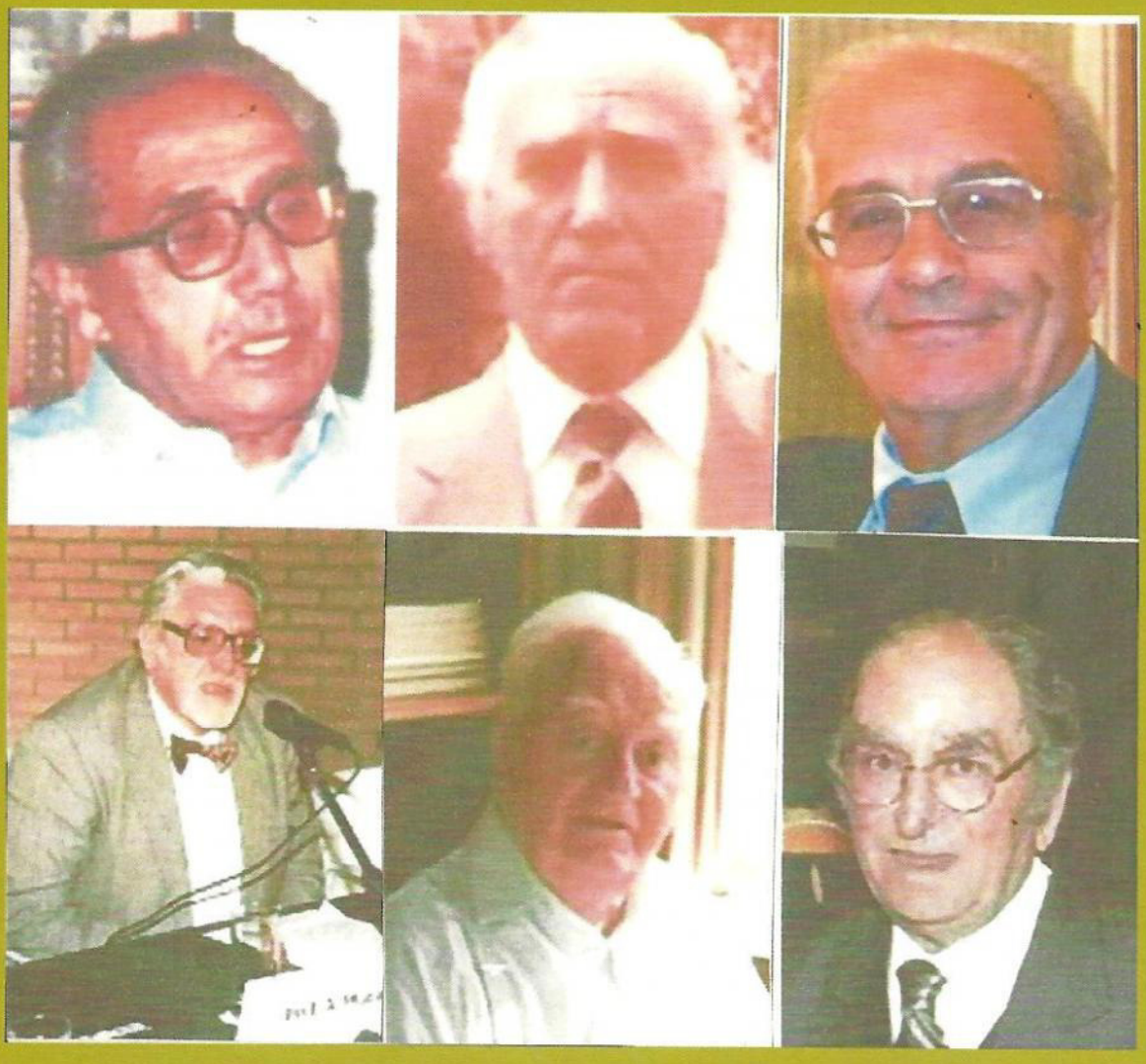
Rocco Liberti

Memorie di studiosi calabresi



Rocco Liberti

Memorie di studiosi calabresi contemporanei

in copertina: immagini di alcuni studiosi.

© Copyright, 2017
Rocco Liberti
Via Domenico Carbone Grio 26
89014 Oppido Mamertina (RC)

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti d'autore, di traduzione, elaborazione e riproduzione (anche di semplici brani o a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi del mondo. Qualsiasi contraffazione e riproduzione di parti verrà perseguita a termini di legge.

A eccezione di alcune memorie uscite già su riviste, delle quali si fornisce precisa indicazione nelle relative note, la gran parte di esse ha visto la luce nei "Quaderni Mamertini" (nn. 66, 67, 69, 85-aa. 2006, 2008) e, sistematicamente, nel periodico lametino "Storicittà" (annate 2005-2012).

INTRODUZIONE

I miei rapporti con esponenti della cultura meridionale, calabresi o anche di fuori regione, hanno iniziato a instaurarsi nel 1963, logicamente con la pubblicazione della prima fatica di carattere storiografico, "*Gioia Tauro*". Dapprima, è naturale, la spinta è partita dal mio interesse a contattare i vari ambienti, indi è subentrato lo zelo di chi amava avviare nuove ricerche. Nel corso del tempo, maturando le investigazioni e gli approcci con archivi e operatori nel campo, l'orizzonte delle conoscenze è venuto ad allargare ampiamente il suo raggio. Per cui si è andata formando una cerchia di persone impegnate sia nelle professioni più alte che a livello medio, tutte però aventi un unico scopo, quello di portare nuovi e più meditati contributi all'espansione dei processi storici delle nostre comunità con l'esplorazione diuturna di originali documentazioni.

L'epistolario, che sin dal 1963 son venuto man mano a mettere insieme - peraltro limitato alle missive a me dirette - del quale mi son servito per la redazione della presente trattazione, non basta sicuramente a stendere, laddove è stato reso possibile, i profili degli studiosi[1], con i quali ho spesso spartito istanze ed emozioni. A una loro completezza ha concorso egregiamente un'ancora durevole memoria e i ricorrenti convegni e riunioni, che hanno permesso di volta in volta - rinverdendo i ricordi - di dare nuovi impulsi ad amicizie più o meno durature. Talvolta ho anche riportato brani tratti dalle recensioni

[1] Gli studiosi sono quasi tutti nati e operanti in Calabria. Fanno eccezione alcuni, i quali, pur vivendo e agendo fuori della regione, hanno fornito un largo contributo di studi in relazione alla stessa.

fatte a vari loro lavori. La rassegna dei personaggi, che mi hanno onorato con la loro amicizia o hanno più semplicemente scambiato con me qualche messaggio scritto ha inizio con Attilio Adamo.

Attilio Adamo (Altilia 1910-Cosenza 1985)

Ho incontrato per la prima volta Attilio Adamo, fratello del più noto Eugenio, l'1 maggio del 1976 ad Altilia, dove si teneva la cerimonia finale di un premio di poesia fondato dal circolo "Altilia storica" e ideato e sostenuto dal cugino Franco Raimondo. Facevo parte della giurìa assieme ad Alfredo Gigliotti e Carlo Cipparrone. È stata una giornata veramente "storica", in quanto, dopo un lauto pranzo, al momento della funzione solenne sia Adamo che il vincitore del primo premio, Francesco Origlia giudice a Locri, morto poi giovanissimo, erano piuttosto alticci e le parole non fluivano per come dovuto. Avevo allora associato l'amico d. Salvatore Fotia, che, come suo costume, non aveva mancato di fare anche lui onore alla tavola e alla compagnia.

Attilio Adamo, insegnante elementare, persona amabile e di spirito, che nel '74 era stato ritenuto meritevole dal Ministero della P. I. del diploma di benemerenza di terza classe per l'istruzione elementare e materna, variamente sindaco del suo paese, al pari del fratello era un operatore culturale serio e non mancava di dare alle stampe suoi

egregi lavori. Nel maggio del 1976 tra me e lui c'è stato un mutuo invio di pubblicazioni, quindi l'anno dopo l'ho invitato a partecipare al "II° concorso di poesia Oppido Mamertina". Vi ha aderito con due composizioni commettendo a me la scelta di quella da presentare. Nel settembre del 1978, entrato nella rosa dei vincitori, è stato presente a Oppido e nel susseguente anno ci siamo incontrati nuovamente a Rosarno, al cui concorso poetico era stato ritenuto meritevole di altro premio.

Abbiamo scambiato in successione un paio di lettere. Con un'ultima del 1979 l'amico Attilio m'informava in merito alla V[a] borsa di studio "Eugenio Adamo" e m'invitava a Cosenza. Quindi, essendo interessato alle farse carnevalesche, mi chiedeva se a Oppido se ne riscontrassero e, nel caso, di inviargliene copia. In merito lui era sicuramente un esperto e due sue composizioni: "*'A mugliera difettusa"* e "*Supa 'e corna quattru mazze ovvero curnutu e mazziatu"* venivano recitate da qualche tempo in territorio di Rogliano con gran consenso di pubblico. In successione l'ho incontrato alle Terme di Guardia Piemontese. Quindi, nel 1999 ho avuto il piacere di ricevere una sua opera postuma intitolata appunto "*Farse*", stampata dalla "Orizzonti Meridionali" di Cosenza. Così si veniva a delineare nella prefazione l'autore di un'opera materializzata per volere dell'amministrazione comunale di Altilia, che intendeva valorizzare in tal modo i suoi figli migliori: «*Attilio Adamo è un personaggio ancora sconosciuto al grande pubblico poiché tutti i suoi scritti sono inediti, ma che gode di larghissima popolarità in Altilia e nei comuni viciniori*».

Luigi (Reggio C. 1926-1995) e **Domenico Aliquò** (1936-1997)

Luigi e Domenico Aliquò, fratelli reggini di antica famiglia, dal cui seno sono usciti validi operatori culturali come Luigi Aliquò Lenzi e Filippo Aliquò Taverriti, hanno marciato su differenti binari.

Luigi, avvocato, ha continuato nel solco della tradizione sostenendo il periodico "Il Corriere di Reggio" e la tipografia che lo esprimeva, per tanto tempo una delle poche voci giornalistiche in Calabria ed è stato uomo politico di primo piano nel partito della democrazia cristiana. In due momenti cruciali per la sua città, ha ricoperto anche il ruolo di sindaco, dal 1975 al 1977 e dal 1988 al 1989. Ha avuto anche cura di aggiornare con un paio di opuscoli la monumentale opera dei due citati parenti, "*Gli Scrittori Calabresi*", edita per l'ultima volta nel 1955 in 4 volumi e stava per realizzare il "*Dizionario Scrittori Reggini di oggi*", che, secondo lui, doveva risultare *propedeutico* al precedente, quando è venuto a mancare nel 1995. Nel giugno dell'anno precedente così mi scriveva chiedendomi collaborazione: «*mi attendo moltissimo, per l'intero comprensorio: non ho scritto ad altri. La preghiera affettuosa di darmi una mano. Grazie di cuore. Gino*». Il "Dizionario" in questione è effettivamente uscito in quel 1995, ma non so dire se prima o dopo la morte del suo autore. Ha esso comunque quali autori lui e il fratello Domenico.

Anche se con Luigi Aliquò non c'è stato un fitto scambio di corrispondenza, tuttavia mi sono incontrato con lui

varie volte nel corso degli anni in occasione di convegni culturali e mi son sempre fatto un dovere di non fargli mancare il mio pezzo per il giornale. Tra gli amici ed estimatori che l'hanno ricordato, mi pare riesca più aderente al personaggio quanto ha scritto proprio sul "Corriere di Reggio" mons. Nicola Ferrante, che lo ha definito «*uomo umile e ricco di spiritualità, mai ostentata, come uno dei nostri antichi santi: colto ed umano*»[2].

Ho conosciuto invece Domenico in seguito al decesso di Luigi. Nel dicembre 1995 mi ha egli contattato per parlarmi di un'iniziativa familiare, il riavvìo della "Fata Morgana Editrice" e per chiedermi un giudizio e un'eventuale recensione in merito al

volumetto appena riedito "*La Calabria nella Divina Commedia*" di Luigi Aliquò Lenzi. Indi, così invocava una mia partecipazione ad altro impegno: «*Mi risulta che Ella ha effettuato uno "studio" su Rocco De Zerbi, gradirei poter avere il testo (eventualmente rivisto per essere capito dai ragazzi) da pubblicare nell'opuscolo dedicato alla Scuola Media di Galatro* (sic! Palmi!) *… non dovrebbe superare le 38 cartelle*».

Nel febbraio 1996 mi ha spedito il primo opuscolo della serie, «*fresco di stampa*», come scriveva e le bozze del "*De Zerbi*". A questo proposito mi ha consigliato di non dilungarmi sull'episodio scandalistico che aveva coinvolto il personaggio («*potrebbe sminuire* - ha detto - *la grande operatività*»). Comunque, in ultima analisi lasciava a me la decisione. Il volumetto col pezzo del "*De Zerbi*", è uscito a

[2] 20-1-1995.

giugno e Aliquò me lo ha inviato con la dedica «*A Rocco Liberti riconoscente e grato per l'amichevole collaborazione*».

Purtroppo, l'amico Domenico, funzionario di banca in pensione ed editore per passione, ma anche vario giornalista, dopo breve tempo si è ammalato, per cui ha dovuto lasciare le redini alla figlia Olga, che già collaborava. Così mi scriveva nel luglio 1997 presagendo una fine ormai prossima: «*Io, purtroppo, mi devo arrendere alla realtà, non benigna nei miei confronti.*

Comunque cercherò con tutte le mie forze di andare avanti.

Quando vieni a Reggio, fatti sentire. Io, purtroppo, con la metastasi che ha colpito la gamba destra, non posso muovermi. Sono costretto alla quasi totale immobilità».

Con Domenico Aliquò vi è stato un intenso scambio di telefonate e soltanto un incontro diretto a Reggio in occasione di un convegno culturale.

Ettore Alvaro (Catanzaro 1906-Roma 1996) *

Su Ettore Alvaro, un nome di spicco nella letteratura dialettale calabrese, rimasto orfano a causa del terremoto del 1908 e autodidatta, ho già scritto ampiamente in altra occasione[3], tracciandone il profilo umano e culturale e offrendo la serie delle sue opere alla luce dei giudizi espressi da illustri studiosi e letterati. Stavolta intendo ripercorrerne il cammino alquanto più intimamente e cioè servendomi della nutrita corrispondenza inviatami tra 1975 e 1994, quindi per un buon ventennio, e accennando anche se brevemente alle mie stime sui volumi di volta in volta recensiti.

*Già in "Calabria Letteraria", LIV-2006, nn.10-11-12, pp. 93-96.

[3] La Città del Sole", a. III-1996, n. 10, p. 21

Non ricordo come ha avuto principio un tal rapporto, ma deve essersi materializzato almeno sin dal 1974 se il 4 gennaio dell'anno dopo Alvaro teneva a ringraziarmi per un articolo che lo riguardava. Così scriveva, tra l'altro, approfittandone per chiedermi notizie in merito a studi e ricerche sul poeta Conia, che, pure essendo di Galatro, era morto a Oppido Mamertina: «*Grazie di cuore, e della stima e dell'amicizia che stiamo cementando con la nostra affettuosa corrispondenza*». Molti mesi dopo, a novembre dello stesso anno, esprimeva gratitudine ancora una volta per un articolo apparso sul giornale cosentino "La Calabria" «*scritto da uno studioso che non avevo ancora avuto il piacere di conoscere, se non in quanto leggevo i suoi interessanti articoli di storia su Aiello nella "Calabria Letteraria"*». In pari tempo mi annunziava l'invio di due sue opere: *"e …mo' lejiti st'atri"*[4] e *"Hiuriceddhi"*[5]. La prima silloge di componimenti poetici si fa gustare per la sonorità del verso, l'originalità delle situazioni e la ricercatezza dei termini vernacoli. La seconda, che ha avuto il primo premio al concorso "Le Petite Moineau", ha per tematica la favolistica, ma non è assente del tutto il richiamo al paese che aveva visto il poeta bimbetto sgambettare per i suoi vicoli, quel Galatro, cui non ha mancato mai di testimoniare il suo attaccamento. Con la stessa lettera mi metteva a parte

[4] MIT, Cosenza 1968.

[5] Defelice, Roma 1971.

di un suo progetto, un "*Rimario*", che avrebbe dovuto colmare le lacune riscontrabili nelle opere di Marzano, Rohlfs, Malara e tanti altri dando fondo a ogni puntigliosa ricerca. Se del caso, mi avrebbe potuto spedire «*qualche pagina come saggio*».

Nel corso dell'anno mi sono giunte ancora altre lettere. Con un ultima del dicembre il poeta teneva a dichiararsi grato per un estratto da "*Μαμερτιων*", periodico ciclostilato, che comprendeva il mio "*Le filastrocche nella tradizione popolare di Oppido Mamertina*", da lui giudicato un'ottima raccolta. A febbraio dell'anno dopo, agiva ugualmente perché aveva potuto ottenere da mons. Pignataro, per come gli avevo suggerito, uno studio su quel Conia, che tanto gli stava a cuore e che veniva a stimare «*lavoro interessante*». A suo dire, Pignataro doveva «*essere d'una bontà ed umiltà rare!*». Nel maggio, nel mentre mi annunciava la spedizione del poemetto " *'A gonia e 'a nchianata 'o Carvariu"*, mi faceva tenere una serie di composizioni dattiloscritte (sarà questa una costante nell'azione di Alvaro nei miei riguardi). Si trattava di «*storielle, fatterelli ecc. sotto il titolo: Si cunta ca na vota …*» e a proposito mi chiedeva di esprimere un giudizio «*leale*». Col successivo luglio veniva a ringraziarmi per la recensione ancora su "La Calabria" a quella sua composizione in volumetto. L'ultimo parto poetico dell'Alvaro ci riporta di parecchio indietro nel tempo e fa rivivere davvero un mondo ormai scomparso, un mondo che addirittura sembra non essere mai esistito. L'Alvaro, che per Galatro ha avuto sempre una profonda devozione, si rituffa assai volentieri nel passato e ricorda ai galatresi tutti una tradizionale ricorrenza paesana. La sua creazione, infatti, è dedicata per intero al Venerdì Santo e ai riti che un tempo lo caratterizzavano.

Pervenuti al 1977 e avendo avviato a Oppido un premio nazionale di poesia, mi son fatto un dovere d'invitarlo a far parte della giuria. Accettava senzaltro, ma umilmente così mi rispondeva al riguardo nel febbraio: «*Benché debbo confessarvi che non ho mai fatto parte di giurie. Se pensate che il mio modestissimo contributo può valere qualche cosa, eccomi a vostra disposizione….*

Penso, è un mio personale parere, che, come prima cosa, non bisogna far pagare quote di partecipazione? E che i premi, se anche modesti, siano in denaro».

Non aveva davvero tutti i torti. Coglieva, comunque, l'occasione per dirmi che, oltre al "*Rimario*", stava attendendo a una «*raccolta di imprecazioni lanciate nella provincia di Reggio*». Ne desiderava ricevere di quelle in voga nel territorio di Oppido e le voleva abbastanza «*pepate*». Mi son messo subito all'opera e in breve gli ho fatto tenere quanto lo interessava. Me ne veniva a render grazie alla fine dello stesso mese. Per la Pasqua ha pensato di omaggiarmi di una lirica personale, ch'esprime in modo chiaro e netto i sensi della sua amicizia:

Caru Amicu, *Pe' Pasca, ntra sta littara,* *n'aguriu e nu penzeru,* *Vi mbìju. Vui aggradìtilu,* *ch'è simprici e sinceru* *Quandu cala la Gròlia,* *vorrìa, cu tant'amuri,* *ntr''a casa Vostra 'u tràsinu,* *li grazzi d'u Signuri.*	*Ogni sia desideriu* *Idhu 'u Vi saudisci,* *e 'u bbeni mu V'u pròspara,* *sempi mu Vi l'accrisci.* *Chistu è 'u cordiali Aguriu,* *caddu, assai duci e ccaru,* *pe' Vvui, accossì amurìvuli,* *d'amicu* *Ettore Alvaro*

A maggio teneva a farmi conoscere il suo giudizio in merito al periodico "Pianadomani", che gli era piaciuto

«*perché affronta e affronterà, come nel suo programma, i problemi scottanti della Nostra amata Calabria, nella speranza che finalmente, a forza di discuterne, si arrivi ad una realizzazione, almeno parziale di questi*». A giugno, invece, approvando la pubblicazione della silloge comprendente tutte le poesie concorrenti al premio Oppido Mamertina, che sarebbe stato bene inviare a tutti, m'informava che, pur avendo totalizzato più di 200 "imprecazioni", desiderava averne ancora «*da Gioia Tauro, Bagnara ed altri nostri paesi*». Il premio speciale conseguito al XII Gran Premio "Città di Roma" per la sua "*Via Crucis*", che sarà stampata alcuni anni dopo, veniva a comunicarmelo nel mese di novembre parimenti alla circostanza che, frequentando la Biblioteca "Giustino Fortunato", aveva modo di scorrere i miei lavori, per i quali i giudizi favorevoli si sprecavano, ma anche questa era una sua costante. Di imprecazioni ne aveva ormai collezionato più di trecento e gliene erano pervenute anche dalle province di Catanzaro e Cosenza. La "*Via Crucis in versi dialettali calabresi*"[6], che si presenta impeccabile dal punto di vista metrico e originale nei concetti, evoca nelle classiche 14 stazioni i grandi eventi della Passione del Cristo e induce, senza alcun dubbio, alla riflessione e alla preghiera. L'operetta, di cui si dà anche un'utile libera traduzione in lingua, si avvale di un vernacolo alquanto colorito e ricco, quindi, di vocaboli piuttosto desueti e di un appropriato glossario.

Fino alla fine dell'anno e per primi mesi del susseguente 1978, Alvaro mi metteva a parte di altro progetto poetico che andava formandosi: "*D'a Genesi*", poema di carattere biblico, che non mi pare sia mai stato pubblicato e ad aprile s'intratteneva in merito alla partecipazione di

[6] Ed. Centro Studi Medmei e Centro Incontri, Rosarno 1982.

lui al secondo concorso di Oppido quale concorrente, ringraziando peraltro dell'invito al "recital" del 20 aprile, nel quale erano state declamate due sue liriche. Col '79 dal "Lei" si è passati al più amichevole "tu" e nel febbraio non è mancato un segno di riconoscenza per il primo premio al concorso e l'accoglienza ricevuta a Oppido:

«Avrei voluto scriverti prima per darti mie notizie e, principalmente per ringraziarti, assieme a mia moglie, della squisita cortesia usataci dagli amici oppidesi, ma specialmente della tua e dei tuoi cari.

{…} *La mia gioia più grande è stata perché mi venne conferito nella mia terra, la mia provincia.*

{…} *Sento ancora il bisogno di manifestarti tutto il mio plauso ed il mio compiacimento per come è stata organizzata la manifestazione. Il merito è tutto, tutto tuo»*[7].

Col 1980 inizialmente teneva a farmi sapere che a Galatro intendevano conferirgli la "*Cittadinanza Onoraria*", evento che sarebbe divenuto realtà entro il 1981, mentre a luglio mi ringraziava ancora una volta per una recensione[8] a una sua opera, *"Imprecazioni dialettali calabresi"*[9], sicuramente un notevole contributo alla ricerca sempre più rara di quei coloriti modi di dire dialettali, che la civiltà avanzante tende purtroppo a fare scomparire. Nel luglio si dichiarava grato ancora per altra recensione apparsa sullo stesso periodico (21 giugno) in merito ad altra fatica, *"Il Carnevale in Calabria"*[10]. In questo lavoro, il primo del genere, l'Alvaro, ha raggruppato quanto gli è stato possibile rintracciare sul tema a partire dalle opere più note di

[8] Corriere di Reggio 9 giugno 1980.
[9] Brenner, Cosenza 1980.
[10] Brenner, Cosenza 1979.

Costantino Jaccino e Giovanni De Giacomo, per finire a quelle poco conosciute, tutte peraltro tradotte in lingua e arricchite di pertinenti note.

A gennaio del 1982 l'amico poeta mi annunciava il prossimo arrivo di *"Galatru mia!"*, una composizione lirica consacrata interamente al «*suo*» paese, mentre a maggio dell'anno seguente mi chiedeva di aiutarlo «*sulla definizione dei numeri della tombola*» così come si conoscevano a Oppido nonché sui fiori. Il lavoretto, edito in prima edizione per Cimento di Roma nel 1979, veniva ristampato nel 1981 con la Graficalabra EDI. Nel settembre '82 ancora l'invio di un ennesimo poemetto, *"Angiala*". A novembre, unitamente alla spedizione di alcune poesie dattiloscritte, così teneva a esprimersi sulle composizioni a stampa: «*Come al solito non è che io le possa vendere, perché, primo non sono in Calabria e poi perché non sono il tipo per … commerciare. Le regalo agli amici ai quali, spero almeno di procurare un momento di relax e forse un po' di godimento spirituale*». Quanto diverso il suo comportamento dai poetastri d'oggi, che, come scrive Antonio Delfino *(La Nave della ndrangheta)*[11], «*si trovano in duecento a popolare la Piana. In verità, tali si comportano come le classiche mignatte offrendo il loro prodotto persino nei mercati popolari e richiedendone con insistenza l'importo senza minimamente arrossire!*».

Ancora richiesta di varie notizie, soprattutto sulla manifestazione in onore del Rohlfs a Reggio, mentre a gennaio del 1984 un ringraziamento per la recensione ad *"Angiala"*. Nei 150 versi, di cui si compone quest'ultimo poemetto[12] si snoda con una finezza senza pari lo scorrere di una vita improvvisamente troncata. Il poeta un giorno

[11] Klipper, 2005, p. 52.

[12] Centro Studi e Divulgazione "Ada Capuana", Roma 1983.

si trova a transitare per un giardino prima ben curato, ma poi completamente abbandonato e per la sua mente scorrono visioni di un travagliato trapasso, quando i fiori stessi vengono a rivolgerglisi pregandolo di voler narrare in rima quanto verranno a raccontare. Ancora un nuovo lavoro poetico. Si tratta di "*Patannostru e Avi Maria"- Libera interpretazione e commento in dialetto calabrese"*, dato alle stampe nel 1983[13]. Trascorre un biennio prima di un nuovo riscontro e nell'aprile del 1986, alla soglia degli 80 anni, dopo avermi ringraziato per una recensione a *"Frammenti lirici interpretati in dialetto calabrese da Ettore Alvaro"* di Ada Capuana, ha tenuto a offrirsi ancora come un "*giovinotto*" esprimendosi siffattamente*: «Mi sento bene e proseguo, con ardore, potrei dire giovanile, e sempre avanti, il mio lavoro poetico. Spero per diverso tempo ancora».* Quest'ultima opera è una traduzione nel dialetto di Galatro di delicate composizioni della Capuana, pronipote del grande Luigi. Stavolta il poeta adegua al nostro modo di vivere e pensare le pur tenere espressioni della poetessa e nel merito si serve di un patrimonio lessicale, che si rivela sempre più di una ricchezza senza eguali. Molto belli e parecchio rievocativi di un mondo che da alquanto tempo ci siamo lasciati alle spalle tanti vocaboli sconosciuti oggi ai più, adoperati in ogni frangente con estrema precisione e sapiente tempestività.

Ancora tre anni di *vacatio* nei rapporti con Alvaro, ma nel gennaio del 1989 il ringraziamento è per "*Fiori, piante, animali, oggetti e mestieri nella terminologia della Provincia di Reggio Calabria*"[14]. Così nell'occasione ha voluto dirmi affettuosamente: «*Ti ricordo con gioia e simpatia, specie nei no-*

[13] Ivi.

[14] Edizioni Brenner, Cosenza 1988.

stri incontri». Quindi, ha richiesto notizie su erbe medicinali. Gliene sarebbero bastate otto o dieci per arricchire il suo *"Rimario"*. Me ne veniva a ringraziare a maggio. Dopo le *"Imprecazioni"* e il *"Carnevale"* la terza fatica per la Brenner, del pari avvincente, si presenta per molti aspetti davvero originale e consente di riscoprire appieno, quasi come in uno scavo archeologico, quel mondo contadino che tempo dietro tempo è andato cedendo agli assalti della cosiddetta civiltà. L'opera dell'Alvaro, come chiaramente traspare dal titolo, è in buona sostanza un lessico nomenclatore e come tale va presa, però, a differenza di un qualsiasi dizionario, permette, con le sue suddivisioni, di entrare nel vivo dei vari ambiti. Stavolta non si tratta più di classificare termini a sé stanti, utili al solo scopo di comprenderne e tradurne il significato, ma di presentare famiglie di parole, che, assieme, rievocano tutto un sistema di vita durato millenni. L'indicazione degli strumenti utilizzati e il loro uso, infatti, oltre a indicarci cosa e con che cosa il lavoro veniva eseguito, ci fanno penetrare profondamente in quella ch'era la vita del mondo artigianale di tutti i giorni.

Ancora espressioni di sentita gratitudine per una recensione al suo «*Il Maestro e il discepolo-Il mio carteggio con Gerhard Rohlfs*»[15] nel luglio, con complimenti, che, come al solito, si sprecano. Il volumetto ripercorre, alla luce dell'epistolario intercorso in un decennio, dal 1975 al 1986, le tappe di un affiatato sodalizio instauratosi tra l'autore e il celebre glottologo tedesco. Emerge in particolare l'apprezzamento del Rohlfs per la poetica di Alvaro ritenuta utile ai fini del completamento della nuova edizione del "*Dizionario Dialettale delle Tre Calabrie*". A gen-

[15] Ed. Il Nuovo Provinciale, Rosarno 1990.

naio del 1994, quindi dopo ben 5 anni suonati, il grazie è per la recensione a *"Cu su jeu-Versi dialettali calabresi"*[16]. Ancora una volta l'Alvaro offre gustosi assaggi della tematica, che ha caratterizzato tutta la sua produzione. Infatti, la varia e meditata silloge, che presenta componimenti ideati tra il '70 e il '91, non vuol essere altro che una puntualizzazione degli argomenti cari a chi da tanto tempo è una bandiera nel campo della poesia vernacolare*: la religiosità, il paese, la mamma.*

Con la stessa lettera veniva a ragguagliarmi a proposito del suo ormai noto "Rimario": «*da una ventina di anni e più io sto lavorando (prima era un Rimario) ad un Vocabolario dei dialetti della prov. di R. C. … ti comunico che fin dall'estate scorsa ho firmato un contratto per la pubblicazione di questo mio Vocabolario con la Casa Editrice qualecultura di Vibo Valentia. Ho avuto la fortuna d'incontrarmi con il cognato di Umberto Distilo, prof. di glottologia alla Sapienza di Roma, il quale assieme al cugino prof. Giuseppe, me lo stanno riguardando (Il cognato di Umberto è il prof. Paolo, che son sicuro che conosci)».* È tutto ormai pronto. Gli mancano notizie biografiche di Apollo Lumini, autore del volume "*Le farse di Carnevale in Calabria e Sicilia*"[17]. A marzo vi è un ritorno a bomba su Lumini, mentre a ottobre un sentito grazie ancora una volta per recensione di "*Il maestro e il discepolo"* sulla "Rivista Storica Calabrese".

Il rapporto epistolare riprende a distanza di vari anni nel luglio del 1999 con gli auguri per un riconoscimento avuto dal Presidente della Repubblica e con le consuete affettuosità. Altro contatto avviene a metà settembre dell'anno dopo. Sempre affettuoso, scrive: «*anche se non ci*

[16] Carello Editore, Catanzaro 1992.

[17] Ristampa Nicastro 1888, reprint Forni 1977.

sentiamo e qualche volta ci scriviamo, posso assicurarti che spesso ti penso con gioia e simpatia». Con la nuova missiva torna alla carica in merito alla recensione del suo *"Cu' su jeu"*, che gradirebbe uscisse su "Calabria Letteraria". Sul finire del mese è la volta di un ringraziamento per la recensione, che finalmente gli è pervenuta, ma la cosa, come detto si era verificata già prima. Probabilmente, la memoria ormai gli giocava qualche scherzo.

È stato questo l'ultimo contatto con Alvaro. Appresa la dipartita dell'amico, ho scritto l'articolo di cui ho riferito sopra, copia del quale l'ho spedita alla vedova. Questa, nel riceverlo, mi ha telefonato tutta commossa e grata per essermene ricordato forse solo io e alquanto dispiaciuta perché non aveva avuto più notizie dei manoscritti del marito, ivi compreso il "*Rimario-Vocabolario*", ch'erano finiti nelle mani di Umberto Distilo e di cui non si sapeva più nulla. Dopo tanti anni l'opera è finalmente venuta alla luce per merito del dialettologo Giuseppe Martino. Stampata dalla Qualecultura di Vibo Valentia nel novembre 2010 con titolo "*Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale*", ha come autori, naturalmente, Alvaro e lo stesso Martino.

Don Luca Asprea: chi era costui?*

È morto a Roma nella notte tra il 9 e il 10 marzo 2005 Carmelo Ragno alias Carmine meglio noto con lo pseudonimo di "*d. Luca Asprea*", che tanto clamore ha suscitato con la sua opera "*Il Previtocciolo*" negli anni '70 del passato secolo.

Era nato a Oppido Mamertina il 24 maggio 1923 e non nel 1928, come ha tenuto a dire nel suo libro. Nell'anno scolastico 1932-33 frequentava la IV elementare col maestro Francescantonio Meligrana, uno degli educatori più seri e preparati che hanno insegnato nelle scuole primarie del paese. Rimandato a settembre, non si è presentato agli esami di riparazione, in quanto era stato accolto in seminario. Ha continuato gli studi prima a Oppido[18] e poi a Reggio. Qui,

---

* Nella foto (Roma 1955 - Decennio del C.S.I.) è ritratto un gruppo di Oppidesi, tra cui l'autore (il 3° da dx) e d. Luca Asprea in veste talare (il 1° a dx).

[18] Di seguito i giudizi espressi negli anni scolastici dal 1937 al 1941 dagli insegnanti sacerdoti Filippo Barreca e Vincenzo Tripodi. Tripodi: (1937-38) «*Indole buona, un po' molle*»; (1938-39-1° trim.) «*Lascia a dubitare sulla sua sincerità. Va studiato attentamente*»; (id. 2° trim.) «*Inappuntabile - se si eccettua il dubbio, che ho già espresso, che non sia un ipocrita. Se ciò è vero, è difficile trovare in un uomo tanta raffinatezza*»; (1939-40-1° trim.) «*Male prima - in seguito si rimise - Tende alle simpatie - Opera animato da*

dopo il conferimento degli ordini minori dell'ostiariato e del lettorato, è stato ordinato suddiacono. Verso il 1946 è stato dimesso dal rettore del seminario di Reggio, p. Finelli e dal vescovo della circoscrizione oppidese, Nicola Canino e inviato al seminario regionale di Molfetta per essere messo alla prova, onde mostrare la sua buona volontà a proseguire nel cammino intrapreso. Ma, poiché non aveva dato chiari segni di vocazione, veniva ancora allontanato con decreto della congregazione dei Filippini di Napoli. Sia da questa comunità che da quella di Acireale è stato giudicato «*non chiamato alla vita religiosa*». Non pago della situazione in cui è venuto a trovarsi, Ragno allora, ha chiesto l'ordinazione dal vescovo greco in Catania e, ottenutala dallo stesso, notoriamente legato al gruppo Sgroi-Taddei[19], si è presentato a mons. Maurizio Raspini, nuovo ordinario di Oppido, affermando ch'egli

---

molta paura - Mi sembra affetto di ipocrisia diabolica (mia impressione)»; (id. 2° trim.) «*Inappuntabile. Veruna menda. Volontà adamantina»;* (1941) «*Un ottimo giovane, se non fosse per qualche piccola simpatia, almeno supposta tale, e per una certa paura sintomatica a qualche osservazione del superiore, che fanno un po' dubitare della sua dirittura assoluta. / Se i presupposti son falsi, c'è molto da consolarsi».* Barreca: (1941-2° trim.): «*Si è sforzato per migliorare. Si nota un poco d'orgoglio compresso dal poco sviluppo mentale. Irascibile. Buona volontà».*

[19] Padre Nazareno Taddei (Bardi 1920-Sarzana 2006), gesuita, docente alla Pontificia Università Gregoriana e all'università di Sassari, si è occupato anche di trasmissioni religiose in RAI e nel 1995 ha fondato il sito "*Dio dopo Internet*". Amico di cineasti di rilievo come Fellini e di scrittori, gli è nociuta l'amicizia con Pasolini e la difesa che ha espresso in merito al film "*La dolce vita*". A tal proposito, è stato ammonito dall'arcivescovo di Milano, Montini e ha patito l'esilio, ma dopo qualche tempo tutto è venuto a sistemarsi al meglio.

era ormai sacerdote. Il vescovo allora ha chiesto lumi alla Congregazione del S. Uffizio (1957), che rispondeva doversi ritenere il Ragno «*laico a tutti gli effetti non eccettuato il matrimonio*».

Dopo vani e vari tentativi di ottenere l'ordinazione, è scomparso dal paese e, trascorso un lungo soggiorno a Campo Calabro presso una sorella, si è trasferito a Londra. È stato indi a Ginevra, dove ha fatto tentativi presso l'Esarca per l'Europa Occidentale della Chiesa Ortodossa Russa in Esilio. Da Ginevra si è recato a Parigi, città nella quale ha tentato invano di farsi consacrare dall'Esarca del Patriziato di Costantinopoli per i fedeli russi ortodossi dell'Europa Occidentale[20]. In seguito all'eventuale esperienza parigina, è riuscito a farsi ordinare dal capo di uno di quei "Gruppi Vaganti monofisiti", che non hanno né sede né vere ordinazioni, né riconoscimento dalla Chiesa ortodossa[21].

---

[20] Le tappe di Ginevra e Parigi non sono suffragate da prove certe.

[21] Nell'archivio curiale di Oppido Mamertina si custodiscono varie corrispondenze in merito, come segue. Il 13 gennaio 1958 l'arcivescovo di Reggio Calabria, Ferro, scrive a mons. Raspini: «*ho letto attentamente la relazione del caso Ragno, che V. E. Rev.ma mi ha inviato./È una documentazione eloquente!/Preghiamo perché dal male il Signore, come suole, tragga un gran bene*». Al 20 successivo è datata la risposta: «*Alla sua del 13; purtroppo le spine generano spine, e la nemesi del Sig. Ragno e del Can. Lando va aumentando le sue punture*». In rapporto di amore-odio con Ragno, il canonico Clemente Lando, in seguito a varie inconsulte azioni, finirà spretato, si sposerà, avrà un figlio e lavorerà nella segreteria del liceo scientifico di Oppido Mamertina. Affetto da manìa di grandezza, la sua vita avrà un decorso piuttosto agitato e si concluderà molto presto.

Successivamente è ricomparso a Roma (ma a Roma era stato anche nel periodo 1956-57 inviato da mons. Raspini in un istituto religioso, forse filippino e nella capitale mi è capitato d'incontrarlo proprio nel 1956 in casa di Guido Musicò, sulla via Appia Nuova) nel popoloso quartiere di Centocelle, ospite di una sorella. Qui ha ripreso i suoi tentativi di essere considerato sacerdote della Chiesa Cattolica. Ottenuto un certo riconoscimento, è stato inviato a Rossano, dove ha svolto l'incarico di istitutore nel seminario (1971), ma, appena edito "*Il Previtocciolo*", si è ecclissato di bel nuovo. Era fatale!

In successione ha sparso la voce di essere stato ordinato sacerdote cattolico da un vescovo del Sudamerica e si è presentato a Oppido, dove ha chiesto invano di essere ricevuto dal vescovo Santo Bergamo. Ha sorpreso allora la buona fede (o forse è stata paura) di un mio amico, don S. F. e di mattina presto, quando in chiesa c'erano soltanto un paio di vecchine, ha ottenuto di dire messa senza esibire il prescritto nulla osta, il cosiddetto *celebret.* Occorre però onestamente dire che a tal sacerdote, che aveva pa-

---

Questo quanto si afferma nella *relatio ad Limina* del 1959: «*Ecclesiae Oppidensi notabili pravitati et deprecabilis vitae ratio ex clerici Ragno Carmeli; qui demissus est suo tempore Decreto S. Congregationis n. 701-48 quod Decreto 3104-50 repetitum est, cui adiugendum est peculiare Decretum S. Officii 546-58 quia ordinationem sacerdotalem acceperat juxta ritum ortodoxum-schismaticum ecclesiae orientalis Catanae ab Episcopo ambigui juris, domino Sgro. Nunc est Romae et Sanctor. Est Ecclesiae Primitivae Schismaticae cui praeest, se episcopum faciens, Taddei. Impossibile fuit quod ille ad bonam frugem se reciperet, condiciones necessarias instituens ut S. Ordinationem Catholicam reciperet aut amplius ut sua heterodoxa condicio confirmaretur et sanetur; (ille sperat in Concilio Oecumenico Vaticano 2°-*».

ventato una possibile azione del genere chiedendo come regolarsi in proposito, il vicario vescovile dell'epoca in risposta aveva fatto spallucce.

Da allora è stato visto in pubblico soltanto in occasione dei funerali di parenti e di un amico, ché di solito, quando faceva capolino in paese, arrivava e ripartiva di notte, facendosi noto solo a pochi intimi. Negli ultimi tempi, non trovando più ospitalità nel paese natale, si faceva accogliere da amici in alcuni paesi vicini, come Santa Cristina d'Aspromonte e San Martino di Taurianova.

Dopo la ripubblicazione del libro da parte dell'editore Pellegrini nel 2003 si è vantato pubblicamente alle tv e sui giornali di celebrare parecchie messe al giorno. Nessuno ha protestato e la Chiesa ha continuato a ignorarlo, come d'altronde aveva fatto per tantissimo tempo. Pare che a Roma ogni tanto sorprendesse la buona fede di qualche ignaro sacerdote o che abusasse del fatto che in chiesa non ci fosse nessuno a contestarlo. Il noto prof. Antonio Piromalli, che ostentava di essersi impegnato per laurearlo, era stato il tramite con Pellegrini. In conseguenza della riedizione del libro qualche organizzazione non ha mancato di premiare il suo autore, che finalmente è venuto a comparire in pubblico. Si è sentito in dovere di farlo per prima la giurìa del Premio Palmi, quindi con estemporanea iniziativa mai più ripetuta un gruppo di Oppidesi, che il 20 agosto del 2003 in una cosiddetta "*Serata degli emigrati con assegnazione di riconoscimenti a oppidesi e varapodiesi "in trasferta"* ha consegnato nelle mani di un amico il *"Premio Mamertion"*[22]. Nonostante lo avesse solenne-

[22] Da lungo tempo circolano in forma dattiloscritta altri lavori del Ragno, che attengono sempre al medesimo tema: la vita di Oppido vista soprattutto dal punto di vista sessuale. Questi i titoli che si conoscono: "*I 'mbozzichi"; "Le baracche"*. Ha circo-

mente promesso, nemmeno quella volta si è mostrato al pubblico oppidese.

Avuta notizia della morte del Ragno, il Comune di Oppido Mamertina col sindaco Antonello Freno ha fatto affiggere il seguente manifesto: «*L'Amministrazione Comunale partecipa la scomparsa di/ Don Carmine Ragno /illustre concittadino noto nel mondo letterario/col nome di "Don Luca Asprea"/ La tumulazione avverrà domani 12 marzo alle ore 11,00/ presso il Cimitero di Oppido Centro./Oppido Mamertina 11 Marzo 2005*». Alla cerimonia al Camposanto ha partecipato il primo cittadino, qualche amministratore, qualche parente e qualche estraneo con il sacerdote d. Salvatore Fotìa, che ha pronunciato un brevissimo discorso di circostanza.*

Sul monumento funerario, nel quale è stato sistemato un lavoro in bronzo di Francesco Albano con dedica "*A Don Carmine oct. 2005"* e una scarna lapide con indicazione "*Sac.*[23] *Carmine Ragno/24-05-1923/09/03-2005*, campeggia parte di una frase ch'è stata estrapolata da "*Il Previtocciolo*", come segue: «*E i giuochi della luce/del sole, della luna/ e delle stelle; e i colori innumerevoli/ della natura,/ che cambiano/con le stagioni./ Si vive sulle colline/ del Bosco San Leo/ una*

---

lato, sempre in forma manoscritta, anche "*Il contraltare*", opera che diceva peste e corna del Ragno e del suo lavoro, dovuta a un tal G. F., un oppidese trapiantato in Toscana da lunghissimo evo.

* Le notizie in merito alle traversìe del seminarista Ragno e, quindi, quelle in successione fino all'uscita de "*Il Previtocciolo*", mi sono state riferite dall'allora preside del seminario vescovile di Oppido Mamertina, mons. Giuseppe Pignataro.

[23] Mi pare che il titolo "Sac." sia di spettanza esclusiva dei sacerdoti cattolici! *Ergo*, dopo quanto detto, ognuno potrà giudicare di conseguenza!

vita veramente/ panica,/ composta delle armonie/ e delle luci /dell'Universo».

Emilio Barillaro (San Giovanni di Gerace 1904 - 1980)*

Il primo impatto con Emilio Barillaro di San Giovanni di Gerace è stato un garbato scontro. Avendo avuto tra le mani a Delianuova in casa dell'amico dott. Paolo Greco il suo "*Arte, archeologia e cultura in Calabria*", mi sono accorto che vi aveva riportato delle foto già da me pubblicate - in una addirittura ero raffigurato io stesso - che le relative didascalie risultavano errate e che a proposito della lastra sepolcrale di Roberto Sanseverino nella chiesa parrocchiale di Terranova e di uno pseudo Castello Mamertino vi erano riferimenti del pari poco consoni. Perciò, ho pensato di fargliene prendere conoscenza, per cui gli ho scritto in data 29 luglio 1968. Mi ha risposto a stretto giro di posta l'1 agosto tentando di giustificare ogni mio rilievo. L'anno dopo, il 2 luglio 1969, mi ringraziava per l'invio del mio studio su Ajello Calabro, di cui con «*spassionato giudizio*», come ha scritto, è venuto a dire*: «Eccellente il testo (frutto di appassionata ricerca) e buona l'edizione. La sua costante fatica merita incondizionato giudizio*». In pari tempo mi annunziava la spedizione del suo "*Il mio bel San Giovanni*", fatica che ho re-

* *Già in "Calabria Letteraria", LV-2007, nn. 7-8-9, pp. 88-89.

censito nel numero del 12 luglio del "Corriere di Reggio". Di seguito alcuni eloquenti squarci*:*

«Tra le storie municipali di Calabria pubblicate negli ultimi anni merita particolare attenzione questo studio che Emilio Barillaro, autore di più ampio respiro, ha voluto dedicare con amore di figlio al suo natìo borgo selvaggio.

{…} *Per la stesura del suo lavoro il Barillaro si è servito, a parte una ricca bibliografia, soprattutto di atti dell'archivio di stato di Napoli, di carte private in suo possesso e di altri interessanti documenti tratti dall'archivio diocesano di Gerace e dai locali archivi parrocchiali e comunali. A questo proposito sarebbe stato ancora più utile che lo studioso avesse scorso con pazienza i vari libri della parrocchia, specialmente quello dei defunti, che, a quanto dice, rimonta al 1776. Di certo, vi avrebbe ricavato notizie di prima mano, che sarebbero riuscite a delineare meglio e con più sicurezza il travaglio del popolo sangiovannese in ben due secoli di storia».*

Nel giugno del 1972 ho provveduto a commentare per "La Voce di Calabria" il volumetto che p. Francesco Russo aveva consacrato al suo "*amico*" Emilio Barillaro (*Una vita per la Calabria Emilio Barillaro*, ed. MIT, Cosenza 1971). Ecco quanto allora ho tenuto a riferire in merito:

«Tale lavoro è un saggio bibliografico rievocante la figura di uno studioso calabrese vivente, che ha speso con i suoi studi 40 anni di vita al servizio della Calabria. Archeologo, etnologo, scrittore e poeta, ad Emilio Barillaro si debbono quasi 400 scritti tra articoli, opuscoli e libri, che P. Russo si è sforzato di elencare in gran parte nell'odierna pubblicazione. E questa, oltre ai numerosi titoli, contiene anche i tanti giudizi formulati da vari scrittori sui lavori del Barillaro. Però, se risulta ottima la disposizione dei titoli per materia, non lo è quella in ordine cronologico, nella quale si ravvisa parecchio disordine.

Siamo d'accordo con l'autore laddove scrive come sia il caso che il Barillaro si decida finalmente a raccogliere in volume tutti i suoi saggi sparsi in giornali e riviste. Ciò facendo, infatti, si darebbe la possibilità a tutti gli studiosi di potersi giovare della sua interessante e multiforme produzione».

Dopo l'invio di una cartolina illustrata con data 18 giugno 1972, Barillaro mi ringraziava per un altro intervento, stavolta scritto per "*Fiumi navigabili nella Locride antica*" e si scusava perché un suo scritto sul mio "*Attualità di Rocco De Zerbi*", pure inviato per ben due volte al "Corriere di Reggio", non aveva visto ancora la luce. Qualche brano dell'articolo critico:

«Lo studioso di San Giovanni di Gerace dedica la prima parte del suo lavoro alla "ingens Syla", a quella grande foresta dell'antichità, che copriva gran parte del territorio calabrese e che nel suo seno accoglieva le Serre e perfino l'Aspromonte, a quella selva ricca di legname e di pece, che così generosamente contribuì al varo delle flotte di diversi popoli. Il Barillaro coglie l'occasione per dimostrare, sulla scorta dei vari Plutarco, Proclo, Platone, Livio, Pontano ecc., come anche il territorio limitrofo a Locri fosse negli antichi tempi assai boscoso e come numerosi santuari della Locride fossero dedicati, di conseguenza, a divinità boscherecce.

Il disboscamento dissennato operato nella "ingens Syla" non è certamente opera solo dei tempi moderni e molto opportunamente l'autore dell'odierno saggio lo fa risaltare nel modo più appropriato.

{….} *Nella seconda parte del lavoro il Barillaro, seguendo la falsariga delle testimonianze fornite da Plinio il Vecchio, Strabone, Tucidide ed Edrisi, discorre di quei grandi fiumi, cui abbiamo prima accennato e, in particolare, dell'antico Halex (oggi Fiumara di Melito), che un tempo faceva da confine tra i territori dei Reggini e dei Locresi, notoriamente legato alla famosa*

leggenda delle cicale di Ercole. A tal proposito, il Barillaro confuta molto bene le tesi di coloro che vorrebbero identificare l'Halex nell'Amendolea e molto opportunamente accoglie il parere del De Franciscis, esperto conoscitore dei problemi dell'archeologia classica calabrese».

Nel gennaio dello stesso anno era apparsa sempre sul medesimo periodico la recensione a "*Reliquie paleocristiane nella Locride italica*". Eccone qualche passo:

«*… il Barillaro, pur interessandosi sempre del medesimo comprensorio, sconfina alquanto dal suo solito campo d'azione e perviene al tempo in cui, scadute d'importanza Locri e le altre colonie che le fanno corona, nuovi fermenti sopraggiungono ad agitare i popoli. Non più, quindi, gli antichi miti magnogreci, ma le iniziali predicazioni dei Cristiani, i primi martiri, le lotte tra Cristianesimo e Mitraismo, la definitiva affermazione di quella prima religione, la fondazione della cattedra episcopale e la totale scomparsa dell'antica e gloriosa città.*

… il Barillaro opina che l'erede diretta di Locri sia stata Santa Ciriaca Vetere e giammai Gerace e che la seconda sia stata l'anello di congiunzione tra tutte e due. È nel vero? Agli studiosi il compito di valutare la nuova ipotesi formulata in base a sicure testimonianze documentarie».

Mi sono incontrato di persona con Emilio Barillaro una sola volta e fuggevolmente. È stato a Reggio nel 1973 in occasione della celebrazione del V Congresso storico della Deputazione di Storia Patria. Gli ultimi rapporti epistolari sono stati due cartoline illustrate, una senza data, con la quale mi ringraziava per «*le gentili espressioni di solidarietà*», l'altra del 7 gennaio 1975, ch'era un vero e proprio congedo dalla vita*: «Io sono molto, ma molto malato. Ricordatemi in cuore vostro, ricordatemi agli amici e agli amici degli amici*». Nel chiedermi una recensione per la sua ultima fatica, "*dramma di un'anima*" (Catanzaro 1978), un volume

di poesie che rappresenta il suo testamento spirituale, così me ne dedicava copia nel gennaio del 1979:

«Questo mio messaggio di dolore e d'amore, parola viva del mio intimo "dramma" e mio testamento spirituale, all'amico Rocco Liberti, perché ne raccolga la eco e per l'aere la diffonda, con il magistero della sua parola».

Antonino Basile (Palmi 1908-1973)

Non ho scambiato missive di sorta con Antonino Basile soltanto perché mi recavo spesso a casa, a Palmi, in compagnia del suo intimo amico mons. Pignataro, che me l'aveva fatto conoscere. Una volta siamo andati entrambi ad ascoltare una conferenza da lui tenuta a Molochio e alla fine lo abbiamo condotto in auto alla sua residenza. Ogni volta era sempre un amabile conversare. Egli terminava sempre le sue informazioni o considerazioni con un *"mi spiego?"*, che ci lasciava abbastanza edotti d'ogni cosa. Il preside Basile, che ha girato per tanti istituti magistrali prima di fermarsi a Palmi, metteva a nudo i suoi obiettivi culturali, che pencolavano tra la storia, l'arte e il folklore e ci diceva tutto sulle prossime uscite di suoi lavori, sia che si trattasse del "Folklore della Calabria", che aveva fondato e diretto a Palmi dal 1956 al 1963, dei "Quaderni della Fondazione Mormino" di Palermo o dello "Archivio Storico di Calabria e Lucania". Puntiglioso ricercatore del passato nei più disparati ar-

chivi, era anche caustico fustigatore di chi scriveva in modo poco serio mettendo in risalto gli "*errori notevoli*" contenuti nelle loro fatiche. A tal proposito ha avuto un notevole scontro con Emilio Barillaro e i rimbecchi dall'una all'altra parte si sono materializzati sulla rivista "Calabria Letteraria" (XIX-1971, nn. 2-3-4-5-6-7). Avevo già notato le sue numerose fatiche disseminate nelle riviste più quotate quando, nel 1957-58, conducevo le ricerche per il mio volume su Gioia Tauro alla Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli. Appena aprivo un periodico, mi si affacciava subito un suo lavoro.

Il preside Basile aveva interessi culturali dappertutto. Quando mi son recato a insegnare in quel di Aiello Calabro, mi ha pregato di fargli avere le foto di alcune sculture che si trovavano nella chiesa del convento di San Bernardino in Amantea, cosa che ho eseguito nel più breve tempo possibile. L'età che più lo interessava dal punto di vista storico era l'800 e vari si qualificano gli studi pubblicati al riguardo. Sicuramente, quello più importante è "*Baroni, contadini e Borboni nella Sila (la lotta per il possesso della terra)*" del 1961, ch'egli sperava fosse accolto, dopo un ampio rimaneggiamento e rimpolpamento, come d'altronde gli era stato offerto, dalle Edizioni di Storia e Letteratura di Roma. A tal proposito, negli ultimissimi tempi, ormai ammalatosi seriamente e con poco autocontrollo, è venuto a lite con mons. Pignataro, che ha trattato proprio male, peraltro dopo che quest'ultimo aveva commesso una intemperanza. In un tal frangente mi trovavo in mezzo anch'io e ho durato fatica a districarmi dalle mani del Basile, che non intendeva mollarmi (mi diceva: «*Non ce l'ho con te!*»), mentre monsignore, tutto irato, mi attendeva passeggiando su e giù sul marciapiede. Comunque, bisognava capire lo stato di una persona che

aveva una certa malattia e, quindi, far finta che non c'era stata alcuna offesa. Il preside Basile non era ormai più lui e, infatti, pochissimi giorni dopo l'ha colto la morte.

L'Almanacco Calabrese di Roma nell'annata 1968 ha compreso un qualificato lavoro dello studioso palmese su una figura emblematica del nostro Risorgimento, Agesilao Milano. Il ricercatore, nella sua fatica, aggiunge motivi inediti, che, oltre a far maggiore luce sul mancato regicida in persona di re Ferdinando II, fanno chiaramente risaltare quali erano i fermenti in alcuni paesi della Calabria all'epoca. Infatti, i nuovi documenti apportati a sostegno hanno fatto riconsiderare il famoso gesto alla luce di angolazioni diverse. Si tratta delle sentenze relative ai processi da quegli subìti, che permettono di ricostruire alcune fasi poco note, ma importanti della sua vita. Parecchio interessanti si qualificano anche le notizie in riferimento al clima che regnava in Calabria prima dell'attentato. All'epoca, scrive il Basile, dappertutto nella regione si aveva desiderio di novità e in tutti i paesi molte erano le persone in fervida attesa di prossimi sbarchi di truppe francesi o inglesi. Era tale un'attesa, che, invece di smorzarsi dopo il grave fatto, acquisterà maggior forza negli anni successivi.

Ma, passiamo ad altro settore. Seguendo il suo fiuto artistico, nello stesso anno lo studioso palmese affidava ai "Nuovi Quaderni del Meridione" di Palermo (n. 24 dell'ott./dic.) un'indagine su un pregiato ciborio che si conserva in una chiesa di Drosi, appunto "*Il Ciborio di Drosi*". Nell'occasione egli riporta alla luce un'opera inedita del '500, fornito delle più ampie prove per una sua definitiva assegnazione al messinese Giuseppe Bottone (1539-1575), appartenuto a quella celebre scuola dei "*michelangioleschi*" portata a Messina dal più noto Montorso-

li. La prova che il ciborio è stato opera di un tale scultore è data da un atto notarile del tempo, col quale quest'ultimo si obbligava verso nobili committenti locali dietro un compenso di 35 scudi. Altra volta si occuperà del S. Giovanni di Drosi, opera conservata al Museo di Reggio (Brutium, a. 1969, n. 4).

Il 5 gennaio 1990, in occasione della presentazione di un libro che conteneva i suoi più importanti saggi, uscito a cura e con introduzione di Gaetano Cingari e Salvatore Settis ("*Baroni, contadini e Borboni in Sila e altri saggi*", Gangemi, Roma-Reggio Cal. 1989) e stampato con impegno dell'Amministrazione Comunale, è stata apposta una lapide sulla facciata della casa natale. La relativa epigrafe così recita: «*in questa casa attese ai suoi studi/ di storia e di etnografia/ partecipando alla vita intellettuale/ della nostra Città/ contribuì/ con la sua ricerca appassionata/ a ricostruire il senso/ della nostra memoria storica/ e i valori più genuini/ dell'anima popolare. La Città di Palmi*». Un profilo dell'egregio studioso è opera di Domenico Ferraro in "Calabria Letteraria" (XXXVIII-1990, nn. 1-2-3, p. 106, "*Antonino Basile, storico e studioso del folklore calabrese*").

Alcuni anni dopo la scomparsa del Basile, i suoi libri e manoscritti sono confluiti nella Biblioteca Comunale di Palmi, dove hanno giaciuto lungo tempo non catalogati e non utilizzati. Ha visto la luce nel 2010 per merito del Comune e a cura della Biblioteca Comunale "D. Topa" e della Mediateca Regionale di Palmi soltanto un "*Catalogo degli opuscoli della donazione Antonino Basile-Testimonianze di un popolo*" (Laruffa editore Reggio C.). Qualche volta ho visto io stesso ammucchiati dentro scatoli di cartone i libri e gli stessi opuscoli. Sarebbe bene che qualche studioso revisionasse almeno le opere inedite di Basile e cer-

casse di condurre a stampa quelle complete e di un certo interesse.

Silvio Bernardo (Colonna 1921-Crotone 1993)

Mi son ritrovato in compagnia di Silvio Bernardo, studioso, autore di una monografia su Santa Severina ("*Santa Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*", Istituto Editoriale del Mezzogiorno, Napoli 1960) e, tra tanti incarichi politico-amministrativi, sindaco di Crotone e senatore della Repubblica, per tutta la durata del primo congresso bizantino, che si è svolto tra Reggio e Gerace nel marzo del 1970. La conversazione con lui e con quasi tutti i partecipanti è stata allora particolarmente allegra e cordiale. Pochi giorni dopo m'inviava copie del libro, di cui due da consegnare a mons. Pignataro e così mi scriveva:

«*Ho incominciato a leggere il tuo volume su Aiello Calabro e lo trovo interessante. Mi riservo di farti avere un mio giudizio. Il ricordo della indimenticabile giornata trascorsa a Gerace mi richiama alla mente anche la tua figura semplice e cordiale. Il che mi spinge di sperare di poterti rivedere in altre simili occasioni*».

In verità, non si è offerta più alcuna occasione d'incontrarci né d'intrattenere rapporti epistolari. Impelagato nei suoi compiti istituzionali, che dovevano occuparlo non poco, Bernardo si è reso sempre assente dai numerosi convegni di cultura tenuti in regione. Né so di

altre opere. Comunque, in quegli anni si annunciava come imminente l'edizione di altro suo lavoro: "*Sedici anni di lotte politiche nelle terre del Marchesato di Crotone"*. Di questa fatica storica non ho saputo più nulla.

P. Russo, recensendo il volume su Santa Severina, si è espresso criticamente contestandolo in più punti e alla fine così concludeva: «*crediamo che i pochi rilievi fatti siano sufficienti a far comprendere quanto ardua sia la materia e quali e quanti problemi e difficoltà siano connessi alla storia della Calabria in generale e a quella di S. Severina in particolare. Il Bernardo ha il merito di aver messo le mani in un campo poco esplorato; quindi è un pioniere, che ha aperta la via. Converrebbe seguitare … Il fervore di studi calabresi, che si sta profilando in questi ultimi tempi, è di buon auspicio. Auguriamo di cuore che sia intensificato e che sfoci presto in risultati positivi*»[24].

Nato nel 1921 a Colonna, in provincia di Roma, Silvio Bernardo ha chiuso i suoi giorni a Crotone nel 1993.

Enrico Borrello (Sambiase 1896-1968)

I rapporti epistolari con alcuni studiosi calabresi, e non, nel primo periodo, nel quale ho cominciato ad attendere agli studi storici della Calabria, erano ridotti al minimo per forza di cose. Tra i primi, con una cartolina postale da Sambiase, il 18 aprile 1963 il collega Enrico Borrello, autore di lavori sul paese natale,

[24] "Calabria Nobilissima", XIV (1960), nn. 39-40, pp. 124-134.

su Martirano e altro, teneva a informarmi che sia al "Corriere della Calabria" della RAI che al "Tempo" di Roma aveva passato delle notizie in merito al mio primo parto a stampa su Gioia Tauro. Narratore con pubblicazione di un lavoro nel 1954 per La Prora di Milano prefato da Rosso di San Secondo (*Novelle vecchie e nuove*) e di altro in seguito, è stato soprattutto ricercatore di storia. I suoi più qualificati lavori si stimano "*Sambiase Storia della città e del suo territorio*" (I[a] ed. 1948, II[a] 1988) e "*Martirano Monografia storica*" (1958). Tanti altri hanno visto la luce soprattutto sulla rivista "Calabria Letteraria", come "*Aquae Angae e Terme di Caronte di Sambiase"* (1964-1965) o "*La rivoluzione del '48 a Sambiase*", con cui ha vinto nel 1964 il concorso "Pippo De Nobili" indetto dallo stesso periodico. Di questo egli è stato peraltro collaboratore sin dal primo numero. Ma anche altre testate come "Cronaca di Calabria", "La Procellaria", "Historica", "Brutium", "il Mattino", "il Giornale d'Italia" hanno pubblicato parecchi suoi lavori.

Scriveva in memoria Dario Leone[25]: «*Storico e archeologo, Egli non cessò mai di essere il Maestro, cioè colui che cerca di profondere ad altri il suo sapere. Ciò che Enrico Borrello ha fatto e scritto non avrebbe valore alcuno, se in Lui non ci fosse sempre stata una importante, implicita premessa: interessare i giovani a questi studi e a queste ricerche, perché il legame col passato non sia mai più spezzato, perché l'eredità spirituale che Egli ci lascia non vada mai perduta*».

E di recente così ha voluto ricordarlo anche Francesco Sisca[26]: «*… scoprii con piacere che Borrello era anche un giornalista che si faceva leggere per i suoi servizi lucidi, chiari e ri-*

[25] Calabria Letteraria, XVII-1969, nn. 5-6-7, p. 23.
[26] Ivi, LIV-2006, nn. 7-8-9, pp. 115-117.

gorosi; uno scrittore sottile e concreto; uno storico che si documentava prima di imporre agli altri le sue affermazioni».

Un'ampia panoramica su Borrello uomo, giornalista, studioso e di riflesso anche sulla sua vita, è possibile leggerla nell'appassionato "*Profilo Biografico e Bibliografico*" che Urbano Giorgio Caporale ha premesso alla ristampa del volume su Sambiase avvenuta nel 1998. Per Caporale il maestro Borrello, che ha consacrato alla scuola ben 44 anni meritandosi in ultimo la medaglia d'oro della Pubblica Istruzione, è stato «*vero maestro di vita e di pensiero*» e col suo attivismo di marca gabelliana rappresentava una consolante novità. La sua attività culturale è stata molteplice e, oltre agli studi storici, cui si dedicava con impegno ricercando le più sicure fonti documentarie, è stato entusiasta ricercatore di antiche vestigia (Terina, Lametia ecc.), tanto da essere stimato degno della nomina a ispettore onorario alle antichità e belle arti, nonché accattivante narratore. Era egli fratello maggiore ad altro valente studioso, quell'Oreste (1913-1992), ch'è stato particolarmente versato in filosofia prediligendo il ramo relativo all'estetica e occupandosi dei vari Sartre, Gravina e Heidegger, ma che non ha trascurato la letteratura.

Onofrio Brindisi (Reggio Cal. 1933 - Vibo Valentia 2004)

Con mons. Onofrio Brindisi, sacerdote dal 1957, prima parroco del S. Rosario a Polistena, indi dal 1971 arciprete di San Leoluca a Vibo Valentia, mi sono incontrato la prima volta negli anni '60 in casa di mons. Pignataro. Appresso, ho avuto l'agio di fare con lui una capatina a Reggio, quindi di andarlo a trovare in quella prima cittadina, dove ha fatto da tramite con la custode del palazzo Milano, onde permetterci di visitarlo in tutti i suoi particolari. A Polistena, dove aveva gran seguito, egli, che intanto collaborava attivamente all'Avvenire di Calabria, il periodico dell'archidiocesi reggina, si dava gran da fare ripristinando od avviando consuetudini religiose di gran rilievo. Nel gennaio del 1970, ringraziandomi per il volume su Aiello Calabro, «*volume alquanto serio se ha ben meritato il premio Villa San Giovanni*», così soggiungeva: «*Mi sarà cosa gradita e preziosa essere in comunicazione amichevole con Lei per quanto riguarda i Suoi studi e le sue indagini storiche*». Ad agosto dello stesso anno m'inviava una cartolina-ricordo da Minsk.

Quel 1970 segna la data della sua prima pubblicazione in volume, un romanzo, "*Il catafratto*" stampato con la casa editrice Pellegrini di Cosenza. Da sacerdote, ne ha fatto una narrazione intimista e altamente spirituale. Non poteva essere altrimenti. Così Guido Miggiano veniva a re-

censirlo nel gennaio dell'anno dopo sulle colonne de "La Voce di Calabria":

«{…} *riporta una storia del nostro tempo, anzi dei nostri giorni; di quest'epoca convulsa in cui una umanità, tutta presa dalle cose materiali ed immanenti, ha perso la visione ed il gusto delle cose spirituali e trascendenti.*

{…} *fa palpitare* {…} *la vita tormentata ed ansiosa che un laico ha vissuto. Un laico con tutti i problemi e con tutti gli interrogativi del nostro tempo; un uomo, che vuole essere uomo, ma che si accorge di non poterlo essere lontano da Dio e, tanto meno, senza Dio*».

Dopo essersi trasferito a Vibo Valentia, ho avuto varie volte l'opportunità d'incontrarlo in sede, ma in un'ultima mi sono accorto che non era più il brillante operatore, che tanto aveva fatto parlare di sé in occasione delle manifestazioni periodiche da lui curate con grande impegno. Aveva certamente problemi seri con la salute.

A un certo punto, mentre la diocesi di Oppido Mamertina-Palmi era sede vacante, è uscito sulla "Gazzetta del Sud" un anonimo articolino che avvisava della sua nomina a vescovo di tale circoscrizione. Non era vero! Si trattava sicuramente di un tiro birbone operato da chi, avendo avuto sentore della possibilità che ciò avvenisse, aveva cercato con tale colpo di silurarlo. Certamente, la colpa ricadeva totalmente sul giornale, che non aveva verificato la notizia. Non si può assolutamente pubblicare di avvenimenti siffatti solo perché «*qualcuno ha telefonato*». Il buon don Brindisi, che si trovava in viaggio, ne rimarrà assai male a sentire quanto in proposito gli aveva comunicato un amico che aveva letto la falsa notizia.

Mons. Brindisi ha avviato e seguìto a Vibo molte iniziative sociali a conforto dei poveri: "*il Samaritano*", "*la Casa di Nazareth*" e *la "Casa di Marta"* ed è stato ideatore e

realizzatore per vari anni, a partire dal 1973, di quel "*Premio Internazionale della Testimonianza*", esperito in occasione della festa di S. Leoluca, che ha portato in città personaggi di fama mondiale. In una nota da Mileto pubblicata dopo il suo decesso[27], di lui si scrive: «*Uomo di cultura e di spiritualità, si era distinto per aver trovato percorsi nuovi per la pastorale negli anni difficili della contestazione*». Dopo quel suo primo romanzo, l'anno dopo ne ha messo fuori altro, sempre con lo stesso editore, "*Un diario, overosia un caso serio*". Quindi, nel 1981 ha dato alle stampe presso Laruffa di Reggio C. un particolare poemetto, "*una murra con cristo*", dove la *murra*, cioè il popolo, colloquia con Cristo esponendogli i suoi problemi. E lo fa in un misto d'italiano e di vernacolo sapientemente incastonato l'uno nell'altro. Di tutt'altro genere è "*Leggiamo insieme le porte del tempo di Giuseppe Niglia*" (Duomo di Vibo Valentia 7 dicembre 1975), dove, in un insieme di poesia e religione, spiega le figure delle porte di bronzo scolpite dal Niglia per la chiesa di San Leoluca. È ancora una delle tante iniziative del solerte parroco. Altri romanzi sono "*Don Aspreno*" e "*Vriemia*", opere di poesia "*La Ballata della Trinità*", "*Stabat Mater*" e "*Vento nella collina*". In quest'ultima risaltano le descrizioni dei luoghi di Vibo.

Su "L'avvenire di Calabria"[28], commemorandolo a un anno dalla scomparsa, così Raffaele Zurzolo si è espresso su mons. Brindisi narratore e poeta:

«*Come narratore dimostra estrema sensibilità e oculatezza nell'individuare i problemi moderni a tutti i livelli. Appare tuffato nella modernità, pur agendo, in gran parte, e nel sottofondo, coi sentimenti del passato, sostenuto dai valori di un tempo,*

[27] v. Calabria Ecclesia Magazine n. 57, 4 febbr. 2004.
[28] 19 febbr. 2005, p. 3.

valori eterni ed inalienabili. Proprio qui consiste molto del loro fascino.

{...} *Del poeta reputiamo fondamentali tre opere espresse in forma drammatica: "La Ballata della Trinità", "Una murra con Cristo", "Stabat Mater". Si possono definire delle sacre rappresentazioni di stampo quasi medievale. Dove il Medioevo si fa poesia, la religione si fa popolo. Il popolo stesso si fa tensione poetica. Il linguaggio incalzante, con molte inflessioni dialettali, si attualizza, appunto, in una perfetta partecipazione di folla alla vicenda divina*».

Enzo Bruzzi (Cittanova 1908- Letojanni 1989)

Non ricordo esattamente i motivi che mi hanno spinto a intrattenere rapporti col poeta e militante politico e giornalistico di Cittanova residente a Reggio Enzo Bruzzi, ma questi il 28 agosto 1963 mi ringraziava per l'invio del mio lavoro su Gioia Tauro, congratulandosi «*sia per la forma piana, scorrevole, sia per il contenuto, in modo particolare*», col quale era stato condotto. Il 4 ottobre 1965 mi faceva tenere una lunga lettera, con la quale tornava a trattare sul tema "*Gioia*" e a rendermi edotto in merito a suoi lavori: "*Teste di pietra*" (Pellegrini, Cosenza 1965) già edito, un romanzo interessante ambientato al tempo del decennio francese, di cui scriveva: «*È un libro che suona allarme e … polemica. Ed è stato questo il mio principale scopo … per cui mi sono svegliato … dopo 25 anni! Da un sonno, che non era riposo, ma sofferenza atroce*» e

"Il pollaio di Garibaldi" e *"Le capre di Circe"*» da completare. Reiterava il 28 gennaio 1966 facendomi sapere che più volte aveva tentato di mettersi in contatto telefonico con me, ma invano. In effetti, tra '64 e '66 mi trovavo impegnato con la professione in provincia di Cosenza. Nella nuova missiva mi parlava ancora dei suoi romanzi, soprattutto del secondo, di cui scriveva*: «È polemico anche questo mio nuovo libercolo che debbo finire»*, aggiungendo un riferimento al prof. De Giorgio, oppidese abitante e operante a Reggio, che definiva *«vecchia guardia ed amico dal 1944 con il quale abbiamo lottato la nostra battaglia letteraria».*

Sul finire degli anni '70 Bruzzi è venuto a Oppido, onde tenere a battesimo una mostra di pittura di Concetta Mazzullo, ma in quel giorno mi trovavo a Guardia Piemontese e, per quanto mi sia sforzato di giungere in tempo, non ci sono riuscito e lui ha atteso invano che rientrassi. Le sue condizioni fisiche non erano tali da farlo rimanere ancora a lungo. Della manifestazione resta soltanto un opuscolo dal titolo "*Tre artisti mamertini*"[29]. D'allora non ho avuto più alcun approccio. Conosco solo che in prosieguo si è trasferito a Letojanni in Sicilia, dove si è interessato a temi riguardanti il paese d'adozione. Qualche titolo*: "Una castellana gentile Maria Mauro Lo Turco*" (Verona 1987), *"Il mistero di Cristo*" (Samperi, Messina id.). Nel 1975 aveva scritto la prefazione per un volume di poesia di Maria Grazia Lenisa.

Enzo Bruzzi, grande invalido della II[a] guerra mondiale, laureato in scienze economiche, è stato con Domenico De Giorgio e altri promotore della costituzione del Partito d'Azione a Reggio Cal. e ha scritto per vari fogli politici. In passato aveva collaborato con "Albori" di Cittanova e

[29] Estr. da "Italia Intellettuale", n. 71/1979).

vari altri periodici, compresi i quotidiani e aveva, tra l'altro, dato alle stampe intorno al 1940 un romanzo: "*L'ultima Favorita*" (Saturnia, Roma), che risulta sequestrato proprio in quello stesso anno. Nel 2005, auspice l'amministrazione comunale di Cittanova, è stato ricordato al suo paese natale con una brillante relazione dello studioso e amico Arturo Zito de Leonardis. Nel 2006 l'editore Pellegrini ha voluto offrire ai lettori una seconda edizione del volume "*Teste di Pietra*".

Umberto Caldora

(Castrovillari 1924 – Arcavacata di Rende 1975)

È stato piuttosto breve il rapporto con lo storico e docente universitario Umberto Caldora, che ha finito i suoi giorni in ancor giovane età quale professore di storia moderna nell'Ateneo di Arcavacata di Rende. Laureatosi a Napoli nel 1924, aveva svolto in precedenza il carico di funzionario in biblioteche pubbliche. Quindi, sin dal 1954, è passato a insegnare all'università e, prima che in Calabria, ha dispiegato il suo impegno a Bari, Lecce e Chieti.

Le sue missive hanno avuto partenza da Napoli, città dove al tempo risiedeva e affiancava in funzione di segretario il presidente della deputazione di storia patria, il prof. Pontieri. Oltre che col Pontieri, egli ha collaborato con altri valenti studiosi come Giorgio Spini, Giuseppe Galasso e Gaetano Cingari. In un primo frangente, il 28

aprile 1965, nel dare riscontro all'invio del mio lavoro su Gioia Tauro, così scriveva: *«Colgo volentieri l'occasione dell'incontro per dirle sinceramente il mio apprezzamento per il suo volenteroso impegno, più ammirevole per il suo prescindere da ogni presunzione. La Calabria ha bisogno di forze oneste come Lei: perché la sua storia è in massima parte da fare e da rifare»*. In successione mi comunicava che una indagine documentaria, di cui lo avevo richiesto, era stata purtroppo negativa. Comunque, si teneva a disposizione per quant'altro di mia necessità.

Ancora un approccio il susseguente 25 maggio in merito a un antico e poco decifrabile documento su Aiello del XIV secolo, che mi veniva a consigliare di lasciar perdere perché poco importante ai fini della mia ricerca e così si pronunziava, garbatamente esimendosi, a riguardo di una prefazione per un'opera *in fieri* su quel feudo*: «Lavori con onestà e serietà. Sono queste le migliori prefazioni che noi stessi possiamo scrivere alle nostre pagine»*. In un'ultima lettera del 28 aprile 1967, mi forniva per incarico del prof. Pontieri notizie sulle riviste prodotte dalla Società Napoletana di Storia Patria (l'*Archivio storico per le province napoletane*) e dalla Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania)* e sul fatto che per avere la prima occorreva diventare soci dell'istituzione. A tal proposito, ho inoltrato appresso la domanda, ch'è stata avallata dal Pontieri medesimo e da altro studioso e, quindi, sono entrato a far parte della famiglia di quella "Società", che aveva stanza al Maschio Angioino e da lungo tempo si occupava dei trascorsi delle comunità del regno di Napoli. L'Archivio nell'annata 1974 ospiterà un mio scritto sulle vicende umane di un ministro di Ferdinando IV di Borbone, l'oppidese Francesco Migliorini.

Nel 1978 è stato dato alle stampe con la Lerici di Cosenza un volume in memoria dello studioso scomparso, "*Storia e cultura del Mezzogiorno-studio in memoria di Umberto Caldora*". Vi hanno partecipato con loro egregi studi ricercatori del calibro di Marcello Gigante, Giovanni Pugliese Carratelli, Mario Geymonat, Giorgio Spini, Gaetano Cingari, Gustavo Valente e p. Francesco Russo. Successivamente, nel 1983 sono stati raccolti in volume a cura dell'amministrazione comunale di Castrovillari alcuni scritti già pubblicati in rivista, "*Umberto Caldora, Scritti Storici. Castrovillari tra Settecento e Ottocento. Francesi in Calabria da Sibari al Pollino*" (a cura di Vittorio Cappelli).

Il 21 giugno 1992, infine, è venuta a svolgersi proprio in Castrovillari l'assemblea annuale della deputazione di storia patria per la Calabria col fine di commemorare nel luogo natale due illustri personaggi, il Caldora appunto e p. Francesco Russo. In quell'occasione mi son fatto un dovere di essere presente assieme a tanti esponenti della stessa associazione.

Umberto Caldora è ricordato soprattutto per l'opera "*Calabria Napoleonica (1806-1815)"* (F. Fiorentino, Napoli 1960), una pietra miliare per il periodo preso in esame, per cui nello stesso anno di edizione si è meritato il prestigioso "Premio Sila*"*, ma anche per il "*Diario segreto di Ferdinando IV di Borbone (1796-1799)"* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965) e "*Patrioti e briganti*" (Adriatica, Bari 1974).

Ugo Campisani (Falerna 1917 – Cosenza 2009)

Ho conosciuto Ugo Campisani per pura combinazione. Avendo letto sul periodico "Brutium", cui egli collaborava da parecchio, alcune imprecisioni su illustri personaggi di Oppido, mi sono premurato di fargliele presenti. Così egli dava inizio al riscontro della mia lettera il 7 ottobre del 1972: «*Egregio e caro Amico,/ consentitemi di chiamarVi così anche se è la prima volta che ci scriviamo senza conoscerci di persona. / Vi ringrazio delle belle parole che mi avete scritto in questi giorni, e Vi assicuro che è stato per me un vero piacere potervi leggere. Vi conoscevo solo di nome così come Voi conoscevate me, ma adesso che abbiamo iniziato un rapporto epistolare (che spero continuerà nel tempo), credo ci sentiremo l'uno più vicino all'altro, con maggiori possibilità di intenderci*».

D'allora il rapporto epistolare, passando subito dal voi al tu, è continuato ininterrottamente (ho contato ben 66 missive) e non era facile tener testa a un personaggio che rispondeva a tamburo battente e con ricchezza di notizie familiari e ambiente calabrese. L'ultima lettera rimonta al 18 febbraio del 2006, ma in seguito non sono mancate qualche telefonata e i consueti biglietti di auguri in occasione delle cosiddette feste comandate. Ci siamo incontrati di persona sin dal 1974 in un paio di occasioni in convegni svoltisi a Nocera Terinese e a Rogliano, quindi in altre due a Cosenza. L'ultima volta ci siamo

recati assieme a Celico a ossequiare il comune amico prof. Gustavo Valente.

Ugo Campisani, scrittore, studioso del nostro folklore, pittore, disegnatore, è nato a Falerna nel 1917 e ha compiuto gli studi all'Istituto di Belle Arti di Reggio Calabria sotto l'esperta guida del prof. Alfonso Frangipane. Dal 1940 al 1943 è stato purtroppo in guerra e si è trovato a combattere in Albania e in Grecia. Catturato dai Tedeschi dopo la proclamazione dell'armistizio, è finito in un campo di concentramento in Germania. Liberato dagli Americani nell'aprile del 1945, ha finalmente potuto far ritorno al paesello natale e alla sua famiglia. Dedicatosi all'insegnamento, è stato professore di disegno nelle scuole medie. Dopo aver soggiornato alquanto a Marzi, si è definitivamente trasferito a Cosenza. Oltre alla professione, si è interessato variamente alla pubblicistica collaborando con le riviste regionali in voga nei vari settori. Ha avuto un vero culto per il cognato, il noto etnografo Giovanni Tucci di Marzi, del quale mi ha fatto dono di parecchie opere.

Il prof. Campisani, che già pubblicava articoli di arte su "Calabria Letteraria" e "Brutium", tra 1971 e 1973 è stato ospitato dalla prestigiosa rivista "Lares" dell'editore Olschki allora diretta da Paolo Toschi. Vi sono stati accolti due stimolanti lavori che gravitavano sui cesti e mietitura e trebbiatura del grano ed erano riccamente corredati degli opportuni disegni. Ricercatore d'istinto e disegnatore di gusto, nel 1996 ha dato alle stampe con l'editrice Orizzonti Meridionali di Cosenza il volume *"Campodorato Arte - Storia di un Monastero"*, nel quale rivela un manufatto poco conosciuto, un monastero agostiniano già in territorio di Nocera Terinese, ma i cui ruderi ricadono in zona di Falerna, ch'è stato fondato

nella seconda metà del XV sec. dal beato Francesco Zumpano. Lo scrittore falernese, che non manca di dotare delle indispensabili notizie storiche sia sul cenobio, che sui centri urbani del territorio la sua opera, tecnicamente ben curata, rileva il complesso monastico con quanto d'importante ancora conserva: affreschi, capitelli, portali, archi e profili architettonici, mettendolo in maggiore risalto con tutta una serie di fotografie e disegni a lui stesso dovuti, che ricostruiscono le antiche vestigia. Assai interessante la raffigurazione della fabbrica quale poteva presentarsi alla vista al tempo del suo maggiore fulgore.

L'anno dopo è la volta, sempre con lo stesso editore, di "*Eugenio Tano*", una scrupolosa biografia consacrata a un esponente della pittura della nostra regione, un personaggio invero poco noto e conosciuto soprattutto per merito degli articoli che Campisani aveva variamente pubblicato in giornali e riviste tra il '60 e l'89. Vi si traccia dell'artista di Marzi un agile profilo supportato da tutti i documenti ch'è stato possibile rintracciare e se ne inquadrano sentimenti e azioni nelle vicende del suo tempo. Coglie perciò nel segno il prefatore Fulvio Terzi quando afferma che il Campisani con il suo lavoro «*ha restituito alla nostra consapevolezza ed alla nostra coscienza: un uomo, le sue aspirazioni, la sua arte, la nostra storia*».

Si continua nel 1998 con "*Tradizioni in Calabria: Agricoltura e Artigianato*". Campisani, ha impreziosito questo suo ennesimo volume con calzanti disegni da lui stesso elaborati e che danno un tocco di vivida realtà alla tradizione. Con tale fatica, con la quale ha proposto usi e mestieri ormai sulla via di un inarrestabile tramonto acquista egli indubbiamente un grosso merito. Ha infatti fermato sulla carta e, quindi, consegnato a un rimarchevole ricordo,

termini dialettali che hanno vissuto una loro bella età e che oggi a molti possono apparire soltanto una semplice e trascurabile curiosità. Altro consimile lavoro si qualifica sicuramente l'anno dopo "*Tradizioni calabresi Gioco e Musica"*. Con questa opera egli, proseguendo nella sua appassionata ricerca volta al recupero di tradizioni popolari da tempo ormai su una strada di non ritorno, rinverdisce uno degli aspetti più appariscenti nei quali si esprimeva la comunità del passato, il gioco.

Col 2000 arriva una sofferta pubblicazione, che riporta l'autore a tempi di vera sofferenza. Si tratta delle "*Memorie di guerra*", che hanno per teatro un ampio territorio che dalla Grecia si dipana all'Italia passando per Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Austria e Germania. Si tratta di un breve lavoro, appena 20 pagine corredate da foto d'epoca, pensato e scritto, come lo stesso autore confessa, nel 1943, al tempo in cui doveva sopportare lo *status* di prigioniero da parte dei tedeschi. Ma il tutto, pur nella sua stringatezza, si rivela quanto mai idoneo a farci rammentare un passato, che, come è andato scorrendo, mostra sempre più evidenti i segni che l'uomo è spesso preda di eventi più grandi di lui!

Dopo alcuni anni di silenzio, nel 2004 arriva ancora un libro che tratta di arte e artisti. È *"Eugenio Formisani Un pittore meridionale dell'Ottocento"* preceduto peraltro in anni piuttosto lontani da articoli apparsi sulle riviste "Brutium" e "Calabria Letteraria". Al Campisani il merito di aver tracciato un sobrio, ma efficace profilo del maestro palermitano, di cui presenta opportunamente tutta la produzione. I doviziosi elenchi, dove le fatiche pittoriche, scultorie, litografiche e relative ai risanamenti di lavori danneggiati dal tempo (Reni, Caravaggio, Vasari ecc.) sono scandite anno dietro anno, mese dietro mese, parlano

da soli e ci restituiscono un artista poco conosciuto, ma certamente di buon valore. Il libro è riccamente illustrato con le opere di lui, mentre in appendice figurano delle testimonianze documentarie attinenti a particolari frangenti della sua vita. Del 2004 è *"I luoghi della memoria-Falerna-Marzi-Cosenza"*, sempre con la Orizzonti Meridionali.

L'ultima fatica di Campisani del pari encomiabile è ancora una pubblicazione d'arte ed è stata stampata dalla Pellegrini di Cosenza nel 2005. È "*Artisti calabresi ottocento e novecento pittori-scultori-storia-opere*" e si qualifica un primo corposo contributo (ben 398 pagine) alla conoscenza del panorama artistico calabrese, in quanto viene a colmare finalmente una grossa lacuna. Difatti, se non sono mancate nel tempo opere biografiche consacrate a questo o quel pittore, a questo o quello scultore, non era uscito ancora un lavoro organico che riunisse sistematicamente sotto il punto di vista documentario i profili dei tanti che nella regione hanno espresso nei secoli i fecondi e geniali prodotti del loro estro.

Campisani, che nella sua ennesima fatica - come lui stesso afferma in premessa - ha raccolto quanto è venuto esternando durante la sua lunga attività pubblicistica su riviste d'ogni tipo, ma anche quanto lo ha interessato nella sua veste di docente, presenta una serie di 61 artisti, di cui solo tre donne e lo fa con mano leggera, dimodoché lettura e comprensione possano andare a braccetto. Vi si alternano in rapida carrellata tanti eclettici maestri operanti negli ultimi due secoli, di cui alcuni ancora viventi, dai più noti come Boccioni, Guerrisi, Monteleone, Jerace Vincenzo ai meno noti e di ognuno si offre un quadro abbastanza eloquente. Il tratto umano si accompagna a quello artistico e la sequela delle opere è data, per quanto è stato possibile ricavare, da ricerche specifiche e dalle

collaborazioni di familiari di ogni singolo personaggio nonché di alcuni sindaci dei paesi che li hanno espressi. Quindi, si ha una precisa collocazione delle stesse con la valutazione della critica e, nella maggior parte dei casi, anche con un'indispensabile bibliografia.

Nella illustratissima pubblicazione, dove i ritratti degli autori si avvicendano ai loro lavori più significativi, è da segnalare soprattutto che il giudizio fornito per ogni singolo personaggio risulta essenziale e avulso dai fronzoli che di solito caratterizzano studi del genere.

Ugo Campisani ci ha lasciato alla bella età di 92 anni il 23 febbraio 2009 in Cosenza.

Amato Campolongo

(Laino Borgo 1926 - Monteguardia di Benevento 2008)

Di famiglia oriunda da Altomonte, Amato Campolongo ha avuto i natali il 12 febbraio del 1926 a Laino Borgo. Appassionato studioso di storia calabrese, ha prediletto in particolare ricerche di natura nobiliare, ma si è occupato anche di lavori relativi a benefici ecclesiastici e di arte e artisti. Con inizio dal 1967, ha pubblicato su parecchie riviste attive in regione e non, da "Calabria Letteraria" a "Calabria Sconosciuta", da "Historica" a "Brutium", da "Calabria Nobilissima" a "Studi Meridionali", ma anche sulla "Rivista Araldica". Vari i centri della Calabria sui quali si è diretto il suo impegno: Aieta, Altomonte, Firmo, Lun-

gro, San Donato di Ninea e, naturalmente, Laino Borgo. Tra gli altri temi di vario interesse anche Carlo V, i Cosentino di Aieta, la nobiltà reggina e, infine, i Sanseverino. A quest'ultima famiglia feudataria di Lauria, Laino e Scalea nel 2001 consacrerà assieme a Giovanni Celico un intero volume dato alle stampe con la Editur Calabria. L'opera, che riesce utilissima ai ricercatori, comprende un regesto di documentazioni che va dal sec. XII al XVI.

In data 14 settembre 1971 da Laino Borgo Campolongo m'indirizzava una lettera presso il direttore della rivista "Studi Meridionali", Vincenzo Saletta. Avendo letto i lavori su Aieta che andavo pubblicando sulla stessa, teneva a farmi conoscere alcuni dati che aveva ricavato da una platea della chiesa madre del suo paese e che attenevano allo stesso tema. In più, veniva a chiedermi delucidazioni sulla famiglia Pasquali. Riscontravo subito la missiva e m'intrattenevo su quanto richiestomi e che poteva risultare di mia conoscenza. Reiterava lo studioso lainese nel gennaio dell'anno dopo e, a parte i ringraziamenti e nuove richieste di notizie, così, tra l'altro, mi scriveva: «*Il prof. De Giorgio, cui mi rivolsi, mi suggerì D. Giuseppe Pignataro da costà, ma nessuna risposta da parte di questi alla mia del 29/3/1971, con allegato francobollo, ed alla successiva del 6 giugno*». Probabilmente, Pignataro l'avrà considerato un povero diavolo, perché lui solo ai cervelloni della cultura rispondeva e come!

Da tale tempo ne avevo perso le tracce quando con una lettera, inviata dalla contrada Monteguardia di Benevento nell'ottobre del 1983 all'amministrazione comunale di Oppido, Campolongo veniva a petire l'invio di una mia pubblicazione «*inerente la mostra del moto tellurico del 1783*». Si trattava, invero, dell'opuscolo allestito a mia cura in occasione della manifestazione indetta dal Comune

a fine di celebrare il bicentenario dell'infausto evento. Naturalmente, mi son fatto un dovere di provvedere in merito. Ancora silenzio per moltissimi anni quando nel dicembre del 1997 son venuto a leggere su "Calabria Letteraria" un articolo sui Cosentino di Aieta con informazioni fornite da Alessandro Cosentini. Poiché, a giuste osservazioni se ne univano delle altre affatto poggianti su solide basi, ho pensato di scrivere degli opportuni chiarimenti, che ho spedito allo stesso periodico. Nel comunicare ciò al Campolongo, questi così mi scriveva nel febbraio del 1998: «*Ho fiducia che il prof. Frangella pubblichi la Sua puntualizzazione e che Alessandro Cosentini - vero destinatario della stessa, non io certamente - la legga e ne tenga conto……/ Leggo ed apprezzo molto i Suoi dotti studi, sempre ben documentati da quell'encomiabile lavoro di ricerca negli archivi e nelle biblioteche, le fonti di rifornimento continuo per lo Storico*».

A luglio dell'anno 2000 Campolongo si è rifatto vivo richiedendomi i "Quaderni Mamertini" relativi agli studi su Tortora e sul culto della Madonna della Catena, per come aveva potuto leggere su "Historica", alla voce "libri ricevuti". Inutile dire che ho subito provveduto facendo tenere all'amico quanto interessava. Mi rispondeva nel dicembre ringraziandomi e rivolgendomi vive, cortesi espressioni sul mio lavoro. Ne approfittava anche per uno sfogo: «*La Sua è una continua ed intensa attività, che ho modo di seguire attraverso le diverse riviste principali cui sono abbonato. Mi è molto piaciuta la Sua Relazione "Il percorso di un ricercatore", nel quale mi sono riconosciuto un po' anch'io: gli archivi e le biblioteche di Napoli, Salerno, Cosenza, Potenza; le gioie e le soddisfazioni, le delusioni per non aver pescato quanto si desiderava, la lotta contro il tempo, sempre poco per quel grande appetito di ricerca insaziabile! Sì, balorda quell'or-*

dinanza ministeriale sulla microfilmatura! Ci mancava questa per limitare quel poco di buona volontà a quei pochi che con sacrifici ricercano senza fini di lucro».

L'ultima missiva inviatami da Campolongo rimonta a marzo del 2001 e attiene alla spedizione del volume sui Sanseverino con richiesta di recensione su "Calabria Sconosciuta" o "Calabria Letteraria". Lo studioso lainese si spegnerà presto a Monteguardia nel maggio del 2008. Nell'aprile 2011 ha visto la luce un suo lavoro postumo scritto in collaborazione con Giovanni Celico: *"I magnifici Pagano del Diamante"*, che si occupa anche del passato storico e sociale della cittadina del Cosentino.

Mario Vincenzo Careri (Ardore 1918-Marina di Ard. 2002)

Ho conosciuto il poeta Mario Careri nei primi anni '60 tramite mons. Pignataro, che mi aveva fatto avere una sua stupenda raccolta di liriche dal titolo "*Pe' susu e pe' jusu*", che ho recensito per il "Corriere di Reggio" nell'ottobre del 1963. Scrivevo allora, tra l'altro: «*I temi principali, ai quali il Careri ha volto la sua attenzione di verseggiatore, sono invero quelli universali: l'amore e il sorriso di una bella donna, lo sdegno di un innamorato, goffe figure di preti e, infine, l'uomo con tutti i suoi pregi e difetti. Si tratta di un microcosmo che permette slanci lirici di profondo sentire sia che in primo piano si stagli la figura di una bella ragazza che il suo misero abituro*».

Una prima missiva è del maggio 1970 e con essa Careri teneva a ringraziare me e altri otto colleghi per avergli permesso col nostro voto, risultato determinante, di essere rieletto al consiglio superiore del Ministero della P. I. Sarebbe venuto a Oppido di persona, appena possibile, a farlo direttamente. Quindi, m'informava che aveva corretto le prime bozze di un suo poemetto su un personaggio alquanto noto della favolistica calabrese, Juhà (Giufà), che mi avrebbe presto fatto tenere. Cosa che si è puntualmente verificata. Alla fine così si esprimeva:

«*Debbo confidarle che leggo con gusto tutto ciò che sa di antico; bastano spesso le mura corrose dello scirocco di una qualsiasi catapecchia a farmi sognare! Perciò ho riletto la sua monografia su Gioia Tauro e quanto mi capita sul mio tavolo di Lei e di Mons. Pignataro.*

La storia della nostra Calabria io amo riviverla, anche quando mi fa soffrire».

In verità, Careri era un autentico poeta della Calabria vernacola e, dopo il primo parto, il secondo ne ha dato ampia dimostrazione. Ecco qualche squarcio della recensione da me pubblicata su "La Voce di Calabria" nel novembre 1970:

«*Mario Careri, nella sua simpatica raccolta di ben 50 sonetti per complessivi 700 versi, non presenta il solito Giufà, anche se attinge molto alla tradizione calabrese, e, più che girare attorno al personaggio, egli traccia un quadro di quella che fu la vita di un paese di Calabria di tanti anni fa, di quando cioè il progresso era di là da venire ed i costumi apparivano di certo molto più semplici che oggi. Infatti, trovano facilmente posto nei vari versi le colorite parole del volgo, le situazioni ambientali tradizionali e le massime proverbiali che c'inseguono di generazione in generazione e che arricchiscono di molto il contenuto stesso dell'operetta*».

In successione il rapporto è cambiato di tono e nel 1977 ho tenuto a inserire l'amico e collega Careri nella giurìa del premio nazionale di poesia "Oppido Mamertina" assieme, tra l'altro, a Sharo Gambino ed Ettore Alvaro. Pervenuti alla seconda edizione del concorso, ad aprile 1978 quegli si diceva rammaricato per non avergli dato l'opportunità di parteciparvi come concorrente, anche se l'avevamo onorato nell'inserirlo, come al solito, fra i giurati. Piuttosto sconfortante, secondo lui, la partecipazione di tanti pseudo-poeti, al contrario dell'anno precedente. Questo il giudizio non proprio lusinghiero espresso:

«*quest'anno, a mio giudizio le poesie concorrenti sono qualitativamente molto modeste!*

[…] *Tra le poesie dialettali non ho scoperto originalità, spontaneità, estemporaneità; molti i vocaboli non dialettali: alcune poesie sono state pensate in lingua e poi tradotte in dialetto! Qualcuna ripete temi trattati egregiamente da illustri poeti dialettali calabresi. Spero che questo mio giudizio negativo sia condiviso anche dagli altri componenti la commissione*».

In verità, Careri non aveva peli sulla lingua e lo aveva dimostrato in occasione della prima edizione del premio, quando aveva criticato l'autore della poesia risultata vincente. Era sì una bella composizione, però non c'era manifestazione in Calabria dove non risultasse presentata come inedita. Era veramente uno schiaffo a chi cercava di produrre sempre opere di prima mano e veniva a squalificare così un concorso di tutto rispetto!

Un giorno dopo la spedizione della lettera, il poeta ne inviava una seconda con ancora delle espressioni riguardanti il premio oppidese, ma stavolta aveva colto nel segno e addirittura preconizzato, senza saperlo, il futuro vincitore. I membri della giuria giudicavano le poesie

concorrenti senza conoscere il nome dell'autore, ma ecco quanto Careri teneva a farmi sapere:

«*ti accludo il secondo elenco con la nuova lirica che ho classificato al 2° posto. È bella, scritta nel dialetto di Galatro, per lo stile l'attribuirei ad Ettore Alvaro. Comunque, per me, è una delle poche che meritano considerazione. Naturalmente, queste confidenze me le permetto solo con te, senza pretendere che altri giudichi come ho giudicato io, per carità*».

In verità, il poeta si mostrava ogni volta degno della migliore stima.

Ancora una pubblicazione di carattere poetico nel 1977. Nella nuova opera, Careri, ch'è stato sempre un appassionato dei poemi omerici, ha dato vita a "*Ulisse nel nostro mare*", una singolare commedia in un misto d'italiano e vernacolo. Nell'ennesima fatica, nella quale satira e politica si stagliano sempre in evidenza, si sviluppano varie situazioni coinvolgenti cinque personaggi: Ulisse, Eutìmo, Niòba, Naricia e Dòride. I primi tre parlano in dialetto, gli ultimi due in lingua.

Nei primi anni '80 mi è stato proposto di organizzare un concerto di vari strumenti e io ho pensato bene di alternare i vari pezzi con la declamazione di alcune liriche. Di queste ho scelto quelle che meglio si prestavano all'occasione e, accanto a Conia, Martino e altri poeti ridanciani di un tempo, ho inserito Careri con la sua splendida "*Maristella*", una malinconica e struggente composizione tratta da "*Pe susu e pe' jusu*", che ha affascinato l'uditorio. Si è verificata allora una corsa ad accaparrarsi il testo da parte dei numerosi emigrati che per quell'estate erano tornati a Oppido a trascorrere una breve vacanza.

Sono passati molti anni d'allora e, tolta una richiesta di mie pubblicazioni quale incaricato della istituenda Biblio-

teca Comunale di Ardore di non so quale anno, Careri nel 1997 è venuto a ringraziarmi con un bigliettino per un articolo in cui avevo rievocato un po' la sua personalità poetica e il suo lavoro ("Storicittà" 1997). Questo l'accorato grazie e anche un cruccio:

«*Grazie dell'articolo, tu non mi hai dimenticato. Avrei tanto da pubblicare, ma vivo di pensione! e stampare costa moltissimo*».

Nel 1998 è venuta fuori "*A grolia du paisi*" (Ardore M.), la storia di un centro abitato di Calabria con i suoi fasti e nefasti rivisitata in versi dialettali. Careri, che, con la scanzonata *verve* che l'ha sempre distinto, ha amato mettere in risalto momenti e figure della comunità in cui ha vissuto, offre un poema in sestine distribuito in 23 canti composto già nel 1978. Il ritardo è dovuto sicuramente sia alla naturale ritrosia dell'autore che alle difficoltà della stampa, comune soprattutto a chi fa poesia anche se di alto valore.

Non ho avuto più notizie del simpatico verseggiatore fino alla morte avvenuta nel 2002. Interessante la sua visione della vita nell'ultimo lavoro, che riprende però versi composti nel 1946: «*Vita, vita, vita bella/ sì 'nu sonnu peddaveru!/ 'na ballata 'i tarantella/ 'na sonata 'i lliru-lleru!* ».

Carlo Carlino (Cinquefrondi 1953-Catanzaro 2004)

Il mio primo contatto con l'eclettico intellettuale Carlo Carlino si è verificato per caso nelle feste natalizie dell'anno 1980 ed è avvenuto a Taurianova, in casa della fidanzata Clara Caruso. Trovandoci in giro per vari impegni io e l'editore Barbaro, questi mi ha pregato di accompagnarvelo dovendo discutere a proposito della copertina del volume che quegli stava curando per la sua casa editrice. Si trattava di un'antologia di poeti dialettali calabresi, *"Re, poeti e contadini"*, che sarebbe poi uscita nei primi mesi del 1981. Francamente, quel primo approccio non si è rivelato dei più felici. Carlino, che mi appariva poco accessibile e altero, si è alienato subito una mia eventuale simpatia e d'allora son dovuti trascorrere più anni prima che si ottenesse un avvicinamento sensibile. Cercavo sempre, quando possibile, di evitarlo. Era colpa sua, era colpa mia? Non lo so! Certo, la freddezza iniziale si è protratta alquanto. Intanto, egli nel 1979 con lo stesso editore aveva curato il volume "*Poesie dialettali*" di Pasquale Creazzo, nel quale si comprendeva un suo saggio introduttivo. Indi, compariva una ristampa della "*Ceceide*" di Ammirà[30], mentre si annunciava la riedizione di "*Racconti Calabresi*" di Misasi, lavoro, che, a mia conoscenza, non credo sia stato poi realizzato. L'opera

[30] Il volumetto non reca alcuna data né l'indicazione della Tipografia che l'ha materialmente stampato.

prima, a parte alcune poesie, è datata 1970 ed è "*Nulla è mutato"*, impressa dalla Publicalabria di Limbadi[31].

Ne avevo perso quasi le tracce, a eccezione di qualche sporadico incontro, in occasione del quale la cortesia non aveva certo brillato da entrambe le parti, quando un bel giorno me lo vedo arrivare in casa. Era il 1985 ed egli, avendo bisogno di conoscere notizie dettagliate sulle bande musicali operanti a Oppido, che gli occorrevano per il suo volume "*Le bande musicali in Calabria 1800-1985"*, che sarebbe uscito con Gangemi di Reggio alla fine dell'anno e con la firma della ormai consorte Clara Caruso, è dovuto venire necessariamente a contattarmi in merito. In verità, a casa mia l'ho accolto come meglio non si poteva e mi sono messo a sua disposizione fornendogli parecchie notizie inedite e un paio di fotografie. Forse non se lo aspettava, tanto che me l'ha fatto in qualche modo capire. Comunque, da tal momento è venuta a cessare ogni parvenza di possibile astiosità, nata forse inconsciamente. Carlino era sicuramente persona intellettualmente preparata, ma purtroppo gli nuoceva quel suo carattere alquanto chiuso e quell'apparenza di schivo se non di burbero che non permetteva immediati rapporti di qualche entusiasmo. Almeno così egli mi appariva.

Carlino si è trasferito ben presto a Catanzaro e nel mondo dei libri ha fatto valere la sua capacità manageriale collaborando con enti ed editori e parecchie risultano le iniziative, cui ha dato corso. Divenuto direttore editoriale della Rubbettino, mi ha inviato subito qualche libro, che a

---

[31] Alcuni dati di carattere bibliografico sono estratti da T. F. PEZZANO, *Omaggio a Carlo Carlino*, Anoia 2005, *passim.*

stretto giro ho provveduto a recensire. Così egli mi scriveva in data 20 febbraio 1986:

«*La ringrazio per la cartolina e per la recensione, che ho provveduto a fare pubblicare su "Incontri Meridionali".*

Ora mi sono trasferito a Soveria Mannelli da Rubbettino, sperando di fare qualcosa di buono.

Se ha bisogno di qualcosa, sa dove trovarmi».

Reiterava con altra lettera l'11 giugno dello stesso anno, sempre in riscontro a mie recensioni di libri della Rubbettino:

«*La ringrazio per la sua gentilezza che spero di poter ricambiare. Ho ricevuto i due suoi pezzi: quello di Stolberg l'ho già fatto inserire sul "piccolissimo" e in fra breve inserirò anche l'altro. Li ho fatti passare anche per Calabria letteraria, ma non sono sicuro se andranno su questo numero perché è già composta.*

Le invio, sperando di farle cosa gradita e di non abusare di lei, gli "Atti" su Cassiodoro, dove, però il suo impegno sarà maggiore e potrà svilupparsi in un "pezzo" più lungo.

Con tanti cari saluti»

Un ulteriore contatto reca la data del 3 luglio 1986. Da quella data non abbiamo scambiato più alcuna lettera, ma si è data l'occasione d'incontrarci in vari convegni, a Catanzaro nel 1988 e più tardi a Cittanova. Ho saputo in prosieguo del suo allontanamento dalla Rubbettino, della sistemazione con Abramo di Catanzaro, quindi della fondazione di una sua casa editrice, la Meridiana Libri. Durante tutto questo tempo ha pubblicato le sue fatiche variamente. Con Rubbettino ha messo fuori le traduzioni di opere di militari e viaggiatori stranieri come Du Tavel (1985) e Von Stolberg (1986). Con Abramo sono uscite quelle di Keppel Craven (1990), Dumas (1990), Douglas (1991) e altri lavori consimili. Con marchio Meridiana Li-

bri ha edito, tra l'altro: "*Santuari e Chiese di Calabria. Guida ai siti religiosi e ai luoghi di culto"* (1997), "*Cosenza Storia, arte, cultura. Guida ai monumenti e ai luoghi storici"* (1999). Altre opere sono apparse variamente con Donzelli di Roma (trad. di *"Ritratto di Leopardi"* di Saint-Beuve 1996) e Iiriti di Reggio Calabria ("*Gregorio Preti da Taverna a Roma 1603-1672"* (2003). Con Sellerio interessante la riedizione a sua cura di "*Le grand dictionnaire de cousine"* di Alessandro Dumas tradotto da Clara Caruso nel 2004. Un libro uscito postumo è "*Giovan Lorenzo Anania – La Universal Fabbrica del Mondo",* edito dal Sistema Bibliotecario Vibonese, col quale ha collaborato attivamente.

Oltre alla pubblicazione di libri e articoli sulle pagine culturali di giornali e riviste, Carlino ha atteso parecchio a curare anche mostre e convegni in particolare a Vibo Valentia e ha svolto anche attività di professore a contratto presso l'Unical. È morto improvvisamente nell'ottobre del 2004 ed è stato ricordato in un apposito convegno dal titolo "*Carlo Carlino un intellettuale calabrese*" al suo paese natale il 12 novembre 2005. Vi hanno partecipato studiosi del calibro di Vito Teti e Guido Leone, editori come Guzzardi e Abramo, giornalisti e varie altre personalità.

Gennaro Cassiani (Spezzano Albanese 1903-Roma 1978)

Un breve scambio epistolare si è stabilito con l'ex-ministro democristiano Gennaro Cassiani tra 1971 e '72. N'è stata occasione la recensione di un lavoro biografico di Giovanni Laviola sul di lui padre, Ferdinando, personaggio politico e studioso, autore di una monografia storica su Spezzano Albanese. Gli ho inviato copia del mio scritto e ne ho approfittato per richiedere il volume del padre, ch'era stato ristampato a Roma nel 1968. Cassiani, che ha avuto sempre a cuore le sorti di Oppido, dov'era sempre votato quasi plebiscitariamente, così mi scriveva aderendo in piano ai miei "*desiderata*" ed esprimendomi gratitudine:

«ho letto con commozione e ho fatto leggere ai miei figliuoli. Non debbo dirvi altro per esprimervi la mia riconoscenza che si innesta all'amore che porto alla provincia di Reggio».

Ancora nell'agosto dell'anno dopo mi ringraziava di bel nuovo per la recensione fatta su "La Voce di Calabria" al libro del padre *(«Grazie della sobria e bella recensione del volume di mio Padre. Spero di farla riprodurre»)*, di cui, tra l'altro scrivevo:

«tale studio, pur essendo ormai trascorsi 40 anni dalla sua prima apparizione, non rivela affatto la sua età e si fa gustare ancora in tutta la sua freschezza, così agevole ne risulta la lettura e così serio è il metodo con cui è stato condotto. Esso riesce particolarmente interessante e preciso perché l'autore si è avvalso, ed è forse uno dei primi ad averlo fatto, dei registri par-

rocchiali del luogo, che rimontano alla fine del XVI secolo e delle Deliberazioni del Comune, entrambi fonti preziose che vengono molto spesso ignorate dagli scrittori di patrie memorie».

Alcuni anni dopo, insieme al figlio Ferdinando, morto poi in giovane età, docente universitario e autore di studi storici di gran rilievo e ad altri amici, gli abbiamo spedito una illustrata da non so quale convegno. Non altro.

Cassiani, considerato tra i fondatori della democrazia cristiana in Calabria nel 1944, è stato deputato dal 1948 al 1968 e senatore fino al 1976. Ha ricoperto varie volte l'incarico di sottosegretario e ministro, ma ha svolto anche con successo l'avvocatura con requisitorie che sono ricordate con particolare apprezzamento. Ha pubblicato parecchi suoi interventi esperiti nelle aule parlamentari riguardanti leggi sulla Calabria, arringhe e conferenze. Si riporta qualche titolo: "*Legge Speciale per la Calabria"* (Roma 1955), "*Sangue fraterno"* (Cosenza s. d.), "*Rievocazione di Nicola Misasi"* (Ed. Serafino, Cosenza 1970). Da quanto si apprende, il suo impegno culturale si data almeno dal 1932. In quest'anno, infatti, egli ha tenuto una prima conferenza a Paola su "*Francesco di Paola nella vita civile del suo tempo"* (è stata pubblicata l'anno dopo a Cosenza dalla tip. Chiappetta). Nel 1933 ha svolto a Reggio la 13ª lettura di storia calabrese alla biblioteca comunale di Reggio Calabria, che ha avuto per tema "*Nicola Misasi"*. La stessa è stata data alle stampe nello stesso anno dalla tipografia reggina Fata Morgana.

Nel dicembre del 2003, ricorrendo il centenario dalla nascita e il venticinquesimo dalla morte, il vecchio leone arbresh è stato ricordato con convegni a Roma (Istituto Luigi Sturzo), Cosenza e Spezzano con la partecipazione di grossi esponenti quali il prof. Gabriele De Rosa, l'on.

Andreotti, l'on. Antoniozzi e l'on. Belluscio. N'è stata l'occasione la presentazione di un libro dell'editrice Rubbettino a lui consacrato da Gabriella Fanello Marcucci (*"Gennaro Cassiani 1903-1978 penalista, umanista e politico della Calabria"*), che in appendice reca un'antologia degli scritti a cura della figlia del noto esponente politico, Rita Cassiani.

Rocco Cavallo Marincola (Amantea 1909 -Roma 1993)

Lorenzo Viola è stato uno dei primi amici che mi sono acquistato in Aiello Calabro sin dall'inizio di quell'anno scolastico 1964-65, quando sono andato a insegnare nella Frazione Giani. Conoscendo che m'interessavo di storia municipale, una sera con una sua vecchia '600 mi ha condotto per le ripide discese verso il mare da un parente di Amantea, che amava del pari la storia patria e possedeva un ricco e avìto patrimonio documentario sul territorio. Si trattava di Rocco Cavallo Marincola, di antica e nobile famiglia marchesale, cavaliere dell'ordine Costantiniano di San Giorgio nonché del Sovrano Ordine Militare di Malta, laureato in giurisprudenza e professore di francese all'IPSIA, che abitava in una delle caratteristiche viuzze del centro storico, nel cosiddetto *Catocastro*. Abbiamo fatto subito amicizia e ho avuto così l'opportunità di andarlo a trovare più volte e in ogni occasione, sempre largo di consigli, mi ha dato da consultare varie pubblica-

zioni, che sarebbero riuscite di valido aiuto, come quelle di p. Fiore, Barrio e Pacichelli, ma anche copia dattiloscritta del noto manoscritto "*Laconismus de Amanthea*…" del De Amato, opere allora non facilmente rintracciabili nelle biblioteche. La loro riedizione in *reprint* avverrà molto più tardi.

Causa il soggiorno troppo breve in Aiello, non ho potuto far tesoro degli atti custoditi in casa Cavallo, ma credo che su Aiello ci fosse poco da spulciare. Essi, compresi in un arco tra '500 e '800, attengono soprattutto al territorio amanteano. Si trova molto sul noto assedio di Amantea e sul decennio francese. Addirittura, nel 1972 il prof. Atanasio Mozzillo perverrà a realizzare quelle "*Cronache della Calabria in guerra (1806-1815)*" in tre volumi, un prezioso lavoro in larghissima parte tratto dalle carte dell'archivio Cavallo, che a tutt'oggi resta sicuramente insuperato. Il dott. Cavallo non mancava di prendere parte a tutte le iniziative culturali che si svolgevano nel suo paese. Nel 1960 lo notiamo in seno alla prima pro-loco appena costituita. Quindi nel 1963 presidente di giurìa alla III[a] edizione del premio di pittura "Città di Amantea".

Allontanatomi da Aiello perché trasferito a Tortora e in ultimo a Oppido, non ho dimenticato la cortesia dell'amico amanteota e di tutta la sua famiglia e non ho mancato di scambiare qualche corrispondenza, anche se limitata ai convenevoli. Nell'aprile del 1966 così egli mi riscontrava una cartolina di auguri inviatagli per la Pasqua: «*il suo ricordo augurale mi è giunto graditissimo. Si può ben dire che non abbiamo trascorso una buona Pasqua: siamo stati tutti ammalati per una brutta influenza! Le ricambio*» *ecc.* Ho avuto l'occasione di incontrarlo dopo tanto tempo a Cosenza nell'ottobre del 1973. È stato nel salone del consiglio provinciale, dove si svolgeva il V° congresso storico

calabrese. Indi, pervenuti a Oppido nel 1981 i soci dell'Associazione Calabrese dei Castelli, onde visitare le rovine della vecchia città, ne ho rivisto i figli ormai adulti, che mi hanno riferito i suoi saluti. Ho ricambiato col mio primo "*Oppido ieri e oggi nelle immagini*" contrassegnato da una sentita dedica.

Rocco Cavallo Marincola, deceduto nel 1993 a Roma, dove da tempo si era trasferito, pur avendo atteso ad alcuni studi di carattere storico, non ha dato alle stampe pubblicazioni di sorta ed è quindi sconosciuto al grande pubblico. Resta invece all'attenzione degli studiosi il suo ricco e importante archivio, ch'è visitato sul posto e in *internet* e che meritoriamente è passato sotto la tutela del Ministero dei beni culturali. Un profilo altamente umano sul dott. Cavallo è possibile leggerlo su "Calabria Letteraria" dell'annata 2000 (nn. 4-5-6, pp. 122-123)). Ne è autore lo studioso e suo compaesano Vincenzo Segreti.

Cesare Cesareo (Vibo V. 1890-Lamezia Terme 1977)

Da Cesare Cesareo residente a Curinga, dov'era passato in giovane età dalla natìa Vibo Valentia, autodidatta, cavaliere di Vittorio Veneto, archeologo dilettante e ispettore onorario alle antichità, ho ricevuto soltanto una lettera con data 12 maggio 1966. Mi ringraziava per l'invio del mio "*Gioia Tauro*" e in pari tempo mi spediva copia del suo lavoro appena

uscito, "*Curinga"* (Tip. "La Rapida, Fermo 1966). Eccone qualche squarcio: «*non ho la fortuna di conoscerla personalmente, però il Suo nome non mi è nuovo poiché risulta nelle Sue pubblicazioni su "Calabria Letteraria". Ho letto molto volentieri il Suo volume "Gioia Tauro" e La ringrazio per l'invio: è un'accurata pubblicazione, ricca di notizie storiche molto interessanti. Il Suo è stato un paziente lavoro di ricerche per le notizie che difficilmente si hanno stando lontani dai grandi centri*». In effetti, Cesareo, ch'era un fervido lettore della rivista citata, vi collaborerà anche lui e lo farà, da quanto mi risulta, almeno tra 1971 e 1973, in riferimento a ricerche archeologiche tutte attenenti ad Acconia-Curinga. A tal proposito, infatti, mi richiedeva notizie in merito: «*La prego cercare nei Suoi libri, specialmente nel Barrio se può trovare notizie archeologiche e preistoriche sulla città Acconia o Lacconia esistita nella Piana di S. Eufemia in agro di Curinga, di cui ho fatto menzione nel mio lavoretto*». Nel 1966 aveva avuto su "Calabria Letteraria" un battibecco con Vincenzo Sgromo riguardo a problemi archeologico-storici della sua zona.

All'indomani della di lui dipartita così lo ricordava Dario Leone in "Calabria Letteraria"(XXVI- 1978, nn. 1-2):

«{…. .} *Egli ha portato un valido contributo alle scoperte archeologiche che si sono succedute nella vasta zona di Curinga, interessando molte volte la Soprintendenza alle Antichità con i suoi rilievi personali, che culminarono col bel volumetto "Curinga", edito da la "Rapida", Fermi, 1966, in cui "Don Cesare" condensò i suoi studi e le sue ricerche. In questo volumetto, vi sono descritte* (sic!) *in modo piano e brillante tutto quel che fino allora si conosceva della città di Curinga e del Villaggio di Acconia o Lacconia, località che per tanto tempo è stata oggetto di lunghissime ricerche da parte di "Don Cesare".*

In questo libretto tanto prezioso, oltre ai rilievi di carattere demologico e socio-economico, di grande importanza per le conoscenze moderne della zona, si aggiungono quelle storico - archeologiche, che rivestono un particolare interesse. Ma il vero valore del volumetto è costituito dalla documentazione storica e dalla descrizione dei vari monumenti che si trovano «in situ».

{…..} *Appassionato raccoglitore del folklore locale, d'archeologia, di voci dialettali "Don Cesare" fu un grande ammiratore del Rohlfs, che lo tenne in grande considerazione. Ma tutto ciò non è che un lato della sua complessa personalità, il cui senso artistico si espresse in numerose opere pittoriche paesaggistiche e naturalistiche che, nella sua infinita modestia, egli non volle mai esporre, per riservarle agli sguardi ammirati dei suoi amici più fidati.*

Unitamente ai numerosi articoli scritti su «Calabria Letteraria» tutto questo è quel che resta di Cesare Cesareo che, con tutta la sua modestia, la sua grande intelligenza, ma soprattutto il suo grande amore, ha contribuito notevolmente alle conoscenze storiche e archeologiche della vasta Piana di S. Eufemia».

Il Cesareo, dal 1947 ispettore onorario alle antichità e belle arti, è stato parecchio attivo nel suo territorio a evidenziare problemi archeologici e relativi reperti, di cui ha fatto donazione al Comune. Ha a lungo collaborato col "Giornale d'Italia" quale corrispondente da Curinga e il Gruppo Gesualdi Editore in Roma ha pubblicato nel 1999 il suo "*Itinerari Calabresi*" (3 volumetti od opuscoli). È stato altresì vario pittore e i suoi quadri, di soggetto prevalentemente paesaggistico e floreale, hanno avuto parecchi estimatori, anche se non ha mai partecipato a mostre di sorta. Di recente gli è stato dedicato dai nipoti Vito e Cesare Natale Cesareo un volume, nel quale sono stati riordinati tutti i suoi appunti di ricerca.

Rosario Condò (Oppido Mam. 1911-Villa S. Giovanni 2002)*

Rosario Condò era un mio cugino di primo grado, in quanto figlio di una sorella di mio padre. Nato a Oppido e qui vissuto alcuni anni, a un certo momento ha dovuto seguire la famiglia a Radicena, dove il padre, veterinario, originario di Vibo Valentia, si era trasferito. Nella nuova residenza ha compiuto i primi studi e ha continuato nel normale *iter* di vita, ma il suo pensiero è rimasto sempre fisso al paese natale, dove c'erano i nonni materni, ma soprattutto alla sua storia, che lo aveva magicamente incantato. Amava leggere molto e quando, bambino, mio padre mi conduceva a casa sua, il regalo consisteva d'obbligo in un bel libro. In tempo di guerra, quando i libri erano piuttosto rari, ho avuto da lui il primo "*Pinocchio*" con le fantastiche immagini di Carlo Chiostri e il primo "*Cuore*" di De Amicis. Essendo impegnato per il suo lavoro quale funzionario di ferrovia a Catanzaro, aveva l'opportunità di procurarseli. Peraltro, amava anche la fotografia.

Ricordo le sue insistenti richieste a mio padre perché gli procacciasse, chiedendole ai parenti degli autori, le monografie su Oppido di Zerbi e di Frascà, che, prima della loro consegna a lui, avevo modo vagamente di sbirciare. Come tutti i bambini, mi attiravano maggiormente

* Già in "Calabria Letteraria", LIV-2006, nn. 4-5-6, pp. 105-106.

le illustrazioni, che trattavano esclusivamente dei trascorsi del mio paese e il tutto mi si presentava con un'aura di mistero, che m'intimoriva alquanto. A farmi stare in ansia era soprattutto quel "*magnum ludum*" pronunziato da un enigmatico personaggio tutto impaludato la sera prima del tragico terremoto del 1783, che avrebbe distrutto al completo l'antica città. Mi colpivano parecchio quelle strane parole che presagivano imminente il verificarsi di un "grande gioco", il sisma.

Nel 1946, essendo stata abolita a Oppido la scuola media, ho dovuto giocoforza trasferirmi a Radicena, ormai Taurianova e, com'era naturale, ho abitato in casa di mio cugino, che però era di stanza sempre a Catanzaro. Una volta ho avuto l'occasione di rientrare a Oppido e l'ho fatto in compagnia di lui, che si recava a Varapodio dalla fidanzata. Il viaggio è stato effettuato a mezzo del noto "caval di S. Francesco", cioè a piedi e lungo le numerose scorciatoie oggi purtroppo sparite. Allora le automobili erano davvero un lusso e, tutt'al più, ci si poteva servire di carrozzini o traìni. Durante il cammino il discorso ha avuto per tema i resti dell'antica Terranova, che osservavamo lungo uno dei ripidi viottoli. Addirittura, si passava a fianco delle sue possenti mura di cinta. Come si può arguire, ci sono stati abbastanza motivi a spingermi poi sulla strada della ricerca storica.

Prima che nel 1963 completassi il mio iniziale lavoro su Gioia Tauro, Condò era impegnato nell'ufficio delle Calabro-Lucane di quel paese e gliene ho accennato. Egli, non solo mi ha procurato uno dei lavori presentati nel 1958 a un concorso indetto dal Comune, che però non è sfociato in alcuna pubblicazione, ma mi ha consegnato anche alcuni suoi "pezzi" su Metauria e Tauriana. Indubbiamente, è stato il primo a credere nella mia vocazione e

a fornirmi l'incoraggiamento necessario. D'allora si è stabilito un frequente scambio di opinioni e pubblicazioni. A ogni uscita di queste mi facevo un dovere d'inviargliene subito copia. È stato così che a poco a poco anche lui si è sentito spronato ad agire siffattamente e a mettere fuori articoli per riviste come "Brutium", "Calabria Letteraria" e "Calabria Sconosciuta" e anche opere in volume. Di queste ne ha consacrato a Taurianova, paese dove aveva trascorso i suoi giovani anni e a Villa San Giovanni, che lo ha accolto per ultimo. A Villa, dove ha ricevuto la "Stella al Merito del Lavoro" con titolo di "Maestro del Lavoro" e dove pure il Comune, nel 1995, durante un convegno sulla storia della città gli ha conferito una medaglia, ha finito i suoi giorni in tarda età.

Il primo lavoro in volume di Condò è "*Le ferrovie Calabro Lucane in Calabria*" edito da Barbaro editore in Oppido nel 1980. Con esso egli è venuto soprattutto a spezzare una lancia in favore del mantenimento e potenziamento di un servizio, che, nato nel lontano 1911, rischiava di concludere infelicemente il suo ciclo. Però, oltre che dimostrare il suo non ancora sopìto attaccamento all'ente, ha colto l'occasione per presentare delle descrizioni sommarie dei paesi che si trovano situati lungo le varie linee. Di essi, infatti, ha ricordato, anche se necessariamente a volo d'uccello, le mitiche origini, gli eventi più importanti e le personalità più rappresentative. Ma, oltre a ciò, ha riferito pure, e con abbondanza di particolari, sullo sfortunato episodio legato all'esperimento del dispositivo Labate e sulla fine del regno della malaria, con i "*chianòti*", che a mezzo dei "*treni popolari domenicali*" hanno scoperto e incrementato il lido di Gioia Tauro. Infine, vi è una nota poco conosciuta sull'allestimento di un

"*Treno Reale*" per Vittorio Emanuele III re d'Italia in visita nel 1925 a Matera.

Il secondo lavoro è stato "*Rassegna di uomini illustri di Villa San Giovanni"* (Barbaro, Oppido M. 1986), dove ha presentato un'ordinata rassegna comprendente i profili di 45 cittadini villesi estinti e viventi segnalatisi in vari campi, dalla letteratura alla storia, dall'industria alla medicina e all'arte. Nel volumetto si riscontrano peraltro parecchie illustrazioni relative al personaggio trattato e a particolari scorci vecchi e nuovi, alcuni una vera rarità, della cittadina che a loro ha dato i natali.

Con la terza opera, "*Le chiese e i santuari di Villa San Giovanni nel tempo-con spigolature storiche sui luoghi di pertinenza spirituale*" (Grafica Meridionale, Villa S. Giov. 1987), Condò non si è risparmiato gravose fatiche nel setacciare archivi pubblici e privati, soprattutto quelli parrocchiali e diocesani, naturalmente i più pertinenti al tema. Per cui ha offerto una completa raccolta d'indagini non solo sulle istituzioni ecclesiali del territorio villese giunte sino a noi, ma anche su tante altre, di cui s'è persa ogni memoria. Il tutto non rimane fine a se stesso, ma risulta efficacemente inserito nelle vicende secolari delle varie comunità. La narrazione, che pur si snoda sugli *excursus* delle varie costruzioni, non dimentica, quindi, di spaziare e di presentare tutta una gamma di terribili eventi, come terremoti, carestie e mali epidemici, istanze e implorazioni di popolazioni sempre pronte a riprendere un cammino bruscamente interrotto e intraprendenze di manifatturieri, veri antesignani dell'odierna industriosità. Il volume, ch'è particolarmente ricco di documentazione inedita e si sofferma anche a illustrare gli aspetti architettonici e artistici di ogni singolo manufatto, sia esso chiesa od opera scultoria e pittorica, non trascura un'adeguata

bibliografia. Ma quel che più conta, appare corredato di una miriade d'illustrazioni e disegni originali dovuti allo stesso autore.

L'anno dopo è la volta di "*Villa San Giovanni e le storiche frazioni-Il collegamento marittimo e stabile continente-Sicilia*" (Grafica Meridionale, Villa San Giov.). La nuova opera, che rende noto il cammino di tante comunità sia sotto il profilo archivistico che quello puramente fotografico, non meno importante, ne presenta il volto qual è venuto attestandosi soprattutto nei due ultimi secoli. Fa soprattutto risaltare l'operosità delle popolazioni, che, sempre combattute da ricorrenti malanni, hanno ogni volta avuto la forza di ricominciare. Tra tanti temi, emerge la rivendicazione dell'autonomia comunale soffocata da un iniquo provvedimento fascista sollecitato dai reggini propugnatori dell'utopica "*Grande Reggio*". Completa il tutto un attualissimo capitolo riservato al "*collegamento marittimo e stabile Continente-Sicilia"*, cioè a quel grosso nodo tecnico-storico ereditato dall'unificazione dello Stato italiano e che sempre ci si augura di veder sciolto definitivamente. Quest'ultimo tema sarà ampliato e corredato di molteplici illustrazioni nel 1995, nel volume "*Il collegamento marittimo e stabile Sicilia-Continente nello Stretto di Messina-storia-attualità-futuro*", edito dalla Pellegrini di Cosenza.

Nel 1991 per amore verso la cittadina, nella quale ha trascorso, come scrive, la parte migliore della sua esistenza, aveva dato alle stampe "*Taurianova-figure e cronaca cittadina vecchi tempi*" (De Pasquale, Varapodio), una simpatica raccolta di ricordi. Questi sono collegati a cenni sulla storia e le tradizioni di Radicena e Jatrinoli, paesi conurbatisi nel nome di Taurianova nel 1928. Tra l'altro, si avvertono le origini del culto verso la Madonna della Mon-

tagna a Radicena e la festa della Madonna del Carmelo a Jatrinoli. Rimane inedito "*Le ferrovie della Calabria-le linee taurensi*".

Sempre legato alle vecchie memorie, così mi scriveva nel 1994 inviandomi l'ennesimo disegno:

«Ho tradotto con modesto "bozzetto" uno dei ricordi più cari della mia limpida fanciullezza, quando i guasti della maturità erano di là da venire.

Come constaterai si tratta del "CAFFÈ" di nostro nonno, come si presentava prima del trasferimento imposto per necessità dal Maestro Vincenzo Frascà.

Era allora l'unico locale del genere nella nostra Oppido, impiantato da Rocco Liberti, erano allora tempi di serena cordiale convivenza, nonostante ci fossero le solite camarille locali fra i politicanti».

Tobia Cornacchioli (Acri 1952-Cosenza 2003)

Ho avuto il piacere di conoscere e intrattenere cordiali rapporti col giovane studioso e animatore di vario impegno Tobia Cornacchioli, acrese di nascita ma cosentino di adozione, prima per corrispondenza, indi *de visu*, sin dal settembre 1992. È stata occasione la recensione di un volume edito dallo "Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea" e dovuto al presidente dello stesso, da poco deceduto, Isolo Sangineto. Così egli nel settembre me ne ringraziava e coglieva il

destro per invitarmi a partecipare con miei lavori alla rivista di quell'Ente:

«*La ringrazio a nome dell'Istituto della Sua puntuale recensione apparsa sul "Corriere di Reggio" - che abbiamo ricevuto e letto con interesse - del volume del nostro caro e compianto Presidente che, lasciando in Istituto un vuoto incolmabile di costante e attiva partecipazione, di memoria storica e di entusiasmo, è recentemente scomparso.*

Colgo l'occasione per invitarLa a inviarci suoi saggi o recensioni da pubblicare sulla nostra rivista, che spero Le giungerà puntualmente come tutte le altre nostre pubblicazioni (e se gliene manca qualcuna ci avvisi); la Sua collaborazione non potrà che rendere ancor più interessante il lavoro che stiamo svolgendo e che spero incontri il favore di quanti sono sensibili alle tematiche storiche ed etiche di cui si fa portatore l'ICSAIC, partecipando della rete di istituti collegati all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia».

Come da mio precipuo interesse, non mi son fatto ripetere l'invito e ho subito provveduto a dare riscontro alla lettera e ad allegare una mia fatica. Si trattava di un lavoro sul vescovo Nicola Canino, che al suo tempo si era trovato invischiato in liti con i fascisti locali e, quindi, riusciva di tutto interesse dell'Istituto. Così Cornacchioli mi rispondeva a stretto giro di posta nell'ottobre successivo:
«*Ho letto con piacere ed interesse la Sua lettera e il saggio allegato, che troverà spazio nel fascicolo 1°/93 della nostra rivista (questo fascicolo è già in macchina).*

Le invio insieme a questa mia alcuni dei volumi che Le mancano della nostra produzione (gli altri sono purtroppo esauriti); presso l'Istituto dei Suoi libri sono presenti Eroi della Fede; … e Giacobini e sanfedisti…

Per quanto riguarda le riviste, ci farà piacere ricevere i Suoi estratti. A proposito delle riviste calabresi - e in considerazione

della Sua conoscenza delle stesse - vorrei proporLe di curare per il nostro "Bollettino" una rubrica di segnalazioni di saggi apparsi su riviste (calabresi e non, ma soprattutto le prime, ovviamente) e che trattano di argomenti di storia contemporanea della nostra regione, sui quali come Lei sa, si appunta l'interesse dell'ICSAIC (naturalmente questa Sua forma di collaborazione non esclude la pubblicazione di Suoi saggi, come avverrà per le vicende del vescovo che ha già inviato)».

In sequenza a un bigliettino per ringraziarmi dell'invio all'Istituto nel novembre 1993 del mio libro "*Cina chiama Calabria*", ancora un riscontro nel gennaio susseguente per dirsi grato di quanto spedito in dono tra libri e riviste e relativamente a un terzo lavoro, come di seguito: «*La ringrazio per il materiale che ha inviato all'Istituto e per il terzo contributo sulla vicenda di Oppido Mamertina che leggerò con interesse. Colgo l'occasione di questa mia per sollecitarle anche qualche recensione di testi sulla storia contemporanea calabrese*».

A parte le circolari che Cornacchioli inviava periodicamente ai collaboratori della rivista, un ultimo contatto epistolare è del 10 ottobre 1996 e con esso lo studioso teneva a informarmi in merito alla pubblicazione di un mio articolo. Intanto, il rapporto, come si vede nell'ultima missiva era diventato particolarmente affettuoso e veniva cementato da più di un incontro diretto avvenuto a Cosenza proprio nella sede dell'Istituto, in piazza Europa. Così egli mi faceva tenere per l'ultima volta: «*Caro Rocco, grazie per il contributo che non so, ad oggi, se potrà trovare spazio nel numero (già) in composizione del "Bollettino". Altrimenti se ne parlerà per il prossimo. / Ancora grazie e cari saluti/Tobia*». Qualche anno dopo ci siamo incontrati, sempre a Cosenza, alla Casa delle Culture, in occasione di un convegno. È stata anche quella l'ultima volta perché dopo

breve spazio di tempo la Parca inesorabile si è portata con sé il fervido animatore.

Il Prof. Cornacchioli, «*antifascista e libertario molto conosciuto e stimato nel territorio del cosentino, sessantottino*» a detta di D. Liguori (Umanità Nova 2004), è stato senza dubbio un interprete appassionato delle tematiche antifasciste e, dopo essersi laureato in filosofia a Firenze, è passato a Cosenza, città dove si è impegnato variamente nel campo. Ha accettato dapprima il carico di presidente del Centro Studi "Pietro Mancini", quindi nel 1983 si è qualificato l'anima della fondazione dell'Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo ecc., del quale è divenuto in successione vice presidente e presidente. Nell'Istituto si è dato anche a coordinarne l'attività didattica, per cui non si contano in proposito i lavori a stampa e le numerose conferenze nell'intera provincia. È indubbio perciò che, venendo a morte per improvviso *ictus* in quel novembre del 2003, egli, come scrive ancora Liguori, «*ha lasciato i suoi studi, la sua passione civile ed una vita esemplare spesa per la libertà*».

Cornacchioli è stato socio attivo anche dell'Accademia Cosentina e negli ultimi tempi aveva ottenuto all'Unical l'incarico di professore a contratto di Didattica della Storia. Numerosi i suoi scritti apparsi in rivista e parecchi anche quelli in volume, dei quali ne ricordo per brevità solo alcuni: "*Le origini del movimento socialista organizzato in Calabria 1892-1897*" (Pellegrini, Cosenza 1983), "*Nobili, borghesi ed intellettuali nella Cosenza del quattrocento*" (Periferia, Cosenza 1990), "*Cronache dalla preistoria contemporanea*" (Qualecultura-JacaBook, Vibo Valentia-Milano 1996). Al suo solerte impegno si deve anche la realizzazione di opere con partecipazione di vari e qualificati studiosi, come: "*Pietro Mancini e il socialismo in Calabria*" (Pellegri-

ni, Cosenza 1991), "*Il Premio Sila. Cultura e impegno civile in un premio letterario meridionale 1949-1993*" (Pellegrini, Cosenza 1997). Nel 2007, per onorare la memoria dello studioso scomparso così prematuramente, l'Istituto mercé l'iniziativa del direttore Giuseppe Masi e con il finanziamento assicurato dalla Fondazione Carical, curava la pubblicazione di un volume con la partecipazione di studiosi e amici di Cornacchioli. Anch'io, sollecitato dall'amico Masi, mi son fatto un dovere di essere presente con un lavoro. L'opera, stampata dalla Pellegrini di Cosenza in ben 423 pagine, reca titolo *"Tra Calabria e Mezzogiorno - Studi storici in memoria di Tobia Cornacchioli"*.

Tra tanti affettuosi e puntuali profili che allo studioso acrese sono stati variamente dedicati, scegliamo parte di quello tracciato proprio da Giuseppe Masi nella prefazione al volume, che senza dubbio lo rappresenta meglio di tutti:

«*Egli era diventato un punto di riferimento nell'ambiente cittadino ed anche fuori della cerchia municipale. Molti giovani si rivolgevano a lui, specie tutti coloro i quali intendevano perfezionarsi nella pratica giornalistica, soprattutto dopo l'apparizione di alcuni quotidiani stampati in loco. Per tutti ha avuto parole di incoraggiamento e a tutti ha profuso consigli e suggerimenti. L'intelligenza vivace, la capacità di interpretare i fatti in un mondo dominato dal frastuono televisivo, totalizzante e narcotizzante nella sua banalità, gli hanno dato l'opportunità di "tallonare" la società contemporanea e la sua organizzazione, di "svelarne l'apparenza e la caducità dei successi, di smascherarne le irresolubili contraddizioni"*».

Giuseppe Crocenti (Dinami 1918-1988)

Con Giuseppe Crocenti l'incontro è stato occasionale ed è avvenuto a Maròpati nel 1971. C'era con lui Emilio Tavolaro, che aveva accompagnato per fargli visitare il luogo, dove si era verificato il famoso miracolo di qualche anno prima. Nel pomeriggio dello stesso giorno, dopo una puntata a Zomaro e Oppido, mi sono recato a casa sua, quindi ho provveduto a spedirgli il mio lavoro su Ajello Calabro, stampato di recente, che, come mi ha scritto in una lettera senza data, si era rivelato utile per un suo lavoro sul feudo di Soreto, accompagnando il tutto con la frase «*Mi riterrò felice se riuscirò ad essere buon discepolo*», ma in verità non aveva egli bisogno del mio esempio.

Mi ha chiesto peraltro notizie sui "*santari*" De Lorenzo che avevano operato nell'800 nella finitima Garopoli e sulla "*storia dei feudi*" di Pellicano Castagna. A tal riguardo mi ha ringraziato l'8 ottobre sempre del medesimo anno, quindi è venuto a darmi chiarimenti sulla Cattolica di Stilo di Taverniti e sul lavoro ben più famoso dell'Orsi. Il 23 dicembre mi contattava nuovamente e avvisava che mi aveva inviato l'opera orsiana a mezzo di una parente di Oppido. All'8 febbraio dell'anno successivo rimonta un suo ennesimo riscontro sull'Orsi e una richiesta sulla possibilità di reperire l'opera del Pacichelli. Dopodichè avviene il suo trasferimento a Napoli con tutta la famiglia per ragioni di studio dei figli. Me ne ha reso informato

con lettera del 23 marzo, dove mi ha dato conto della sua frequentazione assidua dell'archivio di stato e della biblioteca nazionale. Il 28 maggio ancora un riscontro per chiedere lumi sul monastero di Soreto e a proposito di una bolla esumata da Pignataro e per farmi avere un documento su Ajeta, che avrebbe potuto essermi utile.

L'ultima missiva reca la data del 3 maggio 1974 e la notizia che mi aveva spedito l'orazione funebre del ministro oppidese Francesco Migliorini, di cui lo avevo richiesto. Ma ormai il ciclo napoletano stava per concludersi e Peppino Crocenti faceva rientro al suo amato paesello. Con lui abbiamo avuto occasione d'incontrarci a Rosarno il 25 aprile 1981 per il conferimento del premio "*Zagara di Rosarno*", a lui per "*La Valle del Marepotamo*" (Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1980), a me per "*Gli antichi casali di Terranova*". Faceva parte della giuria il prof. Saletta. L'ultimo incontro si è verificato nell'estate dello stesso anno fra i ruderi dell'antica città medioevale di Oppido, dove avevo organizzato per la Pro Loco con la presenza di Gustavo Valente una manifestazione intesa proprio "*Alla riscoperta di Oppido Vecchio*". Ci siamo trovati allora in buona compagnia tra tanti vecchi amici, come l'ispettore Rocco Marafioti e il prof. Peppino Punturi e Crocenti si è dichiarato particolarmente entusiasta e felice per aver avuto l'invito a partecipare.

L'opera "*La Valle del Marepotamo*" non rappresenta davvero una fatica comune e il centinaio di pagine relativo alle documentazioni, di cui Crocenti si è servito e con le quali si certifica e completa quanto è detto nella trattazione, offre la testimonianza più precisa che, quando ci si applica sul serio e si ha competenza, le pezze di appoggio riguardanti anche i più sperduti paesi fioccano e permettono d'imbastire un ottimo lavoro.

Successivamente, nel 1986 Crocenti verrà a pubblicare per Rubbettino di Soveria Mannelli la traduzione della nota opera di Pierre Batiffol, "*L'Abbazia di Rossano contributo alla storia della Vaticana*", un libro da tutti citato, ma assai difficoltosamente rintracciabile nelle biblioteche pubbliche calabresi. Era una traduzione che, peraltro veniva corredata da un efficiente e aggiornato apparato di note indicante sicura conoscenza delle fonti bibliografiche, ma, a torto o a ragione, essa è stata purtroppo negletta e poco considerata dai critici nostrani. Non giudico in merito alla validità di una tale traduzione - non ne ho la competenza - ma sicuramente con essa lo studioso di Dinami, se non altro, ha offerto a molti la possibilità di leggere e consultare un testo quasi introvabile.

Antonio Delfino (Platì 1934 - Bovalino 2008)

Sono venuto a contatto col giovanissimo Antonio Delfino nel lontano mese di settembre del 1963. Avevo appena pubblicato il mio primo lavoro su Gioia Tauro, che subito me ne ha chiesto copia dalla sede di Platì. Ne aveva avuto contezza durante una sua visita a mons. Pignataro. Inutile dire che ho immediatamente provveduto. Peregrinando dal '64 al '67 per la provincia di Cosenza per il mio impegno d'insegnante, non c'è stata alcuna occasione d'incontro diretto. Tuttavia, nell'ottobre del 1966, avendo egli letto un mio articolo su "Calabria Letteraria" riguardante il noto viaggio dell'idrologo Arnolfini per i paesi della Piana,

da Bovalino mi riscriveva pregandomi di segnalargli quanto si poteva ricavare in più in relazione al territorio geracese. Reiterava nel mese di dicembre successivo accompagnando la richiesta con la promessa dell'invio di tutti i "pezzi" sui viaggiatori stranieri che andava pubblicando sulla "Gazzetta del sud", giornale di cui era già valido cronista ed elzevirista. Fattomi un dovere di corrispondere alla domanda nel più breve tempo possibile, a gennaio dell'anno dopo mi ringraziava e annunziava che agli articoli già spediti avrebbero fatto seguito degli altri, in totale per un numero di 50.

Antonio Delfino, che già si era segnalato quale ottimo cronista, pur avendo espresso validi articoli sui viaggiatori stranieri, ha molto presto preferito però troncare un tale impegno e dedicarsi esclusivamente a quella ch'era la sua vera passione e, in definitiva, la sua strada, la narrativa, quella narrativa che traeva spunto dai fatti di cronaca e ch'egli sapeva esporre con linguaggio colto. Non per nulla apparteneva a quella terra che ha dato i natali ad Alvaro, Perri e Lacava. Un suo pezzo non solamente si leggeva con gusto anche per la fine ironia che a volte pervadeva la descrizione di particolari episodi, ma si faceva ammirare per il taglio letterario, sempre di gran pregio. Però, penso che gli sia rimasta sempre quell'ansia di riportare alla luce accadimenti sconosciuti della nostra storia regionale. Nel 1989 è stato il primo a riscoprire e porre all'attenzione un evento bellico poco noto avvenuto proprio sull'Aspromonte, che proprio sin d'allora viene ricordato ogni anno con una solenne manifestazione.

Ho conosciuto direttamente Delfino negli anni '70. Un giorno me lo trovo a scuola. Trovandosi in giro per motivi elettorali, si è sentito in dovere di passare a salutarmi. Da tal momento si è instaurata una buona amicizia e non

sono mancate certo le opportunità d'incontro. Queste si sono verificate soprattutto in occasione della celebrazione di convegni di natura storica. Ricordo in particolare quello di Polsi del 1988 quando, per un'improvvisa alluvione, siamo rimasti bloccati venendone fuori a tempo per recarci in quel di Locri con l'aiuto delle guardie forestali.

Non era raro il caso di trovare Totò Delfino in giro per Oppido. Qui lo portavano vari motivi, ma a parte il fatto che poteva contare su una discreta parentela anche se non stretta, ci veniva sempre volentieri e giustamente biasimava il comportamento di chi n'era responsabile se qualcosa non andava per il verso giusto. La mattina del 7 agosto del 2005 me lo vedo sbucare in piazza da una via laterale. Dopo un affettuoso saluto, sbotta subito in un «*Che cos'è questo schifo! Come hanno ridotto l'agorà di Oppido*?». Era successo che, a motivo di una manifestazione motoristica, nella piazza era stata costruita una montagna di terra, che per la pioggia aveva creato non pochi disagi. Delfino non ci ha pensato due volte ed è subito partito su "Il Quotidiano della Calabria" un articolo di protesta dal titolo "*Oppido, il motodromo senza previtocciolo*". La Oppido descritta dall'Asprea gli era sempre presente. Gli amministratori comunali chiamati in causa hanno risposto puntigliosamente e s'è originato un batti e ribatti con un Delfino che proprio non concedeva sconti. Queste alcune delle frasi più incisive: «*È inconcepibile che una città come Oppido Mamertina possa essere trasformata in un motodromo quando esistono spazi per esibizioni sportive con motociclisti che si lanciano a rotta di collo. Uno spettacolo indecente per un centro che racchiude, come un prezioso scrigno, reperti archeologici di grande importanza provenienti dall'antica Mella, avamposto bruzio ancora tutto da scoprire*». Come il "previ-

tocciolo" anche gli scavi archeologici che si effettuavano a Mella attiravano sovente a Oppido l'eclettico giornalista.

Totò Delfino, che nel giornalismo ha raggiunto alte vette, scrivendo spesso col suo carattere marcato e altamente critico anche per giornali di tiratura nazionale, come "L'Indipendente" o "Il Giornale" di Feltri, ha periodicamente raccolto i suoi articoli in volume e ogni volta si è puntualmente verificato un ampio consenso. Tra le varie opere ricordo la prima edizione di "*Gente di Calabria*" con prefazione di Saverio Strati (editoriale progetto 2000, Cosenza 1986) e quella che forse è l'ultima fatica, "*La nave della 'ndrangheta"* del 2005 (Edizioni Klipper, Cosenza) edita mentre era ancora in vita. Nel 2001 ho avuto occasione di recensire "*A Polsi, con Alvaro, sui sentieri dell'anima*" (Edizioni Nosside, Polsi 1999), un ennesimo parto letterario sul mitico santuario, che ha origine dalla felice combinazione tra la prosa di Alvaro e le splendide immagini fissate dalla macchina fotografica del giornalista platiese. Infatti, l'amico Totò era anche un patito della fotografia e spesso lo vedevi comparire con la fidata macchina a tracolla. Una volta ha tenuto che lo accompagnassi sui ruderi di Mella e Oppido Vecchio, dove ha operato una numerosa serie di scatti. Così ha scritto di Delfino nel 1988 a proposito del libro "*Gente di Calabria"* uno scrittore che di letteratura davvero se ne intende, Pasquale Tuscano: «*Delfino riesce a recuperare, in una fine aria memoriale, come connotativo della geografia e della storia di una certa Calabria, del leggendario Aspromonte e della sua gente, quella di ieri e quella di oggi, che non molti conoscono e che pochi sanno valutare e capire nella sua carica umana che richiama ance-*

stralmente le radici magnogreche»[32]. Proprio in quell'anno le Nuove Edizioni Barbaro di Delianuova avevano prodotto la sua ultima fatica "*Il raglio dell'asino*".

Antonio Delfino aveva anche militato in politica e svolto per un quinquennio il ruolo di assessore provinciale alla cultura, ma la sua professione era quella d'insegnante nelle scuole superiori e in un'ultima fase aveva ricoperto le funzioni di preside nell'Istituto Professionale di Stato per il commercio di Bovalino.

Ho incontrato un'ultima volta Delfino sul finire dell'anno 2007 a Delianuova. L'occasione mi è stata offerta dal prof. Pasqualino Marcianò. Si svolgeva l'ennesima presentazione del suo ultimo volume ed erano della partita, tra gli altri, il superiore del santuario di Polsi, d. Pino Strangio e altri amici. Ci siamo salutati con l'affettuosità di sempre, ma si vedeva lontano un miglio che non era più lui e anche se la consueta *verve* e l'abituale piglio critico non lo avevano abbandonato, era chiaro che le cose non andavano per il giusto verso.

Ad Antonio Delfino nell'ottobre del 2008, quindi a meno di un mese dalla scomparsa, è stato fondatamente attribuito alla memoria il premio "Corrado Alvaro" per il giornalismo.

---

[32] PASQUALE TUSCANO, *Per altezza d'ingegno-Aspetti e figure dell'attività letteraria calabrese tra otto e novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 282.

Gabriele De Rosa (Castellammare di Stabia 1917-Roma 2009)

Il Prof. Gabriele De Rosa, storico autorevole della società civile e religiosa del Mezzogiorno, spentosi a Roma all'età di 92 anni l'8 dicembre 2009, non era calabrese, ma come se lo fosse. I suoi interessi e frequentazioni lo portavano ad avere assidui contatti con la terra bruzia e le relative istituzioni culturali. Di queste si stagliava in primo piano la Deputazione di Storia Patria con i dirigenti, i Proff. Maria Mariotti e Pietro Borzomati e tanti altri studiosi. Nato a Castellammare di Stabia nel 1917, ha insegnato a legioni di studenti storia contemporanea negli atenei di Padova, Salerno, di cui è stato anche rettore e Roma, avendo all'attivo numerose pubblicazioni edite in particolare dalla nota casa Laterza di Bari. Alcuni dei titoli più significativi: "*Storia del movimento cattolico in Italia"* (1966)*; "Storia del partito popolare italiano"* (1979). Profondamente religioso, è stato uno dei più grossi esponenti del movimento cattolico in Italia. Politicamente ha sempre tenuto per il partito della Democrazia Cristiana, di cui è stato senatore dal 1987 al 1992. Nato dalle sue ceneri il partito popolare italiano, è stato ancora deputato per quest'ultimo dal 1992 al 1996. Nel 1980 illustri studiosi hanno pubblicato un volume di scritti in suo onore (*Studi di storia sociale e religiosa*) a cura del Prof. Antonio Cestaro.

Ho conosciuto direttamente il Prof. De Rosa e i suoi impegni culturali soltanto a partire dall'autunno del 1977. Prima mi erano noti appena i manuali di storia compilati

a uso degli istituti medi e superiori, manuali che però già mi avevano colpito favorevolmente. Non si rivelavano sicuramente i soliti stereotipi in commercio. A Catanzaro si celebrava nei giorni 29 ottobre-1 novembre di quell'anno il VI congresso storico calabrese e uno tra i più attesi interventi si qualificava proprio quello del docente universitario campano, che veniva a trattare un tema insolito, quello degli esposti o trovatelli nel XVIII secolo. Io stesso ne avevo trattato abbondantemente su "Historica" molto tempo prima, nell'annata 1969, anche se limitatamente ai paesi della Piana di Gioia. Terminato l'intervento e non avendo minimamente quegli fatto cenno al mio lavoro, l'amico Franco Mosino mi si è appressato dicendomi: «*Evidentemente, De Rosa non conosce il tuo testo! Perché non gliene spedisci una copia all'editrice Cinque Lune di Roma, dove egli ha un recapito fisso?*». Detto fatto. È trascorso un annetto appena o forse pochi mesi quando una sera nel 1978 a Palmi, alla Casa della Cultura, ho avuto l'opportunità d'incontrarmi di nuovo con il Professore, che si trovava in compagnia del comune amico Borzomati in occasione del conferimento del Premio Sila. Avendo timidamente accennato alla spedizione del mio articolo, mi ha subito ringraziato calorosamente affermando che lo stesso gli era riuscito molto utile. Difatti, nel testo approntato per gli atti del convegno, che sono stati stampati poi nel 1981, ha tenuto a inserire una buona pagina in riferimento. Dal 24 al 25 settembre 1979 ho avuto ancora l'opportunità d'incontrare De Rosa a Maratea, dove si è svolto un convegno sulla parrocchia in Italia nell'età contemporanea, nel quale ha tenuto la relazione introduttiva e curato l'intero incontro.

Uno tra i tanti temi prediletti è stato quello delle confraternite e il prof. De Rosa unitamente al collega Antonio

Cestaro sin dal 1985 ha tenuto ad avviare una serie di riunioni e convegni in ambito meridionale. In quell'anno stesso o l'anno dopo, non ricordo, mi sono trovato a tal proposito all'università di Salerno assieme ai due docenti e in compagnia, tra gli altri, della prof.ssa Mariotti, incaricata per la Calabria, di mons. Francesco Milito e dell'ing. Antonio Tripodi, ognuno rappresentante una distinta diocesi, per un primo approccio su quanto avviato in tale direzione. Coadiuvava il tutto altro docente, don Vincenzo Paglia, poi nel 2000 divenuto vescovo di Terni. Il tutto è alla fine culminato nel convegno, che, dopo vari rinvii, si è tenuto a Roma presso l'Istituto Luigi Sturzo, di cui il De Rosa era da tempo stimato presidente, dal 10 al 12 dicembre 1987. Molti gli studiosi meridionali allora presenti, i quali hanno trattato l'argomento da diversi punti di vista ed entro ambiti regionali ben precisati. Da quel tempo ho intravisto ancora qualche volta in occasione di convegni il Prof. De Rosa, ma soltanto di sfuggita. La perdita della moglie gli aveva inferto un duro colpo e solo negli ultimi anni, in seguito anche a un nuovo matrimonio, si era potuto alquanto riprendere.

Alla morte dell'illustre storico si sono incrociati molti messaggi di cordoglio da parte di autorità politiche nonché articoli espressi variamente. Tra tutti mi pare colga nel segno quello del presidente del senato, Schifani, che così tra l'altro ha tenuto a dire: «*La profonda conoscenza dell'Italia contemporanea e il suo impegno politico, come senatore prima e deputato poi hanno contribuito alla crescita del nostro paese attraverso un'opera attenta di ricerca scientifica e di divulgazione*».

Antonino Dimasi (Varapodio 1919-2009)

Il 18 febbraio 2009 si è spento nella sua Varapodio, dov'era nato nel 1919, mons. Antonino Dimasi, titolare della parrocchia di S. Stefano per 54 anni, insegnante di religione nella scuola media e studioso di storia patria.

D. Antonino o l'arciprete Dimasi (in paese era più noto come Demasi, tanto che nella monografia di Varapodio si è officiato con tale cognome), come preferiva farsi chiamare - celiando una volta mi ha detto: «*Ma quale monsignore! Il titolo di monsignore è per i preti quello che è il cavaliere per i laici!*». Era, invero, egli persona di spirito e la sua *verve* risaltava grandemente soprattutto quando narrava curiosi aneddoti di esperienze vissute con i parrocchiani. E in 54 anni ne aveva ascoltate di belle! D. Antonino in compagnia era sempre di un piacevole conversare. Dopo gli studi elementari, si è trasferito nel seminario vescovile della vicina Oppido, istituto nel quale è venuto a completare il corso ginnasiale, quindi è stato nei seminari di Reggio e Catanzaro. Ha preso l'ordinazione sacerdotale dal vescovo Canino a luglio del 1943, quindi qualche mese prima dell'armistizio. Di questo periodo, che ricordava con una certa trepidazione, ha scritto alquanto dettagliatamente.

Ho conosciuto d. Dimasi ch'ero bambino. Frequentando i locali dell'Azione Cattolica avevo modo di notare spesso la sua presenza anche perché, dopo l'ordinazione, egli ha insegnato lettere ed educazione artistica nel semi-

nario oppidese. Sono passati molti anni d'allora quando nel 1958 mi son trovato a lavorare alle Poste di Varapodio, dove mi era facile incontrarlo e scambiare i soliti convenevoli. Non di più. Lasciate le Poste e passato all'insegnamento, per alcuni anni siamo stati separati da una certa distanza, lui sempre a Varapodio, io nella provincia cosentina. Rientrato a Oppido con un bagaglio di esperienza in fatto di archivi parrocchiali, dopo aver dato fondo a quelli del mio paese e di altre località vicine, mi sono portato a tal motivo anche a Varapodio e qui l'arciprete Dimasi si è messo a disposizione con viva cordialità. Non so se sia stata quest'occasione a spingerlo sulla via della ricerca storica, fatto sta che dopo qualche tempo, incontrandomi, mi ha detto che anche lui si era messo sullo stesso percorso e che desiderava avere alcuni consigli. D'allora sia i rapporti amicali che quelli che normalmente intercorrono tra studiosi si sono infittiti e spesso abbiamo partecipato assieme a tanti convegni.

D. Antonino non è rimasto ancorato al suo archivio parrocchiale, ma dopo che è scoccata la scintilla della ricerca ha svolto indagini in varie direzioni portando a compimento seri studi, che ha pubblicato su rivista e anche in volume. Uno dei primi articoli è apparso su "Brutium" nel 1984 e attiene al convento degli agostiniani presente un tempo nel suo paese, quindi si è occupato di Carmelo Faccioli, ma già nel 1983 si era interessato con cipiglio alla nota coppa di Tresilico custodita nel museo reggino e ch'egli giustamente ha rivendicato ottenendo con una battaglia serrata, e documentandone ampiamente i motivi, dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria che fosse indicata come coppa di Varapodio.

Nel 1990 dava finalmente alla luce a totale carico del Comune una corposa monografia della sua Varapodio,

che ha raggiunto fin le lontane America e Australia, dove i tantissimi emigrati l'hanno accolta con favore. Allora ha egli preteso che ne scrivessi la prefazione. In verità, sono alieno a scrivere prefazioni di sorta per un innato personale pudore, ma per l'amico sacerdote non ho potuto fare a meno e ho evidenziato allora che uno dei motivi che mi spingevano a farlo era di aver «*considerato la piena disponibilità espressa in ogni momento dall'egregio autore a permettere ad altri studiosi lo scandaglio dell'archivio parrocchiale e di altro materiale a sua disposizione, cosa non facile a verificarsi, in quanto sono molti i parroci, i quali, più che custodi di ciò ch'è stato loro affidato, se ne ritengono padroni assoluti*». Per la verità, d. Dimasi è stato sempre largo di aiuti e consigli a chi, arrivato alla soglia della laurea, era in obbligo di presentare la rituale tesi. Per i suoi lavori è stato accolto quale socio in seno alla Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Una seconda edizione, molto più voluminosa, della monografia su Varapodio è arrivata nel 2006. È stata essa preceduta nel 2003 da "*Varapodio nel tempo*", un grosso volume d'immagini sul paese e sulla sua gente. Resta inedito uno studio sugli stemmi della Provincia.

Oltre alla sua missione e allo studio della storia, negli ultimi anni d. Dimasi ha avuto un vivo interesse per le tradizioni nostrane e ha dato vita a una fiorente attività tesa a riportare in auge le antiche tabacchiere fatte con la scorza del bergamotto. Prima ha imparato lui e in seguito ha passato tutto a una schiera di giovani e giovanette e il prodotto è stato fatto conoscere in tutta Italia.

D. Dimasi era un sacerdote nel senso vero della parola, ma non era bigotto o ligio ad accettare supinamente ordini che credeva sbagliati. Quando a Oppido le donne hanno occupato la cattedrale contro la pretesa del vescovo Bux di trasferire il capoluogo diocesano a Palmi, non ha

avuto remora a schierarsi dalle parte delle ragioni di Oppido. Qualche anno prima della morte, quando si è accorto di non poter più attendere allo studio, dei suoi libri ne ha fatto dono agli amici. Quanto diverso da qualche altro, i cui libri giacciono sepolti da tantissimo sotto la polvere che si va accumulando di tempo in tempo!

Giuseppe Fantino (Melicuccà 1908-1975)

Il prof. Giuseppe Fantino mi ha scritto il 26 ottobre del 1963 da Mestre, dove insegnava nell'Istituto Tecnico "Pacinotti", congratulandosi per la mia pubblicazione su Gioia Tauro. Coglieva, tra l'altro, il pretesto per chiedermi d'interessarmi al suo paese. Così in parte*: «Mi congratulo con Lei, per l'interessante pubblicazione, e col Signor Gustavo Valente, per la bella pagina di prosa, che ha premesso.*

Se, invece, di fare un elenco delle casate feudali calabresi, le avesse incorporato nella narrazione, credo che si sarebbe abolito quel po' di peso, ch'esse danno allo snello libretto. Ma anche così il libro mi pare interessante, soprattutto per l'erudizione e per la ricca bibliografia di cui, non a torto, fa sfoggio.

Guardi che c'è Melicuccà che ha origini forse più illustri di Gioia e di Seminara.

Perché non scrive qualcosa su di essa?».

Il prof. Fantino, laureatosi all'università di Catania e docente nei licei e istituti magistrali, che si è pensionato

nella sede di Rimini ed è ritornato al luogo natìo per trascorrervi gli ultimi giorni, ha scritto e pubblicato parecchio, soprattutto in tema di letteratura. Ben quattro tomi stampati con Gastaldi editore in Milano tra 1958 e 1963 con sequenza numerale ordinale recano titolo di "*Scampoli-Saggi critici su autori italiani e stranieri*". Con l'Editrice Italia Letteraria ha dato alle stampe nel 1981 anche un "*Saggio su Papini*" (questo lavoro ha ricevuto il premio "Rhegium Iulii"), ma al suo attivo si segnalano pure "*I canti di Leopardi*", forse la sua prima fatica, che è stata impressa nel 1956 nella tipografia G. Palermo di Palmi. Tra le opere di narrativa la più nota è "*Ho baciato sette ragazze"*, un volume di racconti edito nel 1962, di cui così scriveva in "Calabria Letteraria" del 1964 (nn. 5-6) Giuseppe Morabito: «*Lo stile è dotto, ma la narrazione sente alquanto il peso del bisogno di comunicazione, di partecipazione agli altri delle proprie pene. Eliminato questo senso di oppressione, i racconti acquisterebbero una forma più serena e spigliata. Fantino è più critico che narratore, ma anche … questo genere potrà fargli rappresentare la sua parte nella letteratura contemporanea*». Altri lavori di narrativa del prof. Fantino, ma questi ha scritto tant'altro, sono: "*Uno strano smarrimento*" (Gastaldi, Milano 1960), "*La città incantata*" (id. 1960), "*La biografia di nessuno*" (id. 1970).

Da quanto si legge in un'intervista fatta di recente al sindaco del paese, Giuseppe Genua, non doveva egli discostarsi molto per quanto a carattere dall'altro sicuramente più noto personaggio di Melicuccà, il poeta Lorenzo Calogero (1910-1961). Da come si offriva, dava proprio l'impressione di un individuo distaccato e fuori dal mondo. Così almeno mi è sembrato una volta che l'ho visto all'ufficio postale di Oppido in atto di fare un'operazione. Ma ecco quanto dichiara più nel dettaglio Genua: «*Non*

era un escluso o un emarginato, anche se la società in cui visse lo ha più volte catalogato in questo modo. Il suo credo artistico, il significato della sua opera è fortemente realistico, attento alla realtà, attento alla verità e ai problemi degli uomini, interessato alle loro vicende, siano essi operai, nobili, contadini, soldati, rivoluzionari. Ha scelto di stare dalla parte dei deboli e degli oppressi, ha predicato contro la guerra e l'aridità morale dei potenti, ha pagato di persona, a prezzo di incomprensioni, censure, per la propria fermezza di idealista nonché di anticonformista per eccellenza».

Ma, in verità, la vita di Fantino è stata tutta un *iter* doloroso. Il suo stesso carattere e una educazione poco consona sia familiare che scolastica non gli hanno certo permesso di sviluppare al meglio le sue tendenze. Un realistico ritratto dell'uomo, dell'educatore e dello scrittore, che segue a un convegno in suo onore indetto dall'amministrazione, è stato offerto ultimamente da un articolo pubblicato in "Calabria Letteraria" da Teresa Martino, che riferisce anche di alcuni inediti[33]. Pure la compaesana Martino, che spezza una lancia in favore della di lui rivalutazione, non può fare a meno di presentare Fantino sulla scia dei precedenti: «*Timido, scontroso e solitario, personaggio particolare che ha pochi amici; animo disperato; camminatore instancabile; carattere complesso; presenza originale nella letteratura del '900*».

[33] "Calabria Letteraria", LIV (2006), nn. 10-11-12, pp. 106-108.

Emilio Frangella (Longobardi 1912 – 2004) [*]

Appassionato di storia calabrese sin dai primi verdi anni, ho avuto il primo approccio con "Calabria Letteraria", una delle poche riviste allora a farsi valere, nel lontano 1963. L'ho avvistata in un'edicola di Cosenza a piazza dei Bruzi ed è stato, come si dice, un amore a prima vista. Tanto che subito, timidamente, ho osato spedire in redazione un primo "pezzo", che dal direttore Emilio Frangella, di cui apprendevo per la prima volta il nome, è stato benevolmente accolto e pubblicato. Dopo alcuni lavori di tipo folklorico stampati in "Folklore della Calabria" era tale il mio primo e reale battesimo di offerente di ricerche storiche. Ho collaborato al periodico per un paio d'anni con studi su Tortora, ma poi per vari motivi ho pensato di troncare ogni rapporto. L'ho ripreso più tardi, nel 1974 e n'è stato auspice l'amico direttore didattico in servizio a Belmonte, prof. Geniale Pucci, che mi ha invitato a pubblicare nella rivista le mie fatiche sul suo paese, Aiello Calabro. Mentre dimoravamo a Guardia Piemontese, dove con le famiglie ci sottoponevamo a un periodo di cura, mi ha proposto una gita a Longobardi per fare visita al prof. Frangella, peraltro insegnante nel suo circolo. Ho accettato con

[*] Già in "Calabria Letteraria", LIII-2005, nn. 4-5-6, pp. 19-20.

entusiasmo e un pomeriggio abbiamo affrontato le balze che portano a quell'ameno paesello. L'incontro è stato particolarmente cordiale e interessante e si è concluso con la degustazione di un ottimo gelato offertoci dalla gentile padrona di casa.

Rotto il ghiaccio e stabilita così una solida amicizia, da quel momento in poi la relazione si è mantenuta sempre su solidi binari e per parecchi anni lo scambio di missive è stato insistente. Il collega Emilio scriveva soprattutto per scusarsi di non aver potuto inserire un articolo perché giunto troppo tardi, ma anche spesso per rammaricarsi delle scarse risorse su cui poteva contare per sostenere la sua rivistina. Così affermava in data 10 febbraio 1978: «*Tu sai che C. L. - così come tutti i periodici letterari italiani - è in forte crisi. Per ogni numero di essa sono costretto a mettere mano al mio - quasi sempre vuoto - portafogli. Credimi, non ce la faccio più. Volta per volta il tipografo chiede aumenti*». Ma non era solo questo il suo cruccio. A esso si aggiungeva l'impossibilità di poter offrire al mondo letterario un prodotto di quantità e qualità. Ecco quanto mi comunicava il 30 maggio 1979: «*La tipografia non intende più stampare fascicoli voluminosi come quello testè uscito, non avendo l'attrezzatura idonea per poterlo fare. Ecco il perché dell'enorme ritardo con cui ha visto la luce il predetto numero*». Questa invece la sua uscita il 21 febbraio 1978 a una mia proposta di allestire l'indice della rivista, un veicolo che sarebbe stato molto utile agli studiosi: «*Utinam potersi pubblicare l'indice! … Ci vorrebbe un volume. Siamo solo ricchi di … povertà e di buona volontà…*».

Quanto da me riferito testimonia appieno degli sforzi di un uomo, che, pur in mezzo a mille difficoltà e scoramenti, che non sono mancati, non ha fatto mai marcia indietro e ha tenuto alto il vessillo della cultura per oltre

mezzo secolo. È sicuramente oggi accattivante la veste grafica offerta da Rubbettino, ma a quanta fatica sottratta al giusto riposo e a quanti sforzi di natura economica ha dovuto ricorrere il buon Emilio, persona dotata di quella schiettezza e semplicità che sta dietro a coloro che sono in possesso di una solida e vera cultura, per far uscire puntualmente una rivista sempre attesa con impazienza! Oggi i mezzi non mancano per confezionare periodici di ottima fattura e assicurare collaboratori di buon nome, ma in verità, essi, dovranno la longevità soltanto a dei "padri", che per la loro "creatura" sono disposti a qualunque sacrificio. Emilio Frangella è nella panoramica culturale calabrese come Domenico De Giorgio, Alfonso Frangipane, Giuseppe Polimeni e qualche altro, un pilastro di cui si può andare fieri. Non sarà certo il caso di "Calabria Letteraria", che ha ormai alle spalle una solida struttura industriale e l'impegno di persone che amano veramente la cultura, ma quante riviste non sono morte col fondatore! Un analogo destino si era preparato per "Historica" di De Giorgio, ma purtroppo l'averla messa in mano ai politici l'ha affossata ed è proprio finita in malora. A tal proposito è perciò particolarmente da lodare la lungimiranza del prof. Frangella.

Dopo il '79 forse non ho avuto più rapporti epistolari (questi ormai, purtroppo, nell'era del *computer* hanno finito la loro funzione), ma essi sono stati sostituiti dal telefono e dalle visite dirette[34]. Emilio mi ha contattato alme-

[34] Sola eccezione alla fine di febbraio del 1992, per dirmi appena che una mia lettera aperta a proposito di una protesta contro un tale che aveva detto male dei funzionari dell'Archivio di Stato di Reggio non poteva trovare posto nella rivista, in quanto già in stampa. Avrebbe provveduto nel numero successivo dando posto a uguale lettera degli stessi.

no un paio di volte per invitarmi a scrivere l'editoriale d'inizio anno. Dopo una prima occasione, cui ho aderito entusiasticamente e ho ringraziato per la fiducia accordatami, mi si è rivolto una seconda alcuni anni dopo. In verità, me lo ha chiesto con tanto calore e tanta cordialità, che, pur in difficoltà per dovermi giocoforza ripetere, non mi son sentito di rifiutare. Ho avuto peraltro alcune volte l'opportunità di passare dalle parti di Longobardi Marina, dove ormai risiedeva stabilmente e non mi son fatto sfuggire l'occasione per andare a salutare l'anziano amico. Ogni volta la sua cordialità e semplicità toccavano affettuosamente le corde segrete del mio animo. Forse perché quegli era ormai avanti negli anni e quindi impossibilitato a mantenere direttamente il timone della rivista e a tenere, quindi, testa ai sempre più numerosi collaboratori, il quarantennale rapporto nel 2000 è stato bruscamente interrotto da parte mia, per cui non ho seguìto oltre l'andamento del periodico e le vicende del suo direttore. Mi ha risvegliato sicuramente la notizia della sua dipartita, per cui ringrazio l'amico Franco Del Buono, nuovo direttore, che mi ha pregato di ricordare, per quanto mi era possibile, il defunto prof. Frangella.

Amedeo Fulco (Tortora 1912-1981)

Sono pervenuto a Tortora nell'ottobre del 1965 a motivo d'insegnamento. Dovendovi trascorrere buona parte del tempo tappato in casa sia per le condizioni atmosferiche che per un incendio che aveva precluso la via principale del paese e, quindi, reso difficoltosa l'uscita verso Praia a Mare, mi sono messo all'opera reiterando la fatica di ricerca storica che l'anno precedente avevo espresso ad Aiello. Non prima, però, di aver contattato il preside Amedeo Fulco, persona segnalatami dal prof. Gustavo Valente quale autore di una valida monografia appena data alle stampe. Avvicinato il Fulco, allora anche primo cittadino e avuto cortesemente in omaggio il volume, mi sono tuffato nell'avvincente lettura. In verità, una prima fuggevole scorsa l'avevo potuto dare perché ne avevo avuto in prestito copia dalla collega Edda Salmena, la quale mi aveva già istradato in merito.

Appena ultimata e vagliata per come meritava la lettura della monografia, ho ritenuto che fosse arrivata l'ora di partire in altre direzioni indirizzandomi all'unico luogo che poteva soddisfare le mie aspirazioni, l'archivio parrocchiale, una fonte di primaria importanza allora piuttosto negletta e a cui mi ero accostato sempre dietro suggerimento dell'amico Valente, già un'autorità nel campo della ricerca storica. Ben accolto dal giovane parroco don Giuseppe Rinaldi, mi sono avveduto subito che registri e

altro materiale cartaceo ivi custodito potevano offrirmi ampia materia per interessanti esplorazioni e sono partito con un certo impegno. Ho avuto così occasione di ripercorrere le penose vicende della vedova Pitone, accusata di stregoneria e morta in carcere, gli episodi a dir poco sconcertanti in cui erano impegolati alcuni frati del convento osservante, le fasi alterne delle famiglie dei feudatari di turno, la grama conduzione della comunità alle prese con ricorrenti pestilenze, carestie e varie disgrazie, i veri o falsi fenomeni di tipo miracolistico e gli avvenimenti storici che nel corso dei secoli hanno avuto riflesso sulla popolazione.

È indubbio che l'opera che ha fatto conoscere alla grande i trascorsi umani della comunità tortorese sia stata quella del prof. Fulco. Questi ha, infatti, scandagliato appieno con competenza le documentazioni custodite nell'archivio di stato più importante, quello di Napoli. All'epoca - egli mi diceva - aveva passato parecchie carte al Caldora, che proprio allora stava attendendo nel medesimo luogo e a gomito a gomito a ricercare notizie per la sua ormai celebre «*Calabria Napoleonica*». Il mio poteva riuscire soltanto un contributo, anche se originale, ma che dall'opera di Fulco aveva preso necessariamente le mosse. Registrava comunque il merito di portare a un più vasto pubblico la conoscenza della stessa. Difatti, non appena pubblicati i vari articoli in riviste come "Historica" e "Brutium", che agivano in altri ambiti provinciali, si è dato il via a più d'una tesi di laurea. Ricordo che allora il prof. Luigi M. Lombardi Satriani, dell'università di Messina, ha spedito direttamente a Tortora un'allieva, onde compiere ulteriori ricerche sulla stregoneria. Nell'archivio parrocchiale, in successione alle mie ricerche, è rimasto altro materiale inesplorato, ma il tempo davvero bre-

ve in cui sono rimasto a Tortora e il trasferimento al mio paese d'origine non mi hanno certo consentito di completare l'operazione. Ci ha pensato con vera attenzione successivamente l'amico prof. Giovanni Celico, che alla storia tortorese ha aggiunto dei capitoli veramente apprezzabili. Al preside Fulco, che ha letto in anteprima i miei articoli su Tortora e Aieta, sono debitore di vari utili consigli. Lui era un arrivato, io appena alle prime armi. Tra tanti, ne tengo sempre uno in primo piano e che cerco di mai obliare. Era egli solito dire: «*Ricordatevi che noi scriviamo per tutti e, quindi, che dobbiamo sforzarci di essere i più semplici e chiari possibili!* ».

Amedeo Fulco è stato sindaco di Tortora e preside della scuola media, istituto che oggi porta il suo nome. Oltre alla storia di Tortora ha egli pubblicato qualche altro scritto in rivista. Ha offerto a "Calabria Letteraria" il testo di "*3 settembre 1860: Garibaldi a Tortora"*, ch'è apparso nel nr. 5-6-7 dell'annata VIII-1960. Il primo lavoro di Fulco risulta eminentemente di natura tecnica e riguarda «*L'esame del libro di testo nel concorso Magistrale*», uscito a Napoli per i tipi di D. Conte nel 1953.

Così scrive nella prefazione alla riedizione dell'opera del padre il figlio, Aleardo Dino Fulco, anche lui preside e scrittore di storia e temi letterari:

«*chi ha conosciuto Amedeo Fulco sa bene che egli era, come suol dirsi, una <<penna forbita>>, un grande affabulatore, un oratore capace di avvincere l'uditorio con la duttilità e la versatilità della sua facondia, arricchita dalla lettura e dallo studio dei più grandi oratori del mondo classico, da Lisia a Demostene, a Cicerone, quest'ultimo suo modello preferito.*

Indubbiamente, con la pubblicazione della sua monografia completa su Tortora, l'unica tuttora esistente, Amedeo Fulco nel 1960 fu tra i primi, se non il primo ad aprire nuove prospet-

tive alla ricerca archeologica e storiografica sul suo paese, ricerca che in questi ultimi anni ha fatto registrare notevoli progressi» …

Un interessante profilo di Amedeo Fulco è stato pubblicato da Giuseppe Guida nel suo volume "*Amedeo Fulco: l'uomo, l'educatore, l'amministratore: con in appendice: Spigolature nella storia civile e religiosa di Tortora"* **(**Loffredo, Napoli 1982).

Era ormai trascorso quasi un quarantennio dal tempo in cui avevo dato alle stampe alcune ricerche sulla storia di Tortora, effettuate in appena un anno scolastico, quando, attuandosi un'iniziativa che prevedeva la riunione in quaderni monografici di quanto disseminato in numerosi periodici di vario spessore e interesse, ho pensato ch'era giunta l'ora di raccogliere ciò che avevo investigato in merito a Tortora e Aieta. Stava proprio per uscire il fascicolo su Tortora quando, inaspettatamente, mi è pervenuta la telefonata dell'amico preside Dino Fulco, che m'invitava a collaborare alla stesura della bibliografia relativa proprio a Tortora, al fine d'inserirla nella riedizione del volume, di cui 40 anni fa n'era stato autore il suo defunto genitore, il preside Amedeo, da me all'epoca ben conosciuto. Ho aderito senz'altro alla cortese richiesta e, nonostante fossi ormai parecchio distaccato dal tema, mi sono subito dato da fare per quanto a mia conoscenza.

La presentazione della seconda edizione dell'opera di Fulco, alla quale ho partecipato con un breve intervento si è svolta il 7 aprile 2002 nella sala consiliare del Comune di Tortora Tra gli altri partecipanti il direttore generale del ministero della cultura prof. Francesco Sisinni, il docente universitario e archeologo prof. G. Francesco La Torre e lo storico prof. Giovanni Celico.

p. Alessandro M. Galuzzi (Almè 1941-Roma 1997)

Il p. Alessandro Maria Galuzzi, dell'ordine dei Frati Minimi, nato ad Almè (Bergamo) nell'anno 1941, può essere a buon diritto considerato calabrese d'adozione. Ordinato nel 1965 a Roma, ha insegnato per un trentennio nella facoltà di teologia dell'Università Lateranense e dal 1988 al 1994 ha ricoperto la carica di correttore generale. Indi, ha prestato la sua opera nella segreteria di stato. Ha avuto, naturalmente, un occhio di riguardo per il santuario di Paola e un suo particolare impegno è stato il riordino del materiale documentario e librario ivi conservato. Ha pubblicato nel 1966 la sua tesi di laurea su "*Origini dell'Ordine dei Minimi*" e nel 1983 e 1990 ha varato nella cittadina calabrese due importanti convegni di carattere internazionale. Pur avendo conosciuto p. Galuzzi nel 1976 a un convegno di storia ecclesiastica a Maratea ed essermi con lui accompagnato in treno sino a Paola, è stato in occasione del secondo convegno che ho avuto un rapporto diretto. Così ha tenuto a invitarmi in data 15 marzo 1990 da Roma:

«*Sono ad invitarLa al II Convegno Internazionale di Paola dal titolo "Fede, pietà, religiosità popolare e S. Francesco di Paola", che si terrà dal 7 al 9 dicembre c. a.*

Per la specifica competenza Le sarei grato se accettasse di tenere una Comunicazione.

Attendo un Suo sollecito riscontro positivo con il titolo del Suo contributo.

Ci conto. La ringrazio di vero cuore.

Mi segnali eventuali altri Studiosi di Sua conoscenza interessati e specialisti del tema.

P.S. Il titolo del Suo intervento potrebbe essere: La devozione a S. Francesco nelle diocesi di Lamezia, Mileto-Tropea-Nicotera, Oppido-Palmi o un altro titolo.»

Ho subito ringraziato facendo presente che potevo occuparmi solo della mia diocesi e segnalando i nominativi di altri studiosi, che avrebbero potuto interessarsi per le altre circoscrizioni. Sono stato così della partita assieme agli amici D'Agostino, Pagano, Intrieri, Tripodi e Bonacci. In data 23 giugno era ancora p. Galuzzi a ringraziarmi e a fornirmi notizie in merito all'ospitalità e sull'inserimento del testo della mia relazione tra gli atti. Il convegno ha riscosso vivo successo ed è culminato nella pubblicazione di un volume di ben 918 pagine, che lo stesso ci ha consegnato a Castrovillari in occasione di altro incontro, in cui sono state ricordati Umberto Caldora e p. Francesco Russo, illustri castrovillaresi da poco scomparsi.

Parecchio vasta risulta la pubblicistica di p. Galuzzi, per cui di essa ricordiamo variamente solo alcuni titoli: "*Origini dell'Ordine dei minimi*" (Roma, Pontificia Università Lateranense, 1967), "*L'eremita Baldassarre da Spigno e il diploma Decet nos di mons. Pirro Caracciolo: osservazioni e ipotesi di studio*" (Roma 1970, Tip. Coppitelli), "*Pergamene codici e registri dell'Archivio generale dei Minimi/ introduzione*" (Roma, Edizioni della Curia generalizia dei Minimi, 1970), "*La Chiesa all'epoca del Concilio di Trento, 1545-1648 / di Leone Cristiani*", edizione italiana a cura di Alessandro Galuzzi (Milano, San Paolo, 2000).

Sharo Gambino (Vazzano 1925 - Lamezia Terme 2008)*

Anche se ne conoscevo da più tempo la firma per aver variamente letto sulla rivista "Calabria Oggi" i suoi interventi sul pianeta "Mafia", un contatto diretto con lo scrittore calabrese è avvenuto nel 1971 proprio in occasione di una recensione del suo volume "*La mafia in Calabria*", da me pubblicata su commissione del direttore del periodico "Parallelo 38". Noto soprattutto come fine narratore ("*Sole nero a Malifà"* ed. 1965 e vari racconti apparsi in "Calabria Letteraria"), egli veniva allora a qualificarsi mafiologo di rango, tanto che il giornalista inglese Greaves si premurava d'intervistarlo per un'inchiesta avviata dalla BBC. Una tale opera, la prima del genere per la nostra regione, ha avuto vivo successo e nel 1975 se n'è avuta una riedizione riveduta e aggiornata. Gambino darà un seguito con la medesima casa editrice nel 1975 con "*Mafia la lunga notte della Calabria"* e nel 1986 con "*Ndranghita dossier*" (Frama Sud).

Ecco il mio primo approccio con tale autore nell'ottobre del 1971. Così egli ha tenuto a scrivermi all'indomani della pubblicazione del mio pezzo sul suo quotato lavoro: «*Caro Liberti, / sia pure di firma, ci conosciamo da un sacco di tempo (io ho "Aiello Calabro" e "Gioia Tauro"), perciò diamoci latinamente del tu. Sei d'accordo? / Ti ringrazio per la solleci-*

* Già in "Calabria Letteraria", LVI-2008, nn. 4-5-6, pp. 6-7.

tudine con cui mi hai mandato la copia fotostatica della recensione al mio libro. Ti ringrazio, perciò, doppiamente. Sei stato generoso». A ciò aggiungeva in calce: «*Stiamo provvedendo alla ristampa di "La mafia in Calabria"; e se vuoi usarmi una grande cortesia, dovresti inviarmi con sollecitudine massima le notizie che conosci in merito al 1° sequestro di persona di cui mi fai cenno nella recensione*». Si trattava di Giuseppe Sofo tenuto prigioniero sull'Aspromonte dalla "mala" nel 1950, un particolare, che, anche se non di grande risonanza, gli era sfuggito. Inutile dire che mi son fatto un dovere di comunicare a stretto giro quanto sapevo in merito.

Nel giugno dello stesso anno Gambino si era interessato come tanti al fenomeno "Don Luca Asprea" e ne aveva scritto su "La Calabria" di Cosenza con notizie attinte direttamente dal comune amico Nicola De Meo, oppidese trapiantato in quel di Vibo Valentia. In verità, l'articolo in questione non era proprio piaciuto né a me né a tanti oppidesi per via di varie inesattezze, tanto che, prima di conoscere l'autore, ne avevo scritto al direttore del periodico, Alfredo Gigliotti, che mi aveva inviato un buon numero di copie dello stesso da me subito piazzate presso amici. Così nella stessa lettera veniva a contattarmi in merito:

«*Mi piacerebbe sapere perché il mio pezzo sull'autore de "Il previtocciolo" non è stato di gradimento a Oppido. Gigliotti mi ha fatto sapere, a suo tempo, che tu lo hai definito vero in minima parte. Eppure le informazioni mi sono sembrate di buona mano, visto che me le aveva fornite Nicola De Meo che certo tu conosci. Anzi, io ho scritto solo un terzo di quanto egli mi ha riferito. / Sarei curioso di sapere come effettivamente sono andate le cose*».

Ho risposto a tamburo battente alle varie richieste, al che hanno fatto immediatamente seguito gli opportuni

riscontri. Per il caso di sequestro di persona, se in una prima occasione si è detto perplesso nel non riuscire a cogliere i motivi del mio riserbo nel fornirgli "*notizie su un fatto di cronaca"* anche se potevano sussistere valide ragioni, appresso, nel dicembre, reiterava che si era limitato a operare entro i limiti da me indicati «*Anche perché l'episodio non poteva essere inquadrato nel fenomeno, essendo stato un caso isolato anche nel tempo*». Per quanto concerneva l'Asprea, dopo le mie delucidazioni, se ne dichiarava pago e affermava di riuscire a comprendere perché il suo articolo non avesse incontrato l'approvazione della popolazione oppidese.

Dopo quel primo avvicinamento si sono andate incrociando nel tempo varie missive, con le quali si è comunicato di tutto: domande di chiarificazione se fossi oriundo di Aiello o di Gioia date le mie prime pubblicazioni, di notizie su personaggi serresi trasferitisi a Oppido e su un poeta dialettale, la cui opera avrebbe potuto riuscire utile per un'antologia critica della poesia dialettale calabrese che si trovava "*in fieri*", quindi un invito a farmi vedere in quel di Serra. Nel novembre del 1973, riscontrando una mia recensione del suo lavoro sul poeta Bruno Pelaggi, teneva a conoscere quanto avevo al momento in cantiere e a proposito di una mia recente e fugace visita così amichevolmente si esprimeva: «*Spero in una tua visita, più lunga di quella della volta scorsa. Servirà a non sentirmi troppo isolato ed a confortarmi*». Quindi, mettendomi a parte della situazione familiare e lavorativa, soprattutto della cura che richiedeva la numerosa prole, così veniva a sfogarsi: «*Insomma, mi sto inaridendo e ne soffro molto. E più non posso fare nulla e più sento il bisogno di fare qualcosa ed ho il cervello che pare un vulcano. Ma alla macchina per scrivere non trovo il tempo per mettermi*».

Sono trascorsi alcuni anni e si è pervenuti al febbraio del 1977. Intanto, Gambino ha messo fuori lavori come "*Fischia il sasso"* (1974), "*Ceceide di Vincenzo Ammirà"* (1975) "*Antologia della poesia dialettale calabrese: dalle origini ai nostri giorni"* (1977), e "*La repubblica rossa di Caulonia"* (1977). Su tutti, a mio parere, si staglia sicuramente il primo. Così a conclusione scrivevo nel 1989 nella recensione della seconda edizione dell'opera che ricalca le mosse del fortunato "Previtocciolo": «*Il lavoro di Gambino, letterariamente pregevole e ricco di una carica umoristica non comune, affascina senza dubbio il lettore e, se lo fa spesso sorridere, lo fa anche meditare. È certamente una fatica che merita di essere considerata tra le più solide espressioni della narrativa contemporanea e, perciò, non condivido affatto l'opinione di chi, molto affrettatamente, di recente ha scritto che, dopo la morte di Mario La Cava, a parte Strati, per la narrativa calabrese si è fatto buio pesto*».

Proprio al febbraio del 1977 rimonta il mio invito allo scrittore di venire a Oppido, onde tenere nella sede del CSEP, di cui ero il dirigente, una conferenza sulla poesia dialettale calabrese. Egli si è subito messo a disposizione e quel giorno 13 ha relazionato da par suo a un attento uditorio partendo dal noto "*Lamento per la morte di Don Enrico d'Aragona"* fino a giungere ad Ammirà, Padula e Vitale. Il più vivo successo l'ha riscosso ogniqualvolta si è messo a recitare le più emblematiche e colorite liriche, ripetendo come giusto anche termini non proprio castigati di pertinenza dei poeti trattati. A tal proposito gli applausi si sono alternati ripetuti e scroscianti. Purtroppo, un tale in tonaca nera ha avuto da ridire in malo modo sul suo comportamento contattando a voce e per telefono quanti erano stati della partita come se intraprendesse una crociata. Contestandomi che difendevo l'oratore soltanto

perché mio amico, non ho potuto fare altro che dire più o meno: «*Ma dov'è lo scandalo? Le donne presenti alla manifestazione non hanno fatto altro che approvare e Voi, uomo di Chiesa di questi tempi, vi comportate come uno che viva ancora nel Medioevo!*». Gambino quella stessa sera aveva avuto già uno scambio di opinioni col sacerdote in questione in riguardo ai poeti dialettali, ma come al solito quegli si attestava su posizioni preconcette, che divergevano alquanto da una logica normale di ragionamento. Ecco, sorvolando su alcuni particolari che non è il caso di esternare, quanto riferitomi in parte dallo stesso Gambino nel marzo successivo: «*Quella sera voleva convincermi che, non essendoci gli originali, la poesia di Mastru Brunu e quella dell'Abate Martino era da considerarsi opera di "negri" attuali !!!!! Su questa linea andrebbe negata anche l'esistenza, quanto per fare un nome, di Gesù Cristo, il quale l'unica volta che scrisse, lo fece sulla polvere e poi cancellò tutto*».

In successione a quella prima manifestazione si è pensato di avviare un concorso nazionale di poesia e nella giurìa non poteva proprio mancare l'amico Gambino, che si è trovato a giudicare su tante composizioni pervenute assieme ad altri validi poeti come Mario Vincenzo Careri e Ettore Alvaro. Il 29 maggio 1977 lo scrittore è stato presente alla solenne manifestazione, cui hanno partecipato tra gli altri Giuseppe Berto e Gustavo Valente. L'anno dopo la manifestazione è stata ripetuta e quegli non ha mancato di intervenire attivamente ancora come membro della giurìa.

E arriviamo al 1991. Intanto, Gambino ha pubblicato opere su opere. Tra tante: "*Vizzarro: il brigantaggio calabrese nel decennio napoleonico"* (1981), "*Sull'Ancinale: (Serra S. Bruno e la Certosa)"* (1982), "*Da Subsicinum a Vazzano: linee di storia municipale"* (1984). Quell'anno, a primavera inol-

trata, mi telefona l'amico Vito Teti avvisandomi che aveva intenzione di venire a Oppido con alcuni amici al fine di visitare i ruderi dell'antica città perita col terremoto del 1783. Detto fatto, egli vi arriva con l'avvocato Mannacio e l'immancabile Sharo Gambino, suo inseparabile amico. La giornata è delle più belle e, anche se tanti ruderi sono coperti dai colorati teli sistemati a terra onde raccogliere le ulive, riesce abbastanza proficua allo scopo che quegli si era prefisso. Infatti, l'ampia e puntuale ricognizione farà parte del suo bel lavoro riservato ai paesi di Calabria abbandonati per varie cause, "*Il senso dei luoghi*", che uscirà nel 2004. È stata una giornata indimenticabile, che finirà a sera sul vicino Aspromonte per una visita al Crocifisso di Zervò diventato famoso per non edificanti vicende.

Anche se non c'era più occasione di leggerci, mi è capitato spesso d'incontrarmi con Sharo Gambino. Nell'ottobre del 1992 ci siamo ritrovati a San Nicola da Crissa relatori nel convegno sulle "*Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno*", nel dicembre del 2000 a Serra San Bruno in altro convegno ("*Le vie di pellegrinaggio in Calabria*") e ancora qualche anno dopo a S. Nicola da Crissa per il ricordo commemorativo di un sacerdote del luogo che aveva operato anche a Oppido, mons. Cina. Un'ultima volta un affettuoso incontro è avvenuto a Palmi, dove lo scrittore doveva ricevere uno dei premi varati da quel Comune.

Sharo Gambino, nato a Vazzano nel 1925, ma abitante fin quasi alla fine a Serra San Bruno, è deceduto il 25 aprile del 2008 nell'ospedale di Lamezia Terme. Negli ultimi suoi anni di vita ha egli prodotto ancora una lunga serie di pubblicazioni, che sicuramente tramanderanno ai posteri il suo assiduo impegno a far conoscere molti aspetti della Calabria, ma soprattutto a spingere le popolazioni a

cooperarsi per una rinascita della stessa liberandosi dai tanti vincoli che da secoli l'opprimono. Tra le tante opere ne menzioniamo alcune tra quelle che almeno nel titolo ci appaiono più significative: "*Cuviernu puorcu, latru e camburista…: la poesia dialettale di protesta in Calabria"* (2005), "*Vi racconto la mafia"* (2006), "*Boccheciampe"* (2007).

All'indomani della dipartita in tanti hanno scritto sul noto scrittore e sulla sua opera, ma a scegliere tra essi mi pare più adatta a chiudere questo ricordo di Gambino la prosa accattivante di Vito Teti. Questi, nel rimpiangere con accenti accorati il fraterno amico scomparso, riesce con pochi tocchi a delineare l'universo dell'opera dello scrittore:

«*Mentre scrivo, piango. E ogni lacrima che scende è un fiume di ricordi, di emozioni, di sentimenti. Piango Sharo Gambino, il poeta, lo scrittore, il narratore delle Serre, di Serra S. Bruno e di Vazzano, di Nardodipace e Ragonà, dei paesi minuti e ricchi di storia, aperti e isolati; il cantore delle cose piccole e profonde, dei boschi e dei fiumi dell'Ancinale e di Subsicinum, della Certosa e delle carbonaie; il cantore degli "ultimi" contradditori di questa terra, di Vizzarro e dei rivoltosi di Caulonia, di Gesuino, il protagonista di Sole nero a Malifà (uno dei più bei romanzi della nostra letteratura), e delle ragazze al fiume, degli emigranti e delle figure inquiete, dei ribelli e degli sconfitti*» (Il Quotidiano della Calabria, ed. 26 aprile 2008, pp. 1, 56).

Sharo Gambino era davvero un intellettuale di razza che amava tanto la sua terra!

Francesco Gangemi (Santa Cristina d'Aspr. 1912-1981)

Il giorno di Pasqua 2011 mi è pervenuto, graditissimo, un volume postumo di Francesco Gangemi, "*Straripati silenzi*", raccolta di composizioni poetiche tra edite e inedite espresse nello spazio temporale 1932-1981 egregiamente curata dal di lui nipote Nicola Vergara.

Chi era Francesco Gangemi è presto detto. Autore di articoli vari su giornali e riviste anche con lo pseudonimo di Gino Mega, nel 1978 ha dato alle stampe "*Il segno di Melchisedec*", una specie di sofferto diario rievocante i punti caldi della sua vita terrena. Nato nel 1912 a Santa Cristina d'Aspromonte in seno a numerosa famiglia, ha chiuso ivi stesso il suo ciclo nel 1981. Votato inizialmente all'impegno sacerdotale in senso stretto, dopo poco tempo ha abbandonato il servizio militante. Ripresi gli studi e ottenuta nel 1948 la laurea in lettere classiche all'università di Padova, si è consacrato all'insegnamento nei licei ed è stato di volta in volta nelle sedi di Vibo Valentia, Crotone, Cittanova e Reggio Calabria. Il motivo principale della sua rinuncia è in relazione alla miope condotta del vescovo Canino, un Ordinario che pretendeva cieca obbedienza dai suoi sottoposti, tenuti a stecchetto con miseri stipendi quali economi curati e buttava in malora tanto denaro in opere pittoriche, scritte e altri lavori di dubbio gusto. Era tale un comportamento contro le norme del codice canonico, che alla fine la ferma oppo-

sizione dei sacerdoti diocesani porterà quegli alle forzate dimissioni.

Il Prof. Gangemi, come sarà sempre chiamato da uno stuolo di discepoli, molti dei quali frequenteranno le sue lezioni in privato a Santa Cristina e a Oppido, era in verità uno spirito libero e la sua forte tempra forgiata da una profonda cultura non poteva che portarlo presto fatalmente su altra via. Non è con questo ch'egli abbia lasciato di adempiere alla missione sacerdotale perché settimanalmente si portava all'altare di una chiesetta filiale del suo paese ed erano in tanti a recarvisi puntualmente alla domenica per ascoltare i suoi dotti e penetranti sermoni aderenti in pieno alla realtà che si viveva.

Così ha amato ricordare lo strappo operato dal coraggioso sacerdote, che non ha temuto di schierarsi in favore del divorzio anche in pubblico dibattito, il giornalista Antonio Delfino (*Gente di Calabria*, Cosenza 1988): «*La parrocchia, per il prete di Santa Cristina, rappresentava una comunità di fratelli non una riserva di parentati, legati da una concezione tribale*». E ancora: «*la parrocchia va stretta al nuovo parroco, ribelle alla Chiesa di casta. Non è un "impiegato di ruolo" per il disbrigo di "negotia" curiali ed anagrafici e critica aspramente i riti liturgici dove il ricordo dei vivi, nel celebrare messa, diventa una monotona graduatoria di raccomandazioni a Dio*». Il Prof. Gangemi era, in verità, un prete controcorrente.

"Il segno di Melchisedec", che reca quale sottotitolo "*Un prete calabrese dalla «fuga del secolo» al rigetto del «sacro»*, si rivela senza dubbio quale un vero specchio dei tempi e dell'anima dell'autore e ha colto perfettamente nel segno il noto David Maria Turoldo, che così ha tenuto di comunicargli: «*È una specie di diario, perfino alla Bernanos. C'è dentro davvero il proposito di "riacciuffare la vita dei giorni*

migliori". E poi è vario, è mosso, e appassionato». È di sicuro un'opera che si fa leggere e che invita a meditare seriamente su vari aspetti della vita.

Profondo letterato e ferrato latinista, al prof. Gangemi non era discaro dilettarsi anche di poesia e le sue "*nugae*" (inezie), com'egli amava chiamare le ideazioni liriche, si rivelano, come afferma peraltro il curatore del volume postumo, altrettanti «*brandelli di anima e di pensieri*». Seguono senzaltro il suo cammino umano e culturale e il filo conduttore non può essere, come riferito dallo stesso, che quella ricerca di Dio, ch'egli ha sempre perseguito. Davvero emblematica e ricca di suggestioni la sua ultima lirica in vernacolo composta in risposta a un amico, che gli aveva augurato sempre in poesia di vivere cento e cento anni nel momento in cui all'orizzonte si profilava ormai la sua dipartita. Quanti accorati ricordi, quando «*Du Zilastru jiujjava lu levanti/scotìa ja casa vecchia e ncannizzata/(parìa ca sciuppa!) e a pergula javanti/ si torcìa comu n'anima dannata …/Ma poi ncignava a litania di Santi/e u Rosariu a Madonna Mmaculata,/ e nda ju pigghia-pigghia/era bella e tranquilla ja famigghia*».

Non ricordo esattamente quando ho conosciuto personalmente il Prof. Gangemi, se in occasione del fidanzamento di un mio cognato con una sua nipote nel 1967 oppure sempre in quel medesimo torno di tempo in casa della Prof.ssa Maria Mariotti, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, a Reggio Calabria, dove periodicamente avevamo cominciato a riunirci quasi in una specie di cenacolo culturale. Erano tanti allora della partita: Placanica, Borzomati, Minuto, Zinzi, Mosino ecc. e naturalmente Gangemi. Il Professore cristinese ne faceva parte in qualità di storico, avendo egli prodotto già degli ottimi studi sui giansenisti calabresi nella rivista

"Historica". Da quel tempo ci sono state più occasioni d'incontro e addirittura dal 29 ottobre all'1 novembre 1977 ci siamo ritrovati nello stesso albergo a Catanzaro, onde partecipare al VI congresso storico calabrese, che aveva per tema "La Calabria dalle riforme alla restaurazione". Il Prof. Gangemi ha espresso una sua acuta comunicazione su "*Giovanni Andrea Serrao nel panorama culturale del Settecento napoletano*" nella sede di Filadelfia. Si trattava di un personaggio, di cui peraltro si era occupato già in "Historica". Pochi mesi dopo, l'1 maggio 1978 egli mi faceva omaggio del suo "*Il segno di Melchisedec*" accompagnandolo con «*perché intercali un po' di "nugae" ai suoi studi storici*». D'allora ci sono stati solo fugaci incontri e allorquando scendeva in Oppido soprattutto per motivi di carattere sanitario.

Salvatore Gemelli (Anoia 1937- Locri 1988)

Il 17 marzo 1988 si è chiusa, dopo brevissima, incurabile malattia, la giornata terrena di Salvatore Gemelli, vero "vulcano di iniziative", come lo ha definito giustamente qualcuno alla sua morte. In verità, l'operosità del dott. Gemelli, primario dell'ospedale geriatrico di Gerace, presidente dell'università della terza età e del tempo libero di Siderno, infaticabile organizzatore di convegni, progettista del recupero degli anziani con apposite istituzioni in varie zone del paese, ricercatore appassionato dei trascorsi storici della sua terra, era così

multiforme, assidua e proficua che non ci si capacitava a volte com'egli riuscisse a trovare il tempo per portarla sempre a buon fine.

Salvatore Gemelli era incessantemente laddove si parlava di Calabria, ma anche nei posti in cui si cercava di recare aiuto a coloro ch'erano giunti ormai al declino della loro vita, a coloro che soffrivano. L'ultima volta che l'ho visto, nel novembre 1987, è stato appunto ad Africo Nuovo. Mi sono avvicinato affettuosamente come di consueto a salutarlo e l'ho scorto tutto pimpante e contento per un incontro che di lì a poco avrebbe potuto decidere della sorte di tanti anziani bisognosi di conforto più che di medicine. Abbiamo parlato, naturalmente, dei reciproci studi, ma il problema che più lo assillava e la cui possibile soluzione lo rendeva felice era il sollievo che si prefigurava avrebbe portato a chi ne aveva urgente necessità. Gemelli era un'autorità ormai in fatto di geriatrìa e storiografia, ma era soprattutto un "buono" e della bontà aveva fatto la sua arma migliore. Ci siamo lasciati con il pressante invito a tenere qualche lezione all'università della terza età sidernese. Non dovevamo rivederci più. Ho appreso della terribile malattia solo qualche giorno prima del decesso e ne sono rimasto sconvolto. Il tempo di raccapezzarmi e tutto improvvisamente è precipitato.

Il dott. Gemelli era nato nel 1937 ad Anoia, un paesino della Piana di Gioia, ma da moltissimi anni viveva a Locri. Laureatosi in medicina e chirurgìa, ha svolto la sua professione di sanitario soprattutto tra gli anziani dell'ospedale geracese, di cui è divenuto presto apprezzato primario. Questo suo impegno, che ha eseguito con scrupolo, lo ha portato a pubblicare nel 1997 "*Così muoiono i vecchi*" (effemme, Chiaravalle Centrale), che ha sottotitolato "*Il dramma della vecchiaia nel diario di un medico*".

Di pari passo si è impegnato con vivo interesse nella storiografia regionale e ha offerto agli appassionati, e non, numerosi validissimi saggi sia in volume che tra le pagine delle riviste specializzate più quotate. "Parallelo 38", "Regione Calabrese", "Calabria Nobilissima", "Historica", "Economia Calabrese", "Studi Meridionali", "Rivista Araldica", "Calabria Letteraria", "Rivista Storica Calabrese", "Calabria Sconosciuta" hanno ospitato spesso suoi lavori, sempre ben accolti sia per la bontà degli argomenti che per la serietà della ricerca.

Salvatore ha toccato tanti temi nella sua frenetica attività di ricercatore, ma per la maggior parte essi sono quasi tutti riconducibili a un unico filone, la Locride, questo territorio onusto di storia e di miti, che, se per il passato era stato onorato da egregi autori, non aveva ancora trovato il suo aedo più completo ed entusiasta. Interessantissimi risultano i lavori ch'egli ha pubblicato sulla Locride in generale, sull'ospedale di S. Giacomo di Gerace, sui libri corali della cattedrale della stessa cittadina, su Taureana presunto possedimento locrese, tanto per citarne alcuni, ma ancora di più lo sono il monumentale volume consacrato a Polsi d'Aspromonte, frutto di dieci anni di fatiche archivistiche e la fastosa guida "*Gerace paradiso d'Europa*", due lavori d'indubbio impegno e notevole sforzo editoriale.

Negli ultimi tempi il Gemelli si era lanciato a capofitto per darci un'altra prova della sua diuturna e alacre attività, stava cioè dando il massimo per una fedele ricostruzione della biografia di Gerhard Rohlfs, il grande studioso tedesco del dialetto calabrese, suo amico e paziente, che avrebbe dovuto essere edita da un grosso editore nazionale. Tale opera, che non solo mette in luce i trascorsi dell'insigne glottologo, ma testimonia di un sessantennio

di contatti con la Calabria, i suoi miti, i suoi costumi e le sue ideazioni vernacole, è stato edita nel 1990 con titolo "*Gerhard Rohlfs una vita per l'Italia dei dialetti"* (Gangemi editore, Reggio Calabria, pp. 290) e presentazione di Tristano Bolelli.

Nino Germanò (Scido 1900-Messina 1985)

Così scrivevo sul Corriere di Reggio del 16 ottobre 1982 recensendo l'opera prima di Nino Germanò di Scido, ma abitante da tempo a Messina, "*Schidon cronache ed usanze (1870-1930)"*, uscita per Barbaro editore in Oppido M. (s. d., ma 1982):

«*Da quando nel 1971, uscì presso le Edizioni Feltrinelli la nota opera di Don Luca Asprea, "Il Previtocciolo", che per qualche anno avrebbe rappresentato un vero e proprio bestseller, in Calabria fu tutto un susseguirsi di pubblicazioni similari, le più disparate. Non si contano, infatti, dopo quella data, i libri il cui centro d'interesse venne a poggiare sulle vicissitudini della fanciullezza, un'età cioè trascorsa in un periodo altamente critico della nostra storia nazionale, in un tempo in cui crollavano miseramente miti che sembravano eterni e si affacciava alla ribalta un nuovo mondo in cui ognuno veniva a prendere coscienza del suo essere.*

{…} *Collegato al filone, di cui abbiamo detto, giunge oggi buon ultimo questo lavoro di Nino Germanò* {…}, *che senza dubbio viene a dare ampia conferma che ancora il Previtocciolo ha fatto scuola. "Schidon", però, anche se si ritrova sulla falsa-*

riga del volume dell'Asprea - e non è solo il tema narrativo ad accomunare le due opere - a differenza della matrice, cui il suo autore si è ispirato, non ha niente di scandalistico o di torbidamente acceso e la sua lettura può essere consigliata a tutti. Nel caso, in buona sostanza, viene a trattarsi di un volume che vuol essere soprattutto la simpatica narrazione di un sessantennio di vita del popolo di Scido, i cui usi e costumi e le colorite espressioni dialettali risultano sapientemente inseriti in un contesto di fatti autobiografici e racconti paesani, il tutto naturalmente detto con molto garbo.

Il dott. Germanò, medico condotto in pensione, che attraverso lunghi anni di carriera, è entrato in tutte le case del suo paese ed ha avuto perciò modo di conoscere da vicino tanta triste realtà, nella sua opera descrive con piglio sicuro ed un linguaggio per molti versi nuovo vicende triste e liete di una laboriosa comunità. Ma, più che limitarsi ad un racconto vero e proprio, prende lo spunto dai vari avvenimenti per riproporre usanze ormai dimenticate e moduli di vita che il benessere odierno ha fatto tramontare da lunga pezza. E lo fa con una ricchezza di vocaboli - alcuni veramente di rara reminiscenza - che risultano opportunamente inseriti nell'insieme generale. A ciò è da aggiungersi anche l'ottimo apporto fornito da proverbi, modi di dire, filastrocche, canzoni popolari, che, se oggi hanno fatto ormai il loro tempo, nella nostra infanzia furono davvero il pane quotidiano della vita interessando ogni azione, anche la meno appariscente"».

Dopo aver letto la recensione in questione, il dott. Germano, che a Oppido più d'una volta prima della stampa del libro mi aveva cercato inutilmente, così ha tenuto a riscontrare la stessa da Messina nel dicembre dello stesso anno:

«*in occasione del Natale e del Capodanno le invio tanti auguri di salute e prosperità.*

Colgo l'occasione per ringraziarla della recensione del mio libro, apparsa nel Corriere di Reggio, e del giudizio positivo e consono alle intenzioni da me perseguite.

Vorrei però farle notare che la ispirazione era sorta da lungo tempo, fin dalla lettura del David Copperfield di Dickens, di Emigranti di Perri, di Fratelli Rupe (la stesura) di Repaci e di alcuni libri di Strati. Quando è venuto fuori il Previtocciolo, che, nonostante gli spunti di sporco, ammiro per stile e precisione di descrizioni, il mio libro era già pronto nella sua orditura, per fatti e notizie acquisite in lungo periodo di anni. Mi complimento con Lei per la sua diuturna opera di valorizzazione di fatti e cose nostrani e la saluto cordialmente».

Nel 1985 il dott. Germanò chiudeva la sua fatica culturale con "*Canti e cunti*", un volume stampato a cura dell'amministrazione comunale di Scido, nel quale egli aveva raccolto, come ha scritto nella presentazione: «*i numerosi componimenti in versi, colti dalla viva voce dei miei concittadini; consistono in canzoni di amore o di sdegno per la donna del cuore, o di tipo descrittivo o giocoso; le divuzioni, che venivano insegnate dalle nonne ai nipoti, e recitate prima degli atti della vita quotidiana; le canzoncine, che si cantavano o si recitavano in onore della Madonna o di Santi; le storie a sfondo religioso o di fatti straordinari e violenti, divulgate, con accompagnamento di fisarmonica, da ambulanti cantastorie*».

Nino Germanò è nato a Scido nel 1900 e ha compiuto gli studi medi nel seminario vescovile di Oppido Mamertina. Ha partecipato alla Grande Guerra e nel 1924 è pervenuto a laurearsi in medicina e chirurgìa. Il libro "*Canti e cunti*" ha visto la luce pochi giorni prima della sua dipartita. Le sue spoglie riposano nel cimitero di Scido.

Francesco Grillo (Corigliano 1892-New York 1985)

Con Francesco Grillo, studioso da parecchio residente negli Stati Uniti, autodidatta[35], che collaborava soprattutto con la rivista cosentina "Calabria Nobilissima", la quale ha accolto tante sue fatiche, ho avuto rapporti epistolari tra 1971 e '72, ma già da tempo ero a conoscenza della sua attività di ricerca. La prima opera era stata "*Un lirico calabrese (Pasquale Leonetti)"* edita a Napoli nel 1940. Avendogli scritto in merito a un numero de "Il Progresso Italo-Americano", che conteneva una recensione sul mio "*Gioia Tauro*" e inviato varie pubblicazioni, così mi rispondeva da New York, tra l'altro, in data 16 agosto 1971:

«*Ho ricevuto il pacchetto col num. di Studi Meridionali ed il suo volume su Ajello Calabro, e la ringrazio. Li leggerò con*

---

[35] Un puntuale profilo di questo studioso, ch'è stato dapprima in Argentina, donde è rientrato in Italia per partecipare alla Grande Guerra e successivamente si è recato negli Stati Uniti, dove per vivere ha fatto di tutto, dal tipografo al correttore di periodici vari, è possibile leggerlo in G. GIUDICISSA, *Dall'America indagava sulla storia di Corigliano*, "il serratore", bimestrale di vita, storia e tradizioni di Corigliano e della Sibaritide, n. 50/1998, pp. 30-31. Altro breve, ma del pari efficace e ancor più recente si trova in ENZO VITERITTI, *La "pratica culturale dal primo dopoguerra ad oggi"*,"Corigliano Calabro Storia cultura economia", Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 246.

agio sui monti, dove andrò domani per tre settimane. Al ritorno avrò pronto il "Terzo Supplemento alla Bibliografia critica di Tommaso Campanella in America", e lo manderò per pubblicazione, con un abbonamento alla Rivista, al Prof. Vincenzo Saletta però solo se Lei mi può assicurare la restituzione del manoscritto nel caso non venisse pubblicato, perciò attendo un Suo cenno al riguardo. De "Il Progresso Italo-Americano" Le accludo lo stralcio con l'indirizzo e, se crede, potrà scrivere direttamente perché io non ci ho nessun contatto. Ci collaborai con brevi articoli oltre trent'anni addietro, al tempo cioè che lo dirigeva Italo Carlo Falbo, e dopo non più».

Ho avuto ancora sue missive datate 11 nov. 1971 e 15 gennaio 1972. Con la prima mi ringraziava anticipatamente per alcune recensioni apparse su "Studi Meridionali", ma che lui ancora non aveva riscontrato, quindi plaudiva al mio articolo su Concesso Barca apparso in "Brutium" (*«avete fatto bene a ricordarlo»*). Con la seconda mi dava atto della ricezione di quanto sopra e che aveva notato, sempre su "Brutium", il mio *«notevole articolo su Oppido e Tresilico»*. Così commentavo su "Studi Meridionali" (IV-1971 fasc. IV) la sua opera "*Antichità storiche e monumentali di Corigliano*" (Cosenza 1965):

«Il caso di Francesco Grillo, prolifico autore calabrese, che da parecchi anni, pur vivendo negli Stati Uniti d'America, si occupa così tanto degli studi storici della sua Calabria, è, forse, più unico che raro. Difatti, dal 1944 ad oggi, oltre agli innumerevoli articoli disseminati su giornali e riviste, le opere importanti di tale scrittore assommano ad una ventina e trattano, oltre naturalmente della sua Corigliano, dei molteplici aspetti storici della Calabria e di alcune fra le sue personalità più note, quali il filosofo Campanella.

Tra le tante opere del Grillo, ci è gradito proporre ai lettori di questa rivista un fecondo studio su Corigliano Calabro, una

cittadina del versante ionico della Calabria cosentina, che conserva tuttora varie memorie storiche ed affonda le sue origini nell'antico mondo greco-romano. Nel volume in questione, dove le ricerche appaiono condotte con serietà di metodo e con puntigliosità degna di un ricercatore che si rispetti, il Grillo disquisisce prima della posizione topografica del paese e della sua presunta origine dalla mitica Torilliana e si sofferma poi a discutere sul problema della venuta degli Ebrei a Corigliano. Sommo merito del Grillo, che descrive alla fine gli edifici ed i ruderi monumentali del suo paese e si occupa a fondo del Decennio Francese, è l'aver fatto giustizia di alcune inesatte affermazioni che storici estranei a Corigliano e, quindi, poco informati, avevano riportato nelle loro opere».

Nel 1972 l'amico Grillo mi ha spedito puntualmente copia di un suo pregevole libro affidato ai tipi di Pellegrini editore in Cosenza, "*La Rivoluzione napoletana del 1799*". Ho recensito il meditato e documentato lavoro, che non mancava di originalità, su "La Voce di Calabria" del 27 maggio 1973. Eccone qualche significato squarcio:

«*Nel trattare di un così importante avvenimento, qual è la rivoluzione napoletana del 1799, Francesco Grillo* {…} *è partito da molto più lontano dell'avvenimento stesso e, sulla base di attendibili testimonianze, ha cercato di delineare per prima cosa la situazione pre-rivoluzionaria nel regno di Napoli, quando, a detta dell'abate Jerocades, l'ignoranza, il fanatismo, l'ozio e la miseria erano di casa e quando i "padroni" potevano permettersi ogni angheria e godere di ogni privilegio, mentre l'unica prerogativa di cui poteva fruire il popolo era ben quella di pagare le tasse. In effetti, per interpretare in modo efficace il desiderio di libertà e di giustizia che pervase gli illuministi italiani nell'ultimo scorcio del XVIII secolo, bisogna senz'altro, come giustamente afferma l'autore, rifarsi alla storia passata ed a quell'ansia liberatrice che tanto accorò il Campanella ed i suoi*

fedelissimi, degli uomini decisi ad affrancare il popolo dalla tirannide spagnola. Nota interessante, il Grillo, occupandosi di quei lontani casi, ripercorre la stessa strada dei vari Tonti, Pacca, Tagliaferro e De Luca, personaggi implicati nella congiura campanelliana, i quali, per non cadere nelle grinfie della "giustizia" del tempo, preferirono ricominciare una nuova vita nelle lontane Americhe. A tali poco conosciuti episodi, il Grillo fa seguire anche le vicende imperniate intorno a Filippo Mazzei, Francesco G. M. Vigo e William Paca, altri eletti italiani o italo-americani, che, nelle more della guerra combattuta dalle colonie inglesi contro la Madrepatria, divennero accesi fautori dell'Indipendenza americana, allacciando rapporti con i vari Washington e Jefferson.

Francesco Grillo, che tanto ha avuto a cuore la bibliografia di Tommaso Campanella in America ("*Bibliografia di Tommaso Campanella in America*", Cosenza 1965) e il cui primo lavoro a stampa potrebbe risultare "*Canti barbari*" (New York, S. F. Vanni 1944), alla fine nel 1975 è venuto a licenziare sempre per la Pellegrini "*L'eresia cattolica e riformatrice di Tommaso Campanella e il Concilio Vaticano II*", un'opera piuttosto polemica nei confronti della Chiesa Cattolica e dei suoi dogmi. Ha fatto seguito a essa nel 1977, presso la medesima editrice, "*Campanella e Dante*", volume sottotitolato "*Del luogo e nome "Città del Sole" culto dei solari e significato del sole e della natura di Dio*", nella cui appendice ha inserito sue composizioni poetiche e recensioni di storia politica. Tra gli altri suoi scritti, si ricordano: "*Pitagora di Samo nella storia e nella leggenda*" (1948) e "*San Francesco di Paola nella storia e nella leggenda*" (Roma, ECI 1976).

Andrè Guillou (Nantes 1923-Étampes 2013)

Andrè Guillou, il noto bizantinista che nel 1972 aveva rivoluzionato con le sue ricerche la storia delle origini dell'antica Oppido e conseguentemente della sua diocesi pubblicando quell'importante lavoro che è *"La Theotokòs de Hagìa Agathè (Oppido) 1050-1064/1065"*, a distanza di nove anni dall'evento si è trovato a visitare i ruderi di quella città. Era l'agosto del 1981 e, come tanti altri, è stato sollecitato a farlo da un avvenimento verificatosi per puro caso. Avendo proprio allora dato il via alla fondazione della Pro-Loco, ho ideato di allestire qualche manifestazione che potesse dare lustro all'iniziativa. Attratto soprattutto dal passato di Oppido, ho pensato subito che l'unico progetto di un certo rilievo che potessi realizzare era da ricercarsi in una riedizione di altra manifestazione che già nel 1956 era stata effettuata su suggerimento del canonico Giuseppe Pignataro e aveva visto in primo piano la celebrazione di una messa sui resti della distrutta cattedrale da parte del neo vescovo mons. Maurizio Raspini. Al tempo si è avvertito un pellegrinaggio sui luoghi di tutto interesse, con la popolazione che ha partecipato in massa. Forse è stato allora che per la prima volta gli Oppidesi si sono resi conto di una realtà, di cui talvolta avevano sentito parlare, ma niente di più. Dopo, purtroppo, tutto è continuato come prima.

Si è pervenuti quindi al 19 agosto 1981. Erano trascorsi ben 26 anni e nessuno aveva sentito il bisogno di acco-

starsi a quei ruderi, né i cittadini né forestieri. Quel giorno si sono portati nella vecchia Oppido numerose persone soprattutto giunte in città come ogni anno per le vacanze estive, ma, data la pubblicità ch'è stata fatta, anche da vari paesi della Piana. È intervenuto allora a celebrare la messa l'arcivescovo di Reggio mons. Aurelio Sorrentino, in atto reggente della diocesi oppidese, che in un primo momento si era mostrato parecchio restìo ad accettare un simile impegno paventando il comportamento poco corretto degli eventuali partecipanti, come ha tenuto a dire. Comunque, convinto da me e dal presidente prof. Giuseppe Barbaro, alla fine ha acconsentito. Quindi ho invitato a tenere un'appropriata relazione l'amico studioso prof. Gustavo Valente, il quale, davanti al folto e variopinto uditorio si è entusiasmato a tal punto che, invece di trattare quanto preventivato, si è dato con foga a intrattenere gli astanti con un discorso di circostanza, ch'è stato molto applaudito. L'appuntamento sull'altopiano delle Melle si è concluso con una semplice colazione offerta a tutti i partecipanti dal Comune rappresentato dall'avvocato Giuseppe Mittica, indimenticabile. Tra le varie personalità presenti ricordo l'onorevole Piero Battaglia, ma assieme a lui ce n'erano parecchi altri. Valente, che aveva condotto seco alcuni funzionari dell'archivio di stato di Cosenza, si era anche preoccupato d'invitare una troupe della Rai calabrese, ch'è intervenuta col giornalista Michele Gioia e nella stessa serata ha poi irradiato le varie fasi della manifestazione.

È indubitabile che un mezzo come la televisione rappresentasse una potente leva di conoscenza e così è stato. In tanti hanno conosciuto l'insolito evento e quindi l'esistenza di un'antica città, di cui si poteva mirare ancora quasi tutto l'antico tracciato. Ha scritto Renato Campolo

sul Corriere di Reggio che il prof. Valente, come si è pronunziato nell'occasione, «*ha dovuto constatare che la realtà superava ogni sua immaginazione*». D'allora, infatti, la spinta a visitare ciò che resta della vecchia Oppido è divenuta sempre più trascinante e studiosi e associazioni si sono portati sul sito in più occasioni restandone anche loro parecchio affascinati. Pochi giorni dopo la manifestazione me ne stavo bel bello in piazza, quando l'amico prof. Sebastiano Maisano, che aveva collaborato con me alla riuscita della stessa, è venuto ad avvisarmi che alcune automobili con in testa una contrassegnata dal bollo "Servizio di Stato" si erano da poco dirette sulla strada che menava a Oppido vecchia. Non sapendo di chi si trattasse, abbiamo deciso quasi di appostarci all'ingresso della stessa, tanto da lì dovevano prima o poi far ritorno. Era già l'imbrunire quando le varie auto si sono fatte avanti e con sorpresa ho notato che all'interno delle stesse vi erano tanti amici come il prof. Franco Mosino, il prof. Domenico Minuto, il canonico Pignataro e altri. Alla mia domanda tesa a sapere dov'erano andati, uno dei primi due mi ha risposto che si erano recati a visitare i ruderi dell'antica città, ma che non avevano visto un bel niente! Possibile? La cosa mi è stata confermata da tutti al Bar Sella, dove i gitanti si sono portati a consumare qualcosa di fresco e dove mi sono reso conto della presenza della dott.ssa Ilde Lofaro, ispettore della Soprintendenza Archivistica di Reggio e di altre personalità e, nientemeno, del prof. Andrè Guillou, il noto storico professore della Sorbona di Parigi. Erano tutti immalinconiti per aver compiuto tanto cammino per nulla e, al mio invito a ritornare l'indomani perché li avrei accompagnati sul sito di persona, opposero che il prof. Guillou doveva senza meno ripartire. Allora mi sono lanciato in un*: «Volete davvero ammirare la vec-*

chia Oppido? Vorrà dire che la vedremo alla luce dei fari delle macchine ed anche di quella della luna!». Così infatti è stato e nella brevissima visita i vari studiosi hanno avuto modo d'intravedere almeno qualcosa d'interessante e di capire dove avevano sbagliato[36]. Avevano percorso una strada più lunga, che a un certo punto era piena di sabbia e dove le auto slittavano non permettendo di proseguire. Si erano trovati quasi in un deserto e ce n'era voluto di sforzi per uscirne fuori! Sono stati così attratti da quanto avevano appena visto confusamente che hanno deciso, il prof. Guillou in testa, di ritornare l'indomani. Il giorno dopo, infatti, per tempo si è fatto ritorno ancora tra i ruderi e ogni particolare è stato attentamente esaminato. Assieme a me sono stati della partita il prof. Maisano, Renato Campolo, Enzo Guida e altri amici. Al prof. Guillou, ch'era accompagnato tra gli altri da un altro illustre bizantinista, il prof. Filippo Bulgarella dell'Unical, qualcuno poi in

[36] Quando si dice la non buon fama! Al mio dire che avevano sbagliato strada, una funzionaria della Sovrintendenza ne ha imputato la colpa «*al solito Pignataro, che dice e non dice, mostra e non mostra*». Nel caso, la colpa era invece, come detto, da addebitarsi all'ammassamento di materiale su una delle due strade che portano ad Oppido vecchia, anche se l'altra si qualificava la più diretta e al momento la più accessibile. Il Pignataro, persona anziana e che nell'antica diruta città si era recato di rado, allorché mi ha accompagnato in auto per farmi percorrere la strada appena aperta, mi ha fatto arrivare in una campagna dove un viottolo terminava senza alcuna possibilità di prosecuzione e c'è voluto del buono e del bello per districarmi e trovare finalmente la via giusta. Era allora con noi il chirurgo dell'ospedale, il dott. Giuseppe Lucente, persona di grande cultura, che aveva tanto desiderato visitare il sito e rimanendone molto entusiasta per quanto aveva potuto constatare.

paese ha fatto ammirare delle perfette monete di conio mamertino.

L'episodio è andato diradandosi nella memoria, quando, deceduti il prof. Maisano e la consorte, gli eredi si sono ritrovati tra le tante carte anche la foto che lo ricorda e che cortesemente mi hanno fatto subito avere tramite un amico comune. Particolare curioso. Non conoscendo il prof. Guillou e stimando che il personaggio ritratto fosse piuttosto una donna, tale, tra il serio e il faceto mi si è rivolto: «*Ma chi è quella signora che si accompagna con voi?*». In effetti, dopo tanti anni ci è voluto un bel po' a capire che si trattava dello studioso francese della Sorbona.

Conseguenza più importante della manifestazione, intesa "*Alla riscoperta di Oppido vecchio*" riuscirà in tempi brevi la costruzione di una strada accettabile che da Oppido porterà sul luogo dei ruderi con provvidenze ottenute in seno al progetto "Itinerari turistici di Magna Grecia". Peraltro, proprio a motivo di ciò, dovendosi conseguire il nulla osta da parte della Soprintendenza Archeologica della Calabria, si è ottenuta la sensazionale scoperta dei resti dell'antichissima Mamerto ricordata da Strabone e da tutta una tradizione plurisecolare. Oggi i risultati sono più che evidenti e il vecchio agglomerato urbano ha iniziato a vedere la luce in gran parte mediante gli impegni profusi dall'allora sindaco Mittica e dai successori, che sono riusciti tra l'altro a varare un vero e proprio parco archeologico, che riuscirà sicuramente fonte di vita per Oppido Mamertina, almeno è quello che si spera. Ma, purtroppo, gli anni passano velocemente e tutto tace. Siamo già pervenuti al 2017 e la chimera si configura ancora tale!

Giuseppe (San Remo- 1886-Roma 1965)
e **Margherita Isnardi** (Catanzaro 1928-Roma 2008)

Unico riscontro epistolare quello avuto col condirettore dell'Archivio storico per la Calabria e la Lucania, il

prof. Giuseppe Isnardi, uno dei sommi meridionalisti, che da Roma così si pronunziava ringraziandomi per l'invio all'Istituto del libricino su Gioia: «*Ne ho constatato la ricchezza di informazione e mi riservo di farne apparire cenno di recensione su uno dei prossimi fascicoli della rivista*». Non conosco se poi l'evento si sia verificato, non avendo avuto l'occasione di scorrere i numeri sin d'allora periodicamente editi.

Giuseppe Isnardi è stato sicuramente calabrese di adozione e il suo impegno a favore della Calabria è da considerarsi totale. Scrive giustamente Luigi Marsico: «*Giuseppe Isnardi non fu calabrese, ma della Calabria si ritenne figlio e l'amò ardentemente, fino allo spasimo. Dimostrò questo grande amore operando per essa costantemente, col nobile fine di farla risorgere dall'arretratezza e dall'abbandono in cui versava*»[37]. Raggiunta la laurea, nel 1912 ha iniziato a insegnare in un ginnasio di Catanzaro e qui si è legato ai grandi meridionalisti, come Lombardo Radice e Zanotti Bianco. Nel 1921 è pervenuto ad assumere la direzione dell'Opera contro l'Analfabetismo del Mezzogiorno, ma nel 1928 volendosi

[37] "*Giuseppe Isnardi e la Calabria"*) in "Calabria Letteraria" (XXXV-1987, nn. 1-2-3, pp. 59-61

cooptare l'Associazione Nazionale per il Mezzogiorno nelle organizzazioni fasciste, si è dimesso ed è andato a insegnare in Toscana. Finita la guerra e cessato il suo rapporto d'impiego, è rientrato tra le file dei meridionalisti operando ancora in seno all'associazione detta. Nel 1963 è succeduto allo Zanotti Bianco alla direzione dell'Archivio Storico di Calabria e Lucania, organo culturale della stessa, ma appena due anni dopo lo ha colto la morte. Scrivendo a Italo Calabrese il 3 novembre 1964, Isnardi così si sfogava in una lunga lettera, che metteva a punto il suo impegno verso il Meridione e la Calabria, in particolare: «*La geografia della Calabria dovetti impararmela tutta da me, girando e osservando, e ancora giro e osservo, come per un invito ai giovani che hanno oggi tanti mezzi per girare e osservare e studiare, che allora non esistevano*».

Isnardi ha scritto in vari ambiti come nelle opere del Touring Club Italiano e ha compilato alcune voci per l'Enciclopedia Treccani. Nello stesso anno della morte le "Edizioni Scientifiche Italiane" di Napoli hanno dato alla stampa, con il sostegno delle amministrazioni provinciali ed enti del turismo delle allora tre province calabresi un grosso volume che raccoglie la gran parte dei lavori dell'illustre ligure. N'è stato curatore Umberto Caldora, ma la raccolta degli stessi era stata avviata sin dall'anno primo dallo stesso Isnardi. Così terminava Caldora nella sua affettuosa introduzione: «*Coloro che hanno*

avuto la fortuna di conoscere Isnardi, ne comprenderanno meglio l'opera svolta leggendo queste sue pagine. Gli altri, meglio vi apprenderanno, invece, con quanta nobiltà d'animo e con quanto spirito di sacrificio si possa spendere la propria esistenza per la causa di una regione, che è poi la causa di un mondo migliore, più giusto, più civile, più umano». Nel 1985 invece hanno visto la luce per Laterza di Bari varie sue composizioni. Il volume, che le accoglie, ha titolo "*G. Isnardi, La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno-Scritti 1920-1965*".

Del professore Isnardi si ricordano inoltre in particolare i vari libri dell'Eneide da lui annotati e pubblicati con introduzioni dalla Libreria Salesiana di Torino tra 1900 e 1910. Dell'operatore in favore della lotta all'analfabetismo ci si avvisa proprio di una relazione esperita per gli anni 1921-22 quale direttore dell'Ufficio regionale, "*L'opera contro l'analfabetismo in Calabria*" (Roma, ANIMI, 1923), mentre dello studioso del passato della Calabria "*Calabria: natura e uomini* "(Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1954). Nel 1985 l'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia-sezione Calabria ha dedicato un intero convegno in suo onore (*La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno nella vita e nell'opera di Giuseppe Isnardi*), i cui atti sono stati editi nel 1987.

Tra il '76 e il '78 ho intessuto rapporti anche con la di lui figlia, Margherita Isnardi Parente, condirettrice e poi direttrice dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania in Roma. Inizialmente tutto è stato in relazione con la pubblicazione sul periodico del mio "*Il culto della Vergine del Pilar*". Il 15 aprile '77, in particolare, mi rin-

graziava per l'invio del libro sull'ospedale di Oppido. L'ultimo rapporto si è verificato nell'anno 2005 e di concerto ancora alla pubblicazione nell'annata 2004 dell'Archivio di un mio lavoro, "*Difesa castellata nella Piana di Gioia*". È stata cordiale come sempre. Purtroppo, con l'uscita dell'ultimo numero della rivista, la dott.ssa Isnardi, dopo tanta fervida e lunga attività culturale, ha lasciato il timone alla prof.ssa Vera Von Falkenhausen. Margherita Isnardi, nata a Catanzaro nel 1928, si è interessata particolarmente alla filosofia producendo interessanti opere. Il suo percorso di studio e ricerca si è svolto tra Grosseto, Pisa, Napoli e Parigi. È deceduta a Roma nel novembre del 2008.

Giuseppe Larosa (Terranova S. M. 1915 – Roma 1990) *

Il primo impatto con mons. Giuseppe Larosa, fratello di Francesco che negli anni '30 ha scritto variamente sulla storia di Terranova in "Albòri" e a sua volta appassionato di storia patria, residente da tempo nella Città del Vaticano, è avvenuto all'indomani della ristrutturazione della diocesi di Oppido e non è stato dei più sereni, almeno all'inizio. Subito dopo la richiesta da parte mia del suo opuscolo "*Una bolla di Urbano II per la Chiesa di San Salvatore nella diocesi oppidese*" e il contemporaneo invio

* Già in "Calabria Letteraria", LIII-2005, nn. 10-11-12, pp. 38-39.

del mio "*La diocesi di Oppido Mamertina e la città di Palmi*" quegli così veniva a riscontrare in data 14 maggio 1980:

«mi permetto di dirLe che mi è parsa manifestamente errata la Sua interpretazione del decreto della Santa Sede circa la diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, e quindi del tutto fuori posto la polemica da Lei aperta con questo scritto».

Tali concetti espressi dal monsignore di espressione della diocesi oppidese e, certamente, uno dei tanti che hanno sempre remato contro (come non ricordare il parroco di Rosarno, d. Francesco Laganà da Varapodio, ossessionato nello schierarsi a spada tratta contro Oppido!) hanno meritato una mia precisa risposta avallata in pieno dall'allora vicario generale della curia, mons. Rosario Formica e da altri autorevoli membri, tutti compresi dell'esattezza del mio assunto. Di seguito quanto mi è sembrato doveroso ribattere in data 26 maggio successivo all'errata - questa sì - spiegazione data dal monsignore che viveva nel mondo vaticano e leggeva i documenti solo "*pro domo sua*":

«in merito a quanto mi dice, mi permetto farLe osservare che io non ho interpretato niente e che mi sono soltanto limitato a leggere la Bolla, e in originale e nella traduzione operata dalla Curia Vescovile di Oppido, due testi, che, secondo il mio modesto modo di comprendere, si presentano alquanto lineari e precisi. Gradirei, quindi, che Lei m'indicasse nei particolari i passi dove io avrei manifestamente sbagliato, sia per correggere me stesso sia per correggere chi la pensa nell'identica maniera.

Circa poi la questione della "polemica" che io avrei aperto, tengo a significarLe che detta non è stata iniziata da me, ma dal Comune di Palmi con un opuscolo, di cui Le invio fotocopia e che io ho controbattuto nei punti più smaccatamente errati».

Va da sé che Larosa nei suoi scritti susseguenti non ha più ritenuto di toccare l'argomento. Ergo! Il 10 ottobre

dello stesso anno 1980 monsignore mi ha ringraziato per la spedizione dell'estratto *"Terranova all'alba di una nuova era"*, lavoro che veniva a rivelargli *«aspetti tanto interessanti delle vicende storiche di Terranova»*. Reiterava il 12 aprile 1981 con ulteriori ringraziamenti e apprezzamenti per l*a «opera che ha portato al recupero e alla conoscenza di tanti documenti sepolti negli archivi della nostra terra»*.

Di mons. Larosa, oltre all'opuscolo, di cui detto inizialmente, si conoscono altre due opere: "*Profilo storico dell'antica Terranova*" (Roma 1983) e "*Studio sulle origini dell'antica città di Terranova nella Calabria meridionale*" (Roma 1993). Su quest'ultimo, uscito postumo a cura del fratello Domenico, riporto parte di una mia recensione apparsa sul "Corriere di Reggio" del 15-1-1993:

«Mons. Giuseppe Larosa, scomparso prematuramente alcuni anni fa a Roma, nacque nel 1915 a Terranova e compì i suoi studi tra il Seminario Vescovile di Oppido Mamertina e il Pontificio Seminario Teologico di Catanzaro. Ordinato nel 1938, svolse attività religiosa e politica in Australia, dove rimase parecchio tempo. Laureatosi nel 1954, lavorò lungamente nella segreteria di stato vaticana e nel 1986 papa Giovanni Paolo II venne a premiarlo conferendogli il titolo di Protonotario Apostolico Soprannumerario.

{….} *L'opera spazia dalle origini dell'antica città fino al secolo XVIII, ma è indubbio, come peraltro si avverte dalla stessa intitolazione, che il fulcro ruoti intorno alla parte iniziale, assai ammirata dal Russo, che, quando vergò la prefazione, non poteva certo prevedere che tutto sarebbe finito in un cantuccio per qualche tempo e che le proposte portate avanti dall'autore sarebbero state evidenziate da altri lavori dati alle stampe autonomamente.*

Il ricercatore terranovese sposa la tesi documentatissima, che vuole il suo paese natale sorto nel 1256 ad iniziativa di Fe-

derico Lancia, che l'avrebbe popolato soprattutto con gente proveniente da San Martino e che perciò venne a denominarsi Terranova di San Martino del Monte.

La proposizione è a prova di bomba ed avalla in pieno quanto abbiamo avuto l'opportunità di far conoscere sin dal 1990 …

{...} *Se si offre ormai scontato e definitivo lo studio circa la fondazione di Terranova, non è così per altri casi, in particolar modo in relazione a quel chôrion di Friguriana, presente nelle carte greche del 1056-1065 tradotte dal Guillou, che il Larosa colloca in contrada Acquafredda a monte della stessa. Al riguardo gli agganci non si appalesano certo definitivi, ma l'intuizione è suggestiva e potrà dare la stura ad ulteriori indagini.*

{….} *Risultano di molto interesse anche le note inerenti al quotidiano, con puntate sul commercio, le attività artigianali, le tassazioni e le famiglie, il tutto tratto in gran parte dalle eccellenti fatiche del Pontieri, del Galasso e del Trasselli».*

Mons. Larosa, che ha studiato presso i seminari di Oppido Mamertina e Catanzaro, è stato ordinato sacerdote nel 1938. Si è recato, indi, in Australia e ha prestato servizio nella Delegazione Apostolica di Sydney. Durante la guerra e dopo si è rivelato di grande sollievo agli internati italiani e nel 1947 ha collaborato alla fondazione del giornale in lingua italiana "La Fiamma", di cui peraltro ha avuto la direzione fino all'anno successivo. È, quindi, rientrato in patria, dove nel 1954 si è addottorato *in utroque iure* presso l'Ateneo Lateranense. Da tale data e fino al 1986 ha svolto il suo fattivo impegno in Segreteria di Stato[38].

[38] *Profilo* in G. La Rosa, *Studio sulle origini dell'antica città di Terranova nella Calabria meridionale*, Roma 1993, uscito postumo.

Sulla tomba del "*monsignore*", nella patria Terranova, è stata apposta questa pomposa epigrafe:

"In attesa del suono della tromba della risurrezione finale qui riposano le spoglie mortali di mons. Giuseppe Larosa prelato d'onore di sua santità protonotario apostolico soprannumerario commendatore dell'ordine al merito della repubblica italiana il quale da Pio XII a Giovanni Paolo II ebbe l'onore di prestare il suo servizio fedele a cinque pontefici quale ufficiale segretario di stato ma ebbe soprattutto il merito quale degno figlio di Terranova di fissare, per scientifica scoperta, l'atto di nascita al 1256". Tutto bene, ma fino a un certo punto. La cosiddetta "*scoperta scientifica"* del Larosa è stata pubblicata nel 1993! Quindi, se di *scoperta* si tratta, tale è stata fatta dal sottoscritto, che l'ha rivelata con precisi ragionamenti nell'articolo "*Terranova di San Martino del Monte"* su "Il nuovo Provinciale" (28 apr.-4 mag. 1990) e in "*Calabria Letteraria"* (a. 1991, nn. 1-2-3, pp. 24-30), articolo che poi ha inserito nel volumetto "*Terranova di San Martino del Monte etc."* (Oppido Mam. 1993). Peraltro, già nel 1986 Giuseppe Beniamino Mustica aveva scritto in un suo articolo {"*La Piana di S. Martino e l'estrema Italia durante l'epopea della novella europea (secoli XI-XIV")* in "Calabria Sconosciuta", a. 1986, n. 35, p.92}: «*Suppongo che questi avvenimenti siano accaduti intorno al 1257, allorché può esserci stata la così detta fondazione di Terranova ad opera del Lancia, presso S. Martino, dove, secondo il Malaspina, Federico aveva edificato una terra nuova … e dagli abitanti del Castello fatta abitare*». Perciò, nel caso non può che trattarsi di un plagio bello e buono! A fare testo è la datazione delle pubblicazioni e non un'estemporanea iscrizione tombale! Potrà darsi pure che il monsignore non abbia saputo di opere precedenti, ma il suo agire è comunque ugualmente da condannare. Non si può assolutamente scrivere di storia

se non si conosce quanto in passato è stato prodotto, specialmente se si tratta di alcuni anni prima! La storia non è un racconto né una poesia, che si può imbastire senza consultazioni di sorta!

Giovanni Laviola (Spezzano Albanese 1915-Trebisacce 2008)

Ho conosciuto il prof. Giovanni Laviola, al tempo preside della scuola media di Trebisacce, all'incirca nel 1969 e il tramite è stato il comune amico Emilio Tavolaro di San Benedetto Ullano. Appartenevano entrambi al mondo arbresh. Un bel giorno mi vedo arrivare una pubblicazione del Laviola, «*Pietro Camodeca de' Coronei*» appena edita dalla tip. Fabozzi di Aversa. Non ricordo se me ne aveva parlato lo stesso Tavolaro o se questi si è limitato a un suggerimento, comunque, appena avuto tra le mani il libro e dopo averlo letto, mi son fatto un dovere di recensirlo sul Corriere di Reggio, dove, tra l'altro, così scrivevo nel merito:

«*Il volume del Laviola, che riporta parecchi stralci delle opere del grande albanese di Castroregio, contiene pure due lettere autografe e inedite del De Rada e altre illustrazioni. Edito in ottima veste tipografica …, esso si fa leggere per la linearità della trattazione e per la spassionata critica. La ricca bibliografia, di cui è dotato, denota infine l'ottima preparazione dell'autore sull'argomento e sulle origini degli italo-albanesi, mentre*

le carte d'archivio inedite fanno fede d'ogni precisa documentazione».

L'autore mi ringraziava a stretto giro «*per la benevola recensione e per il favorevole giudizio*» nel luglio del predetto anno.

Da tale frangente in poi il rapporto è stato costante e, oltre che per via epistolare, si è sviluppato in ragione d'incontri diretti nei convegni tenuti in regione o a mezzo telefono. Nel gennaio del '70 il nuovo amico veniva a chiedere purtroppo infruttuosamente il mio aiuto in riguardo a un «*volumetto di Annibale Izzo su Francesco Fasolo*» e, dopo vari altri riscontri, nel dicembre del '71 così teneva a scrivermi dopo aver letto la mia recensione sul suo «*Ferdinando Cassiani nel pensiero e nell'azione*» (Bari 1971), una accurata biografia con riporto di ampi brani delle opere del padre dell'on. Gennaro, altro illustre personaggio arbresh:

«*grazie, grazie di cuore!*

Voi siete una persona amabilissima e non mancate mai all'appuntamento della gentilezza nei miei riguardi.

Di questo pregio particolare, che completa la vostra figura di scrittore e studioso serio, ho tanto parlato col Prof. Saletta e con Pasqualino Tuscano.

La recensione su "La Voce di Calabria" io l'ho letta con commozione e ho ritrovato l'amico che con affettuose parole pone in luce le qualità, tante volte modeste, come nel caso mio degli amici.

Vi assicuro che non sfuggono alla mia attenzione ed alla mia lettura gli scritti che recano la vostra firma.

Grazie ancora ed auguri per la vostra costante opera di storico delle cose nostre, veramente encomiabile…»**.**

Col '72 il preside Laviola ha cominciato amichevolmente a darmi del tu e a ottobre, essendosi recato a Villa

San Giovanni onde ricevere uno dei premi in palio, è rimasto un po' rammaricato per non avermi incontrato e così garbatamente teneva a farmi presente:

«*sempre vivo il tuo ricordo e sempre fraterna la tua premura. Ti ringrazio con lo stesso cuore, a Villa mia moglie ed io speravamo tanto di incontrarti.*

Giorni fa dissi al mio carissimo Don Emilio Tavolaro che o si muove Maometto o si muove la montagna.

Tu sai che D. Emilio è sempre pronto a partire con baldanza giovanile.

Che ne pensi?».

Nello stesso anno il preside Laviola, abbandonato per una volta il suo impegno di ricercatore di storie varie, dava alle stampe con la C.E.S.M. di Roma un gradevole volume di novelle, «*gli ulivi di marzucco*». Questo, tra l'altro, il calibrato commento del prefatore on. Cassiani alla dote di efficace narratore dell'autore*: «Gli è che Giovanni Laviola possiede una rara e sovrabbondante ricchezza spirituale ed una esplicita solidarietà e comprensione umana, che si fondono in armonia con un realismo, che talvolta si stempera nella dolce melanconia dei sogni perduti*». Ho ricevuto, come al solito, tra i primi copia del libro e ancora una volta ho avuto il piacere di farne recensione. Ennesimo ringraziamento da parte dell'autore.

Nei primi mesi del '73 il prof. Laviola ha avuto da lamentare vari disturbi, per cui è stato costretto a mettersi in congedo per salute dalla scuola. Me ne informava in quel mese di aprile dicendo che comunque, anche se non riusciva a prendere la penna, a me due parole doveva pur scriverle. Nonostante tutto, nell'ottobre successivo abbiamo avuto finalmente il primo incontro diretto. Questo è avvenuto a Cosenza in occasione della celebrazione del V congresso storico calabrese da parte della Deputazione

di Storia Patria per la Calabria, di cui entrambi già facevamo parte. È stata allora una prima esperienza assai interessante anche perché il convegno, ch'era itinerante, ha toccato i centri, oltre che di Cosenza, anche di Vibo Valentia e Reggio Calabria, per cui abbiamo avuto tre giorni pieni per annodare maggiormente le fila dell'amicizia.

Col '74, continuando il Laviola a collaborare con periodici vari, è stata la volta di un ennesimo studio riguardante l'universo arbresh, «*Società, comitati e congressi italo-albanesi dal 1895 al 1894*». A proposito della nuova fatica, così scrivevo, tra l'altro, su "La Voce di Calabria" del mese di settembre*: «Nel saggio odierno, come suo costume, il Laviola concentra la sua attenzione su di un aspetto abbastanza inedito della vita degli italo-albanesi. In esso egli si ferma ad esaminare quei tentativi per la formazione di una società unificatrice del mondo arbreshe operati nel decennio 1895-1894, che, pur quasi sempre mal riusciti, hanno tuttavia prodotto i loro frutti per l'affrancamento della Madrepatria. Egli considera il suo lavoro un "canovaccio" da utilizzare per futuri studi più approfonditi, ma la precisione dei particolari e le ricche notizie biografiche dei protagonisti lo rendono quanto mai completo ed esauriente».* E questo l'ennesimo riscontro di ringraziamento nell'ottobre dello stesso anno*: «ho ricevuto la Voce e ti ringrazio vivamente per l'affettuosa e lusinghiera recensione. Tu sei sempre compìto ed hai, perciò, tutta la mia stima e la mia simpatia. Per questi motivi avrei tanto voluto trascorrere qualche ora con te. Perché non telefonarmi? Avrei fatto io una puntatina con mia moglie…. Avresti dovuto vedere la disinvoltura di D. Emilio Tavolaro a Roma! Giovanile e baldanzoso come non l'avevi mai conosciuto».*

In successione, all'amico Laviola come ad altri ho esteso l'invito a collaborare a un periodico ciclostilato da me avviato in seno al Centro Sociale di Educazione Perma-

nente facente capo alla Scuola elementare del Capoluogo oppidese ed egli immantinente così teneva a farmi sapere nel febbraio del 1975:

«*eccoti servito: se pensi che possa interessare, pubblica pure nel tuo Mamertinon, che nella veste si presenta modesto e di poche pretese, ma che, in realtà, è ricco di scritti degni di figurare nelle riviste che vanno per la maggiore. Si avverte la mano tua maestra. Il mio volume sul processo contro la setta di Amendolara nel 1848 è in cantiere a Roma*».

L'ennesima opera del prof. Laviola dal titolo "*Il processo ai liberali di Amendolara*", pubblicata ancora con la C.E.S.M., che non reca alcuna data di stampa, ma che è sicuramente del 1975, essendomi pervenuta una copia nel giugno, s'inquadra in quel fenomeno politico susseguente ai noti moti, allorquando ha imperversato furibonda nel regno la reazione borbonica. Nella recensione affidata alla Voce di Calabria nel luglio successivo, così tra l'altro affermavo*:*

«*Il compito, cui si è sobbarcato il Laviola è, certamente, alquanto circoscritto, la cospirazione dei patrioti amendolaresi, ma, invero, lo scrittore, che si serve di documenti inediti e raccoglie testimonianze nei luoghi stessi dove i personaggi agirono, ci dà un quadro abbastanza chiaro del perché simili moti erano destinati a fallire. Dalle pagine del libro si stagliano nitidamente belle figure di patrioti, che accuse e recriminazioni spesso offuscano, adepti ingenui ed inesperti e tutto quanto ruota attorno ad essi*».

Nel giugno del 1977 ho procurato d'incontrarmi col prof. Laviola a Sibari, dove mi ero recato in gita. Egli, pur occupato con gli esami nella scuola media da lui diretta, è venuto immantinente a trovarmi. C'è stato altro frettoloso incontro a Trebisacce nel mentre transitavo proveniente da Taranto, ma ancora in un secondo tempo, non ricordo

neanche stavolta la data, in occasione di altra spedizione scolastica, allorché soggiornavo a Villapiana, mi sono fatto un doverlo di andarlo a trovare a casa. E così egli mi scriveva qualche giorno dopo:

«Ti sono grato e Ti ringrazio. Peccato che la tua visita sia stata così breve. Anche mia moglie è rimasta male: avrebbe voluto trattenerti ancora, perché, conoscendoti di persona, la stima verso di te è cresciuta.

Si può qualche volta passare una giornata insieme? Se vai a Cosenza con tua moglie cerca di fare una puntatina a Trebisacce».

Da questo momento in poi la corrispondenza cartacea tra me e il prof. Laviola cessava bruscamente, ma non l'amicizia, che proseguiva a ritmo di telefonate di quando in quando, in particolare in occasione delle feste più importanti dell'anno. Il preside Laviola non mancava mai di essere affettuoso con me e attento alle mie cose e continuava come sempre a inviarmi sue fatiche, che io puntualmente recensivo su giornali o riviste. Nel 1978 era la volta di «*Trebisacce 1770-1870*», che in appendice reca «*Catasti e rivele del 1745*» (Tip. Jonica, Trebisacce). Così mi soffermavo, tra l'altro, nella recensione affidata al periodico romano "Studi Meridionali" nel fascicolo gennaio-giugno di quell'anno:

«Pur essendo una ricerca ristretta (l'archivio parrocchiale, relativo ai morti ed ai battezzati) e con la fisionomia di conferenza (e si sa che il genere letterario pone limiti tecnici e di contenuto) ugualmente il Laviola fa lavoro paziente, correlando fatti, a prima vista irrilevanti, ma che, nel giusto dosaggio, possono acquisire uno spessore storico, superando così la discontinuità e la labilità cronachistica: attraverso i cognomi si delinea la fisionomia permanente di Trebisacce; ne avverti gli umori, le insofferenze, le limitate aspirazioni».

Nel 1981 il prof. Laviola licenziava alle stampe per la Frama Sud e in una collana diretta da Gustavo Valente la sua ennesima fatica. Si trattava di un interessante studio che metteva a fuoco i «*Legami di Luigi Settembrini con la Calabria e la Basilicata*». Seguiva in concomitanza nel 1985 per Fazzi di Lucca «*Gennaro Placco Fiore della prigionia di Settembrini*». Dopo ulteriori pubblicazioni in relazione a personaggi dell'Alto Jonio Cosentino, nel 1990 ecco per i tipi della Trimograf di Spezzano Albanese «*Il dramma di una vita-Giuseppe Nociti-L'uomo e lo scrittore*». Recensendo quest'ultimo nel 1993 su Calabria Sconosciuta così riferivo:

«Il Nociti fu un assai ben strano tipo. Perennemente alla fame e perennemente alla ricerca di un posto che gli permettesse di evitarla, faceva di tutto per esserne discacciato ed a procurarsi sempre nuovi nemici.

{…..}

Il Laviola, di un tale singolare personaggio, presenta un'esemplare biografia, ma nel caso non limita la trattazione alle di lui vicende umane, in quanto, aiutato da un diario, nel quale quegli amava segnare ogni minimo particolare e da argute e pungenti composizioni in rima, offre uno spaccato della società spezzanese del tempo ed anche di quella cosentina».

Nel 1992 Laviola dava finalmente alle stampe un grosso volume dedicato interamente alla cittadina di adozione, cui peraltro aveva già consacrato vari anni prima la citata breve trattazione. Si tratta appunto di «*Trebisacce Storia-cronaca-cultura*» (Editore Galasso, Trebisacce). Per quest'ultimo corposo lavoro, così avvertivo tra l'altro su Calabria Sconosciuta del medesimo anno 1993*: «La fatica del Laviola è certamente una miniera di spigolature di vario genere interessanti la società trebisaccese. Ce n'è infatti per tutti i gusti. Nell'alternarsi dei periodi storici distintamente*

trattati sono passati in rassegna, tra l'altro, sconosciuti personaggi di un qualche rilievo, l'attività marinara, le scorrerie turchesche, le lotte paesane, la pretesa lite con Amendolara, il movimento demografico, l'emigrazione, la stampa, le istituzioni laiche ed ecclesiastiche, la società di mutuo soccorso fino a giungere ai nostri giorni».

Dopo quest'ultimo parto non ho saputo più di alcuna produzione da parte dell'amico Laviola e soltanto in occasione della sua morte avvenuta nei primi giorni di marzo del 2008 ho appreso che nel 2006 aveva coronato il suo impegno culturale con uno studio di grande rilievo, un "*Dizionario biobibliografico degli italo-albanesi*", uscito nella Collana "Biblioteca degli Albanesi d'Italia" per conto delle Edizioni Brenner di Cosenza. Il volume comprende 762 biografie con relativa bibliografia, di personaggi del mondo arbresh che si sono distinti in politica, storia, letteratura, arte, medicina, matematica, fisica, musica, religione, armi ecc. In occasione della Festa Nazionale d'Albania l'opera è stata presentata a Roma al Circolo Besa il 25 novembre dello stesso anno dal prof. Pietro De Leo dell'Unical. L'impegno del Laviola in una vita, ch'è durata ben 92 anni, è stato davvero infaticabile, ma egli, oltre a sfornare un volume dietro l'altro, non ha lesinato il suo apporto alle riviste più in voga nel Meridione dell'Italia e non solo. Il suo zelo nella scuola poi era a tutti molto manifesto.

Dopo la di lui dipartita mi è capitato di leggere varie note di cronaca, ma credo che più aderente al personaggio si rilevi lo scritto affidato all'indomani al Quotidiano della Calabria da un suo antico allievo, oggi docente dell'Unical, prof. Giuseppe Trebisacce, che lo ha giustamente intitolato "La grande lezione del preside Laviola".

Questa, tra l'altro, la parte più significativa del contributo offerto:

«È un modo di "fare" storia, quello del preside Laviola, che trae forza e vitalità dagli indirizzi più avanzati della storiografia contemporanea, soprattutto di quella "annalistica". Sono stati infatti i teorici della "nuova storia", quelli raccolti attorno alla rivista francese delle "Annales" a dare una notevole spinta alla riproblemitizzazione e alla ridefinizione dei quadri della storia, del suo campo di ricerca, delle sue metodologìe e delle sue fonti, operando una vera e propria "rivoluzione storiografica".

Di queste indicazioni Laviola ha fatto indubbiamente tesoro nell'organizzare le sue richieste, compulsando pazientemente le carte contenute negli Archivi pubblici e in quelli privati, cui solitamente l'accesso è precluso da una forma innata di ritrosia dei familiari dei personaggi storici studiati.

È un modo di "fare" storia che va continuato e incoraggiato».

Remigio Alberto Lepera (Cropani 1907-1993)*

L'infaticabile studioso dell'ordine cappuccino in Calabria e socio aderente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, p. Remigio Alberto Lepera, ha chiuso la sua giornata terrena il 2 ottobre 1993 dopo una vita interamente spesa al servizio della religione e della cultura.

Nato a Cropani l'1 febbraio 1907, nel 1918 si è iscritto al Seminario Serafico dei Padri Cappuccini di Carlopoli e, al termine del primo ciclo di studi, nel 1922, si è recato a trascorrere il periodo di noviziato nel convento di Fiumara di Muro. Quindi, ha frequentato il Collegio Internazionale per le Missioni all'Estero dei Cappuccini di Palermo, dove ha completato gli studi classici e teologici pervenendo nel '31 a essere ordinato sacerdote dal cardinale Lavitrano. L'anno successivo ha avuto il suo primo incarico, ch'è consistito nell'insegnamento di lettere nel seminario del convento di Fiumara, di cui nel '36 è divenuto direttore e superiore, mentre in pari tempo svolgeva le mansioni di parroco al Carmine. È stato in prosieguo nei conventi di Vibo Valentia e Chiaravalle Centrale e in quest'ultimo paese ha insegnato anche religione all'istituto magistrale. Nel 1941 ha avuto il titolo di defini-

* Commemorazione officiata nell'assemblea generale della Deputazione di Storia Patria tenutasi a Reggio Cal. il 3 luglio 1994 e pubblicata in "Rivista Storica Calabrese", XVI (1995), N. S., nn. 1-2, pp. 484-485.

tore provinciale e il carico, quale superiore, del convento del Monte a Catanzaro. Nel '45 ha portato il suo conforto spirituale in veste di cappellano agli ammalati ricoverati negli Ospedali Riuniti di Reggio. Nella città dello Stretto è rimasto fino al 1954 ottemperando agli uffici di superiore del santuario della Consolazione e giudice del tribunale ecclesiastico e meritandosi il titolo di primo definitore provinciale. Appresso è stato superiore nei conventi di Nicotera e Nicastro e qui il vescovo mons. Iacono gli ha affidato la direzione della POA, nominandolo anche difensore del vincolo al tribunale ecclesiastico diocesano. Parroco di Colosimi nel 1956, si è trovato ancora incaricato della direzione dei conventi di Nicotera, Nicastro, Reggio e Taurianova. È pervenuto ad Africo Nuovo quale parroco nel 1970 e nel medesimo tempo ha insegnato religione nelle scuole statali. Nel 1972 ha coronato la sua lunga operosa carriera con la nomina a provinciale dei Cappuccini di Reggio e Catanzaro con sede a Catanzaro, mentre dal 1978 in poi si è limitato a condurre il conventino di Cropani. Molto ricercato in qualità di predicatore dalle comunità ecclesiastiche della regione, ha all'attivo una somma di panegirici, che si conservano manoscritti e raccolti in volumi dai familiari a Catanzaro.

Il gioviale, serafico, sempre sorridente p. Remigio era un *habituè* delle assemblee della Deputazione e non mancava mai di fare almeno una puntatina nei tanti convegni che la stessa ha organizzato. Il suo impegno culturale era vario e tante riviste come "Italia Francescana", "Calabria Letteraria", "Calabria Sconosciuta", "Comunità Domani" hanno avuto il conforto della sua collaborazione a partire dal 1935. Di carattere buono e pacifico, ha prediletto anche la poesia e tra il 1956 e il 1965 ha pubblicato alcune sillogi (*Il Cantico dell'Amore*, Roma 1956; *Come una viola*,

Catanzaro 1965). Un mio primo incontro con p. Lepera è avvenuto a Oppido negli anni '70. Vi si trovava per un ciclo di predicazioni e un bel mattino il can. Pignataro me lo ha fatto trovare a scuola.

P. Remigio, in qualsiasi località abbia prestato la sua opera, non ha tralasciato di accostarsi al relativo ambiente culturale e a produrre in proposito specifici saggi venendosi a interessare soprattutto a eminenti personalità appartenute al suo ordine, come il Venerabile Gesualdo da Reggio (Torino 1940) e il beato Bernardo da Corleone (Catanzaro 1941). Nel campo della storiografia calabrese sarà particolarmente ricordato per quella meritevole opera di panoramica dei conventi cappuccini nella nostra regione (*I cappuccini in Calabria e i loro 85 conventi*), che ha avuto due edizioni, nel 1971 e nel 1982, e il cui contenuto il Russo ha giudicato esposizione oggettiva e documentata. Al suo attivo è da ascrivere anche una monografia sul paese natale (*Cropani*, Chiaravalle Centrale 1979). L'ultima sua fatica in volume è molto probabilmente "*I giorni e la memoria*", dove nel consueto stile semplice e con un linguaggio tutto poetico, da cui netto traspare un grande amore per la Calabria, offre un itinerario attraverso la Calabria antica, con le sue tradizioni, il suo folklore, la sua religiosità, la bellezza dei suoi paesaggi rurali[39].

[39] T. CALFAPIETRA, recensione in "Calabria Sconosciuta", XI (1988), n. 41, p. 80.

Carmine Manco (Scalea 1939-Pavia 1987)

Sicuramente, Carmine Manco di Scalea ci avrebbe dato molti studi di carattere storico se la crudele Parca non lo avesse rapito in ancor giovane età. Nato nella cittadina calabra nel 1939, è deceduto a Pavia nel 1987. Già autore di articoli vari, nel 1969 dava alle stampe «*Scalea prima e dopo. Cenni storici*», un opuscolo, che, anche se in sintesi, espone le vicende del luogo natale. Si ravvisa in esso una chiara avvisaglia di ulteriori e approfonditi lavori. Segue, quindi, «*Alla scoperta della Chiesa benedettina di S. Pietro de Grasso*» (Grafiche Moderne, Scalea 1978). Altra fatica, ma di carattere specificatamente folklorico, è «*La festa della Madonna del Lauro. Storia, leggenda, folklore*» stampata a Scalea nel 1980. È nota anche «*'U pannu 'i Santa Lucia*», di cui non conosciamo però dati bibliografici precisi.

Valide indagini su Scalea e sul territorio circostante (Orsomarso, Verbicaro ecc.) si trovano, peraltro, in periodici quali "Siminarion" e "Calabria Letteraria". Per quest'ultima rileviamo un solo articolo nel 1976 (*Il Vescovado di Scalea*). Sempre su Scalea la rivista della Deputazione di Storia Patria per la Calabria ha accolto nell'annata 1989-1990 (nn. 1-4, pp. 173-210) il qualificato studio "*I moti del 1848 nell'Alto Tirreno cosentino e il comitato di insurrezione di Scalea*". Altre interessanti opere riguardano le rilevanti figure di Gregorio Caloprese e San Ciriaco di Buonvicino. Manco, che si qualificava anche un inesauribile organiz-

zatore di manifestazioni e associazioni di tipo culturale - tra tante rilevante il "Centro Studi Attilio Pepe" - e col quale ho avuto occasione di scambiare qualche telefonata, così mi scriveva nell'aprile del 1974:

«*Con molto piacere Le invio copia del mio volumetto su Scalea. È stata per me una dura fatica raccogliere notizie su questa città e ordinarle. È da tenere presente che Scalea ancora non aveva una sua storia scritta. Questo mio volumetto è scritto a scopo divulgativo senza pretese. Ma spero che esso dia spunto ad una più completa storia sulla città.*

Ho apprezzato moltissimo il Suo lavoro, "Aieta tra cronaca e storia" apparso su Studi Meridionali. Le sarei molto grato se ha a disposizione qualche copia dei suoi scritti».

Un profilo di Manco è possibile leggerlo in "Calabria Letteraria" (XXXVIII-1990, nn. 1-2-3, pp. 112-114). Ne è autore Alfonso Mirto (*Carmine Manco: uno storico precocemente scomparso*). Lo stesso Mirto è stato curatore di una manifestazione in ricordo dello scomparso tenutasi nella Biblioteca Comunale di Scalea il 13 settembre 2007 e in riferimento alla presentazione del volume «*Carmine Manco "Opere"*» del pari edito a sua cura dalla Salviati di Milano. Un ricordo personale è stato offerto dal rev. don Vincenzo Barone, mentre Franco Del Buono si è soffermato sulla collaborazione di Manco alla rivista Calabria Letteraria da lui attualmente diretta. Saverio Napolitano ha a sua volta messo in evidenza il grande amore dello studioso per la storia civica. Quest'ultimo così ha scritto di recente in un'apprezzata indagine bibliografica (*Passione storica e storia civica nella calabria nord–occidentale. Rassegna bibliografica e riflessioni storiografiche*, Daedalus, a. 2007, n. 20, p. 123) in merito al fervore che animava lo studioso di Scalea:

«Un vasto campionario di temi, quelli di Manco, talvolta spazianti oltre i confini scaleoti e soprattutto dilatantisi dall'età preistorica a quella classica, dalla medievale, alla moderna, alla contemporanea, nella logica degli storici di città che puntano a uno scavo indifferenziato, animati principalmente da passione conoscitiva e bisogno di fornire informazione storica (da questo punto di vista, Carmine, che non rinunciava a proporre temi di ampio respiro, possedeva ottime capacità divulgative e di sintesi, evidenti nei lavori di taglio giornalistico che giudico i meglio riusciti) più che la trattazione approfondita di determinati argomenti».

Francesco Mannacio (S. Nicola da Crissa 1894 - Vibo V.1981)

Di breve durata, appena pochi mesi, è stato il rapporto amicale col generale di brigata in pensione Francesco Mannacio, medaglia di bronzo al V. M. nella Grande Guerra, poeta, critico e narratore residente a Vibo Valentia, un cui corposo romanzo edito da Vallecchi nel 1957, "*Musica proibita*", si qualifica un vivo affresco della società italiana tra le due guerre mondiali e poco oltre ed è certamente frutto di dolorose esperienze vissute in prima persona. Il tramite è stato il can. Pignataro, che, divenuto suo amico per mezzo del cognato ivi stesso domiciliato, mi ha dato da recensire un di lui lavoro sul poeta dell'800 Carlo Massinissa Presterà. Avuto il pezzo apparso sul "Corriere di Reggio", quegli si è fatto un dovere di contattarmi al fine di

rivolgermi il suo grazie. Ecco qualche squarcio della missiva con data 29 luglio 1964: «*Le sono particolarmente grato … soprattutto di avermi consentito di apprezzare il suo acume di critico e di procurarmi un incontro che non dubito possa presto tramutarsi in sincera amicizia*». Con l'occasione è venuto a spedirmi copia del suo "*Musica proibita*", di "*Opuscolo*" (una silloge di poesie) e di uno studio su Vincenzo Ammirà e a informarmi in merito ad altri saggi, parecchi dei quali giacevano ancora nel classico cassetto.

Avuto tra le mani l'appassionante romanzo, non ho frapposto tempo in mezzo e ho provveduto subito a stenderne un'ampia recensione, che ho affidato al medesimo periodico. Puntualmente il Mannacio è tornato a ringraziarmi il 10 ottobre «*per aver saputo penetrare a fondo nello spirito di essa (*cioè, l'opera*), nella tormentata passione da cui è sorta*», proponendomi di partecipare peraltro alla sua presentazione, che sarebbe avvenuta a Villa San Giovanni il 24 susseguente. Alle mie scuse per non essere stato della partita, reiterava il giorno 12 novembre facendomi conoscere che il frangente si era rivelato dei peggiori, addirittura una serataccia per via di un uragano che aveva imperversato. Chiamandomi "*amico"*, m'invitava a considerarlo a mia volta tale. Non c'è stato in successione più alcun contatto epistolare né di altro genere.

Davvero entusiasmante la lettura dell'affascinante romanzo del Mannacio. Così ho dato inizio alla mia recensione*:*

«*Quando potei, finalmente, avere tra le mani il romanzo fiume del generale Francesco Mannacio, dal titolo tanto sonoro di "Musica proibita", non nascosi a me stesso che molto, ma molto difficilmente mi sarei adattato all'ardua fatica di scorrere riga per riga quel volumone di 762 pagine che la Vallecchi di Firenze aveva edito sin dal '57. Né, pensavo, avrei potuto cam-*

biare opinione dopo la lettura delle prime pagine, anche perché l'afa estiva non consiglia certo simili lunghe ed estenuanti fatiche. Però, e con sommo mio diletto, dovetti ricredermi quasi immediatamente perché mi trovai irretito come in una morsa dalla quale potei liberarmi solo al termine, che, se mi piacque fino ad entusiasmarmi, lasciò tuttavia in me come un amaro rimpianto, rimpianto di cose ed eventi che avrebbero potuto essere e che, per la cecità degli uomini, non furono, eventi che avrebbero dato un nuovo corso alla storia ed avrebbero di certo risparmiato migliaia di vite umane».

L'ultima opera edita di Mannacio è stata forse "*Storia della terra dei Bruzi*", un'interessante lavoro storico edito dalla MIT di Cosenza nel 1968, ma quegli ha dato alle stampe anche alcune significative conferenze tenute in seno al Rotary Club di Vibo Valentia, come "*Cristoforo Colombo nella luce della profezia*" e "*Il Cardinale Ruffo nella luce della verità storica*". Un acuto studioso del mondo magnogreco, Salvatore Settis, stima quel suo lavoro quasi uno sfogo dell'autore, con un fine «*piuttosto pedagogico-moralistico, una continua esortazione, distesa in forme narrative che non temono di assumere toni apertamente epici*». Si tratta di un lavoro nel quale lo studioso della materia invano troverà «*notizie di rinvenimenti, ma piuttosto una chiave per la lettura di questa sorta di studi: dove attraverso la storia antica si narrano, nella forma di una nostalgìa del glorioso passato, le amarezze della storia recente*»[40].

[40] S. SETTIS, *Archeologìa in Calabria-Figure e temi*, gangemi editore, Roma-Reggio C. 1987, p. 27.

Nicola Alberto Mannacio (San Nicola da Crissa 1880 - 1966)

Parente del generale, del pari oriundo di San Nicola da Crissa, era il monografista di questo caratteristico paese montano affacciantesi sulle balze che preludono alla mistica Serra San Bruno. Con lui ho avuto un brevissimo scambio epistolare nel 1966. Il 4 gennaio mi ringraziava con una cartolina postale dell'invio della mia monografia su Gioia Tauro e mi annunziava la spedizione della sua consacrata al paese natale. Il 2 marzo reiterava con la preghiera di fargli sapere se l'opera era giunta a destinazione, non risultando pervenuti a Roma un certo numero di copie richieste per la vendita. Non altro. Data la tarda età, il Mannacio decedeva nella sua San Nicola nel 1966.

Lo studioso, che si dilettava anche a poetare, ha pubblicato nel 1965 a Napoli, con l'Editrice "Nuovi Orizzonti", "*Suor Virginia Maria De Leyra (La monaca di Monza) – Determinismo e libero arbitrio*", un lavoro nel quale è venuto a discutere del caso della ragazza forzata dal padre a monacarsi. In una recensione proposta su "Calabria Letteraria" nello stesso anno Vincenzo D'Ambrosio scriveva trattarsi di «*un saggio intrepido e lucidissimo*», avvertendo ch'era peraltro di prossima pubblicazione a opera di tale autore «*un suo studio critico più vario sulle opere di Alessandro Manzoni*», ma in merito non conosciamo di più.

L'opera monografica sul paese natale, stampata con lo stesso editore e nel medesimo anno, reca titolo "*S. Nicola*

di Crissa e i suoi capolavori". Di quest'ultima opera così ne scriveva, tra l'altro, in Calabria Letteraria nel 1965 (nn. 1-2) Domenico Teti: «*Il libro di N. A. Mannacio è un tassello di quel ricco mosaico di pubblicazioni storiche che stanno riesumando e valorizzando la storia della Calabria, con una metodologìa storiografica ed una sistematica analitica e di sintesi che ha fratturato definitivamente il vecchio e superato cliché delle storie esclusivamente di paese o di casato, ad impronta comunque individualistica, per inserirsi con una visione moderna ed unitaria, in una panoramica storica che si va sempre più ampliando in utili collegamenti e propulsioni*»

In verità, il parto storico di un tale vegliardo risente però dell'età in cui lo stesso l'ha concepito e risulta quanto mai chiaro che la ricerca muove soltanto da fonti edite e, quindi, già note. Un certo interesse lo riveste soprattutto, a parer nostro, la seconda parte, ch'è dedicata a un accorsato SS. Crocifisso degli Angeli.

Nato nel 1880, lo scrittore verrà a morte nel paese natale nel 1967. Nell'occasione lo stesso dott. Teti così, tra l'altro vorrà ricordare l'amico scomparso:

«*Così è morto il poeta sannicolese N. A. Mannacio: da cristiano e da poeta che nella coerenza della fede e dell'arte ha costruito la sua vita e la sua opera terrena.*

E così ci piace ricordare l'amico buono ed il poeta gentile, da queste pagine che tante volte hanno accolto le sue parole e le sue poesie; così, più che in un elenco d'opere di poesia, di saggistica, di didattica e storia che sfuggirebbero alla loro esatta valutazione critica se fossero avulse da questo aspetto umano e psicologico che si riflette nel vecchio - ma per noi sempre valido - binomio "anima-arte"»[41].

---

[41] DOMENICO TETI, *Nicola Alberto Mannacio poeta, scrittore ed uomo*, "Calabria Letteraria", XV (1967), nn. 5-6-7, p. 33.

Pericle Maone (Savelli 1900 - Napoli 1991)

Ho avuto il primo riscontro epistolare con Pericle Maone**,** insegnante elementare, autore nel 1966 di un documentatissimo libro sul paese natale (*Savelli nella tradizione e nella storia*, Napoli, Laurenziana), cui seguirà l'anno dopo "*Tra Carceri e Scomuniche (Cronache settecentesche delle "Terre" di Savelli e di Verzino"*, ivi), proprio a quell'epoca. Avendogli chiesto copia dell'opera, ricambiando con la monografia di Gioia Tauro, così mi scriveva nel novembre:

«*ho ricevuto le sue "Spigolature storiche "su" "Gioia Tauro", le ho lette e mi sono piaciute molto per la serietà con cui sono state raccolte. È un lavoro fatto bene e "con la testa" … Perché non ha fatto una vera e propria monografia? Il suo volumetto, sebbene denso di notizie, non è soddisfacente per tanta cittadina … forse che i ricchi suoi concittadini sono avari?*».

Maone mi ricontatterà nell'aprile del 1969 chiedendomi a sua volta copia del mio volume sulla *"Contea di Aiello"*. D'allora non ho avuto più sue notizie dirette. Lo studioso savellese, che si era trasferito a Napoli sin dal 1949 e che dal 1959 al 1974 ha affidato vari suoi lavori alla rivista reggina "Historica", nel 1975 concretizzerà altra importante ricerca, che porterà all'edizione di "*San Mauro Marchesato e le sue vicende attraverso i secoli-Storia del Marchesato di Crotone"* (Mancaruso, Catanzaro). Ha, quindi, lasciato un manoscritto, "*Dominati e Dominatori nella storia di Crucoli"*, che l'Amministrazione Comunale di questo

paese nel 2001 ha pensato bene di dare alle stampe. Così, tra l'altro, ha scritto di lui il prefatore del volume:

«*Il merito principale di Pericle Maone fu quello di essere stato un ricercatore infaticabile, quasi un topo di biblioteca, di avere spulciato migliaia di documenti, nelle biblioteche pubbliche e private di mezza Italia, alla ricerca di notizie sicure per scrivere la storia dei paesi ai quali era interessato, in primis Savelli, la patria tanto amata, onde poter dire una parola definitiva sul dipanarsi degli eventi*».

Altre notizie sullo studioso le ricaviamo dal sito internet *CrucolionLIne,* dove Ernesto Palopoli si dilunga a tratteggiare la figura e le attività del Maone, ma prima di riportarne qualche passo significativo, rievochiamo le tappe salienti della sua vita. Al suo paese ha frequentato le scuole elementari, indi per il ginnasio è passato ai Seminari di Cariati e Rossano. In quest'ultimo centro si è diplomato maestro nel 1917, ma è stato subito chiamato alle armi, rimanendo in servizio fino al 1922. Rientrato a casa, ha insegnato nella scuola primaria fino al 1941 e nuovo richiamo militare per il secondo conflitto mondiale. Ripreso nuovamente il suo posto nella vita civile, nel 1949 si è trasferito a Napoli.

Ecco alcuni passi riportati dal sito, di cui sopra:

«*Collocato in pensione nel 1965, forte delle esperienze maturate nella natia Savelli, Pericle Maone si dedica anima e corpo alla ricerca storica, cercando con pazienza certosina documenti rari, diplomi, donazioni, editti, al fine di documentare, con valide pezze d'appoggio, i suoi studi. Era diventato una presenza costante soprattutto nella Biblioteca Nazionale e nell'Archivio Storico Napoletano, dai quali trasse notizie inedite con le quali chiarirà anche la storia del nostro paese.*

(…) *Il merito principale di Pericle Maone fu quello di essere stato un ricercatore infaticabile, quasi un topo di biblioteca, di*

avere spulciato migliaia di documenti, nelle biblioteche pubbliche e private di mezza Italia, alla ricerca di notizie sicure per scrivere la storia dei paesi ai quali era interessato, in primis Savelli, la patria tanto amata, onde poter dire una parola definitiva sul dipanarsi degli eventi».

Ha scritto e pubblicato davvero parecchio Pericle Maone, per cui, tra le tante opere, vogliamo ancora ricordare: "*Notizie storiche su Belvedere Spinello"* (Tivoli, A. Chicca, 1962), "*I calderai di Dipignano"* (Cosenza, Casa del Libro, 1963), "*Caccuri monastica e feudale: suoi rapporti con l'abbazia florense"* (Portici, Mercurio, 1969), "*Uomini e cani"* (Crotone, Tip. Lito Congi, 1984).

Pasqualino Marcianò (Delianuova 1938-Messignadi 2009)

La giornata terrena dell'amico prof. Pasqualino Marcianò si è conclusa inaspettatamente nel pomeriggio del 14 ottobre 2009 davanti a un libro e a una giovane discente, cui stava impartendo lezione. Indubbiamente, la scuola e il libro erano rimasti per lui, nonostante fosse andato in pensione da alquanto tempo, dei piacevoli impegni, che interrompevano la giornata fatta ormai di letture, allestimento di testi poetici e narrativa e momenti naturalmente dedicati a qualche passeggiata e conversazioni con gli amici. Erano invero conversazioni che andavano dall'attualità ai particolari più vari della cultura, intesa nel vero senso della parola. A stare ad ascoltare il prof.

Marcianò si riandava fatalmente all'antico mondo greco-romano. Non per niente egli si era laureato in lingue classiche all'università di Messina discutendo brillantemente una tesi in latino.

Ho conosciuto intensamente l'amico Marcianò molto tardi anche se egli si è trovato a frequentare Oppido sin dalla metà degli anni '60 e poi a stabilirvisi per un certo periodo. Fresco professore di scuola media, lo vedevo spesso arrivare all'edificio delle scuole elementari, dove quella era provvisoriamente collocata, con giovanile baldanza alla guida di una rossa e fiammante auto sportiva e con in bocca l'immancabile pipa. Mi sembrava veramente un personaggio di altri tempi. Sposatosi a Messignadi, si è stabilito a Oppido e ha cominciato a frequentare il Circolo Sociale. Qui l'occasione per conoscerci non è mancata, ma i rapporti, anche se cordiali, sono stati sempre piuttosto limitati. Talvolta mi capitava di assistere a qualche animata discussione di carattere politico, alla quale il professore non mancava di partecipare esponendo con calore le sue idee. Intanto, dalla scuola media è traslocato al liceo scientifico, quindi si è trasferito nel Ravennate, dove ha vinto il concorso per preside di scuola media e fatto carriera politica. Difatti, per qualche tempo, dal 1979 al 1989, ha svolto l'impegno di assessore nell'amministrazione municipale di Ravenna, città di sua residenza e di politico attivo in seno al PSI. Provenendo dal seminario vescovile di Oppido e dall'Ignatiunum di Messina, in un primo tempo era attento alle istanze del cattolicesimo sociale e, quindi, vicino alle idee di Livio Labor. Impegnato fortemente proprio nel sociale, non mancava di offrire il suo braccio fraterno alle comunità ferite da improvvisi cataclismi, come nel caso del terremoto del Belice. Di tanto in tanto si faceva vedere in Op-

pido e c'era sempre occasione per un saluto fugace.

Negli ultimi anni, causa la grave malattia della suocera, si è portato in Messignadi e nel piccolo paese ha cercato di lasciare un'orma della sua colta personalità. Si è impegnato a tutt'uno nella fondazione di un circolo culturale e nel varo di altre iniziative. A un bel momento mi si è avvicinato chiedendomi di fare qualche conversazione di storia su Messignadi per il suo circolo, ma la cosa non ha mai avuto seguito, anche perché lui talvolta se ne ritornava in quel di Ravenna. D'allora in poi abbiamo avuto modo di avere tanti incontri o in occasione di passeggiate comuni o di riunioni amicali nello studio del prof. Antonio Musicò. Qui era sempre un conversare lieto e nello stesso tempo istruttivo. Si parlava di tutto e il professore non mancava di sfoggiare la sua vasta cultura. Bastava un appiglio o una frase di Tucidide, Livio, Orazio e tanti altri bei nomi del mondo romano a far intavolare discussioni che portavano fatalmente a cercare di spiegare certe apparenti incomprensibili strutturazioni. Ma non si offrivano sempre disamine che ai più potrebbero sembrare barbose. In verità, non lo erano affatto. Marcianò amava anche avviare colloqui di tipo spiritoso e certe felici uscite le sottolineava con genuine e fragorose risate. Era ormai diventata una piacevole abitudine ritrovarci in casa Musicò, da quegli definita scherzosamente "*l'officina*", in lieta armonia. Occorre soprattutto far rilevare che Marcianò godeva di una dote rara ai nostri tempi, la bontà.

Il prof. Marcianò amava con pari interesse il paese natìo, Delianuova e il paese di adozione, Messignadi, che peraltro era lo stesso dei suoi ascendenti. Sono stati sicuramente essi il motore per spingerlo a darsi alla poesia e alla narrativa. Le sue produzioni, scritte nel più puro linguaggio letterario e in una forma che si fa comprendere e

nello stesso tempo seduce, sono infatti consacrate per i contenuti e le vive espressioni popolaresche alle due comunità. La prima opera in assoluto è "*Voci e volti d'Aspromonte*" pubblicata dalle Nuove Edizioni Barbaro di Delianuova nel 2006. Così tra l'altro scrivevo in una recensione su tale opera: «*A parte i versi e le rime enunciati in uno stile letterario di tutto rispetto e che riescono estremamente gradevoli al lettore, in un buon numero delle composizioni si rivela proprio marcatamente la ferrea preparazione storica e letteraria del prof. Marcianò, che in tanti anni di militanza nella scuola in Oppido, ma anche nel Ravennate, si è fatto apprezzare per la sua attività di docente e di dirigente scolastico. È una professionalità che viene, ahinoi per tanti motivi, da lontano, quando si forgiava seriamente nei seminari e nei licei, ch'erano vere fucine di classicità. Se non c'è materia dentro, hai voglia di fare voli pindarici*». L'anno dopo il prof. Marcianò ha curato la parte letteraria di una pubblicazione consacrata alla Madonna di Polsi in occasione delle cerimonie celebrate in suo onore a Messignadi (*A li pedi di la Madonna*, ed. Arbitrio).

Sulla falsariga della prima arriva nel 2008, sempre per la medesima editrice, "*Schegge di vissuto*". Stralcio dalla prefazione scritta dal professore universitario Giuseppe Caridi, qualche interessante brano che illumina sul contesto del lavoro e sui motivi che ne stanno a monte:

«*Allontanatosi, al pari di altri corregionali, dai luoghi, dalle persone e dagli affetti più cari, Marcianò, in questo volume li ha rievocati a sprazzi - come indica eloquentemente il titolo - "SCHEGGE DI VISSUTO" - sull'onda della memoria, come il rimpianto e la nostalgia che il tempo e soprattutto la lontananza hanno reso più struggenti.*

Con tratti coloriti ed efficaci, sorretti da uno stile sobrio e misurato, attinto alla inesauribile fonte dei maggiori scrittori

classici - da Omero a Virgilio, dal prediletto Orazio a Dante e Petrarca - vengono descritti dall'Autore, nelle prime due delle quattro sezioni in cui è articolato il libro, episodi e personaggi degli anni della fanciullezza e della gioventù trascorsi a Delianuova».

Un paio di settimane prima della fine ha consegnato al prof. Musicò il manoscritto di un racconto di stretto ambiente calabrese, circoscritto naturalmente a Messignadi, ch'è finito anche nelle mie mani, come da sua stessa indicazione. Tale lavoro, che reca titolo "*Peccatrice al ruscello*", che col sottotitolo "*Piccola storia di Calabria"* ha visto la luce nel luglio 2010 ancora per le Nuove Edizioni Barbaro, s'impone, a parte i richiami del passato, a volte classici a volte popolareschi, per lo stile letterario nuovo, personale e particolarmente accattivante.

Padre Francesco Meduri (Villa Arangea 1914-Napoli 1983)

Un primo avvicinamento con p. Francesco Meduri gesuita oriundo da Villa Arangea, ma residente al Gesù Nuovo di Napoli, dove svolgeva mansioni di bibliotecario e che in Oppido è venuto talvolta per un ciclo di predicazioni, rimonta al 1965. In seguito a mio contatto epistolare, in data 1 maggio mi forniva indicazioni su personaggi del suo ordine di mio interesse per il lavoro su Aiello Calabro. P. Meduri, infat-

ti, da tempo andava pubblicando su "Calabria Letteraria" articoli sui gesuiti di Calabria. Li proporrà fino al 1978.

Un successivo riscontro, dopo tanti anni, si è verificato in seguito alla pubblicazione di un mio studio sul gesuita oppidese p. Filippo Antonio Grillo, ch'è stato missionario in Cina per circa mezzo secolo. Dietro mia richiesta, in data 17 dicembre 1981 mi scriveva che aveva apprestato le copie delle lettere spedite da quegli all'Ordine dalla Cina e mi dava delucidazioni su come entrarne in possesso. Peraltro, m'informava di aver comprato il mio volume direttamente dall'editore.

Ancora una lettera del 20 sempre a riguardo di detta opera e con le notizie che altre missive del Grillo erano state periodicamente pubblicate nella collana "*Lettere Edificanti della Provincia Napoletana*". Naturalmente, mi sono affrettato a richiedere copia di tali importanti documenti e con essi e altri variamente venuti fuori in Oppido dall'archivio di casa Grillo, ho scritto alcune puntate aggiuntive sulla vita del buon missionario in Cina, che sono state accolte tra le pagine di "Calabria Letteraria". Le stesse sono state riunite di recente nel nr. 59 di "Quaderni Mamertini"[42].

Per il Natale del 1981 p. Meduri m'inviava con dedica (*Con amicizia e stima/Nel Signore ogni bene!*) una sua ricerca su "*Villa Arangea di Reggio Calabria"* con in aggiunta varie altre notizie. Da tale opuscolo si ricava un suo breve profilo.

Dopo i primi studi, ha frequentato a Reggio il seminario arcivescovile, indi è passato a quello regionale di Catanzaro e qui ha scoperto la sua vera vocazione, che doveva portarlo in seno ai gesuiti. Per tale passo ha avuto

---

[42] R. LIBERTI, *Cina chiama Calabria II*, Bovalino luglio 2005.

resistenze dalla famiglia, ma alla fine, nel 1946, ha preso messa al Gesù Nuovo di Napoli. Il suo impegno si è svolto inizialmente a Vico Equense, quindi nella casa madre napoletana, dove ha avuto anche compiti culturali. Nel 1958 è stato nominato archivista e nel 1961 bibliotecario. Ha realizzato cicli di predicazione soprattutto in Calabria, ma anche nel Napoletano.

Altre notizie e la foto di p. Meduri sono state estrapolate dalla rivista stessa dei Gesuiti di Napoli[43], che cortesemente mi ha fatto avere l'archivista p. Filippo Iappelli. P. Meduri ha svolto il suo noviziato nella sede di Villa Melecrinis della città partenopea. Quindi, una volta ordinato, ha insegnato dal 1949 al 1951 nella Scuola apostolica di Vico Equense, dal 1952 al 1956 si è occupato del giornalino "Vera Vita" e tra 1956 e 1957 ha svolto l'incarico di padre spirituale al Convitto Pontano-Conocchia. Comunque, le sue maggiori e più interessate attività hanno riguardato quelle di archivista di Provincia e bibliotecario al Gesù Nuovo, attività, cui particolarmente teneva e nelle quali, scrive p. Antonio Tripodoro[44], si è comportato in modo veramente scrupoloso e attento. È morto a Reggio il giorno dopo la mancata celebrazione del suo 50° anno di noviziato perché colpito poco prima da improvviso malore.

[43] "Societas" (XXXIII-1984 nn. 1-2, pp. 35-36.

[44] Ivi.

Guido Miggiano (Minervino di Lecce 1910-Reggio Cal. 1983)

Con Guido Miggiano ci leggevamo puntualmente sulle pagine de "La Voce di Calabria", dov'egli era una delle colonne portanti. Svolgeva, infatti, il ruolo di redattore-capo. Sono entrato in rapporti con lui a seguito di una contrasto creato a proposito della toponomastica di Oppido da Rosario Condò, che muoveva delle critiche a un suo articolo del 9 giugno 1974 (*Cittadine calabresi-Oppido Mamertina*). Così, tra l'altro quest'ultimo, oriundo oppidese, ma da tempo residente a Villa San Giovanni, si è trovato a scrivere:

«Il Prof. Guido Miggiano {…} *è capitato di recente nella cittadina di Oppido Mamertina* {…}. *Meta della sua visita, assieme ad altri Personaggi è il Credito Popolare Calabrese e dopo averne ammirato la sede, una moderna costruzione, esce a "bighellonare per le vie della cittadina aspromontana" aspromontana non lo è proprio, perché si trova al limite della Piana e in un piano digradante verso il mare* {…}.

Spinto dal senso dell'osservazione, particolare nelle persone di forte cultura, il Miggiano inizia la visita della cittadina e curiosando di qua e di là scopre qualche cosa di buono, specie le vie "sono ampie ed asfaltate si intersecano fra di loro ad angolo retto" ed è rimasto sorpreso per l'ottima impostazione toponomastica, ma non risparmia qualche critica al riguardo {…}

{…} *giunge nella Piazza Marino Zuco Chimico, non sa chi sia costui e per saperlo si rivolge ad alcune persone che discutono fra di loro stando sedute in una panchina della stessa piazza,*

probabilmente sono dei contadini o artigiani o pensionati addirittura, tant'è che non soddisfano la richiesta dell'illustre forestiero.

{…} *Il visitatore reggino della Mamertina Oppido, non manca di spunti umoristici per ironizzare su quanto di paesano cade sotto la sua osservazione* {…}

A questo punto ci domandiamo, come mai al prof. Miggiano non gli è passato per la mente che, nella cittadina di Oppido Mamertina da lui appellata aspromontana vivono ed operano incessantemente nel qualificato ambiente della cultura meridionalistica, regionale e locale, notissimi valorosi scrittori e moderni storiografi quali Giuseppe Pignataro e Rocco Liberti?» ecc… ecc… ecc…

A seguito dell'articolo di Condò teneva dietro immantinente il Miggiano in tono alquanto cordiale. Eccone qualche passo:

«Il primo appunto egli (il Condò) *lo fa quando asserisce che io chiamo impropriamente aspromontana Oppido, perché dell'Aspromonte essa tocca solo le pendici occidentali. A questa stregua, si potrebbe dire che Reggio si chiama impropriamente Calabria, perché ritrovandosi con il piede sullo Stretto di Messina e toccando appena questa estrema regione peninsulare, diventa, quasi Sicilia* {…}

{…} *Ma veniamo agli incontri non effettuati, ed anche non cercati, per varie ragioni.*

A un certo punto delle mie impressioni io scrivo testualmente: "Sono tentato di fare una visita a Mons. Vescovo, S. E. Rev.ma Santo Bergamo, cui mi lega una affettuosa amicizia di vecchia data, ma penso che sarebbe molto frettolosa ed affrettata e quindi rimando a migliore occasione il doveroso saluto, che, però, faccio intanto da queste colonne".

La stessa considerazione ho fatto, anche se non l'ho scritto, sia per Mons. Pignataro della cui amicizia, calda e cordiale, so-

no molto onorato, sia per l'illustre saggista e valido collaboratore de "La Voce di Calabria", Prof. Rocco Liberti, che ho il piacere di leggere in anteprima quando pervengono qui al giornale, per la pubblicazione, i suoi articoli».

ecc… ecc… ecc.

A tal punto non potevo non intervenire nella "*querelle*", anche perché ero stato io il realizzatore della sistemazione toponomastica di Oppido con l'installazione di nuove ed eloquenti formelle e ho scritto al Miggiano una lettera, ch'è stata pubblicata sul giornale assieme ad altra di Condò, che accettava le puntualizzazioni di quegli e spiegava il perché di tanto interesse per Oppido. Così premettevo alle varie delucidazioni sui punti controversi e sui dati poco precisi forniti da entrambi:

«Ringraziandola sentitamente per le cortesi espressioni nei miei riguardi, esordisco anzitutto col dirLe che condivido l'articolo del Condò soltanto a metà e cioè fin dove egli si limita a correggere alcuni dati imprecisi. Quei dati che Lei, d'altronde, in un'affrettata visita, non poteva certo controllare a dovere.

Avrei avuto senz'altro il piacere di poterLe fare da "cicerone" a Oppido, ma mi spiace assai che il Condò abbia voluto mettere in campo il mio nome esagerando di parecchio i miei meriti. Io sono un assiduo lettore dei Suoi interessanti articoli, in specie quelli che trattano di folklore e di storia ed ho avuto anche l'occasione di recensire il suo bel volume "Ricordi della Vecchia Reggio" per la rivista romana "Studi Meridionali".

Dopo la lettura del Suo articolo avevo avuto in animo di scriverLe, ma poi, pensando che in fondo si era trattato solo di piccole cose e che non era il caso d'importunarLa, ho lasciato correre. L'articolo odierno del Condò, però, mi sprona ora a prendere l'iniziativa per precisarLe quanto era mio dovere aver fatto prima».

Così il Miggiano, in data 14 luglio, riscontrava privatamente la mia lettera:

«anche io sarò lieto d'incontrarla e di conoscerla personalmente. Grazie delle belle parole e della recensione che mi è sfuggita, ma che vorrò trovare. Grazie ancora, per il libro su De Zerbi, che non ho. Le manderò il mio "Privilegi degli Aragonesi".

Per la sua attività di Amministratore (anche io lo sono stato qui a Reggio, credo non indegnamente) formulo i più lusinghieri successi e concrete realizzazioni».

Circa la recensione, di cui sopra, apparsa in Studi Meridionali (a. 1971, n. 4), ecco qualche squarcio:

«In questo suo primo volume di ricordi Guido Miggiano, scrittore versatile e pieno di brio, ha raccolto 44 simpatici bozzetti di vita cittadina, dei ben 110 che dal 1961 ad oggi hanno visto la luce sulla terza pagina del periodico "La Voce di Calabria".

Tali bozzetti fanno rivivere e ricordare una Reggio che oggi non esiste più, la Reggio, per intenderci, dei baraccamenti post-terremoto, quella Reggio che pensava solo di curarsi le tante ferite infertile dalla natura e che nel ventennio 1910-1930 si andava aprendo pian piano al progresso; una Reggio costellata di simpatiche figure da As'i coppi alla A' nferna e da Checchella a Cocco Fresco, una Reggio davvero impensata e paesana».

Così reiterava con un successivo biglietto del 30 luglio: *«Grazie, soprattutto, per la recensione così sincera e così "azzeccata", mi permetto di dire»*. In un altro senza data, che stimo susseguente, mi ringraziava *«per l'indovinato opuscolo su Oppido per cui auguro meritati sviluppi e affermazioni».*

In un garbato profilo sul "Corriere di Reggio" (XLII-1995, n. 1) così scriveva tra l'altro Piero Gangemi: *«Miggiano è scrittore e non disegnatore, ma per come sa cogliere, raccontare la memoria e riviverla, è l'uno e l'altro. / {…} I suoi "bozzetti di vita cittadina" si snodano rapidi come "flash" ed*

evocano in modo magistrale caldo e spiritoso quei momenti di vita suggestivi, bizzarri, ma veri».

Oltre i "*Ricordi*" (La Voce di Calabria, Reggio Cal. 1970 e 1973) il Miggiano, peraltro docente di lettere, ha composto varie altre opere come "*Reggio nel 600*" (RC, La Voce di Cal. 1978), "*La Calabria nel Risorgimento* etc." (RC id. 1966), "*Privilegi concessi dagli Aragonesi alla città di Reggio (1284-1296)*" (id. 1970)". Il suo primo lavoro è stato probabilmente "*La festa del settembre (a Reggio Calabria) nella tradizione e nell'arte*" (Reggio Cal., Industrie Grafiche Meridionali, 1953). Al suo impegno in politica quale assessore alla P. I. del Comune di Reggio Calabria si deve il trasferimento nel 1958 dello studio e dei 3000 volumi in possesso dello scrittore Corrado Alvaro alla biblioteca comunale reggina. A distanza di 24 anni dalla morte, il 16 febbraio 2007, egli è stato ricordato a palazzo San Giorgio in occasione di un incontro organizzato dal Circolo culturale "Guglielmo Calarco". Ne sono stati relatori Francesco Chirico e Stefano Mangione, che hanno trattato il tema "*Guido Miggiano. Lo storico, il letterato, il poeta*".

Giuseppe Misitano (Sinopoli 1919- Reggio Cal. 2000)

Nel 1994 mi trovavo a Reggio Calabria a un convegno, che si teneva all'albergo Miramare, quando, durante una pausa, sono stato avvicinato da un distinto signore indirizzatomi dall'amico Polimeni di "Calabria Sconosciuta". Era il prof. Giuseppe Misitano, già preside negli istituti scolastici e sindaco per vari lustri del paese natale, ma ormai da parecchio residente nel capoluogo di provincia, nonché collaboratore di quella stessa rivista e autore nel 1990 di un vocabolario del dialetto di Sinopoli (*Vocabolario del dialetto di Sinopoli con l'aggiunta di proverbi, massime,*

espressioni caratteristiche, toponimi del territorio e soprannomi, ngiuriji (Vibo Valentia, Qualecultura; Milano, Jaca book). Era egli pure noto per aver tradotto dal francese le memorie del generale Desvernois (*Un generale di Napoleone nel regno di Napoli: memorie di N. Ph. Desvernois, 1801-1815* (Vibo Valentia, Qualecultura, 1993). Dopo la presentazione di rito e i primi convenevoli, quasi timidamente mi ha chiesto s'ero disposto a scrivere una prefazione per

una sua fatica già in tipografia dal titolo "*Il Feudo della Contea di Sinopoli-Cronistoria del Demanio Comunale*" (Villa San Giovanni, Officina grafica, 1994). Ne sono rimasto sorpreso e quasi quasi volevo esimermi da un siffatto peso, non amando tal genere di estrinsecazioni, ma non ho fatto stare in ansia l'interlocutore più del necessario e ho aderito senzaltro alla cortese richiesta. Nel mese di marzo, Misitano è venuto perciò a inviarmi le bozze del suo egregio lavoro, da completarsi, ha scritto, con la «*prefazione come gentilmente promesso aderendo alla mia richiesta*».

Mi son messo subito all'opera e in breve gli ho spedito il mio scritto, inteso giustamente a mettere in rilievo l'importanza del nuovo studio. Nel farmi avere poi copia del volume, nel settembre apponeva sulla stessa dedica «*con grande stima e tanta gratitudine*». Così concludevo il mio intervento:

«*Va tutto ad onore dell'autore averci reso edotti del cammino compiuto dalla popolazione sinopolese per protestare di volta in volta i suoi diritti attraverso cause, verbali, ordinanze et si-*

milia, ma quegli è maggiormente degno di lode per altri versi. L'essersi soffermato a rendere palpabili i tanti termini tecnici poco conosciuti, come oscitanza, comunisti ecc. e l'aver riportato in appendice documenti di prima mano e di non facile reperibilità stanno ad indicare sì la sua preparazione in materia, ma anche e soprattutto la sua umiltà ed il suo desiderio di giovare agli altri, per cui mi auguro seco lui che l'odierno lavoro, che merita di essere ampiamente conosciuto e stimato riesca di stimolo ai giovani per indirizzarsi ad ulteriori proficue ricerche. Se molti sono gli indagatori di storia oggi in Calabria, si rivelano veramente in pochi coloro che agiscono con serietà d'intenti ed onestà intellettuale».

Ho incontrato altra volta il prof. Misitano a qualche convegno, come a Gioiosa e ho scambiato con lui qualche telefonata. Quindi, nel 1999 ho avuto il piacere di ricevere un altro suo bel volume. Si trattava di "*A dera" - La teda"*, ch'era una simpatica raccolta di "*piccole storie, usi, costumi e tradizioni di Calabria"* (Villa San Giovanni, Officina grafica). Aveva ancora una volta egli dato fondo alla sua solida preparazione culturale, ma poco dopo l'autore della rubrica "*I Proèbbiti du Zzi Bati*", simpatica scelta di proverbi e modi dire in vernacolo che ci allietava periodicamente dalle pagine di "Calabria Sconosciuta", è venuto a chiudere i suoi giorni. Era l'ottobre dell'anno 2000. Nell'ultimo volume pubblicato si fa cenno a ulteriori opere inedite.

Francesco Modafferi (Taurianova 1921 – Gioiosa I. 2009)

Ciccio Modafferi, insegnante elementare, politico attivo e autore di pubblicazioni di carattere storico, si è spento all'età di 88 anni il 7 aprile 2009 a Gioiosa Ionica, dove viveva e operava da moltissimo tempo. Era nato nel 1921 a Taurianova, ma aveva risieduto parecchio ad Acquaro di Cosoleto, paesino che ricordava con profonda nostalgìa, tanto da richiedermi spesso che scrivessi in relazione al suo passato. Una volta, rammentandomene, gli ho fatto omaggio di un mio lavoro su Cosoleto, nel quale c'erano necessariamente scarne notizie, che ha comunque alquanto gradito.

Anche se l'ho conosciuto direttamente piuttosto tardi, appena nel 1993, avevo avuto chiaro sentore del suo strenuo combattentismo sociale molto per tempo. Era egli un fervido comunista che difendeva veramente i deboli e i bisognosi e non paventava di sostenere a viso aperto le sue convinzioni. Dal 1974 in poi ha incoraggiato quel don Natale Bianchi, ch'era avversato dalla Chiesa ufficiale per essersi schierato a favore del divorzio e tenere un atteggiamento conflittuale con la stessa e nel 1977 non ha temuto di opporsi al fenomeno delinquenziale in seguito all'uccisione del mugnaio Rocco Gatto, un episodio che ha assunto dimensione nazionale. Da sindaco in quel momento ha condotto varie battaglie mobilitando perfino l'intero consiglio comunale, che il 24 gennaio 1978 ha de-

liberato, primo caso in Italia, di costituirsi parte civile in un delitto di mafia.

Il mio primo incontro con Modafferi ormai fuori da tante beghe è avvenuto proprio a Gioiosa, dove mi ero recato per un convegno, il 16 dicembre 1993. È stato un incontro particolarmente cordiale e in quella occasione ha tenuto a omaggiarmi del suo primo lavoro in volume edito peraltro nel 1986, "*Movimenti di protesta e lotte contadine dal fascismo al secondo dopoguerra: Gioiosa Jonica*", un'opera documentatissima e tutta in linea col suo pensiero politico e civile. Essa, infatti, come si avverte, si configura «*Il contributo di lotta e di sacrifici dei lavoratori della terra, l'impegno dei comunisti che li guidarono, la solidarietà attiva della popolazione democratica e delle amministrazioni popolari di sinistra*». Prima dell'edizione di questo libro lo studioso si era già fatto conoscere per aver pubblicato nel 1954 in "Avanguardia", il periodico diretto da Gianni Rodari, una "Lettera da Roghudi" e offerto una "Testimonianza" a Corrado Stajano per il suo "Africo", che nel 1979 era già alla seconda edizione.

Dopo il primo approccio si sono succedute varie occasioni d'incontro, ma sempre nella sede di Gioiosa e spesso per presentazione di libri. Una volta l'amico Ciccio ha fatto da valido cicerone a me e a un gruppo di avisini nella visita alla villa romana del Nanilio e allo storico palazzo Amaduri, dove ha sede il Comune. Telefonandomi per gli auguri di rito prometteva come sempre una visita a Oppido, ma tale è rimasta un pio desiderio. Andato in pensione sia come insegnante che quale politico, nel mentre attendeva a studi sulla ormai sua Gioiosa, di tanto in tanto offriva collaborazione a periodici come "La Verità" "Filorosso" e "Scholae Praetoriatis", pubblicazioni che agivano nel territorio ionico della Calabria reggina. Una

seconda opera in volume è "*Le acque pubbliche a Gioiosa Ionica-La fontana monumentale borbonica*" del 1996. Il lavoro, ricco di illustrazioni e documenti di prima mano, riportati spesso ampiamente, rifà logicamente tutto l'iter dell'iniziativa atta a far ottenere ai cittadini la sospirata fontana, ma Modafferi non pone limiti al riguardo. Stimando tutta l'operazione un episodio legato allo sfruttamento delle classi subalterne - esce ancora quindi allo scoperto il difensore delle istanze popolari - ne approfitta, tra l'altro, per tracciare un rigoroso profilo di Gioiosa al ritorno dei Borboni sul trono in seguito alla parentesi siciliana. L'ultima fatica rimonta all'anno 2003 ed è "*La tradizione musicale a Gioiosa Jonica-La banda municipale*", un nuovo capitolo del cammino secolare della popolazione gioiosana.

Tra le tante testimonianze offerte all'indomani della sua dipartita, mi sembra più aderente al personaggio quanto espresso dal sindaco di Pisa, Marco Filippeschi, al figlio Sandro, consigliere comunale nella stessa città. Filippeschi, che ha conosciuto il defunto nella stessa Gioiosa nel pieno della sua battaglia civile, così ha inteso ricordarlo: «*Francesco Modafferi, con il suo coraggio e la sua determinazione è stato una lezione vivente per tutti coloro che aspirano ad una Italia migliore, libera dal malaffare e più giusta, e il suo ricordo contribuirà a darci ancora più forza in questa battaglia di civiltà*». I funerali, che si sono svolti con rito civile a palazzo Amaduri, hanno concluso tutta una vita all'insegna di una assoluta coerenza.

Vincenzo Nadile (San Giovanni di Gerace 1922-2007)

Ho conosciuto Mons. Nadile, sacerdote della diocesi di Locri-Gerace e già interessato a ricerche di storia patria, tanti anni fa, sul finire degli anni '60 del passato secolo. Ci ha presentati in occasione di un convegno a carattere storico, molto probabilmente uno dei primi congressi bizantini che si era cominciato a tenere periodicamente a Reggio Cal., il comune amico mons. Giuseppe Pignataro. Egli si accompagnava sin d'allora a un giovane che si sarebbe presto fatto un nome nell'ambiente degli studiosi calabresi, il prof. Enzo D'Agostino. Un tal personaggio non mi era però ignoto del tutto, in quanto avevo avuto modo di leggere suoi articoli in "Calabria Letteraria" e sulla rivista romana "Studi Meridionali" appena avviata. Comunque, già nel 1956 aveva dato alle stampe con l'Abramo di Catanzaro il volume " *Una fulgidissima stella su S. Giovanni di Gerace*". Proprio in quegli anni, nel 1970, sarà la volta di " *Il santuario di Maria SS.ma delle Grazie in S. Giovanni di Gerace e l'Atto Capitolare del 13 dicembre 1649*" per la MIT di Cosenza, che subito mi ha fatto cortesemente avere.

Quest'ultima pubblicazione, ch'è incentrata soprattutto su questioni storico-giuridiche, è sicuramente quella che merita il primo posto nell'attività di ricerca di mons. Nadile, che molto modestamente così ha inteso presentarla ai lettori: «*Non è questo* - egli scrive - *un libro di pietà o di devozione, ma di semplice indagine, nel campo storico e in quel-*

lo giuridico, il più possibile completa ed oggettiva, a sostegno e difesa d'una tesi specifica: l'ecclesiasticità dell'Ente». A questa affermazione si potrebbe credere che il libro sia tutto un inno a difesa dei privilegi della Chiesa, ma così non è e l'autore si muove in mezzo a documenti d'ogni genere con spirito neutrale, anche se logicamente le pezze d'appoggio riportate sono per la maggior parte quelle che fanno pendere la bilancia verso la tesi da lui prospettata. Il Nadile, però, ed è questo il suo maggior merito, non si limita a trattare unicamente del santuario e, prendendo pretesto dalle liti di cui si è discorso, disquisisce a lungo e con competenza in relazione alle leggi e consuetudini che hanno regolato sinora le varie istituzioni di juspatronato, non tralasciando di occuparsi anche dei privilegi e doveri del patrono, del patronato nel diritto italiano e di quello visto alla luce del concilio Vaticano II, di enti ecclesiastici e opere pie.

Dall'uscita di quest'ultimo volume in poi ho avuto modo di conoscere e apprezzare variamente mons. Nadile e spesso me ne ha dato motivo la partecipazione ai tanti convegni svoltisi soprattutto nella Locride - alquanto degno di ricordo quello del 1988 a Polsi, dove entrambi presentavamo delle relazioni e siamo rimasti un paio di giorni bloccati dal tempo inclemente, che aveva fatto franare la strada che conduce a San Luca. Mons. Nadile, sacerdote tutto d'un pezzo, si offriva sempre con la consueta e amichevole affettuosità e con lui era ogni volta gradevole conversare anche su particolari d'ordine cronachistico. Non mancava mai d'interesssarsi alla mia diocesi e di richiedermi notizie d'ogni genere. Nato a S. Giovanni di Gerace nel 1922 e ordinato sacerdote nel 1946, ha svolto l'impegno parrocchiale in varie difficili comunità, finché nel 1964 non sarà cooptato in curia con varie mansio-

ni. Cancelliere nel 1971, ha rivestito il carico di vicario generale fino all'ultimo e sotto il presulato di vari vescovi, da Ciliberti a Bregantini. Ma in precedenza e come vicario episcopale ha tenuto anche il peso della diocesi, precisamente dal giugno 1972 al gennaio 1973. Dal 1975 e fino al termine si è sobbarcato a un pesante onere, quello di condurre la difficile parrocchia di Gioiosa Ionica, ch'era stata sconvolta dal comportamento affatto ligio alle direttive della Chiesa di un sacerdote del Nord, d. Natale Bianchi, poi spretato. Mons. Nadile era sicuramente la persona più adatta a riportare l'ovile nell'alveo dell'obbedienza cattolica, ma anche a risolvere nel migliore dei modi tanti nodi. L'ultimo vescovo diocesano, trasferitosi alla sede di Campobasso proprio pochissimi giorni dopo la morte del sacerdote della diocesi locrese, così ne apprezzava le qualità umane e di ricercatore sin dal suo primo arrivo prefazionando nel 1994 la sua opera "*Il culto di S. Rocco a Gioiosa Jonica*", che uscirà ancora in due volumi in ristampa ampliata e aggiornata nel 2001, «*Sotto il suo bonario sorriso si cela una tenacia non comune, proprio quella tipica fermezza e pazienza dello storico, che non si stanca mai, ma sa lentamente ricomporre il passato con infiniti frammenti raccolti in posti diversi e poi acutamente legati insieme, in un mosaico d'antico splendore*».

Così mi scriveva il 22 aprile 1997 in ringraziamento per la recensione da me fatta alla sua ultima opera:

«*anche se con qualche ritardo, Vi ringrazio di vero cuore dell'invio, molto gradito, di alcune Vostre recenti pubblicazioni e, in modo particolare della recensione del mio lavoro sulla devozione di S. Rocco a Gioiosa Ionica, che non mi era stata segnalata.*

Resto ammirato del Vostro incessante lavoro e del vostro impegno nella ricerca storica sulle vicende della nostra Terra e delle nostre Chiese locali. E, di ciò, vi siamo molto grati.

Vi saluto molto cordialmente

Don Vincenzo Nadile»

Mons. Nadile chiudeva gli occhi al mondo l'ultimo giorno dell'anno 2007 al paese natale.

Giuseppe Occhiato (Mileto 1934-Firenze 2010)

Mi sono incontrato per la prima volta con Pepè Occhiato nel lontano 1974 a Nicotera ed è stata subito amicizia. Nei giorni 3 e 4 gennaio di quell'anno vi si teneva un interessante convegno di studi storico-archeologici, al quale erano presenti, tra tanti altri, Dario Leone e Vincenzo Saletta. Ero stato invitato dall'organizzatore Achille Solano, che l'anno precedente avevo avuto il piacere di accompagnare sui ruderi della vecchia Oppido.

Al tempo andava di moda il ciclostile e in tanti, ancora poco introdotti nel mondo della carta stampata e pure in seno agli studiosi, mandavamo avanti qualche rivistina servendoci appunto di tal mezzo. A quella da me avviata a Oppido con titolo *Mamertinœum* il prof. Occhiato ha inviato un pezzo sull'antica Mileto, primo cenno di un saggio che avrebbe fatto tenere a una delle riviste in voga nel

Meridione, come "Brutium" o "Studi Meridionali". Così lo indirizzava nel dicembre dello stesso anno:

«*Intanto sarai tu a pubblicarlo per primo sul tuo numero unico. Ti ringrazio tanto dell'ospitalità e ti prego di conservarmene poi qualche copia.*

Spero di rincontrarti presto a Nicotera».

A questo primo approccio ne seguiva altro nel febbraio dell'anno dopo ancora con i ringraziamenti del caso, quindi uno ulteriore nel marzo accompagnato da due eccellenti studi pubblicati su "Archivio storico di Calabria e Lucania" (ASCL) e sui "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte Medievale e moderna della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Messina". In questo secondo periodico, diretto da un competente quale il prof. Alessandro Marabottini, l'ospitalità era stata accordata a una intelligente e puntuale ricerca sulla datazione della cattedrale di Gerace. Invero, Occhiato, particolarmente appassionato a seguire le vicende artistico-storiche delle cattedrali normanne di Calabria, darà appresso altri proficui studi sulle stesse. Nel 1977 sarà la volta di "*La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*" (Abramo, Catanzaro), "*L'antica cattedrale normanna di Reggio Calabria*" nell'anno 1980 (ASCL), quindi "*L'Abbazia normanna di Sant'Eufemia"* (Mélanges de l'école française de Rome) e "*L'Abbazia di Corazzo*" nel 1991 (Calabria Nobilissima). Così, tra l'altro, scrivevo in una recensione al volume sulla SS. Trinità di Mileto nella rivista "Studi Meridionali": «*Merito del prof. Occhiato, che considera esatte le intuizioni formulate dallo Schwarz, dal Bottari e dal Kronig e confuta alcune recenti e gratuite affermazioni del Bozzoni, è quello di avere scoperto il tracciato del più antico edificio abbaziale e di aver messo in luce gli schizzi planimetrici del XVI e XVII secolo. Sia gl'imponenti resti che le piante planimetriche, intelli-*

gentemente interpretati dallo storico miletese, possono ormai da soli mettere la parola fine ad un'appassionante vicenda».

Poco tempo dopo i nostri primi contatti ho avuto il piacere di accompagnare l'amico Occhiato a visitare i ruderi della vecchia Oppido e, soprattutto, i manufatti artistici presenti nella chiesa di Terranova, che a lui, appassionato d'arte e particolarmente di quella normanna, interessavano in sommo grado. Intanto, ad agosto del 1978 egli mi faceva tenere gli indirizzi di due riviste particolarmente importanti, cui da tempo collaborava e alle quali volevo inviare miei lavori. Si trattava della belga "Byzantion" e del "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", dove poi alcuni studi sono in successione apparsi. D'allora si sono susseguiti vari incontri, sempre particolarmente affettuosi, in sedi di convegni, a Reggio, Seminara, Locri, nelle quali occasioni Occhiato è stato presente con studi di rilievo e nella stessa Mileto. Qui nel 1984, in margine alle celebrazioni per il bicentenario del "grande flagello", avveniva la presentazione di un ennesimo qualificato studio offerto in collaborazione con Filippo Bartuli, "*Una "Memoria" inedita di Ignazio Piperni sull'antica città di Mileto* (1744)". Intanto, nel 1982 avevo avuto il piacere di sostenere la sua domanda quale socio della Società Napoletana di Storia Patria. Della Deputazione calabrese invece faceva parte da tempo.

Dopo aver insegnato alquanto nelle scuole medie del suo territorio e averne diretta qualcuna in qualità di preside, Occhiato si è trasferito con la famiglia in Toscana e il suo primo incarico è stato a Calenzano, nel mentre ha stabilito la residenza a Firenze. Da questa città così ha tenuto, tra l'altro, a scrivermi il 10 settembre del 1990 in risposta all'invio di alcune mie pubblicazioni:

«*Sono dispiaciuto per non averti incontrato a Mileto … mi avrebbe fatto piacere rivederti e offrirti un caffè. Tornato qui a Firenze (in terra aliena) ho trovato il tuo pacchetto con gli estratti….*

Ti capiterà di venire qualche volta a Firenze? Guai a te se non mi verrai a trovare».

In verità, Occhiato si rivelava sempre particolarmente affettuoso e gioviale. Godeva senza alcun dubbio di un carattere che avvicinava molto le persone. Il suo sorriso risultava sempre accattivante.

Lo studioso miletese trapiantato in terra toscana, però, a un certo punto, pur non mancando di riandare alle sue amate ricerche (nel 2001 è la volta di "*Ruggero I d'Altavilla-Breve profilo di un condottiero*", Progetto 2000, Cosenza), a poco a poco si è venuto consacrando alla narrativa, ma invero a una narrativa condotta sempre in chiave storica. Nel 1989 nasce così "*Carasace il giorno che della carne cristiana si fece tonnina*", dove racconta di quel terribile giorno del 16 luglio 1943 in cui tanti cittadini miletesi sono periti per un crudele bombardamento. Per tale lavoro adotta una singolare terminologia, un misto d'italiano e dialetto, ma anche con nuove invenzioni, che rende in grande evidenza l'evento e le ambasce sofferte da una popolazione spesso impedita a soddisfare i più elementari bisogni. Eccone qualche significativo squarcio:

«*Sotto la rivoltura angosciante del transito dei cinquantaquattro quadrimotori e lo sgomentevole squasso delle deflagrazioni che poco appresso seguì, i cristiani miletesi e conturesi affidarono al cielo il grido della propria rivolta. Parvero svuotarsi di tutto nell'estasi di un lazzariamento infinito dello spirito e dei sentimenti … povere minuscole creature sperdute in un universo ostile…"*».

Così me ne anticipava l'uscita:

«*Ti mando l'opuscoletto con l'anteprima di un mio libro di prossima pubblicazione. Anche se non è in linea con i tuoi interessi culturali, spero che ti possa "incuriosire".*

In verità, allora, l'opera, fuori dagli schemi consueti, non mi ha toccato più di tanto. Non sono riuscito, infatti, a interessarmene. Me ne sono dovuto ricredere, e come, quando la stessa nel 2006 è stata riedita da Rubbettino per la collezione "Scrittori di Calabria" col titolo "*Lo sdiregno"*. La sua lettura è stata per me una vera scoperta e non ho potuto non far conoscere all'amico le mie vive impressioni non solo sul triste evento, che non dovrebbe mai più ripetersi, ma sullo stesso linguaggio, che mi ha permesso di penetrare direttamente nella triste situazione di tanto tempo fa. Il riscontro avveniva in data 11 dicembre 2006 e doveva essere l'ultimo. Così me ne scriveva: «*Sono contento che Lo sdiregno ti piaccia. Ciao!*»

Un tale volume, che non per nulla è stato insignito nel 2008 del Premio Palmi per la narrativa, dovrebbe essere conosciuto e amato da tutti i calabresi. A esso si sono affiancati "*Olga Magoga*" (Cosenza 1998, 2000), singolare storia in tre volumi sui giganti calabresi presenti nelle sagre paesane, che nel 2003 otterrà il Premio Letterario Nazionale "Corrado Alvaro" e "*L'ultima erranza*" (Rubbettino, Iride 2007).

Tra i giudizi di critici di rilievo che hanno ben giudicato la fatica letteraria di Occhiato mi piace riportare quello espresso da Antonio Piromalli nella sua Letteratura calabrese a proposito di "Casarace":

«*Un'opera originale anche come esperimento linguistico è Casarace (1989) di Giuseppe Occhiato di Mileto (1934), il quale descrivendo l'attacco aereo del 16 luglio 1943 ai dintorni di Mileto esprime una profonda pietas umana, rievoca usi e costumi di un tempo di fuoco e struttura i concetti secondo una*

sintassi dialettale che diventa lingua viva e trasparente del parlare calabrese…

Questo documento merita un ampio studio»[45].

Il 20 maggio 2011 nella Sala delle Feste del Palazzo Bastoggi di Firenze a Occhiato è stato dedicato un intero convegno dal titolo "*La grande magìa. Mondo e oltremondo nella narrativa di Giuseppe Occhiato"* con relatori illustri cattedratici di varie università italiane.

Stelio Pandolfini(Santa Cristina d'Aspr.1926-Roma 2011)

"Scrittore e poeta di Calabria" recita il manifesto che annuncia il decesso a Roma il 10 giugno 2011 di Stelio Pandolfini.

Stelio Pandolfini era uno dei tantissimi calabresi della diaspora, che, pur trasferitosi parecchi anni or sono a Roma, non trascurava di ritornare di tanto in tanto a rivedere i luoghi natali. Quanto amava egli trascorrere un periodo in estate nella montana Piminoro, da cui il suo sguardo si librava estasiato e felice! Non per niente soleva dire ch'era suo gran desiderio che le proprie ceneri venissero sparse dall'alto di quella collina.

Ricordo da sempre i due fratelli Pandolfini, Ernesto e Stelio, ma per motivi di studio ho avuto maggiore amistà

[45] ANTONIO PIROMALLI, *La letteratura calabrese*, IIIa ediz., vol. II, Pellegrini, Cosenza 1996, pp. 333.334.

col primo. Erano i due giovanilmente esuberanti e sempre al centro dell'attenzione al circolo sociale. Non si possono dimenticare le animate discussioni che li ponevano in vista sia che si trattasse di sport che di politica. Nel primo caso, a parte il calcio, il loro idolo si qualificava il campionissimo Fausto Coppi, per cui stravedevano, nell'altro il partito comunista, del quale soprattutto Stelio era un attivista molto accanito e intraprendente. Ma era anche un implacabile autore di tiri birboni a danno degli amici. Si ricorda particolarmente, quando, avendo la Juventus perso una partita con l'Inter, egli aveva di notte-tempo listato a lutto, come era d'uso nei nostri paesi, le porte delle case dei suoi amici juventini e, quando i componenti tifosi erano due o più, i segnali si rilevavano altrettanti.

Anche se, naturalmente, conoscevo bastantemente Stelio Pandolfini, tuttavia non avevo con lui alcun rapporto diretto. Io ero ancora un ragazzo e lui un giovane universitario. Né avevo nozione del suo interesse per la cultura. Me ne ha accennato una prima volta il canonico Pignataro, che ne ha decantato l'estro poetico facendomi leggere una composizione inclusa in una silloge edita dall'editore cosentino Pellegrini nel 1968. La lirica "*La mia gente"* era parte di "Calabria poetica". Trasferitosi a Roma in seguito alla morte della prima moglie, non ne ho saputo più nulla per alquanto tempo. Intanto, nel 1966, una sua stupenda ode dal titolo "*Foglie secche*" era stata ospitata dalla "raccolta di componimenti poetici di telespettatori italiani" con titolo "*il cammino della poesia*" curata dal noto prof. Alessandro Cutolo per la Villar editrice in Roma. Nell'anno 1977 ha partecipato con l'ode "*Favole"* alla prima edizione del Concorso Nazionale di Poesia Oppido Mamertina classificandosi al secondo posto.

Un mio primo approccio di tipo culturale con Pandolfini si è verificato nel 1985, allorché ha dato alle stampe con Galzerano, un editore di frontiera, il suo primo romanzo, "*La fiumara va così"*. In occasione di una sua venuta a Oppido ci siamo incontrati e ne ho approfittato per spronarlo a inviare la sua opera a persone che l'avrebbero potuto apprezzare. Per cui, gli ho fatto appresso tenere vari indirizzi, tra cui quello del cattedratico Antonio Piromalli. È stata questa una felice segnalazione, di cui non si stancava di ringraziarmi. Così mi scriveva a proposito una prima volta nel dicembre di quello stesso anno:

«*Ieri sera ero col prof. Piromalli e vi abbiamo nominato; mi son ricordato che dovevo scrivervi, per ringraziarvi d'avermi fatto conoscere tale affabilissima persona…*

Dagli indirizzi che con la solita gentilezza m'avete passato ho avuto, almeno sinora, questa sola risposta; ma è quanto mi basta, giacché mi ha dato soddisfazione e mi va aprendo buone possibilità. Sono rimasto di stucco, quando una sera, verso le cinque, mi telefonava per dirmi che in mattinata aveva ricevuto il libro e l'aveva letto. Voleva conoscermi; ci siamo visti già due volte». In un'altra occasione, passando dal voi al tu, com'era naturale, mi metteva a parte dettagliatamente ed entusiasticamente di una visita a casa Piromalli e del felice rapporto intessuto col professore.

A distanza di dieci anni dal primo valido parto, ecco il capolavoro. È "*Il sogno*", che reca per sottotitolo "*Ogni uccello nel suo bosco"* ed è stato edito da Rubbettino. Avendo allora pubblicato un'ampia recensione su "La Città del Sole", ne riporto qui i passi salienti e più indicativi:

«*" Il sogno" … è quello che fa il contadinello Peppe Agresta soprannominato Fermizza, nei cui panni l'autore si cala magistralmente, che agisce in un mondo chiuso, nel quale i ricchi e i potenti tutto possono ed ai poveri ed umili non resta che ubbi-*

dire. Egli è particolarmente lusingato del miraggio della città, un luogo dove la distinzione tra le classi o tra i sessi non é avvertita e ad una realtà abbrutita dall'ignoranza o dall'abiezione si contrappone altra, nella quale ognuno può far valere le sue ragioni e le sue aspirazioni. La narrazione, che scorre in un alveo di tutta freschezza, è perciò permeata da un'ansia di progresso civile e di emancipazione e lo scrittore, ch'evidenzia in proposito la sua cultura di tipo marxista, ne approfitta per offrire personali spunti capaci di far meditare.

L'opera non è però soltanto la rappresentazione della volontà di un adolescente indirizzata al superamento delle barriere tradizionali e, quindi, al raggiungimento di uno stato avanzato, ma è soprattutto un pretesto a rinnovellare il "buon tempo antico", riservando a questo, naturalmente ognuno una propria significazione. Dice, infatti, bene Vittorio Spinazzola in prefazione che "Stelio Pandolfini trova il suo primo motivo d'interesse nell'evocazione corrucciata delle condizioni materiali e dei costumi di vita del contadiname calabrese di mezzo secolo fa, in un'epoca di arcaismo ancora semifeudale". Oltre che romanzo, il libro potrebbe perciò essere benissimo considerato un saggio a carattere sociale, storico e folklorico, per cui tutta la serie di avvenimenti, usi, costumi, giochi, modi di dire, festività, comportamenti, aneddoti, cui si dà corpo, fanno riflettere e, perché no, anche … sognare"».

In verità, nel libro ogni Oppidese ha l'opportunità di rimirare nei particolari quello ch'è stato il suo passato!

In successione l'amico Stelio ha cercato inutilmente di dare alle stampe un volume di racconti, che mi ha fatto tenere, ma i suoi contatti con editori locali, anche tramite il mio interessamento non sono approdati a nulla. Così mi scriveva concludendo sfiduciato all'inizio del 1996 dopo un contatto telefonico con uno pseudo editore della Piana (i piccoli editori non sono editori nel senso voluto,

ma sanguisughe che approfittano di chi ama divulgare il suo prodotto della mente spillando soltanto quattrini):

«*Mi son detto di aver chiuso, con i piccoli editori delle nostre parti, o tipi come questo o, quando pubblicano a proprie spese, incapaci comunque di farsi valere in campo nazionale. Per il lavoro che seguirà, se non potrà essere un'editrice maggiore lo lascerò nel cassetto*».

Qualche anno prima della dipartita di Pandolfini il prof. Antonio Musicò, suo grande amico, ha tenuto a farmi dono di una copia di una silloge di poesie tratte sicuramente da due opere destinate alla pubblicazione: "*Terramara*" e "*Qua e là*". In esse, alcune delle quali risultano segnalate ai Premi Casalinuovo e Locri o degne di medaglia di bronzo al Premio Massa Carrara o medaglia d'oro al Premio Tommaso Campanella, si rivela compiutamente l'animo fine e semplice del poeta che riandava sempre col pensiero alla sua terra. E giustamente la commissione giudicatrice aveva ritenuto degno di medaglia d'oro la sua "Amori":

C'è chi ama la città le macchine i palazzi…
Chi ama i canti i balli il lusso le dovizie…

Io amo la mia terra
ch'è fatta di campagna,
la semplicità dignitosa
chiamata povertà.
Amo le aie le case bianche di calce gli orizzonti;
amo l'aria pura i nidi fra le foglie le vendemmie;
amo gli alberi grandi,
gli ulivi sempre verdi
e come questa gente sempre pronti a dare.

Sandro Paparatti (Rosarno 1915- Roma 1998)

Con Sandro Paparatti, che, tramite il poeta Ettore Alvaro aveva plaudito all'iniziativa del Premio Nazionale

di Poesia Oppido Mamertina nel 1978 da me pensato e avviato, dicendo che davo un grosso contributo a tal genere letterario, ch'egli pure seguiva, ho avuto un solo incontro. È avvenuto l'anno dopo in occasione del Premio Rosarno e si è trattato dello scambio di un fuggevole saluto. Molti anni dopo, nel luglio del 1998 mi verrà a contattare con una lettera da Roma, come di seguito:

«*da tempo pensavo di prendere contatto con lei, sia perché seguo, attraverso la stampa, il suo intelligente e verace lavoro di studioso della nostra Calabria, sia perché il comune amico Ettore Alvaro mi parla spesso di lei e della sua opera, degna di essere seguita e diffusa.*

L'occasione ora me la offre una recensione dell'amico Di Stilo, sul "Provinciale" ad una sua ultima opera: Sanfedisti, Giacobini e Briganti e dalle parole del Di Stilo arguisco che si tratta di un lavoro assai interessante su questo dibattuto problema storico intorno alla nostra Calabria.

Vorrei pregarlo, se lo ritiene opportuno, di inviarmi questo suo nuovo libro, sia perché l'argomento mi interessa moltissimo, sia perché vorrei scrivere sulla stampa romana.

Vorrei ancora aggiungere che se lei mi fa conoscere altre sue opere sarà mia cura collocarle degnamente nella mia biblioteca calabra, a cui sono legatissimo.

In attesa di ricevere un suo riscontro, le auguro una sempre maggiore soddisfazione ed avventura nelle sue dotte ricerche, perché questa nostra dolce ed amata Calabria, possa, finalmente, attraverso il nostro sagace ingegno di studiosi e di poeti, uscire dall'alone di amarezza in cui è tenuta! ».

Paparatti, nato nel 1915 a Rosarno, è stato vario poeta e saggista. Si è laureato in giurisprudenza e lettere a Roma, ma il suo amore è stato il giornalismo e ha scritto per vari periodici. Ha tradotto dal francese e in particolare l'opera di Alessandro Dumas padre, "*Mastro Adamo il Calabrese"*, che ha pubblicato con la Bietti di Milano nel 1961. Il suo lavoro più noto si può forse considerare "*Capitoli sull'Evangelo Eterno, Attualità del pensiero gioachimita"*, edito per i tipi di Pellegrini di Cosenza nel 1971. Altro notevole scritto è "*Ma io non sono Lazzaro"* (Editori del Girasole, Roma 1979). Paparatti, che è morto a Roma nel 1998, è stato comunque soprattutto poeta e i suoi volumi di liriche ("*Note per un canto d'amore"*, Roma, Ed. Pagine Nuove, 1950; "*Ad occhi socchiusi"*, Reggio Calabria, Ed. Meridionale, 1950) sono sicuramente materializzati all'inizio del suo impegno culturale. Nel 1976 ha pubblicato anche una conferenza tenuta nella Sala della Conciliazione del Palazzo dei Priori di Assisi dal titolo "*La pedagogia di San Francesco"*.

Antonio Piromalli (Maròpati 1920 - Polistena 2003)

Col prof. Piromalli, scrittore in particolare di letteratura calabrese e italiana, ispettore ministeriale, docente di filologìa e storia all'università di Cassino, ho avuto il primo incontro a Oppido in casa di mons. Pignataro in sulla metà degli anni '60, ma non so dirne la data esatta. Subito dopo gli avrò inviato il mio lavoro su Gioia Tauro, se con una cartolina senza data (non si rileva nemmeno dal timbro postale) teneva a ringraziarmi. Nel prosieguo mi è capitato di rivederlo a Palmi in occasione di un corso da lui tenuto al Comune e in qualche convegno organizzato dalla Deputazione di Storia Patria a Reggio. Così a un bel momento, vengo a leggere in un suo articolo apparso sul periodico "Gazzettino del Jonio" con titolo "*Lettere vanitose*" (16 marzo 1972) e appresso nell'omonimo volume[46]:

«Un ottimo opuscolo è Oppido e Tresilico nei registri parrocchiali di Rocco Liberti (estr. da Studi Meridionali 1971), puntuale, attento ai fatti generali e ai documenti, informato, equilibrato. Noi ci auguriamo che il Liberti allarghi le sue indagini agli altri paesi della Piana e pensi a un'opera complessiva».

Successivamente, in data 10 aprile 1976 il prof. Piromalli, trovandosi ad attendere a una monografia sul paese natale, mi richiedeva copia di miei lavori stimati utili

[46] Rubbettino, Soveria Mannelli 1985, p. 26.

alla sua opera e, cioè, "*Gioia Tauro*", "*Folklore di Calabria"* e "*Le terre e i paesi della Piana di Gioia Tauro nel periodo di transizione bizantino-normanno*". Cosa che feci, ma con susseguente lettera del 16 giugno 1977, replicando d'inviargli quanto a mio parere gli sarebbe riuscito utile, teneva a dirmi che avevo ragione per Rocco De Zerbi, in quanto l'assistente gli aveva saltato il lavoro di schedatura. Non rammento in merito quale fosse stato il mio riscontro precedente. Probabilmente, aveva attinenza con quanto da lui non scritto sul noto uomo politico e scrittore nella "*Storia della letteratura calabrese*" appena edita in 2a edizione.

Dopo alquanto tempo ho ricevuto una illustrata datata 6 gennaio 1982 da Roma, dove il professore risiedeva, con la quale, con calligrafia quasi impossibile a decifrarsi, mi faceva pervenire il suo grazie per una recensione a un volumetto che riportava le composizioni del poeta polistenese Vincenzo Rovere, al quale aveva premesso una sua prefazione. Quindi, mi richiedeva ancora copia del mio lavoro "*Folklore della Calabria*", di cui avrebbe trattato in un convegno che si sarebbe svolto in Romagna, ma il volume era andato presto esaurito. Sono trascorsi ancora un buon numero di anni, quando con altra cartolina del 18 gennaio 1986 è venuto a domandarmi notizie su Andrea Mazzitelli, noto patriota di Parghelia, avendo letto una mia recensione a un libro che ne trattava. Aveva scorto la nota in "Calabria Letteraria" frettolosamente in treno, dove l'aveva pur lasciata distrattamente. C'era in lui, comunque, l'intenzione di richiedere copia della pubblicazione. Parimenti voleva informazioni sulla circostanza che l'abate Jerocades fosse stato a Oppido intorno al 1775, ma sicuramente, come poi gli ho comunicato, equivocava con Gregorio Aracri.

L'1 giugno 1989 il prof. Piromalli, avendone avuto sentore, è venuto a chiedermi il lavoro dal titolo "*Sanfedisti, giacobini e briganti nella Piana di Gioia*" adducendo a motivo ch'egli stesso si stava occupando del medesimo argomento. Me ne ringraziava il 9 agosto e, segnalandomi qualche imprecisione, teneva a giudicare l'opera *«un ottimo contributo per le novità riguardanti la Piana».* Domandava anche maggiori lumi su Francesco Antonio Grimaldi. Dopo tanto tempo mi ha ricontattato l'8 marzo del 1999, quindi dopo ben 10 anni, pregandomi di voler effettuare per lui col tempo una ricerca presso l'archivio di stato di Palmi al fine di conoscere se gli atti del notaio Pasquale Jaconis di Maròpati rivestissero qualche valore storico. Gli sarebbe stata sufficiente anche la sola descrizione del contenuto. Inutile dire che mi son fatto un dovere di provvedere con alquanta sollecitudine al desiderio dell'amico, ma la mia fatica si è resa purtroppo infruttuosa. Comunque, egli veniva come di consueto e cioè con la scarsamente leggibile cartolina a ringraziarmene. Questo il suo riscontro*: «sono tranquillo perché Lei della nostra Piana ha visto tutto».* Contemporaneamente esprimeva gratitudine per due lavori che gli avevo inviato e mi avvisava dell'uscita di una rivista da lui diretta. Si trattava di "*Letteratura & Società*" avviata proprio nell'anno dall'editore Pellegrini, di cui mi invierà poi i primi due numeri.

Ancora un periodo senza riscontri. Il 30 maggio 2002 si rifaceva vivo da Rimini informandomi che in un convegno ivi tenuto «*si è parlato molto della storia di Aiello*» e, chiedendomi di riferirgli qualcosa in merito. Reiterava il 2 agosto sempre da quella città e così si esprimeva in merito al mio volume sulla storia di quell'antico centro, di cui il Comune gli aveva inviato copia fotostatica*: «È un*

ottimo lavoro, rigoroso, completo, aperto ai collegamenti con la storia italiana. Ottima la trattazione della famiglia dei Cybo che mi interessa per taluni studi che conduco da tempo sulla cultura di Massa, Carrara e della Lunigiana». In particolare, teneva a domandarmi maggiori lumi su alcuni personaggi e un parere in merito a qualche sua interpretazione.

Ho visto per l'ultima volta il prof. Piromalli il 14 aprile 2003 a Taurianova, dove si era recato per la presentazione del volume che raccoglie le opere latine di Francesco Sofia Alessio ed è stato un incontro particolarmente caloroso, documentato da una fotografia scattata da un'amica, che, sono riuscito ad avere dopo moltissimo tempo. Ne ho approfittato per fargli dono di un paio di pubblicazioni di suo vivo interesse. Veniva a ringraziarmene l'8 maggio e, dicendosi più di tutto contento dell'incontro fatto, mi avvisava che stava per andare in Romagna. Dopo appena un mese, il 7 giugno decedeva inopinatamente a Polistena, mentre si recava all'ennesimo convegno culturale.

Piromalli, che ha pubblicato importanti studi di letteratura italiana di carattere nazionale (parecchio considerata l'opera "*La cultura a Ferrara al tempo di L. Ariosto*")[47], ha prodotto varie opere d'interesse calabrese, come "*Fortunato Seminara*"[48], "*La letteratura calabrese*", che ha avuto tre edizioni[49] *e "Antologia della letteratura calabrese"*[50]. Nel 1978 dava alle stampe con Brenner in Cosenza una ben documentata monografia sul paese natale, dal titolo ap-

[47] Firenze 1952.

[48] Pellegrini, Cosenza 1966.

[49] Ivi 1965; Guida, Napoli 1977 e ancora Pellegrini in 2 tomi 1996.

[50] Assieme a Carmine Chiodo, Pellegrini 2000.

punto di "*Maropati*" con sottotitolo *"Storia di un feudo e di un'usurpazione*".

Pietro Pizzarelli (San Procopio 1913-Genova 2000)

Non ricordo in seguito a quali eventi sono entrato in amicizia con Pietro Pizzarelli di San Procopio, ma abitante a Genova, poeta e critico di un certo impegno. Fatto sta che, con una sua lettera del febbraio 1978, m'informava dell'invio di alcune sue composizioni liriche, onde partecipare al Concorso Nazionale di Poesia Oppido Mamertina. Mi scriveva, tra l'altro:

«Sto correggendo le bozze di stampa di Critica e poesia del Novecento Pellegrini 1978 e mi pare di ricordare che sei inserito. Dovrebbe andare pure presso le Accademia edizioni di Milano un mio Campanella. Sono due tra i più seri lavori da me scritti».

Pizzarelli tornava a farsi vivo ad agosto del 1979 e teneva a rendermi edotto di varie sue occupazioni:

«So d'un tuo volume su proverbi e folklore calabrese e so di tuoi seri scritti sulla Calabria. Vorrei avere le tue cose e l'antologìa con la mia poesia, che non è affatto tra le più belle, pubblicata da Barbaro, al quale ha parlato di me e stava preparando un nostro incontro un comune amico. Poi io sono dovuto ripartire per Genova. Avrai saputo dell'Antologìa dei poeti siciliani e calabrese che sto curando per Pellegrini. Mi attendo che

divulghi la notizia cosichè ciascun interessato possa mandarmi tre sue poesie e le notizie bibliografiche. Avrai avuto, spero, da Pellegrini il grosso mio vol. di oltre 400 pagine su Critica alla poesia del Novecento: diversamente vedi di farlo acquistare da qualche biblioteca o scuola. Uscirà fra qualche mese un mio T. Campanella con le edizioni Accademia di Milano. A Barbaro puoi dire che gli potrei fare pubblicare, aggiornato, il mio esaurito Scrittori calabresi, gli potrei dare un'Antologìa di prose e poesie di T. Campanella e altre cose impegnate se garentirà una sufficiente divulgazione.

Non ho avuto più sue notizie. Ci siamo incontrati fuggevolmente nel 1982 a Gioia Tauro in occasione del Premio Calabria d'Oro, che gli era stato conferito assieme a tanti altri valenti calabresi. Queste altre qualificate pubblicazioni di Pizzarelli, che, dopo aver conseguito varie lauree, ha finito per insegnare materie giuridiche ed economiche in un istituto tecnico di Genova: "*Scuola e Società"* (Pellegrini, Cosenza 1965; tratta soprattutto di riforma scolastica e di materie giuridiche ed economiche, educazione civica, storia, religione e società), "*Scrittori calabresi"* (ivi 1968); "*Testimonianza e contestazione"* (ivi 1970; dove propone un suo diario tra 1935 e 1944 e le considerazioni in merito fatte nel 1970); "*Scuola e Cultura"* (ivi 1972; si trovano riuniti saggi e articoli pubblicati su quotidiani e riviste e inerenti in particolare agli orientamenti pedagogici e alla formazione degli insegnanti). Nel secondo sono inseriti vari profili di scrittori calabresi contemporanei, quali Alvaro, Repaci, Perri, La Cava e altri più o meno noti nonché studi sugli stessi. Nel 1962 Pizzarelli ha vinto il premio "Cenide" di Villa San Giovanni per la saggistica. Così scriveva Tindaro Grasso (Calabria Letteraria, XVII-1969, nn. 5-6-7, p. 31) in merito al di lui impegno per la letteratura calabrese: «*… da bravo critico, scava profon-*

damente nel carattere dei suoi autori, e ne cava fuori pensieri e sentimenti; espone, analizza, allinea personaggi, combina paragoni, trae giudizi, critica. È un calabrese del reggiano (sic!) *che ama la sua terra, malgrado sia costretto per necessità di vita, a starsene lontano».*

Prima di morire, Pizzarelli aveva dato alle stampe la sua ultima opera, "*La mia battaglia"* (Tauroprint, Gioia Tauro 1999). Ne dà notizia Antonio Piromalli, suo grande amico, in un ponderato articolo che rievoca il passato politico e culturale del sanprocopiese (*La battaglia di Pietro Pizzarelli*, "Confronto", XXVI-maggio 2000).

Augusto Placanica (Catanzaro 1932-2002)

A febbraio 2010 il cattedratico Augusto Placanica, multiforme autore di opere di grande rilievo storico, è stato ricordato con la presentazione di un interessante volume curato da Mario Casaburi dell'università Magna Grecia di Catanzaro. L'opera, che reca i contributi di noti studiosi calabresi, quali Piero Bevilacqua, Antonio Carvello e Giuseppe Masi, si avvale anche di uno scritto della defunta Emilia Zinzi, che a quegli era culturalmente legata.

Placanica, cresciutosi nella sua Catanzaro e frequentatore assiduo della Biblioteca Comunale guidata dal mitico don Pippo de Nobili, si è laureato in filosofia all'università di Napoli nel 1958 e ha quindi intrapreso

l'insegnamento nelle scuole medie e nei licei, ma, avendo vinto un apposito concorso, ha preferito ritornare agli amati studi di storia assumendo proprio le redini di quell'istituto nel 1970. Però a lui non bastavano dei confini alquanto ristretti, per cui si è indirizzato presto anche all'impegno universitario. Contemporaneamente alla direzione della Biblioteca, condotta egregiamente fino al 1975, ha svolto infatti le funzioni dì incaricato per l'insegnamento della bibliografia nell'ateneo di Messina, quindi è passato a quello di Salerno quale docente di ruolo di storia moderna. Nella seconda sede non si contano le iniziative culturali da lui largamente intraprese: in particolar modo pubblicazioni di libri, fondazioni di riviste e direzioni d'istituti culturali.

Profondamente impregnato d'idee marxiste, ha preferito occuparsi in primo piano di storia economica, cosa che gli ha permesso di portare un enorme contributo nel campo. Sono di grande importanza le tante sue fatiche sul patrimonio ecclesiastico nell'età moderna e fa testo soprattutto il grosso volume edito nel 1979 per la Società Editrice Meridionale dal titolo "*Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)"*. Ormai pago di questo filone, successivamente si è dato alla ricerca storico-antropologica della Calabria mettendo fuori ottimi studi come "*Il filosofo e la catastrofe*" nel 1985, che si occupa del terribile grande flagello del 1783 e nel 1993 "*Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*". Un grossissimo contributo si è rivelata la ricerca esperita in un archivio poco conosciuto e anche poco accessibile, l'archivio Galanti, che gli ha permesso di rivelare più concretamente le traversìe della nostra gente in periodo borbonico.

Ho conosciuto il prof. Placanica nei lontani anni '70 a Reggio Calabria in casa della prof.ssa Maria Mariotti, dove periodicamente si svolgeva una specie di cenacolo culturale, al quale partecipavano vari studiosi, il cui compito era quello di fare il punto sugli studi da ognuno intrapresi ed eventualmente portati a termine. Ci sono andato la prima volta con mons. Giuseppe Pignataro, che conosceva un po' tutti. Oltre al Placanica c'erano, tra vari altri, Domenico Minuto, Franco Mosino, Pietro Borzomati ed Emilia Zinzi e ancora le giovanissime Caterina Eva Nobile e Mirella Mafrici. Tale riunione, che si svolgeva a intervalli irregolari non è andata però per le lunghe. Non era facile raccordare gli impegni di ognuno, ma il prof. Placanica ricordava con piacere quegli incontri. Una volta a Reggio, nel tenere una relazione a ricordo di Gaetano Cingari in un apposito convegno, ne ha fatto largo cenno e, alla fine, avvicinatomi a lui, ne abbiamo parlato con particolare grato ricordo.

Ho varie altre volte incontrato il Placanica in occasione di convegni tenutisi nella regione. Ne ricordo uno a Maida sul decennio francese. Nel 1978 egli è venuto a Oppido con la stessa Mariotti, il prof. Pietro Borzomati e altri studiosi. Il prof. Borzomati doveva tenere la prolusione al Secondo Premio di Poesia Oppido Mamertina da me organizzato. Tutti si sono trattenuti per il pranzo e hanno avuto varie occasioni d'incontro e alla fine sono andati in visita dal vescovo Santo Bergamo. In un frangente, avendo letto un mio articolo avverso a un certo autore e trovandosi anche lui col dente avvelenato per il comportamento dello stesso in altro ambito, mi ha telefonato chiedendomene copia, cui ho subito ottemperato.

Un'occasione, che ha lasciato un certo cruccio si è verificata nella stessa Salerno in una data compresa tra il 1985

e il 1987. Recatomi in quella città unitamente all'ing. Antonio Tripodi e a mons. Franco Milito onde partecipare a un'incontro con altri studiosi, quali i proff. De Rosa, Cestaro, mons. Paglia oggi vescovo e la stessa Mariotti, mentre transitavamo con la macchina sul corso principale chi ti avvisto, proprio lui, il prof. Placanica. Faccio subito fermare l'auto e lo chiamo. Resosi conto di chi eravamo, tutto gioviale sbotta "*A dduvi jati*?". Pronta la risposta: *Salite con noi*. Ci stavamo avvicinando alla mèta, quando, appreso che ci recavamo nei locali dell'università per una riunione sul tema confraternite con elementi del mondo cattolico, non ne ha voluto sapere più e ha chiesto senza por tempo in mezzo di poter scendere. Stupìti, abbiamo obbedito, per cui, dopo averci salutati, ce ne siamo andati ognuno per proprio conto. Io non me ne sapevo capacitare, ma qualcuno, che conosceva l'insofferenza del prof. Placanica per l'ambiente chiesastico, ce ne ha avvisati. Ancora l'amico Tripodi, che non lo aveva mai conosciuto, ricorda esterrefatto l'episodio, ma in verità non è rimasta alcuna ruggine. Il cordiale incontro al convegno Cingari lo dimostra appieno. Era questo il suo carattere. Così lo offeriva nella commemorazione la sua collaboratrice Maria Rosaria Pelizzari: «*era sempre utile ascoltarlo, anche durante i suoi momenti di amaro e veemente sfogo, quando, per i modi bruschi e scontrosi, in alcuni casi egli poteva lasciare sbigottiti quanti non lo conoscevano*»[51]. Il prof. Placanica si qualificava comunque persona simpatica e piacevole nel conversare.

Al prof. Placanica sono grato di un giudizio espresso per una mia opera che trattava il suo stesso tema sul terremoto del 1783 in occasione della ricorrenza del bicente-

[51] www.augustoplacanica.it.

nario. Proprio nel volume "Il filosofo e la catastrofe", citando il mio lavoro "Il Grande Flagello nella Piana di Gioia (Alla luce dei registri parrocchiali)" e riportando tante notizie da me in esso offerte, ha, tra tant'altro, scritto: «*…alcuni specificati studi - spesso di pura occasione (il bicentenario 1783-1983) e ripetitivi di cose altrui - tra i quali si segnalano, come frutto di ricerche originali, solo alcuni: ad esempio Rocco Liberti - Il Grande Flagello …*»[52].

Giuseppe Polimeni (Reggio Cal. 1933 - 2002)*

Peppino Polimeni, attivissimo direttore dell'ASST di Reggio prima, quindi dell'Apt, che per ragioni del suo ufficio si è venuto a trovare sempre in mezzo alla carta stampata, e non solo, è stato l'anima di due riviste, che in Calabria sicuramente hanno lasciato il segno. In "Calabria Turismo", periodico nato in seno al primo ente per volontà dell'allora direttore dott. Amerigo Degli Atti, ha nominalmente avuto il ruolo di segretario di redazione, ma in effetti ne era il vero responsabile e si occupava di tutto, dall'inserimento e disposizione degli articoli per finire alle illustrazioni, con eccellenti risultati che davano il senso di una Calabria tradizionale, ma so-

[52] AUGUSTO PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe-Un terremoto del Settecento*, Giulio Einaudi editore, Torino 1985, pp. 199-200, 243.

* Già in "Calabria Sconosciuta", XXVIII-2005, n. 105, pp. 7-8.

prattutto operosa[53]. Troncato il volo alla felice iniziativa, forse per mene politiche, forse per decisioni unilaterali di chi contava, il dott. Polimeni non si è arreso e ha subito dato il via, con sacrifici personali e rubando il tempo alle ore notturne, a un'altra rivista di maggiore spessore e qualità, che ha soppiantato nel migliore dei modi la precedente. Con l'apporto dei vecchi collaboratori e in aggiunta di nuovi e anche dei numerosi abbonati, la nuova rassegna all'insegna della "Calabria Sconosciuta" ha davvero portato la regione, la sua storia, la sua arte, le sue usanze nel mondo. Deceduto nel 2002 il solerte direttore, la rivista non ha però terminato il suo cammino e, grazie ai familiari e ad alcuni amici, ha continuato dritta per la sua strada. La soglia dei 150 numeri messi fuori, la dice davvero lunga sulla sua importanza e sull'affetto dei lettori[54]. Oltre all'impegno per il periodico, Peppino si sobbarcava anche a quello attinente all'attivazione dei convegni bizantini, che si sono realizzati in serie e ne hanno messo in luce la capacità organizzativa. Memorabili le visite guidate sui luoghi in cui il bizantinismo ha messo solide radici!

La mia conoscenza con l'amico Polimeni data dal 1975. A una richiesta di collaborazione faceva tenere il 24 no-

---

[53] "Calabria Turismo" è nata nel 1968 quale "*rivista trimestrale dell'associazione regionale delle aziende autonome di cura soggiorno e turismo della Calabria"* e il campo d'azione per le poche pagine era rappresentato in sommo grado dall'artigianato e dal turismo. Il salto di qualità si è verificato nel 1974 e il periodico ha acquistato funzione di stimolo soprattutto per la ricerca storica. La fruttuosa stagione si è chiusa col numero doppio 31-32 dell'annata X, il 1977 (Gennaio/giugno). Emblematica la legenda in copertina: "*10 anni al servizio della Calabria".*

[54] Intanto, a luglio 2011 il periodico è pervenuto al nr. 129-130.

vembre un ringraziamento da parte del dott. Degli Atti e delle delucidazioni in merito a questioni eminentemente tecniche. Reiterava il 22 aprile dell'anno seguente e ancora variamente nel '77 in merito ad articoli su Terranova e Seminara. Da tale tempo si avverte il vuoto di poco più d'un anno, ma, essendo intanto intervenuto l'avvìo della nuova rivista, così rispondeva in merito a un mio contatto in data 14 gennaio 1979:

«La Sua dura lettera mi ha richiamato alla … realtà! E pensare che ero io il risentito con Lei !!!

Non mi piace mendicare scuse quando sbaglio, ma stavolta devo un po' chiarire il … curioso svolgersi degli avvenimenti.

Dopo averla intravista al Convegno bizantino (non mi è stato possibile fermarla), Le ho spedito il primo numero della rivista, spiegandoLe i motivi che mi avevano spinto a vararla e chiedendole la collaborazione e l'autorizzazione a pubblicare l'articolo su Seminara che aveva inviato per Calabria Turismo. Non ne ho avuto risposta e, sinceramente, ci sono rimasto anche male.

La sua lettera ultima pertanto mi ha sorpreso, ma nel metterla nella cartella riservata alle richieste di collaborazione, spillandola sulla mia precedente ho fatto la … scoperta: avevo indirizzato la lettera ed il n. 1 della rivista a Rocco Liberti Seminara. E lo strano è che, né l'una, né l'altra, mi sono state restituite.

{….} *Gradirei anche incontrarLa, o leggerla, per conoscere le sue osservazioni sulla rivista e per studiare come incrementare il lancio promozionale e gli abbonamenti nella sua zona».*

Ritrovato il rapporto, Polimeni si è rifatto vivo il 25 gennaio 1980 e, nel ringraziarmi per la preziosa collaborazione, è venuto ad avvertirmi delle difficoltà che incontrava la rivista per motivi puramente tecnici dovuti alla tipografia. Tra l'81 e l'86 i riscontri attengono sempre a

questioni inerenti a miei articoli, al relativo invio di estratti e alla richiesta a fini di recensione di libri stampati dall'editore Barbaro. Il 3 marzo 1984 una curiosa domanda a seguito di una richiesta di collaborazione ad amici reggini che intendevano recarsi sui ruderi della vecchia Oppido:

«Quando la finirà di cambiare indirizzo? Via Quarto, via Malarbì, ora via Carbone Grio … Lo fa apposta oppure è come Sor Pampurio che ad ogni puntata del Corriere dei Piccoli cambiava appartamento. Mi sveli l'arcano segreto!».

Inutile dire che ho subito risposto in tono. La prima volta non ero stato io a cambiare abitazione, ma era stata la strada a mutare di nome! In verità, al Polimeni non faceva difetto una certa vena scanzonata che ti faceva stare in piacevole conversare. Altro caso: sulla prima pagina del numero 18-19 (apr. - sett. 1982) ti vedo scritto a penna: «*Che, non scrive più Rocco Liberti*?». Era trascorso qualche tempo e, non avendo ricevuto articoli come di solito, l'amico ha pensato di farmelo sapere in amabile modo. Rinsaldandosi di giorno in giorno sempre più l'amicizia, il simpatico direttore mi ha dato piena fiducia incaricandomi di allestire l'indice per autori, onomastico e toponomastico per il primo decennio della rivista. Così al suo ricevimento me ne scriveva il 21 febbraio 1988*:*

«il tuo indice ha avuto fra gli altri il gran merito di farmi finalmente capire l'importanza della rivista. Ricevevo complimenti, scritti e verbali, ma pensavo a forme di incitamento, a compiacenze talvolta campanilistiche o amichevoli e addirittura a forme laudative. Ora mi rendo conto che Calabria Sconosciuta ha un suo intrinseco valore che le consente di stare con dignità a fianco ad altre importanti pubblicazioni culturali.

Hai avuto una tenacia ed un'intelligenza operativa eccezionali. Senza quest'ultima non avresti potuto fare ciò».

Tra le gioie o meglio soddisfazioni non mancava qualche doloroso frangente. Così me ne avvisava il 5 agosto 1990: «*sto passando ore angosciose. Alla situazione di mio padre, ormai agli sgoccioli, si è aggiunto il sequestro di mio fratello in Kuwait, che Dio gliela mandi buona*». L'ultimo riscontro epistolare reca la data del 31 agosto 1991, ma il rapporto è continuato senza soste fino alla fine. Il telefono e le numerose anche se frettolose visite al suo studio in via Brancati 8, una vera e propria fucina, in cui nasceva la rivista, hanno sostituito il più freddo contatto epistolare. Quando arrivavo, sempre senza preavvisare, era una festa fatta a suon di battute. Essendo stato operato di tumore nell'anno 2000, mi sono recato a trovarlo qualche giorno dopo la dismissione dall'ospedale e sono stato felice di vederlo all'opera alla macchinetta da scrivere. Mi sono felicitato per il modo con cui affrontava la situazione e gli ho fatto qualche timido rabuffo perché smettesse di fumare, ma che! Dopo qualche tempo ha ripreso alla grande e si è fermato, se veramente si è fermato, quand'era troppo tardi. L'ultima volta che ci siamo sentiti ho cercato di rincuorarlo come meglio ho potuto e al mio invito a difendersi ha risposto*: «Signorsì!».* Si era purtroppo ormai alla fine.

Ernesto Pontieri (Nocera Terinese 1896 – Roma1980)

Col principe degli studiosi di storia calabrese e meridionale, Ernesto Pontieri, professore e rettore nelle università di Napoli e dell'Aquila, mi sono incontrato una sola volta a Cosenza in occasione dello svolgimento del IV Congresso storico della Deputazione di Storia Patria. Era il 1967 e l'emerito personaggio, già presidente della stessa, ha pronunziato nell'occasione il discorso inaugurale. Al mio impatto con lui mi ha colpito soprattutto la sua modestia non priva di qualche cordialità.

Una sua prima cartolina postale (amava soprattutto questo modo di comunicare) da Napoli, dove risiedeva, reca la data del 12 ottobre 1975. Con essa formulava «*voti fervidissimi per lo sviluppo dell'Ospedale di Oppido e della sua benefica attività*» e nel contempo si congratulava per «*la bella e amorosa illustrazione*» che ne avevo fatto. Il 20 novembre susseguente mi ringraziava per un'interessante comunicazione al recente convegno storico di Reggio. Credo che si trattasse del ciclostilato recante uno studio sul Fascismo a Oppido Mamertina. A tal proposito scriveva*: «l'ho letto con interesse per quel senso di curiosità che destano i fatti contemporanei, e mi congratulo cordialmente*». Quindi, aggiungeva che aveva contattato il prof. De Giorgio per un eventuale pubblicazione degli atti a cura dell'Archivio storico per la Calabria e la Lucania (ASCL),

per cui si dichiarava a disposizione, trattandosi soprattutto di «*un tema di storia contemporanea regionale che suscita larga curiosità*».

Il 2 marzo 1976 il prof. Pontieri m'inviava varie delucidazioni in merito a registri angioini, fonti aragonesi, regesti dell'Archivio Borbone e sull'Archivio storico delle Province napoletane, di cui l'avevo richiesto, quindi mi pregava di alleggerire l'articolo "*Il culto della Vergine del Pilar a Tresilico*" per adeguarlo alle esigenze della rivista, l'ASCL. Trascorso un triennio, il 9 gennaio 1979 mi scriveva da Roma, dove le non perfette condizioni di salute l'avevano condotto in casa del figlio. Riscontrando nell'occasione il mio secondo lavoro su Ajello, così teneva a definirlo: «*un'esuberanza ricca nell'epoca moderna in virtù della documentazione amorevolmente raccolta e dettagliatamente utilizzata: vi si deve quindi apprezzamento per l'opera compiuta nell'illustrare un'area storica della Calabria con una vena impareggiabile nel ritrarre uomini e cose*». Quindi, mi avvisava che sperava di scriverne sull'Archivio Storico per le Province Napoletane, promessa che di lì a poco manterrà con una lusinghiera recensione. Stimandomi nativo di Ajello, è poi venuto a fornirmi dati su cognomi comuni di quel centro col suo paese natale. L'ultima lettera è del 28 maggio successivo ed è ancora un complimento per il «*recente ed interessante frutto della vostra operosità intellettuale*». Non so a che cosa si riferisse, a meno che non fosse una reiterazione per il lavoro su Ajello.

Non ho avuto più alcun riscontro epistolare con l'esimio studioso, che è morto appena l'anno dopo, ma, quando nel 1981 a Nocera Terinese è stata tenuta una commemorazione ufficiale e si è scoperto un busto in suo onore, mi son fatto un dovere di essere presente. Nel 1980 la Deputazione di Storia Patria gli ha dedicato due volu-

mi di studi storici in memoria. Io ho partecipato con il lavoro "*La diocesi di Oppido in Calabria nel periodo a cavallo dei secoli XVI e XVII (1596-1616) dalle <Relationes ad Limina> dei vescovi"*, presente nel primo volume.

Al prof. Pontieri si debbono saggi sulla storia meridionale di grande impegno. Tra i tanti, fa sicuramente spicco "*Tra i Normanni dell'Italia Meridionale*" pubblicato in prima edizione nel 1948, ma un altro grosso studio si qualifica "*La Calabria a metà del sec. XV e le rivolte di Antonio Centelles*" (Fiorentino, Napoli 1962). Comunque, a voler stendere un elenco completo di quanto ha prodotto tale studioso - tante infatti riescono le sue fatiche - si presenterà davvero una fatica ardua. Ha presieduto egli anche la prestigiosa Accademia Pontaniana.

Nel 1978 (ma annata 1977) ho avuto il gran privilegio di vedere una recensione del mio "*Storia dello Stato di Aiello in Calabria*" sul periodico da lui stesso diretto, ch'era poi l'organo ufficiale della Società Napoletana di Storia Patria, di cui era Presidente.

Così v(enturino?) p(anebianco?), all'indomani della dipartita dell'illustre storico, è venuto a riassumere il suo valore scientifico sulla rivista "Magna Graecia" (XV-1980, nn. 5-6, p. 13): «*Studioso di momenti e problemi storici particolarmente significativi, ma ancora poco noti, del periodo bizantino-longobardo e del periodo normanno dell'Italia meridionale, ha efficacemente contribuito a una più esatta valutazione del grande fatto storico dell'unificazione politica e dell'organizzazione amministrativa e sociale del Mezzogiorno d'Italia: prima, durante e dopo la Monarchia meridionale ad opera dei Normanni, e fino al collasso dell'indipendenza del Regno di Napoli tra la fine del sec. XV e i princìpi del secolo successivo*».

P. Francesco Raffaele (Sorbo San Basile 1918-Bari 1994)

P. Francesco Raffaele, gesuita dal 1935, docente di storia nel Seminario Arcivescovile di Reggio dal 1953 e autore di un bel volume monografico sulla città, ho avuto modo d'incontrarlo per la prima volta proprio a Oppido, dove, nel salone accosto alla cattedrale, teneva una conferenza sulla storia delle diocesi calabresi. L'ho rivisto successivamente, ma per l'ultima volta, nella sua consueta sede, dove mi ha consentito di dare una sbirciatina ad alcune pubblicazioni conservate in biblioteca. In un iniziale riscontro senza data mi ringraziava per l'omaggio del volume su Aiello. Trasferitosi di lì a poco a Napoli per insegnare nell'Istituto Pontano, mi scriveva una lettera con data 7 aprile 1970. Chiedendomi notizie sui miei studi, m'informava che finalmente era riuscito a ottenere dal Comune di Taverna varie copie di un suo lavoro su Mattia Preti (era "*Taverna patria di Mattia Preti*", che, stampato nel 1965, vedrà altre due edizioni, nel 1978 e l'ultima nel 1990) e che me ne faceva dono. Ha voluto sapere come stava il can. Pignataro e a nome di un discendente dei Grimaldi mi ha pregato di fornirgli notizie sul feudo di Missimeri appartenuto alla famiglia. Da parte sua una sconfortata riflessione*: «Io purtroppo ho abbandonato ogni cosa e temo che non mi sarà più possibile ripigliare gli studi di storia che pure tanto mi avevano attirato. Così è la vita!*»**.**

P. Raffaele è stato indi a Pescara e più tardi mi ha scritto da Bari, comunicandomi che vi si trovava da un anno e che aveva ripreso l'insegnamento di storia, filosofia e storia dell'arte al liceo (la lettera era contrassegnata da intestazione relativa all'Istituto Di Cagno-Abbrescia) e, ancora, che la scuola ricominciava a interessarlo, non più lo studio e lo scrivere. Annunziandomi che l'8 febbraio si sarebbe recato a Reggio per la presentazione della sua monografia sulla città, così teneva a dirmi sconsolatamente in merito all'accoglimento della sua fatica:

«*Anche questo libro mi ha recato poche soddisfazioni, specie nel notare che, pur essendo riuscito bene a giudizio di tanti che se ne intendono, tuttavia in città ha avuto un'accoglienza fredda, anzi è stato ignorato da parte delle autorità e degli enti locali. Purtroppo la serietà e la cultura, come rileva anche lei nel suo articolo* (non so veramente a che articolo facesse riferimento), *non è compresa. L'ignoranza e la superficialità prendono sempre più il sopravvento*».

Il libro (*Reggio Calabria nella storia e nell'arte*, Pellegrini, Cosenza 1972) aveva meritato una medaglia d'oro al Premio Villa San Giovanni e lusinghieri apprezzamenti da parte di Ernesto Pontieri e della Civiltà Cattolica[55]. Altre interessanti opere di p. Raffaele sono "*Il culto di San Francesco Saverio in Calabria*", edito col marchio di "Historica" a Reggio Cal. nel 1964 e "*L'arte sacra in Calabria attraverso i secoli*" (Messina, Grafiche La Sicilia, 1968). Vari altri suoi scritti sono apparsi nelle diverse annate della rivista "Brutium".

Il direttore di Historica, Domenico De Giorgio, così ha inteso ricordarlo nelle pagine della rivista:

---

[55] *Dizionario degli Scrittori italiani d'oggi*, IIa edizione, Pellegrini, Cosenza 1975, alla voce.

«L'amicizia con Padre Raffaele e il suo discorrere era rasserenante come la sua fede. Si parlava dei nostri studi, delle nostre ricerche, delle novità librarie con amichevole serenità. Il suo discorso era sapido e fluente, quasi fuori del tempo. Pur di diversa fede trovavi in Lui una religiosità appagante.

{…} *Amò la sua terra con attaccamento e con nostalgìa forse con maggiore intensità perché conosceva i suoi bisogni*»[56].

Varie informazioni su p. Raffaele e la di lui foto si ricavano dalla rivista gesuitica "Societas" (XLIII-1994, n 3, pp. 93-94), che ho avuto dalla cortesia dell'Archivista del Gesù Nuovo, p. Filippo Iappelli. Entrato a far parte della Compagnia nel 1935, ha svolto gli studi filosofici a Gallarate e quelli teologici a Napoli e qui ha ottenuto l'ordinazione sacerdotale nel 1948. Dopo il passaggio da Firenze per la "Terza Probazione", è stato inviato al Seminario Pio XI di Reggio in qualità di Ministro. Indi si è dedicato nello stesso istituto all'insegnamento della storia, della filosofia e dell'arte. È stato poi al Pontano di Napoli nel 1970, a Pescara nel 1971-1973 e infine, come detto, a Bari. P. Silvestro De Vero, che sulla rivista citata ha tracciato un quadro alquanto aderente al personaggio, dice tra l'altro che quegli «*Nei suoi giudizi dimostrava grande equilibrio e saggezza, apprezzati da vescovi e sacerdoti*».

[56] D. DE GIORGIO, *P. Francesco Raffaele S. J.*, "Historica", XLVII-1994, n. 4, p. 155.

Franceschino Ritondale (Cirella 1921-Scalea 2002)

Pur conoscendo da qualche tempo la sua attività pubblicistica in "Calabria Letteraria" soprattutto quale fine poeta, ho avuto il primo rapporto epistolare col collega Franceschino Ritondale di Cirella di Diamante nel febbraio del 1965. Avendogli inviato il mio primo lavoro su Gioia Tauro, così in data 25 di quel mese immediatamente mi rispondeva: «*(…) mi è giunto, graditissimo il suo pregevole e magnifico lavoro su Gioia Tauro, che ho letto con vivo interesse, anche perché tutto ciò che parla della nostra Calabria mi è caro*». ecc.

A parte mi perveniva il suo primo parto storico sul paese che gli aveva dato i natali, appunto "*Cirella storia e leggenda*", edito proprio in quell'anno per i tipi dell'editrice MIT, allora di stanza a Corigliano Calabro. Una seconda edizione avrà la luce nel 1972 sempre con la MIT, ma stavolta lo stabilimento tipografico si è trasferito nella città di Cosenza e ancora una terza nel 1993 con "Calabria Letteraria" di Soveria Mannelli. Nella prefazione al primo volumetto così Sharo Gambino ha colto i segni più evidenti di uno studioso, che intendeva appunto far conoscere quanto appreso sulle vicende vere o leggendarie che avvolgevano il passato del paese natìo: «*Ritondale si rivela, in queste pagine, descrittore - e ricercatore - minuto e preciso; non ha trascurato alcunché che possa giovare*

alla conoscenza dell'antica e della nuova Cirella; paesaggio e storia vecchia e recente, uomini e cose si fondono in una prosa semplice, sì, ma sana e compatta; e la narrazione scorre limpida ed agile, senza mai incontrare intoppi».

Nel 1972 l'amico Ritondale è venuto a spedirmi la nuova edizione di "*Cirella*". Son passati d'allora alquanti anni, quando nel 1977, avendo dato avvìo al Concorso Nazionale di Poesia "Oppido Mamertina", ho pensato "d'invitarlo a partecipare assieme a tantissimi altri. Ha subito aderito inviandomi con data Scalea 2 marzo la composizione "*Il tramonto*". Questa in parte la sua missiva di accettazione: «*La ringrazio per l'invito a partecipare al Concorso (…) ricevuto a Cirella, mio paese natìo, ma dove non abito più da una decina d'anni per ragioni di famiglia e di lavoro: insegno, infatti, a Scalea, in queste scuole elementari. Aderisco volentieri alla lodevole iniziativa e Le invio una mia … quasi poesia*».

Con l'occasione mi faceva tenere un'altra sua pubblicazione edita nel 1970 con Giuseppe Lucente Editore in Cosenza. Si trattava di "*Artiglieri in Albania*". È ancora una volta l'amico Gambino a fare da prefatore alla nuova opera. Stralcio dalla presentazione: «*Con "Artiglieri in Albania", Franceschino Ritondale, ora ci offre una testimonianza diretta e sofferta dell'eroismo e dello spirito di abnegazione che i nostri giovani soldati seppero profondere in quella dannata impresa decisa dall'uomo più funesto per l'Italia. Sul filo di vivissimo ricordo ed anche sulla scorta di appunti, ha ricostruito giorno per giorno, ora per ora, se non pure minuto per minuto, le pagine di quella storia di cui egli stesso fu umile e sconosciuto protagonista. Ed ha scritto un "corale" di guerra nel pieno rispetto delle regole: in primo piano le persone dei comandanti - che in guerra sono i protagonisti di rilievo, - attorno la massa*

anonima dei soldati e sullo sfondo la natura asprigna dell'Epiro sommersa dalla pioggia, dal fango, dalla neve».

Dal 1977 in poi non ricordo alcun episodio che ci abbia tenuti in rapporto almeno epistolare, ma io ho continuato sempre a leggere con attenzione i lavori di Ritondale, che attenevano in particolare ai profili storico-turistici della regione (Cirella, Abatemarco, Aieta, Diamante, Santa Maria del Cedro, l'Aspromonte, Laino, Gerace ecc.), ch'è andato pubblicando su "Calabria Letteraria" e "Calabria Sconosciuta" almeno fino al 1998. Si tratta di semplici e ammalianti bozzetti di rinomati centri turistici tracciati con vera mano maestra da uno che la Calabria l'ha veramente amata. Tali lavori sono stati compresi nel volume "*La Calabria lungo il Tirreno: da Praia a Mare a Scilla"* uscito con la Ursini di Catanzaro nel 1993 e in IIa edizione nel 1998. Altri lavori sono "*Calabria Terra mia"*, un breve saggio edito nel 1984 in Catanzaro da Antonio Carello e un altro molto più corposo, che ha visto la luce nel 1990 con la Ursini, "*Censimento di poeti e scrittori contemporanei"*.

Nato a Cirella di Diamante il 29 maggio 1921, Franceschino Ritondale si è spento a Scalea il 27 luglio 2002.

Gerhard Rohlfs (Berlino-Lichterfelde 1892-Tubingen 1986) *

Ho avuto l'opportunità d'incrociare il mio passo culturale con quello del grande dialettologo tedesco proprio per caso forse nell'anno 1977. Stavo passeggiando con un collega verso Tresilico, quando, da una macchina improvvisamente fermatasi è venuto a scendere un uomo alto e imponente, che ha chiesto delle informazioni a delle persone che ristavano a lato della strada. Allorquando dalle scarne frasi dette con un accento straniero piuttosto aspro ho capito che la persona andava cercando mons. Pignataro, ho detto subito al mio accompagnatore: «*Deve sicuramente trattarsi del prof. Rohlfs, uno studioso di statura mondiale!*». Non mi sono sbagliato. Ci siamo avvicinati e quindi offerti di condurlo alla residenza di colui che così tanto gl'interessava, dove peraltro doveva esservi stato variamente. Una volta appreso che la persona cercata al momento non si trovava in paese, è rimasto piuttosto esitante. Allora, su due piedi, abbiamo deciso di riceverlo in municipio, dove abbiamo avuto un riscontro del suo solito tipo, cioè una chiacchierata in merito ad alcune voci del vernacolo oppidese.

Non ricordo bene se è stato allora, ma credo proprio di sì, che il prof. Rohlfs a casa mia, dove successivamente ci siamo portati, mi ha parlato del dizionario dei cognomi

* Già in "Calabria Letteraria", LIII-2005. Nn. 7-8-9, pp. 123-125.

che aveva in preparazione. Gli ho fatto presente ch'era bene tener conto che molti cognomi erano bell'e costruiti intenzionalmente anche ai nostri tempi da coloro che li appioppavano ai trovatelli e non erano davvero pochi! Li per lì ha affermato candidamente di non averci pensato e, una volta che ho provveduto a inviargli miei lavori sull'imposizione dei soprannomi a Polistena e, per l'appunto "*I figli di nessuno in Calabria*", così il 22 ottobre 1977 mi ringraziava soprattutto per il primo lavoro dalla sua ordinaria residenza di Tubingen, nella cui università aveva insegnato tanti anni: «*il vostro lavoro non solo è del massimo interesse, ma ha tutte le qualità di profonda e seria ricerca*». Si rivelava, come il suo solito, parco di parole, ma essenziale. Per contraccambiare si faceva un dovere d'inviarmi copia con dedica del suo "*Dizionario Toponomastico e Onomastico della Calabria*".

Da quella prima occasione gli incontri si sono susseguiti. Il prof. Rohlfs è venuto a trovarmi a Oppido in vari frangenti. In uno mia madre tutta allarmata mi ha avvisato che un pazzo era andato nella sua casa a chiedere di me entrando difilato dalla porta e spingendosi su per le scale interne, con lei che lo seguiva e gridava tutta spaventata:" *Chi siete? Cosa volete?"* senza ottenere chiarimenti di sorta. Sicuramente, malamente informato da qualcuno, cui si era rivolto e ricordando che quella prima volta era salito per delle scale (ma erano esterne), pensava di aver trovato il posto che cercava. Mi ha contattato poi in piazza, dove l'ho avvertito piuttosto agitato. I suoi arrivi presagivano sempre delle frettolose partenze. Un'altra volta il cielo tuonava fulmini e saette e pioveva a dirotto, quando te lo vedo comparire alla sede dell'AVIS portato dall'ennesimo informatore. Proveniva da Santa Cristina e Piminoro, ove si era recato per rimpinguare il

suo corredo di nomignoli. Ho pensato subito bene di condurlo a Messignadi, paese dove il soprannome è di casa più che in altri posti e dall'amico Michele Brancati, dove ci siamo rifugiati, il prof. Rohlfs e un suo assistente hanno avuto modo di apprendere altri curiosi termini. Dopo il tempo strettamente necessario, mi sono fatto un dovere di fargli da guida fino all'uscita di Varapodio per immetterlo sulla via per Polistena, dove avrebbe dovuto pernottare e l'ho indirizzato all'amico Giovanni Russo. È stato questi particolarmente contento per l'inatteso incontro e il giorno dopo gli ha fatto rendere i dovuti onori in municipio. Più in là, l'8 aprile '79, gli farà tenere una brillante relazione sul dialetto calabrese alla Biblioteca Comunale, da lui egregiamente diretta.

Dopo quel primo scambio di corrispondenza, di cui ho inizialmente riferito, altro successivo è venuto a verificarsi il 16 maggio 1978 in ringraziamento del mio estratto "*Il culto della Vergine del Pilar*". Ma il 20 agosto m'inviava una cartolina da Noja nella «*Spagna atlantica*» con annuncio che sarebbe passato da Oppido «*brevemente*» il 2 ottobre e avrebbe avuto piacere d'incontrarsi col suo «*amigo*», proprio alla spagnola. Appresso, reiterava tra le date 31 agosto '78 e 10 giugno '79, sia per trattare di una prefazione al mio volume "*Folklore di Calabria*" che per chiedermi informazioni di carattere onomastico dialettale. Avvisandomi ancora il 6 settembre susseguente che il 24 dello stesso mese forse avrebbe fatto tappa a Oppido, riscontrava così l'invio del mio lavoro:

«*È una bella e simpatica sintesi del folklore calabrese, presentato senza pedanteria in un modo elegante e leggibile. Trovo nella raccolta, bene ordinata, molti proverbi e modi di dire, finora a me poco conosciuti*».

Ha fatto seguito alquanta sosta nel contatto epistolare. Il Prof. Rohlfs, che in precedenza mi aveva fatto dono di due sue nuove opere, il "*Dizionario dei cognomi e soprannomi*"[57] e "*Calabria e Salento-Saggi di storia linguistica*"[58] non mancando d'inserire quale dedica, come di consueto i suoi «*memori ricordi*», mi ringraziava per la recensione fatta alla seconda, che pur mi aveva richiesto, come d'altronde per la prima, con data 5 dicembre 1980. Ancora alquanta tregua e di nuovo il 19 luglio 1983 un riscontro da Noja nella «*Spagna cantabrica (in villeggiatura con mia figlia)*», col quale mi ringraziava per le condoglianze espressegli in morte della moglie, sua fida compagna per ben quattro volte nelle peregrinazioni in Calabria. Il 20 novembre ci siamo visti a Reggio alla presentazione di un volume in suo onore materializzato dalla Deputazione di Storia Patria su proposta di Franco Mosino e contenente una serie di contributi che rendeva omaggio a "*Gerhard Rohlfs nonagenario*". Tra tanta gente non mi ha riconosciuto - i 91 anni allora contati non erano una bagattella - ma al mio declinare le generalità è scattato*: «ah! Oppido Mamertina!*». Prima del pranzo mi sono riavvicinato e ancora nella confusione non mi ha distinto. Allora al mio*: «Oppido Mamertina*!» ha risposto senza tentennamenti: «*ah! Liberti*!». Così poi lucidamente mi ringraziava per la partecipazione alla silloge di studi linguistici in suo ossequio: … «*per il Suo gentile contributo alla miscellanea in onore del nonagenario. Le dico i miei più vivi ringraziamenti. La bella*

[57] Longo editore, Ravenna 1979. In essa aveva tenuto ad inserire il lavoro sui figli di nessuno nella bibliografia della provincia di Reggio Cal. con l'espressione «*Riguarda l'onomastica dei neonati esposti in zona di Oppido con interessanti ed abbondanti esempi ordinati secondo alcune categorie*».

[58] Longo editore, Ravenna 1980.

raccolta di toponimi e cognomi è una preziosa aggiunta alle nostre conoscenze, dove non mancano interessanti novità».

Di seguito le recensioni pubblicate sulle due opere del Rohlfs sul "Corriere di Reggio" rispettivamente il 10 novembre 1979 e 25 ottobre 1980.

«*Dopo la pubblicazione del "Nuovo Dizionario Dialettale" e del "Dizionario toponomastico e onomastico", due grossi studi basilari sulla dialettologìa calabrese, il prof. Gerhard Rohlfs, amico della Calabria da più di 55 anni, presenta ora un ulteriore saggio del suo notevole impegno culturale, il "Dizionario dei Cognomi e dei Soprannomi", invero un altro ponderoso lavoro, che, unito ai precedenti, rappresenta certamente un ampio e invidiabile "thesaurus lessicale".*

L'ennesima fatica dello studioso di Oltralpe, il quale ogni anno puntualmente fa la sua rapida apparizione fin in ogni più sperduto paesello per annotare, controllare antecedenti appunti ed anche per offrire un suo prezioso contributo a quanti amano ascoltare dalla sua viva voce i travagli storici di un dialetto pur sempre vivo malgrado gli attacchi portati dalla lingua nazionale, si suddivide in due sezioni. Nella prima sono compresi più di 15.000 cognomi tratti dalle fonti più varie, documenti e diplomi del tardo medioevo, registri parrocchiali e comunali, platee e pubblicazioni di ogni tipo. All'altra fanno invece capo i soprannomi, circa 10.000, che rappresentano un vero campionario dei nomignoli appioppati in Calabria sin da remote generazioni.

La nuova opera non va assolutamente considerata, come potrebbe a prima vista sembrare, alla stregua di una semplice raccolta di nomi e di ingiurie, peraltro già degna di lode, perché al suo autore, specialista di glottologìa romanza, di lingua e letteratura italiana, francese e spagnola, vanno riconosciuti ben altri meriti, che sono arcinoti a chi si occupa di dialettologìa calabrese. Tra l'altro, l'esimio studioso, oltre che presentare ogni

nome nella sua diffusione locale, ne viene a spiegare l'origine, accennando, per quanto possibile, anche al suo eventuale cammino storico.

L'odierno dizionario, nel quale si ripropone con maggiore forza la teoria cara al Rohlfs sul dualismo tra Calabria greca e Calabria latina, due territori ormai ben riconosciuti e delimitati, riuscirà senza dubbio, ne siamo certi, di notevole utilità a tutti, ma si rivelerà particolarmente indispensabile agli studiosi, per i quali sarà un manuale di sempre frequente consultazione ed un continuo stimolo ad un'ulteriore e più completa ricerca".

"Calabria e Salento", che documenta appieno l'interesse del Rohlfs per la regione calabra e parte di quella pugliese, non è, come potrebbe apparire, un nuovo saggio di ricerca dialettale, ma, fatto assai più importante, si rivela quale una raccolta, in cui sono presenti, aggiornati ed ampliati, tutti quegli articoli che, pur occupandosi della stessa materia, si trovavano dispersi in opuscoli e riviste, risultando, quindi, di difficile reperimento.

Nel primo capitolo, dal titolo La Magna Grecia (nunc deleta?), l'autore viene a ripresentare una sua nota teoria e, quindi, a riaffermare che sia in Calabria come nel Salento le isole di grecismo ivi esistenti non hanno avuto la loro origine dal bizantinismo, bensì dai tempi gloriosi della Magna Grecia. A romanizzazione imperante, il popolo, vinto e sottomesso dalle armi, aborrì di parlare la favella dei vincitori, assai inferiore alla sua e continuò a servirsi di questa in barba ad ogni imposizione. I greci di Bisanzio, tutt'al più, poterono apportarvi nuova linfa e permetterne così una maggiore resistenza all'imbarbarimento. Una tale tesi, che trova la sua completezza nel capitolo successivo, Dalla Magna Grecia a Bisanzio, malgrado vari oppositori, è ancora sostenibile ed il Rohlfs offre in proposito una miriade d'illuminanti esempi.

Proseguendo nella trattazione, ripropone un'altra sua pur valida opinione, che è quella dell'esistenza di due Calabrie, la latina, che corrisponde pressappoco all'odierna provincia di Cosenza e la greca, che si configura nelle restanti circoscrizioni. A tal riguardo egli si fa forte dell'antagonismo rivelato dal linguaggio parlato nonché dei numerosi toponimi e viene a dimostrare come una barriera linguistica insormontabile divida le due predette zone.

Anche per il Salento dialettale il Rohlfs manifesta le stesse attenzioni avute per la Calabria. La parte linguistica propriamente detta del volume ha termine con un saggio sull'origine e formazione dei cognomi nell'estremo mezzogiorno d'Italia, ma l'opera si completa con un interessante lavoro imperniato sul remoto giuoco degli astragali, che risulta comune a Grecia, Calabria e Salento e ch'è una variante primordiale di quello dei dadi. Un tale passatempo non fa che confermare ancora come Calabresi, Salentini e Greci siano accomunati da una medesima scaturigine e, quindi, a dar piena ragione allo studioso tedesco».

Gerhard Rohlfs, il grande vecchio cui nel 1968 il Comune di Bova ha concesso la cittadinanza onoraria (Candidoni lo farà nel 1979) e l'Università della Calabria la *laurea honoris causa* nel 1981, ha avuto contro un altro talento della dialettologìa, il calabrese Giovanni Alessio, che ha sostenuto le tesi opposte.

Un vivo plauso merita per quanto attiene agli ultimi tempi l'amministrazione comunale di Badolato, che, unica, ha pensato bene di onorare l'illustre personaggio intitolandogli il 14 luglio 2002, a 110 anni dalla nascita, una piazza. Nella relativa lapide, ove figura così gran nome, è stata aggiunta l'espressione *"Il più calabrese dei figli di Germania"*. Alla cerimonia erano presenti, oltre a tanti studiosi, i di lui figli Ellen ed Eckart. Al Rohlfs risulta in-

titolata anche un'associazione culturale di Catanzaro, fondata dal poeta Achille Curcio, che si propone giustamente il recupero del dialetto e dei testi gergali.

Antonio Rotondo (Fiumefreddo Bruzio 1883-1967)

Il sacerdote Antonio Rotondo, che in successione m'invierà una sua interessante ricerca sul decennio francese *("Memoria storica sulla rivoluzione antinapoleonica dei Calabresi"*, Cosenza s. d.), mi scriveva da Fiumefreddo Bruzio in data 15 luglio 1966 ringraziandomi per l'invio di una copia del mio primo lavoro su Gioia Tauro. Lo studioso era noto soprattutto per la costruzione di un artistico presepe, che finirà poi al Museo del Folklore di Palmi, ma anche per aver trascritto numerosi documenti attinenti al decennio francese in provincia di Cosenza. Tali atti già custoditi nell'archivio di stato di Napoli e scomparsi in seguito ai bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale saranno pubblicati al completo dalla casa editrice "La Guiscarda" di Cosenza nello stesso 1966 con titolo "*I massisti e l'armata di Massena in Calabria*". A proposito di quella sua fatica presepiale, si segnala che i più bei significativi manufatti sono stati offerti in stupende immagini a colori da una

pubblicazione della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania[59].

Così ha inteso ricordare don Rotondo su Calabria Letteraria (XLIV-1996, nn. 7-8-9, p. 32) Luigi Verardi: «*Fu una mente geniale al servizio della fede: nulla fece che non le fosse di giovamento; con l'arte poteva raggiungere il cuore dei fedeli ed infondere in essi la parola evangelica. Artista quanto mai versatile e polivalente, fu compositore di musica sacra: lo ricordiamo nelle sue numerose nenie natalizie, diresse il foglio <<La Campanella>> con la competenza di esperto giornalista, fu scenografo consumato; lo ricordiamo nelle grandiose composizioni del presepio vivente o nelle sacre rappresentazioni della passione …*».

Come leggiamo in qualche articolo, Don Antonio ha studiato nel Seminario di Tropea e, dopo aver partecipato alla prima guerra mondiale, se n'è rientrato al paese natale, dove ha svolto a lungo il carico di parroco. In questo suo impegno si è parecchio distinto e in un suo volumetto dal titolo "*Pastorali*" edito a Milano nel 1936 ha raccolto un'ampia serie di canti religiosi conosciuti soltanto oralmente, cui ha aggiunto anche alcune sue composizioni. Nell'estate del 2007, ricorrendo il 40° dalla morte, si sono svolte a Fiumefreddo varie iniziative in suo onore. Personaggio particolare, così ha voluto ricordarlo tra l'altro nell'occasione una giornalista sua conterranea*:*

«Personalità complessa, la sua - seppe guadagnarsi l'affetto della gente soprattutto per certi gesti di grande generosità che lo spingevano spesso ad annullare le più elementari esigenze della sua vita quotidiana - ma anche avvolta da una sorta di integralismo religioso che negli ultimi anni gli valse il divieto di

[59] *Calabria e Lucania i presepi*, a cura di Giuseppe Appella, Carical, Milano 1993, pp. 87-90.

celebrare messa in pubblico. Talento artistico tuttofare, entusiasmo dilettantesco, ma non troppo, che in ogni caso ha dotato la cultura popolare calabrese di una serie di risorse e tradizioni che sopravvivono vivacissime ancora oggi, a distanza di quaranta anni dalla sua morte, avvenuta il 24 dicembre 1967.

……..

Con la furia creativa del dilettante talentoso riusciva a eseguire semplici melodie su tutti gli strumenti a fiato e a tastiera, cercando anche di comporre in quante più forme musicali sacre gli fosse possibile, in un esercizio tenace che va dalla pratica del gregoriano alla stesura di litanie, pastorali, canti di passione poi eseguiti con devozione dal popolo dei fedeli.

Chi da ragazzo aveva fatto parte dei suoi cori o della banda lo ricorda ancora, col piglio burbero e intransigente, collezionare oggetti di ogni genere, compresi i residuati bellici della prima guerra mondiale, per farne strumenti di strani complessi bandistici che erano spesso integrati con strumenti della tradizione locale, "carcarielli", "vrogna", "tummarini". Ricordi che potrebbero rappresentare elementi utili all'avvio di una seria ricerca storica ed etnomusicologica[60]». Un esemplare e per molti versi singolare ritratto di don Rotondo è stato di recente pubblicato dalla rivista lametina "Storicittà"[61].

---

[60] V. ANDREOTTI, *"Il prete eclettico", Don Antonio Rotondo. «Storico, compositore, collezionista e abile costruttore di pastorelli. Visse tra le due guerre nella sua Fiumefreddo»*, "Il Quotidiano della Calabria", 24 dicembre 1967?

[61] CIRO R. COSENZA, *Don Antonio Rotondo, profilo di un artista particolare: dal «presepio all'inferno»*, "Storicittà", XVIII-2009, n. 178, pp. 50-52.

Padre Francesco Russo (Castrovillari 1908-Roma 1991)

Il primo contatto con padre Russo è stato indiretto. Avuta egli conoscenza dell'uscita del mio primo lavoro, "Gioia Tauro", me l'ha richiesto tramite mons. Pignataro. Ho provveduto subito ed egli da Napoli ha tenuto a ringraziarmi con una illustrata datata 16 luglio 1963. In detta ha mosso una garbata critica scrivendo che il lavoro «*avrebbe potuto avere uno sviluppo maggiore per la vicinanza di Tauriana, ma la storia religiosa vi è del tutto sottaciuta*». Legittime senza dubbio le opinioni espresse sull'opera di un esordiente da uno ch'era già arrivato. In successione sono stato io a richiedere sue opere, in particolare "*I Frati Minori Cappuccini della provincia di Cosenza*", "*Medici e Veterinari Calabresi*" e "*Il Santuario-Basilica di Paola*". Così, tra l'altro ho scritto del secondo sul Corriere di Reggio del 17/23 settembre 1966:

«*Il volume riesce parecchio interessante perché è un colpo di spugna a tutti i precedenti lavori che trattano il medesimo tema e riescono spesso incompleti, imprecisi ed i cui autori non traggono mai le notizie direttamente dalle fonti. Padre Russo non solo dimostra una spiccata conoscenza di qualsiasi opera pubblicata sull'argomento, ma possiede una completa padronanza d'ogni genere d'archivio e si muove disinvoltamente tra codici ed incunaboli*».

E così del terzo sul medesimo periodico del 24-30 giugno 1967:

«Come guida per i numerosi itinerari illustrati da stupende tavole in bianco e nero ed a colori, l'opera è particolarmente riuscita, ma altrettanto deve dirsi per la parte monografica relativa propriamente alla storia civile della cittadina. P. Russo, infatti, avvalendosi di una ricca bibliografia generale e particolare, di documenti degli Archivi Vaticano, del Protoconvento di Paola, Generalizio di Roma, traccia un simpatico profilo storico dell'importante centro del Cosentino, che da semplice borgo si affermerà sempre più solo per merito di San Francesco e dei suoi Minimi, che richiameranno confratelli di altri ordini come Domenicani, Cappuccini, Gesuiti. Bandisce egli ogni facile e non documentato richiamo ad una mitica città romana "Patycos" e segue l'evolversi di quel centro sin da quando era appena un paesucolo sorto in seguito all'unione di due casali formatisi accanto ai monasteri di S. Michele Arcangelo e di Valle di Josaphat».

Tra il '65 e il '67 mi son trovato, a motivo del mio lavoro, a risiedere tra Tortora e Praia a Mare, paesi che allora facevano parte ecclesiasticamente della diocesi di Cassano allo Jonio. Come mio costume, mi ero dato alla ricerca storica del territorio e, quindi, avevo pubblicato dei contributi inerenti, quando è venuta a completarsi la stampa dei ben quattro volumi che p. Russo aveva consacrato alla circoscrizione. La lettura attenta di tale opera mi ha fatto scoprire travisamenti e inesattezze, per cui il 7 luglio 1967 ho preso carta e penna e ho scritto all'autore facendoglieli amichevolmente presenti, usando forse qualche termine suscettibile di risentimento come "delusione". Tra i tanti, gli contestavo l'inesattezza nell'indicare un cinquecentesco vescovo di Lavello oriundo di Ajeta, Tiberio Cosentino, quale Tiberio Cortese Cosentino, con quest'ultimo termine che stava a significarne la patria. Sul particolare e su altri gli ho fatto notare quali pezze di appoggio

l'esistenza di documenti di estrema garanzia. In più, ho tenuto a spezzare una lancia a favore del prof. Saletta a fine di non fargli ulteriore guerra chiedendo di considerare la cosa almeno dal punto di vista umanitario.

A tale mia missiva p. Russo ha risposto a stretto giro di posta l'11 successivo. Cercando egli di minimizzare il tutto, così ha tenuto inizialmente a dichiarare: «*Che in un vol. di 530 pag. (dal 1500 al 1966) ci possano essere delle inesattezze e degli errori, credo che non costituisca un motivo di delusione per nessuno. Se si fosse esatti e completi in tutto, la storia non progredirebbe più*». Quindi, si è dato a insistere sul vescovo cosentino di patria piuttosto che sul vescovo Cosentino di cognome e, in più, a dire che il Saletta non perdeva occasione per attaccarlo. Il Premio Sila era stato ottenuto con manovre varie, mentre per la pubblicazione della sua storia della diocesi era del tutto svanito l'impegno dell'Ordinario di Cassano e, quindi, si era racimolato ben poco per far fronte alle spese. E via di questo passo, con tante altre cose che non è bene porre al bersaglio. In verità, p. Russo era poco incline a perdonare chi gli pestava i piedi. Lo ha dimostrato ampiamente nella commemorazione ch'egli ha fatto di mons. Giuseppe Pignataro in occasione di un'assemblea della Deputazione di Storia Patria. Per quegli, che in una recensione su Historica" (a.XXVII-1974, n. 2, pp. 96-100) aveva dato fondo a ogni ostilità e definito il suo "Regesto Vaticano"« *un grande sacco, un grandissimo sacco, dentro il quale si potevan cacciare le mani e tirare ogni sorta di notizie concernenti la storia della Calabria*» e «*contenitore di notizie di storia ecclesiastica calabrese con qualche modesta annotazione oltre all'indicazione della loro provenienza*», non ha avuto peli sulla lingua venendolo a considerare soprattutto uno studioso che aveva prodotto poco o niente. Si dà il caso che, tra

tutte le commemorazioni di deputati e soci operate in seno alle assemblee della Deputazione e poi passate nella Rivista Storia Calabrese, organo della stessa, la sola assente è proprio quella di Pignataro. Il Consiglio non ha consentito mai che venisse alla luce.

Ritorno mio a bomba il 13 con altri riscontri e a insistere su quanto in precedenza sostenuto. Immediata replica del Russo il 17 con tono rabbonito e nuovo sostegno a quanto prima affermato. Questo il finale della lettera:

«Credo che né io né voi siamo alieni dall'accettare le osservazioni e le rettifiche che eventualmente potessero esserci fatte, ciò contribuisce al progresso della storia, che è una scienza; siamo molto alieni dal rispondere con insulti e parolacce, tipo … "omissis" …, a chi dovesse farci delle osservazioni. Al contrario siamo riconoscenti».

Ben detto, ma per documentare le mie buone ragioni e spazzare via soprattutto ogni dubbio sul vescovo in questione, ho dovuto pretendere eccezionalmente la stampa integrale di un atto dell'archivio vaticano nell'articolo su Ajeta ospitato in "Studi Meridionali" nel fasc. 1 dell'annata 1971.

Senza dubbio, p. Russo ha reso grossissimi servizi alla cultura storica della Calabria con i numerosi studi, soprattutto con il Regesto Vaticano in ben 14 volumi, due indici compresi, ma se si vuole essere certi che quanto i documenti in sintesi riportano corrisponda effettivamente al vero bisogna far capo all'originale, dato che spesso, come riscontrato, si è in presenza di una lettura errata. Ne ho riferito in particolare venendo a trattare della storia di Aiello Calabro.

Non ho avuto più occasione di corrispondere epistolarmente con p. Russo, ma in compenso ci siamo visti molto spesso, essendo co-relatori in convegni, da Polsi e

Catanzaro (1988), a Paola (1990) o soltanto partecipanti a semplici incontri, in particolare nella sede della Deputazione di Storia Patria. Questa istituzione gli aveva dedicato nel 1988 per il suo ottantesimo compleanno due grossi tomi di studi, praticamente le due annate 1987/88 della Rivista Storica Calabrese, dove è inserito un mio lavoro dal titolo "*Mons. Ferdinando Mandarani plurifondatore di cappellanie corali nella diocesi di Oppido a metà del XVIII secolo*". Il 21 giugno del 1999 mi son fatto un dovere di recarmi a Castrovillari, dove p. Russo è stato solennemente commemorato a opera del Comune e della Deputazione.

Vincenzo Saletta (Palmi 1916-1986) [*]

Uno dei primi studiosi di storia della nostra regione, con cui ho intessuto stretti rapporti, è stato Vincenzo Saletta. Era l'ormai lontano 1963 quando ho avuto il primo approccio. Avendogli inviato la mia iniziale fatica di ricerca, così in data 30 settembre teneva a rispondermi:

«grazie infinite del cortese omaggio del suo pregevole lavoro su Gioia Tauro, che ho già letto molto attentamente e che è un lavoro che viene finalmente a colmare una grave lacuna, essendo Gioia una delle poche città di Calabria a non avere una storia».

All'epoca quello dello scrittore palmese era già un nome affermato nel campo della storiografia calabrese.

[*] Già in "Rogerius", VIII-2005, n. 1, pp. 121-130.

Dopo il secondo conflitto mondiale, a cui aveva partecipato quale ufficiale buscandosi pure un'invalidità, si è dato all'insegnamento delle lettere nella scuola media statale trasferendosi presto a Roma, dove perverrà alla meritata pensione. Accanto all'impegno scolastico, ha curato quello culturale e giornalistico insieme. È stato, infatti, tra i primi collaboratori della rivista "Palatino". Contemporaneamente si è occupato dell'antica Roma con articoli ospitati dal periodico "Momento-Sera". Nel 1959 aveva dato alle stampe due volumetti di carattere giuridico-storico, entrambi pubblicati nella Capitale con la Tipografia Modelgraf: "*Evoluzione della "civitas" nella "res publica" romana*" e "*L'ordinamento centuriato dalla riforma di Servio alla "tabula hebana"*. Nel primo è venuto a trattare dei mutamenti subìti dal diritto di cittadinanza romana dall'epoca di Servio Tullio insino alla metà del sec. IV, mentre nel secondo dell'ordinamento dei comizi centuriati a far tempo dal periodo in cui ha regnato quel re, autore di una prima innovazione, fino alla trasformazione degli stessi a opera degli imperatori Augusto e Tiberio, come si è appreso nel 1947 da un'iscrizione bronzea ritrovata appunto sui luoghi dell'antica Heba, nella Maremma Toscana.

L'amore per l'antica Roma spingerà il nostro ricercatore a produrre nel 1964 con l'Istituto Grafico Tiberino il volume "*Ludi circensi*", un'interessante trattazione, che, facendo leva su testimonianze di antichi autori e iscrizioni variamente rinvenute, offre la visione di quel microcosmo che ruotava attorno e dentro i maggiori spettacoli, che avevano il loro svolgimento nei circhi e a cui andava il sommo gradimento della popolazione. Sui giuochi o ludi che vi si effettuavano e coinvolgevano le masse Saletta compie una capillare ricognizione e ci fa quasi tocca-

re con mano le particolari situazioni. Tralasciando di occuparsi dei ludi teatrali, si sofferma con una somma di dati e considerazioni su quelli detti propriamente circensi e venatori, che impegnavano sia uomini che donne dell'antico evo. All'identificazione delle arene operanti, non ultimo il famoso Anfiteatro Flavio o Colosseo, dove si rappresentavano riti feroci e alquanto lontani dalla nostra sensibilità, fanno seguito i ludi, di cui sopra, distinti per genere, l'offerta degli stessi da parte di magistrati e sacerdoti, il tipo di pubblico che frequentava tali luoghi nonché il suo comportamento, le fazioni in cui si divideva e il relativo tifo, gli aurighi, scuderie e cavalli, corse di carri, ludi atletici, venazioni e naumachie ovvero battaglie navali.

Dello stesso anno e sempre col medesimo istituto tipografico è "*Il discorso sul circo di S. Giovanni Crisostomo*", che si rivela del tutto in riga col precedente studio. Si tratta della riproduzione in originale greco di un'omelia che il santo vescovo di Costantinopoli ha composto nel 399 d. C. e ha rivolto a quei cristiani che, malgrado la proibizione, avevano partecipato ai ludi circensi e scenici, spettacoli considerati pagani e immorali, ch'erano stati effettuati appunto nella città proprio in una data sacra e, cioè, nella ricorrenza del venerdì Santo. Di concerto ai particolari che ineriscono all'iniziativa, l'autore segue via via le traversìe sofferte da quel fustigatore di costumi, le cui efficaci armi potevano risultare soltanto le prediche.

Al 1968 rimonta l'edizione di "*Sant'Anatolia*", uscita per conto della Casa Editrice Studi Meridionali (CESM), praticamente quella fondata dal Saletta per avviare e far proseguire l'omonima rivista, di cui tratterò in seguito, un'opera che non è il solito racconto a uso delle donnette prive di ogni erudizione, ma un'agiografia che si fa am-

mirare per la serietà della ricerca, l'impegno con cui è stata scritta e una vastissima bibliografia. È un volume nel quale l'autore non si limita a narrare la vita della santa, ma passa in rassegna le varie persecuzioni sofferte dai cristiani in tanti secoli, analizzando sottilmente lo spirito dei tempi e le cause che hanno originato quei sanguinosi eccidi. In particolare, il risalto è a quella di Decio, ch'è stata una delle più brevi perdurando appena tre anni, quanto cioè il suo stesso governo, ma che ha avuto il tempo di mandare a morte, oltre alla predetta, anche altre vittime, quali la sorella di Anatolia medesima, Audace e il papa San Fabiano. Per tale lavoro Saletta ha riscontrato quanto era possibile, ha esaminato le fonti di archivio e quelle letterarie, ha voluto vedere da presso le lapidi fino al tempo affiorate e ha riportato, in ultimo, il testo antico che narra vita e miracoli della santa, un testo ottenuto dall'unione di due frammenti, una "*Passio brevis*" proveniente dall'Archivio di S. Massimino di Treviri e una "*Passio longa*", che deriva, a sua volta, dall'Archivio di Cesarea. Il ricordo della santa rivive tutt'oggi nell'omonimo centro della provincia di Rieti, ch'è una frazione del Comune di Borgorose, nei cui pressi, stando sempre al Saletta, dovrebbe essere esistita l'antica Tora, grande città scomparsa in seguito a ignoti eventi in una imprecisata epoca del Medioevo. Lo studioso, che fissa con chiarezza la patria e le origini della Santa, si dà peraltro a polemizzare con i Bollandisti.

Ultimo spicciolo dell'interesse del Saletta per la romanità, che così tanto l'ha affascinato, è l'articolo affidato nel 1968 a "Nuova Società" (a. I, n. 1, 15 febbr.), un mensile della capitale che veniva a occuparsi di politica, società, arte, critica e spettacolo, che ha per titolo "*Il fondamento giuridico della persecuzione Neroniana*". Negando in esso

che a base del noto ricorrente massacro di cristiani sia stato l'incendio tanto conclamato dell'Urbe e riflettendo su quanto affermato dai vari Sordi, Pareti, Mommsen, si schiera a paladino della corrente pro istituto della "*cognitio extra ordinem*", di quell'organismo cioè che affondava le sue radici nella tradizione repubblicana e permetteva ogni prepotenza.

A parte l'amore per le antichità romane propriamente dette, Saletta è stato attratto simultaneamente in grandissima parte dagli studi sulla storia della sua terra natale, anche se il suo impegno non è venuto a discostarsene di molto. Infatti, i suoi sforzi di ricerca si sono indirizzati dall'inizio al periodo greco-romano di "*Taurianum*" fino a culminare poi in quello bizantino, che in definitiva si qualifica una logica prosecuzione della latinità. Nel 1960 dava, infatti, alle stampe la *"Storia archeologica di Taurianum"*, un'opera pubblicata col Ramo Editoriale degli Agricoltori di Roma che gli è valso nello stesso anno il Premio Villa San Giovanni di saggistica e nel seguente altri due, rispettivamente della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Ministero della P. I. Il sottotitolo "*Iscrizioni e laterculi*" è altamente indicativo del contenuto. Comunque, a parte le tante iscrizioni evidenziate da antichi scrittori e rinvenimenti, l'autore si occupa nel suo lavoro di stabilire il sito dell'antica città scomparsa in epoca imprecisata, il nome e il porto, di tracciare un percorso storico piuttosto credibile e di fissarne le classi sociali attingendo soprattutto a quella cronaca di Pietro Vescovo assegnata ai secc. VIII-IX e solo nel 2003 fatta conoscere al gran completo da Domenico Minuto.

Il volume consacrato all'antica Tauriana, nonostante i premi, è stato alquanto stroncato, ma davvero non era cosa facile accontentare in tutto gli studiosi trattandosi

spesso d'iscrizioni mutile e scarsamente decifrabili. L'archeologo Salvatore Settis, che pur deve ammettere l'importanza della ricerca per il vasto «*panorama delle scoperte, segnalate quasi a ogni pagina*», scrive che lo studioso palmese confonde spesso Tauriana con Tauromenio, l'ager Teuranus e Thurii e assegna a quella prima città notizie che appartengono al territorio circostante, quando non a tutta la regione, per cui «*Il S. è riuscito così a costruire, di una città pochissimo nota dalle fonti, poco da ritrovamenti occasionali, e niente da scavi sistematici, una "storia puntuale", puntellata da una vasta serie di citazioni di autori antichi, spessissimo fraintesi, e mescolati, sullo stesso piano, ad eruditi dell'età moderna, come il Barrio o il Marafioti, e a studiosi contemporanei*»[62]. Il De Franciscis, da parte sua, ha accusato Saletta di «*continui errori di fatto e gravi carenze metodologiche*»[63]. Comunque, subito dopo il De Salvo, che aveva trattato di Metauria e Tauriana all'inizio del secolo XX, a pervenire a tali temi con una metodica ricerca è stato proprio il Saletta, che, lacune e interpretazioni poco ortodosse a parte, è riuscito a riunire in un vero e proprio compendio a favore degli studiosi quanto prima si trovava sparso in tantissime e per lo più introvabili pubblicazioni. Del medesimo anno 1963 è il contributo che lo studioso palmese ha realizzato per il ponderoso volume curato da Giuseppe Calogero, "*Storia e cultura della Locride*". Il suo "*Metauria e Stesicoro"*, uscito anche in estratto, oltre a tratteggiare i connotati storici della colonia greca dirimpettaia di Tauriana, tenta di assicurare a quella l'esponente più illustre, cui avrà potuto dare origine. Al 1967 rimonta invece la stampa di una sua "*Ipotesi su Mile-*

[62] SETTIS, *Archeologìa …*, p. 32.
[63] Ivi, p. 97 nota 9.

to nel tempo della Magna Grecia", che ha trovato ospitalità sul n° 3 di "*Kalimer*".

Sul sentiero della ricerca intrapresa dal Saletta si fa avanti in successione il filone rappresentato dalle vite di alcuni santi padri del nostro medioevo monastico, il tutto collocato però erroneamente in una eparchia del Mercurion malamente identificata, che ormai la critica storica assegna senza ombra di dubbio alla parte alta della regione. Nel 1960 usciva tra le pagine del Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata e, quindi, in estratto, appunto lo studio "*Il Mercurio e il Mercuriano"*, nel quale quegli intendeva attribuire l'imponente distretto di religiosità a vocazione eremitica al territorio di Tauriana, prendendo a pretesto che vi si trovavano un monastero di S. Mercurio e tantissime similari istituzioni. A volte, purtroppo, il soverchio amore per il natìo loco sospinge a commettere madornali errori, da cui non si viene poi facilmente fuori. Il Cappelli, autorevole ricercatore del monachesimo basiliano, che giustamente è pervenuto alla conclusione che l'eparchia in parola andasse riferita al nord della regione a motivo del grande fiume Mercure o Lao che l'attraversa e dei tantissimi chiari legami, ha definito la fatica del Saletta «*acritico scritto*» senza più nulla aggiungervi[64].

La prima vita o *bios*, in termini greci, di santo eremita ad affascinare il Saletta è stata quella di uno dei due o tre S. Fantino esistiti, che ha tratto da un inedito codice vaticano dei secc. XI-XII di provenienza del monastero del Patire di Rossano. Il lavoro "*Vita S. Phantini confessoris ex codice Vaticano graeco n. 1989"* (Istituto Grafico Tiberino, Roma 1963), che nello stesso anno ha fatto guadagnare

[64] B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963.

per la seconda volta al Saletta, ma *ex-aequo* con Ugo Reale, il premio Villa S. Giovanni di saggistica, oltre al testo greco della vita del santo monaco, riporta parimenti la traduzione e il commento sia in latino che in italiano. Anche tale opera è stata aspramente criticata da Settis, che così ha scritto: «*Questa edizione è purtroppo inadeguata, soprattutto per la sommarietà dell'apparato critico, e contiene numerosi errori di lettura e di stampa, come ha mostrato un controllo, per quanto assai incompleto, dei codici, ma è l'unica di cui si possa servire per ora…*»[65]. In verità, fino al 1993 data di edizione del lavoro di Enrica Follieri, l'opera del Saletta è stato l'unico testo, cui hanno potuto far capo gli studiosi[66]!

Un secondo *bios*, cui il Saletta si è interessato è stato quello di San Nicodemo, che ha ricavato dal codice messanense XXX venendo a proporre un inedito itinerario di vita di un altro carismatico personaggio del basilianesimo calabro. Nel nuovo caso è venuto a trattare di un manoscritto compilato nel 1308 e proveniente dal monastero di S. Salvatore di Messina. Nel volume "*Vita inedita di S. Ni-*

---

[65] SETTIS, *Archeologìa* …, p. 103 nota 63.

[66] La Follieri, che aveva già offerto varie notizie in "*La Vita inedita di S. Fantino il Giovane nel codice Mosquensis 478"* (Atti del 4° Congresso Storico Calabrese, Napoli 1969, pp. 17-35), solo nel 1993 darà alle stampe il testo del manoscritto (*La vita di S. Fantino il giovane,* Bruxelles). L'Acconcia Longo (*Tradizioni geografiche di Calabria: la vita e i miracoli di S. Fantino di Tauriana*, "Calabria Cristiana – Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, 1-Dalle origini al Medioevo", <Atti del convegno di studi Palmi-Cittanova-Oppido 21-25 nov. 1994> a cura di S. Leanza, Soveria Mannelli 1999, p. 530 nota 10) da parte sua definisce l'edizione *del* Saletta «*insufficiente*».

codemo di Calabria dal cod. messan. XXX" che ciò comprende, edito nel 1964 sempre per l'Istituto Tiberino, oltre al *bios* propriamente detto, offerto sia in originale che nella lingua italiana, sono incluse ricerche inerenti e che vengono a proporre nuovi dati e considerazioni sulla biografia del santo monaco e sui monasteri di S. Fantino, Aulinas e S. Elia.

Terza in ordine di tempo, "*La Vita di S. Elia Speleota secondo il codice cryptense B β XVII*" è stata edita ad alquanta distanza di tempo dalle precedenti, nel 1972. Stavolta non si tratta però della proposizione di un *bios* inedito e in originale, ma della traduzione fattane nel 1680 da p. Gregorio Carnuccio di Stilo, traduzione peraltro ricavata da un codice della biblioteca del monastero di S. Salvatore predetto. Il lavoro, che riesce un raffronto tra il codice cryptense, il testo greco inserito negli "*Acta Sanctorum*", la versione datane dal Carnuccio e quella del Minasi, reca un completo apparato di note, che, linea dietro linea, segue la lezione spiegando i passi ritenuti oscuri o quantomeno poco chiari e offrendo una somma di notizie sui toponimi e nomi che vi si riportano.

Nel 1966 è stata la volta della "*Storia di Cassano Ionio*" (CESM), un lavoro per il quale il Saletta si è meritato a Crotone il Premio Sila, un prestigioso riconoscimento che gli ha procurato però non poche invidie e rancori sfociati in aperte diatribe. Con la nuova opera lo studioso, malgrado l'assenza di opere fondamentali, come quelle di Quinto Calabro, Algaria, Lauro, Pagliari, Lizzani e del cosentino Ritirato, forse ormai perdute, ha potuto portare comunque un buon contributo alla conoscenza della storia di quell'antica città acheo-italiota avvalendosi del numeroso materiale storiografico e archeologico che con certosina pazienza è riuscito a raccogliere e interpretare.

In tale pubblicazione non si limita però a esporre la storia del vetusto insediamento, che dalle origini più remote arriva fino all'avvento del Cristianesimo, ma, con un occhio particolare alla toponomastica, che definisce «*lo specchio più fedele del passato recente e remoto di ogni popolazione*», conduce degli appositi studi sul sito e sul nome, come pure sulle mura, sull'organizzazione sociale e le istituzioni politiche, sulla religione e su necropoli, grotte, monete e ritrovamenti archeologici.

Orbene, allorquando i *media* hanno comunicato che per l'opera su Cassano al prof. Saletta era stato assegnato il Premio Sila, oltre a ulteriori due della Presidenza del Consiglio e del Ministero della P. I., si è verificato un putiferio, scatenato soprattutto da padre Francesco Russo, che aveva pubblicato ben quattro volumi sulla storia della diocesi cassanese, senza che nessuno avesse ritenuto di gratificarlo. Subito lo studioso castrovillarese si è dato a spulciare quanto riteneva d'inesatto o di scarsamente affidabile contenuto nel lavoro e ne ha ricavato un opuscolo con lo pseudonimo di Cirus (evidentemente Ciccio Russo), che ha provveduto a distribuire sottomano in particolare durante lo svolgimento del 4° congresso storico della Deputazione di Storia Patria, cosa per cui il Saletta, che vi partecipava con un suo lavoro, "*Il Sigillum factum e il supposto trasferimento a Mileto della sede vescovile di Tauriana*" (in questo si pronunzia per l'apocrificità del documento assegnato a Ruggero il Normanno con data 1073), ne ha sofferto parecchio. Ecco come egli, che ha dovuto darsi da fare e non poco per rispondere con lo stesso metro, pubblicando a sua volta una «*Risposta a Cirus*» (CESM, 1968), mi ragguagliava con una sua lettera del 6 gennaio 1969:

«*Vi mando in omaggio una copia del libro che ho dovuto scrivere contro padre Russo*. {….} *Conoscerete il fatto. Nel 1965 padre Russo scrisse La Storia della Diocesi di Cassano Ionio, che scontentò tutti. Fui incaricato io di scrivere la Storia di Cassano (non della Diocesi). Poi il mio libro vinse il premio Sila e padre Russo, affiancato da pochi ma attivi …* omissis *…, iniziò una campagna contro di me, culminando con un libello anonimo, intitolato "Postille alla storia di Cassano Ionio di V. Saletta" a firma di Cirus. Cirus era egli stesso, ed io malgrado le infinite umiliazioni subite ad opera ed a seguito di tale libello, non avrei scritto mai il libro che vi allego, perché sapevo che mi sarebbe costato anni di ricerche e molto danaro*[67]*. Poi persuaso da chi aveva l'autorità per chiedermelo, l'ho fatto ed ora lo mando al giudizio di tutti*».

In contemporanea alla storia di Cassano, Saletta pubblicava una "*Cronaca cassanese del X secolo"* derivante da un codice inedito, il "*Vaticano greco 1912*", un testo che gli è servito per trattare dell'esistenza di uno *scriptorium* greco in zona sin dal X secolo. Anche quest'altro lavoro ha ottenuto i suoi premi e, con quelli consueti della Presidenza del Consiglio e del Ministero della P. I., anche una Speciale Menzione dell'Accademia dei Lincei. Del pari il nuovo parto non ha incontrato il favore degli studiosi, che lo hanno bersagliato. Così teneva a farmi sapere l'autore il 24 luglio 1968:

{…} «*Cronaca Cassanese, che ad altri avrebbe dato da sola una cattedra universitaria. A me ha dato solo dispiacere prima e dopo. Non già perché la critica non sia stata concorde negli elogi, ma perché l'opera non ha avuto fortuna*».

[67] Il termine "danno" al posto di "danaro" nell'articolo su "Rogerius" (p. 126) si qualifica un refuso tipografico.

Con i lavori su Cassano e gli strascichi che ne sono seguiti si chiude per il prof. Saletta un periodo permeato sì di grossi successi, ma anche di amarezze, che lasceranno il segno. I suoi sforzi s'indirizzeranno d'ora in poi al varo e alla conduzione di quella rivista "Studi Meridionali", che ha toccato le 14 annate e ch'egli si rammaricava sempre di non aver avviato più per tempo. Proprio nello stesso anno 1968, addì 5 agosto, così mi avvisava: «*Vi informo che fra qualche mese uscirà il primo numero della rivista "Studi Meridionali", per la quale voi siete già uno dei collaboratori*». Reitererà il successivo 28: «*Grazie tante dell'art. che mi avete inviato e che sarà pubblicato nel prossimo numero di settembre e rallegramenti vivissimi per l'argomento, veramente assai interessante*». Sfido, aveva per tema la sua Palmi! Il 24 gennaio del successivo anno scriveva alquanto soddisfatto: «*Sono contento che vi sia piaciuta. Anche a Roma ha avuto largo successo e sono molte le lettere autorevoli pervenutemi, che saranno tutte pubblicate in un numero speciale*» (un evento questo che non si è mai verificato), aggiungendo subito dopo in altra missiva senza data: «*ha avuto un'accoglienza entusiastica in Segreteria di Stato*».

Vari i riferimenti alla rivista e alla sua progressione in riscontri successivi. Se l'8 gennaio 1970 teneva a dirmi di non meravigliarmi per qualche scritto di carattere letterario in essa contenuto, in quanto «*non tutti sono interessati ai fatti storici*» e a motivo dei tanti abbonati medici e ospedalieri, il cui desiderio era di poter leggere «*sempre notizie di carattere storico-sanitario*», il 13 gennaio dell'anno successivo si mostrava soddisfatto perché la Società Dante Alighieri aveva abbonato tutti gli istituti di cultura all'estero. Confessando poi ch'era costretto «*ad evitare una qualificazione eccessivamente regionalistica*», il 19 gennaio 1972 era lieto ancora di comunicare che la rivista aveva

incontrato un buon successo in Puglia e Abruzzo. Ecco, quindi, spiegato il perché dei tanti articoli d'interesse su queste due regioni. Replicando dopo alquanto silenzio il 5 settembre 1975, mi faceva sapere che "Studi Meridionali" era diffusa in tutta Italia e anche all'estero e inviata a tutte le scuole del Meridione, ma con data 24 marzo 1976 che un colpo gobbo era stato assestato al suo sviluppo. Come mi scriveva, il momento si qualificava assai difficile per via del fatto che il ministro della P. I. aveva vanificato ben 400 abbonamenti. Diceva: «*Siamo sul piede di guerra ed in attesa di muovere causa al suddetto Ministro*». Ma già il 14 novembre dell'anno prima mi aveva evidenziato le sue preoccupazioni sul futuro stesso del periodico: «*un nuovo problema mi assilla ed è la sorte di questa rivista, quando io non ce la farò più o sarò andato a raggiungere i miei cari genitori …*».

Nata, come detto nel 1968[68], "Studi Meridionali" ha avuto termine col fascicolo 1-4 dell'anno 1983, che il prof. Saletta, ormai malandato in salute, ha evitato perfino d'inviare agli abbonati. Io stesso, per venirne in possesso, ho dovuto farmi fare una copia fotostatica dal comune amico prof. Giovanni Laviola di Trebisacce, che spesso si recava a Roma presso di lui e l'aveva ritirato personalmente. Nella rivista, nella quale avevano posto pure le lettere al direttore e le numerose recensioni, accanto ai lavori di tantissimi autori di fuori regione, se ne avvertono anche di calabresi di un certo nome come Nicola Ferrante, Emilio Barillaro, Giuseppe Occhiato, Amato Campolongo e Antonino Terminelli. Va da sé che in essa lo studioso palmese è venuto a pubblicare vari altri suoi

[68] Non 1969, come in AA. VV., *Poeti e scrittori,* Soveria Mannelli 1986, p. 513.

studi, a volte anche sotto il nome di Erminia D'Ignazio. Si tratta ancora di qualche lavoro di storia bizantina, come "*San Nicodemo del Cellerana*", ma il suo impegno è volto soprattutto alla "*Spedizione di Lautrec contro il regno di Napoli (1528)*" e al "*Viaggio di Carlo V in Italia (1535-1536)*", che sempre sotto l'egida della CESM usciranno in volume rispettivamente nel 1975 e 1981. La prima fatica è stata ritenuta meritevole del premio Sybaris-Magna Grecia. Gli ultimi suoi articoli sono apparsi sul numero conclusivo della rivista, nell'ordine*: "I titoli concessi nel decennio francese 1806-1815*" e *"Notiziario storico-biografico di G. V. Gravina*". Mostrandomi alquanta fiducia, il prof. Saletta a un bel momento mi ha commissionato l'indice decennale, ch'è uscito sotto il profilo degli autori, per soggetto, onomastico e toponomastico. Così riscontrava il 2 marzo 1978: «*ho ricevuto l'Indice, che a me sembra molto ben fatto*».

Come inizialmente detto, una nutrita corrispondenza è intercorsa tra me e il prof. Saletta nel corso degli anni, corrispondenza alla quale egli affidava spesso le sue note dolorose per i tanti disturbi che lo assillavano e i frequenti ricoveri in ospedale, alleviatigli, dopo il naufragio del matrimonio, dalla compagna Erminia, che gli è stata anche premurosa infermiera. Dopo il riscontro nel 1966 a una recensione sulla sua "*Storia di Cassano*", per cui teneva a sottolineare la mia dimostrata «*capacità di sintesi*» e ai ringraziamenti per le notizie che gli avevo fornito in merito a Castellace e Mamertum (sic!), è tutta una sequela di notizie sul suo cattivo stato di salute. Emerge su tutto quanto comunicato con la missiva del 24 agosto 1975:

«*sono stato gravemente ammalato, colpito da crisi ipertensiva, con emiparesi dal lato sinistro, mentre mi trovavo a Bologna per acquistare libri per la Cassa del Mezzogiorno, di cui sono perito bibliografico. Ancora non mi sono completamente*

ristabilito e la mano sinistra non obbedisce bene alla volontà, perciò tutti gli errori di macchina che troverete nella presente. Il fatto che non mi sono saputo adattare alla solitudine in cui vivo da due anni, dopo che Erminia se n'è andata. È una cosa terribile, anche perché il mio stato depressivo è aggravato dalla difficoltà di deambulazione a causa di una forma di artrosi che mi ha colpito da circa tre anni. Mi aiuto con il bastone, ma non ho mai voglia di uscire. Il lavoro mi aiuta a sopravvivere, ma mi considero già un vinto».

Il rapporto col prof. Saletta non è stato solo epistolare, ma spesso fatto di frequenti visite alla sua casa di via Emanuele Filiberto e d'incontri in occasione di convegni, come a Cosenza e Vibo Valentia nel 1967, a Nicotera nel 1974 e a Palmi e Rosarno in anni successivi. Ricordo con particolare vivezza il primo. Si era all'Hotel 501 di Vibo e dopo un lauto pranzo ci si trasferiva in una sala tutta ovattata di moquette per ascoltare il prof. Marcello Gigante in un dotto intervento su Nosside. Sarà stato il luogo particolarmente accogliente, il ricco desinare o la suadente voce del docente, che declamava i bei versi di quella fine poetessa o tutto insieme, che in tanti si trovarono a ronfare rumorosamente. Non posso dimenticare i maliziosi ammiccamenti soprattutto verso il prof. Degiorgio e il canonico Pignataro, rimasti preda tra i primi di Morfeo. A ogni mia visita a Roma non me ne andavo mai con le mani vuote. Il prof. Saletta era quanto mai prodigo nell'offrirmi doppioni di libri e riviste sulla Calabria.

Il prof. Saletta aveva uno strano rapporto odio-amore col paese natale, anche se il suo ultimo desiderio, come mi comunicava il 27 agosto 1976 era «*di essere sepolto al mio paese, e per questo ho tutto disposto*». Già tre anni prima, il 2 luglio 1973 tuonava contro i consiglieri comunali di Palmi, rei di aver affidato a un «professore di Bari» (era

l'avv. Cajati, direttore di "Rassegna Pugliese" e di "Calabria Cultura"[69]) l'allestimento di una storia della città stanziando l'ingente somma di 5.000.000 di lire. Non aveva davvero torto allora a rammaricarsene e ben lo dimostra il fatto che poi non se n'è fatto nulla. Il personaggio era del tutto inaffidabile! Altra stoccata contro i palmesi in ulteriori missive. Urtato l'11 novembre 1977 per il fatto che padre Russo, che pur aveva iniziato a collaborare a "Studi Meridionali" sin dal 1975, quindi pervenendo a una vera e propria pacificazione, aveva omesso di citarlo a Palmi in una pubblica conferenza sugli studiosi che si erano interessati al periodo greco-bizantino, il 24 marzo 1978 così profferiva: «*dopo quella cattiva azione di padre Russo, ho deciso di troncare ogni rapporto con Palmi, né condurrò avanti il libro che stavo scrivendo …*». Ma erano solo momenti di sconforto, che di tanto in tanto si riaffacciavano. Egli pensava tutt'altro, in riga sicuramente con quanto si era espresso il 24 gennaio 1969*: «Voi siete l'unica voce del mio paese natale, al quale, nonostante tutto, sono tenacemente attaccato, come certamente fareste voi, se foste stato lontano*».

Malgrado il suo carattere instabile e le sue vicissitudini, il prof. Saletta aveva tanti amici: d. Giacomo Monaco, mons. Larosa, il preside Laviola ecc., ma, tra tanti studiosi, uno non è riuscito mai ad assicurarselo, mons. Pigna-

[69] Su questa pseudo rivista calabrese e sulla sua conduzione quanto mai settaria e poco responsabile ved. in particolare GIULIANO L'APOSTATA, *Piombo rovente – Calabria Cultura cerca nobiltà*, "Giornale di Calabria", 19 gennaio 1975, p. 3; R. LIBERTI, *Una inutile e settaria pseudo-rivista calabrese Calabria Cultura*, "La voce di Calabria", 29 dicembre 1974, n. 38; ID., *"Calabria Cultura" e i suoi santoni*, "La Calabria", 31 dicembre 1975.

taro, nonostante che in molte sue lettere il ritornello era sempre lo stesso: «*Dite a mons. Pignataro di ricordarmi nelle sue preghiere*». Il sacerdote oppidese non se ne faceva per inteso. Si cruciava perché, pur avendo ricevuto la rivista, non vi si fosse abbonato e, poi, dopo averlo fatto, dopo qualche anno non vi avesse più provveduto oppure che, non essendo entrato in possesso di qualche numero, per protestare si fosse servito di me. In verità, il Pignataro, anche se lo riteneva un vero conoscitore del greco, seguiva l'andazzo comune. Saletta aveva un alto concetto della gerarchia ecclesiastica e me lo ha fatto notare più volte tra il febbraio e l'aprile del 1970 quando consigliava su come comportarsi nelle iniziative che a Oppido si perseguivano al fine di non perdere il capoluogo diocesano.

L'ultimo riscontro epistolare rimonta al 19 giugno 1980, ma qualche anno prima avevo avuto modo di vedere personalmente il prof. Saletta a Roma. Una mattina, pur deambulando non proprio bene, ha voluto accompagnarmi alla sede centrale dell'Enpas con al guinzaglio un suo fido cagnetto, forse il solo amico rimastogli. Non ci sono stati, purtroppo, più occasioni di alcun genere per proseguire in ulteriori rapporti.

Si ravvisano sicuramente nell'opera di Vincenzo Saletta sviste, imprecisioni, confusioni[70], cattive interpretazioni - e chi non ne commette - ma non si può certamente dire ch'egli non abbia reso un grosso servizio alla cultura storica meridionale!

[70] Curioso, nel 1980 mi ha pubblicato un articolo su Nicotera assegnandolo a Natale Pagano, ch'era soltanto abitante in quella cittadina.

Saverio Scutellà (Delianuova 1910-Roma 1993)*

Nel gennaio del 1993 si spegneva a Roma, dove aveva lungamente vissuto e operato, Saverio Scutellà, singolare ed estroso personaggio oriundo di Delianuova, pittore inventore in arte del cosiddetto *panismo*, poeta e romanziere. Era nato nel 1910 e, dopo il diploma in pittura conseguito all'Accademia di Roma nel 1935, si è laureato in lettere e ha insegnato in vari istituti. Sono entrato in rapporti con lui sin dal 1968. Il prof. Vincenzo Saletta, suo amico e corregionale, non appena mi ha conosciuto lo ha messo in comunicazione con me e il tramite diretto è stato un volume di liriche dal titolo "*Cattedrale di nuvole*", che quegli aveva stampato nello stesso anno presso la sua casa editrice, la C.E.S.M. (seguiva a "*I canti del cuore*", G. Palermo Palmi 1942 e a "*Crestomazia*", F.I.L.I Reggio Cal. 1949) e ch'era accompagnato da una recensione di Giorgio Nurigiani e dall'opera "*Visti e conosciuti*" (Roma 1968), dove quest'ultimo aveva tracciato un profilo del Deliese e della sua arte.

Appena ho ricevuto il volume in omaggio, nel settembre 1968 ho scritto sul Corriere di Reggio sull'autore e la sua opera e in data 18 novembre di quello stesso anno Scutellà ha tenuto a ringraziarmi per il giudizio «*schietto e lusinghiero*» espresso sulla sua «*personalità artistica*», co-

* Già in "Calabria Letteraria", LVI-2008, nn.1-2-3, pp. 120-121.

gliendo l'occasione per informarmi di suoi incontri col Saletta e col poeta oppidese Geppo Tedeschi, anche lui a Roma ormai da vari anni, dove si era parlato di me e di mons. Pignataro. Non è passato che poco tempo. Forse si è arrivati a Natale o a Pasqua. Ma, venuto in una di queste occasioni a Delianuova per trascorrere una breve vacanza, Scutellà mi ha invitato ad andarlo a trovare. L'incontro, cordialissimo, è sortito nel regalo di una singolare composizione pittorica che offre uno dei nostri magici panorami montani con in primo piano un cacciatore in attesa della preda. D'allora è stato tutto un susseguirsi d'inviti a partecipare a mostre di sue opere e dell'invio dei relativi *dépliant* illustrativi. Naturalmente, trattandosi sempre di posti lontani, non mi è stato mai possibile aderirvi.

Nell'aprile del 1972 ho trattato sul periodico reggino "La Voce di Calabria" in merito alla mostra "*Il cavallo nell'arte*", che lo Scutellà aveva allestito alla Galleria d'Arte Giosi di Roma, mostra che ha espresso anche una bella pubblicazione policroma. I quadri che si offrivano interessavano naturalmente soggetti equini, ma non mancavano i consueti panorami silvestri del territorio deliese. Nell'occasione ho avuto a dire che, se il pittore era da considerarsi l'iniziatore di una nuova corrente artistica, «*il "panismo", che sulla falsariga dannunziana, vuole far rivivere nelle piante volti ed espressioni umane*»[71], tuttavia, il

[71] Così avevo scritto a proposito del panismo nel 1968 sul Corriere di Reggio: racconta Scutellà ch'egli «*sin da piccolo ebbe tale una fervida immaginazione che gli fece ravvisare in ogni albero contorto una vecchia figura d'uomo ricurva e dolente o in un tronco cavo un soave profilo di ninfa, per cui da grande sentì poi il bisogno di sviluppare queste sue sensazioni infantili e di ridurle a geniale pratica pittorica*».

meglio della forza creativa di lui andava ricercato nella paesaggistica. Un artista calabrese, pur trapiantato in altre realtà, non dimentica mai l'ambiente in cui è nato e dove si è formato nelle prime età. Mi risponderà nello stesso mese a fine di ringraziarmi e per chiedermi delucidazioni su uno strano tipo oriundo di Oppido, che aveva già cominciato a far parlare di sé, e tanto:

«*Anni addietro ebbi modo di conoscere qui a Roma, venuto a casa mia, il giovane sacerdote Don Ragno (sacerdote???) del quale oggi sto leggendo il volume dal titolo "Il Previtocciolo" in cui stanno messi in risalto vita e costumi degli oppidesi …, pubblicato sotto il* (sic!) *pseudonimo di Don Antonio* (sic!) *Asprea. Dove sarebbe reperibile Don Ragno? Potreste fornirmi l'indirizzo? Qui a Roma non l'ho più visto*».

In conseguenza dello scandalo suscitato, Ragno, che si trovava a Rossano in attesa di essere ordinato sacerdote, dopo tante e tante peripezìe causategli dal suo "*status*" mentale, che gli faceva pretendere contemporaneamente il conseguimento di due risultati totalmente contrapposti, di cui l'uno non poteva che escludere l'altro, si è negato ad amici e conoscenti, si è allontanato da quella sede e per qualche tempo ha fatto perdere le sue tracce. In Oppido si è fatto vedere a distanza di molti anni e sempre di notte. Si è reso visibile talvolta in occasione di funerali di stretti congiunti e, poco prima di morire, in quello del suo amico Stefano Albano, forse il solo. Spesso era ospite in paesi vicini.

Con Scutellà abbiamo scambiato qualche corrispondenza ancora nel 1974, quindi nel maggio del 1977, quando mi ha fatto avere copia di un articolo che m'interessava. Con l'occasione si è espresso favorevolmente in merito al periodico "Tuttopiana", ma si trattava in effetti di "Piana Domani", per cui ha scritto: «*sarebbe, se*

durasse, un bel veicolo, ai fini dell'incremento dei bisogni artistici e culturali del nostro settore. Speriamo bene». Il periodico avrebbe avuto solo tre anni di attività, spegnendosi infine nel 1979. A maggio del 1977 si è svolto in Oppido il I° Concorso Nazionale di Poesia e Scutellà vi ha partecipato infruttuosamente con l'ode "*Sinfonia di una notte d'estate*". Qualche settimana dopo, fosse un caso o un segno di rivalsa, dato che vi ha partecipato il ministro Antoniozzi pure presente alla prima manifestazione, il pittore deliese è stato osannato nella sua patria con un convegno e una mostra[72].

---

[72] Il premio di poesia Oppido M., nei due anni, in cui fu celebrato, ha riscosso vivo successo. Peccato che, una volta concesso in una pubblica cerimonia al Comune, non ha avuto più seguito. Ecco come il primo vincitore della prima edizione, Franco Lo Schiavo, mi scriveva da S. Nicola Arcella in data 31 maggio 1977: «*tornando qui a S. Nicola, tra le pareti delle mie mura domestiche, alle prese con la solita vita, non potevo fare a meno di rivolgere un pensiero ed un affettuoso e sincero ringraziamento a Lei e a tutti, per il clima di cordialità con cui sono stato circondato dai promotori del Primo Concorso di Poesia di Oppido Mamertina, così egregiamente organizzato.*

Il conferimento del Primo Premio ha riempito il mio cuore di gioia: alla mia età rimangono poche soddisfazioni e la Poesia è tra quelle che più mi aiuta a vivere e mi consola nei tanti momenti di sconforto che la vita immancabilmente riserba a ciascun di noi. Assieme a Lei ringrazio perciò tutti i componenti della Giuria ed il Sig. Sindaco che ha dimostrato tanta sensibilità per la nostra cultura calabrese, patrocinando un premio letterario che le farà certamente onore». Alla morte, al poeta Lo Schiavo sarà intitolato il Premio di Poesia "S. Nicola Arcella", che lui stesso aveva fondato.

Nel 2010 ha avuto luogo in Oppido un concorso di poesia organizzato da un certo comitato con l'avallo dell'università della terza età e del Comune, ch'è stato inverosimilmente pre-

Nonostante i segni del suo interessamento nei miei riguardi con l'invio dei consueti *dépliant* non avessero sosta, per molto tempo non ci sono stati rapporti intensi con Scutellà, ma l'inserimento di una sua poesia con tema il vecchio orologio di Tresilico da me compresa nel volume "*Oppido ieri ed oggi nelle immagini*" (Oppido M. 1985) lo ha reso felice, tanto che ha tenuto a ringraziare sentitamente l'editore Diaco. Si sono susseguiti quindi le spedizioni di ben tre romanzi, essendosi il pittore negli ultimi anni dedicato a scrivere più che a idealizzare parti artistici. Si è trattato di "*Il mio credo selvaggio*" (Lo Faro, Roma 1984), quasi un'autobiografia, dove risaltano molti personaggi conosciuti e dove ha tenuto a identificarmi «*scrittore irredentista della nostra Calabria*», "*Buon Giorno estate*" (id. 1985), nella cui dedica ha reiterato un «*ammiratissimo per la sua operosità letteraria, prestigiosa, di redenzione nei valori civili della nostra Calabria*» e di "*Guendalina*" (Ed. del Centro Accademico Diaspro, Delianuova 1989). Qui, a parte il solito "*nel segno dell'irredentismo*", ha tenuto a officiare una viva "*Protesta contro la criminosa legge sull'aborto emanato da uno stato imbelle che vanta millenni di civiltà tanto per non essere secondo alla strage degli innocenti di Erodiade memoria*".

L'ultimo approccio diretto era avvenuto nel febbraio del 1988. Così mi scriveva, dopo i complimenti per un lavoro mio su Cuzzapodine e dintorni, avvertendomi della possibile edizione di un suo lavoro storico su Delianuova:

---

sentato come 3° concorso nazionale di poesia Oppido Mamertina, ma si è trattato di tutt'altra cosa. Non poteva essere presentato come tale, in quanto non c 'era dietro più né la Scuola Elementare né colui che l'aveva ideato. A nulla vale peraltro che trenta anni prima l'iniziativa era stata offerta al Comune.

«*Avendo fatto un lungo lavoro monografico su Delianuova con le origini di quel luogo, urgeva anche a me l'interesse di mettere a confronto il vostro forbito lavoro sotto il segno di una amichevole collaborazione, a scanso di qualsiasi plagio. Ho potuto constatare che risulta superiore al mio per le sue specificate notizie, centralizzate anche con delle testimonianze archeologiche. La mia monografia, alla quale ho dedicato anni di studio sarà difficile perché gli editori stampatori mi hanno chiesto 20 milioni di lire! … Povero me!*».

Intanto mi dava notizie su alcuni premi letterari conseguiti tra Roma, Milano e La Spezia.

Da quel tempo non ho avuto più notizie di Scutellà e della sua opera, che non è mai stata edita. Ritengo, comunque, che non si trattasse di un lavoro estremamente documentato come si pretende da un ricercatore che si rispetti. Il Deliese era soprattutto un artista e, come tale, anche un poeta, che volava su altri binari, peraltro rispettabili. La mano del poeta la notavi dovunque. Così nel risvolto della copertina del romanzo "*Buon giorno estate*" teneva a indicare il luogo della sua nascita: tutto era avvenuto «*in un vano di baracca terragna, situata alla periferia del rione Careri, precisamente ai margini di una scarpata, tra gli alberi di bosso, noci e ciliegi*». In qualche caso, come nella poesia dell'orologio, mi pare di scoprire rima e visioni tedeschiane.

Emilio Tavolaro (San Benedetto Ullano 1899 – 1984)*

Mi era nota l'esistenza di Emilio Tavolaro per una pubblicazione dal titolo "*San Benedetto Ullano e gli Albanesi d'Italia*", che mio cugino Giuseppe Trovato, maresciallo dei carabinieri nella sede di Montalto Uffugo, aveva portato con sé a Oppido in occasione di una licenza e che io mi son fatto subito dare. La dedica reca la data del 16 di aprile 1955, quindi io ne sono entrato in possesso, se non mesi dopo, qualche anno appresso. La conoscenza diretta con un tal personaggio della cultura calabro-albanese si è verificata alquanto più tardi e per una pura combinazione. Era la prima decade di maggio del 1963 e, trovandomi a Cosenza al fine di sostenere gli esami orali del concorso magistrale, un giorno sono stato invitato a pranzo dall'amico prof. Gustavo Valente. Recatomi all'appuntamento nel suo ufficio nella sede dell'Ept, ente di cui era il presidente, vi ho rinvenuto proprio il Tavolaro e il prof. Gino D'Alessandro. Era intuibile che della partita eravamo in quattro. Infatti, dopo i convenevoli, abbiamo pigliato la via di Arcavacata di Rende, allora appena un piccolissimo borgo e siamo giunti alla "Torraccia", un caratteristico ristorante, dove abbiamo trascorso in buon compagnia alcune ore. Il giorno dopo ho approfittato di un passaggio offertomi dallo stesso D'Alessandro, un montaltese che insegnava a Cosenza

* Già in "Calabria Letteraria", LVI-2008, nn. 7-12, pp. 179-1890.

e con la sua auto mi son portato dai parenti a Montalto, dove son rimasto un paio di giorni. D'allora col Tavolaro, insegnante elementare in attività di servizio, figlio di un papas calabro-albanese e attivo membro di associazioni in difesa del mondo *harbresc* si è stabilito un lungo rapporto fatto sia di lettere che di incontri diretti.

Il primo riscontro epistolare reca la data del 19 maggio 1964, l'ultimo quello del gennaio 1976. Nelle varie missive Tavolaro, che ha già ricevuto la nomina a Ispettore per le Arti e le Tradizioni Popolari, viene periodicamente a informarmi non solo sulla sua operosità, ma anche su quella delle istituzioni calabro-albanesi e di amici comuni. Sin dalla prima accenna a sue pubblicazioni, come "*Monografia su S. Benedetto Ullano*" e "*I Valdesi in Calabria*", ma non mi pare che tali siano mai venute alla luce. Mi è pervenuto invece nel '67 l'opuscolo dal titolo "*Vicende storiche e giudiziarie del Collegio Italo-Greco "Corsini*" di S. Benedetto Ullano" (Ed. Brenner, Cosenza 1966). Così come mai si è verificata una sua visita ad Aiello e Tortora, dove ho risieduto per motivi di lavoro, nonostante le ripetute promesse. Con tutto questo non è che quegli stesse fermo. La sua competenza nel campo lo portava sovente fuori e le illustrate dalla Svizzera o dalla Francia o da altri posti si alternavano variamente. Non mancava, peraltro, di recarsi in Albania, la culla della sua gente. Una volta ci siamo incontrati a Reggio proprio in occasione dello svolgimento di un convegno sulla difesa della cultura e delle lingue minacciate. Era presente il prof. Gustavo Buratti. A Reggio Tavolaro si è recato ancora il 18 settembre 1975 per ricevere una targa offerta dal Premio "Rhegium Julii". Poco prima, nel mese di aprile, aveva partecipato a Roccella a un corso organizzato da Piromalli per il Mini-

stero della P. I. sul tema "*Le comunità greche ed albanesi in Calabria*".

Nelle tante lettere Tavolaro mi dava conto di amici comuni, come Valente, Laviola, Bugliari e delle sue collaborazioni con i periodici calabresi. Una volta, dietro mia richiesta, ha aderito al giornale ciclostilato "*Μαμερτινων*" inviandomi un suo articolo sulla sommossa cosentina del 1844. Anche se egli collaborava con riviste tipo "Calabria Turismo" e altre, il suo impegno era volto soprattutto ad assicurare la presenza culturale a testate calabro-albanesi, quali "Risveglio" e "Rivista di Studi Albanesi", organo quest'ultimo del Centro per la conservazione e lo sviluppo della cultura e delle tradizioni italo-albanesi, alla cui costituzione si era parecchio interessato.

Oltre agli incontri in vari convegni di studio, con Tavolaro abbiamo avuto occasione di frequentarci anche in tutt'altri frangenti. Di particolare rilievo la puntata effettuata a Maròpati con l'amico Crocenti, l'autore di "*La Valle del Marepotamo*", richiamato dal gran parlare che allora si faceva su un presunto miracolo ivi verificatosi. Allora ci siamo dati appuntamento proprio in quel centro e, dopo la visita alla casa mèta di tante persone, ce ne siamo andati a pranzare al villaggio Enal di Molochio e, quindi, ce ne siamo scesi a Oppido, dove è avvenuto l'incontro con mons. Pignataro. La simpatica giornata si è conclusa a Dinami, dove in compagnia dello stesso sacerdote ho accompagnato Tavolaro, ch'era ospite della famiglia Crocenti.

Davvero memorabile è rimasta la visita da me fatta a casa di Tavolaro a S. Benedetto Ullano nel 1973. Pressato da mio cognato Luigi Mileto, che ambiva ad acquistare una chitarra di fattura dei celebri liutai De Bonis di Bisignano, mi son portato con lui a San Benedetto e con

l'amico, che li conosceva bene, siamo arrivati presto in quella cittadina. Sarebbe inutile dire ch'era mio intento fare un giretto per l'antico paese, dove non ero mai stato, per cui stimavo che, contrattato in breve l'acquisto dello strumento, ce ne saremmo andati via. Ma avevo fatto i conti senza l'oste. Mio cognato, pignolo a mille gradi, per tutta la mattinata non ha fatto che strimpellare sugli strumenti che via via i De Bonis gli presentavano, ma che! Non era mai certo che la chitarra appena suonata fosse perfetta, per cui gli strumenti passavano di mano in mano dai De Bonis a mio cognato e viceversa e le esecuzioni non avevano mai fine. Con l'amico Tavolaro ci guardavamo continuamente negli occhi e, al minimo cenno di allontanarci lasciando che le cose si regolassero nel giusto verso, la risposta era sempre la stessa e, cioè, che si era prossimi a concludere. Macché! Quando siamo usciti finalmente all'aperto si era forse tra le due e le tre del pomeriggio, per cui, dopo aver mangiato un boccone in una trattoria, ci siamo affrettati a partire per rientrare a casa. Come dimenticare l'espressione di Tavolaro tra il serio e il faceto ogniqualvolta c'incontravamo nei convegni! - «*Ehi, Ro', t'arricuordi chillu nzù nzù*!». Ogni tanto lo rammento a mio cognato, che ride come un matto.

Di seguito la recensione del lavoro di Tavolaro sul Collegio Corsini da me inviata a "Historica" (a. XX-1967, n. 6, p. 192):

«*Emilio Tavolaro, lo storico calabro-albanese di oggi a cui si debbono precedenti e importanti studi quali "S. Benedetto Ullano e gli Albanesi d'Italia" e "Origini e sviluppo delle Comunità Albanesi in Calabria", ha licenziato ultimamente alle stampe questo sobrio volumetto, che narra, appunto, le vicissitudini del noto collegio italo-greco.*

L'autore, riallacciandosi alla migrazione di quegli Albanesi che, dopo la morte dell'eroe Scanderbeg, per sfuggire alla persecuzione dei Turchi, si rifugiarono nelle province meridionali d'Italia e, ritenendosi in particolare a quel gruppo di profughi che trovò ricetto presso l'antico monastero calabrese di S. Benedetto, tratta la storia di quell'importante istituto, la cui fondazione fu dovuta all'interessamento di mons. Felice Samuele Rodotà ed al particolare favore di papa Clemente XII, che con la bolla "Inter multiplices" dava il via all'istituzione nel 1732. Scopo della fondazione del collegio, che venne intitolato "Corsini" dal nome secolare del papa, fu quello di provvedere all'educazione e istruzione dei giovani albanesi ed in esso s'insegnavano letteratura greco-latina e scienze filosofiche e teologiche. Tale collegio, sempre munificente il papa, s'installò sin dal suo sorgere nel vecchio monastero e da allora fu continuamente un faro di luce e di cultura per la nazione albanese, che da tempo ormai attendeva il sorgere di una simile istituzione.

L'autore si sofferma in particolar modo sulle vicende giudiziarie intercorse durante due secoli tra l'università ullanese ed il collegio e sul trasferimento della sede a S. Demetrio Corone, trasferimento che culminò nel 1980 nell'uccisione del vescovo Bugliari. Arricchiscono il volumetto il verbale del Comizio Popolare ed altro del consiglio comunale, entrambi del 1889, tendenti ad ottenere la reintegra del collegio di S. Benedetto e un decreto di re Gioacchino Napoleone del 1810».

Giovanni Laviola, nel commemorare all'assemblea della deputazione di storia patria il socio Tavolaro, lo ha esattamente definito come «*colui che, nell'arco di oltre mezzo secolo, ha sofferto, combattuto e sperato per il piccolo e gran-*

de mondo degli Albanesi d'Italia»[73]. Lo stesso ne tesseva un interessante profilo sulla rivista "Katundi Ynë". Eccone qualche eloquente squarcio: «*Con Emilio Tavolaro se ne va un lembo non esiguo dell'Arbëria: oltre mezzo secolo di vita e di storia degli italo-albanesi. Scompare con lui l'ultimo degli arbëreshë che ha sentito e vissuto, facendo suo come scopo di vita, il problema della nostra minoranza ed ha lottato strenuamente con le sole sue forze in tempi in cui non vi era spazio, non dico per le rivendicazioni, ma neppure per le aspirazioni delle minoranze e si tolleravano solo manifestazioni esteriori che si identificavano e si esaurivano nel folclore e nel costume: simboli coreografici che non scavavano nel profondo del problema*»[74].

A distanza di vent'anni dalla dipartita di d. Emilio, com'era affettuosamente chiamato da tutti gli amici, è venuto a ricordarlo sullo stesso periodico Alfredo Frega, che ne ha tracciato un profilo, nel quale le benemerenze culturali e l'attività in favore della sua gente e di quanti si sono interessati al problema dell'Arbëria, risaltano in modo abbastanza chiaro[75].

---

[73] G. LAVIOLA, *Emilio Tavolaro*, "Rivista Storica Calabrese", N. S., V (1984), nn. 3-4, p. 298.

[74] "Katundi Ynë", a. 1984, nn. 2-3, p. 32.

[75] Ivi, a. 2004, nn. 114-115.

Domenico Teti (S. Nicola da Crissa 1904-Catanzaro 2003)[*]

Domenico Teti, di professione medico dentista, ma appassionato di cose calabresi, è stato nel 1963 uno dei fondatori della benemerita Unione Culturale Calabrese, che ha accolto nel suo seno tanti uomini di cultura sparsi per la regione e curato numerose manifestazioni di un certo rilievo. Tipo simpatico e dotato di alquanta *verve*, lo vedevi dappertutto, in convegni, viaggi e perfino alla televisione privata. Ha condotto per vario tempo una trasmissione assieme a Cesare Mulè, con questi che faceva fatica a fermare un continuo fiume di parole dell'estroso medico-letterato. Conversatore piacevole, era particolarmente cordiale e faceto nel raccontare i casi di sua vita, ma teneva testa a chi gli si contrapponeva con un certo cipiglio. Inatteso e duro quel suo battibecco con Emilia Zinzi nel 1992 a proposito del restauro di un antico palazzo di Catanzaro in un albergo di Pizzo durante il convegno sulle confraternite che si teneva a San Nicola da Crissa. Spassoso invece il racconto di un particolare episodio accaduto in Francia, dove per la sua agilità era stato chiamato dai francesi *Tetì l'agìle*. Incontrandolo in seguito sia io che Giovanni Russo, Bruno Polimeni e Franco Mosino, che a Pizzo soprattutto durante i pasti ci accompagnavamo con lui, glielo rammentavamo e lui era felice del ricordo.

[*] Già in "Calabria Letteraria", LIV-2006, nn. 1-2-3, pp. 93-96.

Ho visto per la prima volta il dott. Teti a una manifestazione dallo stesso organizzata tra Copanello e Roccelletta di Borgia, credo nei primi anni '70, finita poi sulla spiaggia di Pietragrande con un pranzo generale. L'ho incontrato e gli ho parlato, ma non ci sono stati allora particolari convenevoli. Con una prima missiva dell'8 novembre 1983 così è venuto a scrivermi:

«*il Suo Sindaco mi ha fornito gentilmente il Suo nominativo, quale esperto per un'indagine sugli insediamenti preistorici che sto conducendo, allo scopo di redigere una monografia turistico-culturale con tutte le notizie utili. La prego perciò di fornirmi le notizie richieste nell'accluso "questionario", in attesa, eventualmente, di venire sul posto*».

Superfluo dire che a un tal richiedente ho risposto subito, fornendolo di tutte le informazioni in mio possesso. Talché mi ringraziava il susseguente giorno 20:

«*La ringrazio per le cortesi esaurienti notizie che mi ha fornito in merito agli "insediamenti preistorici" riferiti a codesta zona. Infatti a me risultava nella Frazione Castellace una" necropoli preellenica della I^a^ età del ferro" e "suppellettili sepolcrali" in contrada S. Leo.*

Comunque, per agevolare l'afflusso di studiosi e turisti, compilerò la scheda anche per Oppido, richiamandomi anche alle vestigia di età classica».

Il lavoro sull'età preistorica di Domenico Teti e della figlia Maria Adele è stato stampato dalla Rubbettino con titolo "*Calabria alla scoperta di un primato storia e itinerari*" nel 1985 e, come promesso con la predetta lettera, me n'è stato fatto gradito omaggio. Avutolo in mano, il mio interesse è stato subito quello di scorrere le notizie sulla zona di mia residenza, ma ne sono stato sorpreso perché ho dovuto rilevare varie imprecisioni a riguardo proprio di Oppido Mamertina, per le quali in verità non ero stato ri-

chiesto. Purtroppo, tante opere cui si fa doverosamente ricorso, in quanto non sono state scritte da gente del posto, contengono talvolta anche errori notevoli. Fatto rilevare all'amico Teti quanto d'improprio si avvertiva nel libro, così mi rispondeva il 22 luglio dello stesso anno:

«La ringrazio per la Sua lettera di "puntualizzazione" sulle notizie riportate nel mio libro sulla scheda di Oppido Mamertina. Ma purtroppo quello delle informazioni è lo scoglio più alto che si incontra nel pelago delle informazioni sulla storia della Calabria, sia antica che recente.

Ho, però, avvisato a varie riprese nel volume che lo scopo del volume stesso era "quello di informare sugli insediamenti preistorici, e che le notizie di <<archeologia classica>> erano fornite, quando era necessario e possibile, solo per i documenti più interessanti".

Ma, purtroppo, sia le notizie fornitemi attraverso le poche schede (di risposta a 150 inviatene!) non erano tutte esatte, né lo sono state nemmeno tutte quelle raccolte di persona nelle località dove siamo andati con mia figlia. È anche ora un pantano da cui non si sa come uscire, perché non tutti sono precisi come Lei, ne sono "in grado di essere precisi". Già nel mio 1° libro di archeologia, pubblicato nel 1967 e premiato al "Villa S. Giovanni del 1968", avevo avvertito l'esigenza di mettere in risalto tali difficoltà dovute alle falsificazioni che, dai primi storici del V° Sec. a. C. fino ai tempi moderni, hanno infarcito la nostra preistoria e la nostra storia. Nel predetto libro dal titolo "Calabria ed Italia nella preistoria" io compilai un intiero capitolo per segnalare il fenomeno, documentandolo con le affermazioni di storici, anche dei più celebri, per cui da Ippide da Reggio, ad Erodoto, Ecateo e Cadmo di Mileto, Tucidide, Fere furono trasmessi una quantità di falsità, copiate da un autore all'altro ed aumentate come una valanga. Ci sono stati autori del Rinascimento che ne hanno segnalati, di tali errori, a profusione.

Ero allora in contatto continuo con Emilio Barillaro, che fu per il passato il più tenace ed accorto ricercatore della Calabria e che lamentava con me le stesse cose che ho rilevato io, ora nei due anni di ricerche per l'attuale volume. E dico ciò perché, non ostante tutte le cautele, ho trovato anche nel pur bravissimo Emilio Barillaro, delle "inesattezze" propinategli da "informatori disinformati".

D'altro canto-dico a Lei che è pratico di ricerche e di classificazioni-come si fa a controllare centinaia di località e migliaia d'insediamenti, in buona parte affidati-come la poesia popolare-alla "tradizione"?

{…} *Questa è la nostra beneamata Terra, o meglio: "questi sono gli uomini (si può anche dire siamo" ecc. ecc.*

Vi ringrazio delle precise rettifiche, che serviranno per altra edizione, e per la Sua cortesia».

Dopo Pizzo, ho rivisto un'ultima volta l'amico Teti nel 1997 a San Nicola da Crissa, dove si svolgeva una conferenza in cui si ricordava un sacerdote del posto, mons. Vito Cina. Anche in tale occasione il medico scrittore è stato vivace protagonista con un suo intervento e ancora una volta, mentre agilmente passava da un posto all'altro per sistemarsi, gli ho ricordato ch'era sempre "*Tetì l'agìle*", al che, tutto gioioso, mi ha detto: *ah! T'arricuordi!* Ho poi saputo della sua morte da una notizia apparsa su un giornale.

Don Mimì, com'era affettuosamente chiamato soprattutto nella città che aveva fatto propria, cioè Catanzaro, aveva tantissimi amici ed estimatori, i quali, dopo la sua dipartita lo hanno variamente ricordato proponendo le sue virtù e le sue attività. Tra tantissimi, ne riportiamo un paio, che ci sembra diano appieno la sua personalità. Il 28 novembre del 2003 così si scrive di lui sul Quotidiano della Calabria: «*Un personaggio di altri tempi il quale non disde-*

gnava affatto di ascoltare quanti avevano frequentato solo la prima elementare anche perché era convinto che le parole più acute si ricavavano sempre dalla gente comune in quanto assieme alla loro vita ricca di peripezie conservavano sempre integro il valore della onestà e della moralità». E così lo definisce l'amico Cesare Mulé, che gli è stato sempre vicino e compagno in tante trasmissioni culturali all'emittente catanzarese di Telespazio: «*Un campione della cultura calabrese ed un fraterno traghettatore di tanti letterati ed artisti che da lui furono incoraggiati, accreditati, additati all'apprezzamento della comunità degli uomini colti*»[76].

Tra le opere più note di Domenico Teti si ricordano: "*La storia dell'uomo nell'arte"* (1964), "*Cara dura terra"* (id.), "*Alcmeone e Pitagora"* (1970, ristampa nel 1988).

Alfonsino Trapuzzano (Gizzerìa 1898-Napoli 1981)

Ho intrattenuto una varia corrispondenza con Alfonsino Trapuzzano di Gizzerìa, ma abitante a Napoli sin dal febbraio 1976, dopo avergli richiesto copia di un lavoro sul suo paese. L'opera, "*Storia di Gizzerìa con cenni storici su Lametia, S. Eufemia, Terina e Tempsa e abbazia di S. Eufemia*", ch'era stata edita nel 1971 (?), si accompagnava all'opuscolo "*Malandrinaggio e Brigantaggio nel territorio di*

[76] www.rotarycz.it.

Gizzerìa dal 1450 al 1883" stampato nel 1974. Rispondendo a stretto giro di posta, lo studioso è venuto a contattarmi nell'eventualità che gli potessi essere di aiuto per altro lavoro, cui stava attendendo. Ma, ecco di seguito, parte della missiva:

«Dovendo completare un mio lavoro sul "brigantaggio calabrese", mi permetto di chiedere alla sua cortesìa concrete notizie sui briganti di codesta zona e sulla brigantessa Francesca Lagamba di Palmi, che nel decennio francese e dal 1860 al 1883 terrorizzarono la nostra Calabria. Avrei bisogno di qualche scritto sulla donna calabrese e nominativi di donne illustri che si sono distinte in tutti i campi».

Ho risposto a ritmo serrato pregando di procurarmi un certo documento poiché il parroco, cui mi ero rivolto aveva fatto orecchio da mercante e pochi giorni dopo mi faceva tenere quanto m'interessava e mi ringraziava per le notizie fornitegli. A marzo si rifaceva vivo esprimendo gratitudine per la recensione della sua opera, apparsa su "La Voce di Calabria", dando spiegazione ai rilievi mossi per non aver attinto a registri parrocchiali e atti comunali e notarili. Non aveva egli potuto servirsene, in quanto distrutti al tempo dei francesi.

Così esordivo:

«È assai lodevole questa iniziativa del Trapuzzano di riunire in un corpus le sparse notizie reperibili intorno alla storia ed alle tradizioni di un piccolo paese di Calabria, qual è appunto Gizzerìa, invero uno dei pochi centri abitati a non godere fino ad ora di un simile privilegio. In merito occorre subito dire che la fatica cui si è sobbarcato il predetto autore non è però risultata delle più facili. Pochissimi contributi e tutti di scarsa entità poteva offrire agli avvenimenti storici di rilievo la pusilla Gizzerìa e pare che per essa, almeno stando all'odierno studio, le fonti archivistiche tacciono del tutto o forniscono elementi piut-

tosto scarsi. Qualunque sia il valore dell'opera, un fatto è però certo: allo storico di Gizzerìa va riconosciuto l'indiscusso pregio di aver aperto la strada a successivi indagatori, i quali, se ci saranno, potranno sviluppare con maggiore ampiezza il medesimo tema, avendo come base proprio l'odierna opera del Trapuzzano».

A novembre era lui a sollecitare copia del mio "*Francesi e briganti a Tortora durante il decennio*" e a richiedere ancora notizie a riguardo del suo annunciato lavoro. A marzo del successivo anno mi chiedeva d'intervenire presso un amico, cosa che puntualmente ho fatto e per cui verrà a ringraziarmi a esito positivo, nel novembre, quindi ritornava alla carica per la sua benedetta ricerca. Ad aprile mi si rivolgeva espressamente per sapere notizie su due donne oppidesi, Evelina Zerbi e Concetta Mazzullo, cosa cui ho soddisfatto subito dopo. Dal 1977 in avanti non ho avuto più riscontri con un tale studioso né ho saputo più nulla sull'opera, cui stava attendendo, ma era sicuramente "*La donna calabrese di ieri e di oggi nella vita e nell'arte*", stampata da Rubbettino nel 1980. Vengono dati come editi anche i lavori "*Ricordi del maggiore garibaldino Alessandro Toia*" e "*Ricordi di un patriota Antonio Miceli*". Tra gli inediti invece figura uno studio sull'eroe del popolo albanese G. Scanderbeg.

Alfonsino Trapuzzano (nato a Gizzeria nel 1898 e morto a Napoli il 10 dicembre 1981), che ha svolto attività di segretario comunale, prima in Calabria e, quindi, a Napoli, città nella quale pure ha compiuto i suoi studi, è stato ricordato al paese natale il 10 dicembre 2006 con una cerimonia, cui hanno preso parte alcune personalità, tra le quali il prof. Giuseppe Masi, segretario della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Nel caso, ci sembra doveroso appoggiare le richieste avanzate nell'occasione

dal presidente dell'associazione "Hydria", Camillo Trapuzzano, che ha giustamente proposto l'intitolazione al nome dello studioso gizzeroto di una strada o della biblioteca comunale nonché concorsi a premio e borse di studio sulla storia di Gizzeria.

Anselmo Vacalebre (? - Bova Marina 1978, a. 56)

Con Anselmo Vacalebre, che nei primi anni '70 ha dato vita assieme ad altri due amici a una sezione del Circolo "La Jonica" dei Greci di Calabria, con centro d'interesse il territorio grecanico in tutti i suoi aspetti storico-culturali, ho avuto un breve rapporto, causa purtroppo la sua morte in ancor giovane età. Persona seria e impegnata soprattutto per quanto concerneva le tradizioni e l'artigianato di una popolazione, che una serie di distruzioni dovute a fattori climatici aveva smembrato per la provincia reggina, mi ha contattato il 9 settembre 1976 inviandomi una copia di "Calabria Turismo" e annunziandomi che nel mese successivo avrebbe dato vita al periodico "Reggio Espresso", la cui terza pagina avrebbe accolto articoli di storia locale, tradizione e artigianato, dichiarandosi lieto di potermi ospitare sin dal primo numero.

Vacalebre, che intanto collaborava anche all'Ansa, al giornale "Il Tempo" e alla RAI, il 23 febbraio dell'anno dopo, mi comunicava che, tramite un amico oppidese, peraltro suo capoufficio all'INPS di Reggio Calabria, mi aveva inviato alcune copie del nuovo periodico, con, ap-

punto, inserito un mio pezzo. Mi chiedeva, nel contempo, notizie in merito ad alcuni libri appena usciti e se il susseguente 23 marzo mi sarei recato presso il Museo Nazionale della Magna Grecia, dove il glottologo prof. Rohlfs, ormai ottantacinquenne, avrebbe tenuto una conferenza sul tema "*Dialetti tra Piemonte e Calabria*". A riguardo verrà ancora a contattarmi in data 18 marzo. Mi ringraziava per l'invio dei libri di De Meo e Luppino fattigli avere e affermava che, nonostante fosse restìo a esporsi, mi faceva tenere sei copie di una sua lirica quale partecipazione al Concorso Nazionale di Poesia Oppido Mamertina da me istituito. Era solo per un «*omaggio*» a me che lo faceva. Mettendomi a parte poi che il giornale da lui diretto aveva avuto molti consensi ed era stato giudicato «*snello, veloce e vario*», restava a mia disposizione ove avessi voluto ancora inviargli miei articoli. La conferenza di Rohlfs sarebbe stata affiancata da una mostra agro-pastorale dell'artigianato dei greci di Calabria, cui avrebbe partecipato con 80 pezzi della sua collezione.

In occasione della cerimonia di consegna dei premi del concorso oppidese, il 29 maggio dello stesso anno, Vacalebre, pur non entrato nella rosa dei vincitori, si è fatto un dovere di parteciparvi, così ho avuto modo di conoscerlo di persona. Assolutamente cordiale l'incontro, ch'è servito peraltro a metterlo in contatto con persona che avrebbe potuto essergli utile. Di tutto questo mi ringrazierà nei giorni successivi. Ma non passeranno che pochi mesi e il cuore indomito dell'entusiasta cultore della "*grecìa*", che aveva varie volte sopportato dolorosi frangenti, si fermerà per sempre. Nel primo numero di "Calabria Sconosciuta" (I-1978, p. 109) il prof. Domenico Minuto, che lo ha avuto molto vicino, ha considerato il defunto non «*soltanto un pilastro portante della "Jonica*», ma persona che «*ne co-*

stituiva l'impalcatura». A distanza di qualche anno, il 2 giugno 1980 il presidente della repubblica lo ha insignito della medaglia d'oro concessa ai benemeriti della cultura e dell'arte alla memoria.

Gustavo Valente (Celico 1910-2007)*

A parte mons. Pignataro, con cui mi sono venuto accompagnando sin dagli anni giovanili e che mi ha fatto appassionare alla ricerca storica, il primo studioso, col quale ho avuto contatto diretto è stato Gustavo Valente. Questi nel 1960 era già in fama di ricercatore serio e i suoi egregi lavori in volume, dopo una lunga serie di articoli in varie riviste e raccolte, avevano da qualche tempo iniziato una fruttuosa parabola ascendente[77]. In atto presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Cosenza, istituto per il quale si è sempre speso proficuamente, è stato tra i primi a essere accolto dalla Deputazione di Storia Patria della Calabria, appena scissa da quella della Basilicata (1963), con presidente Ernesto Pontieri. In successione ricoprirà a lungo l'incarico di vice-presidente e sarà organizzatore di convegni di prestigio. In quell'anno ero ancora alle prese con la mia mono-

* Già in "Calabria Sconosciuta", XXX-2007, n. 114, pp. 11-14.

77 In verità, la sua prima opera in volume si data al 1945. Si tratta di *Diocesi e Vescovi di Crotone* (Tip. Pirozzi, Crotone). Il suo primo articolo di carattere storico è invece del 1939.

grafia su Gioia Tauro, quando ho appreso dell'uscita di un suo volume, "*Le torri costiere della Calabria*"[78]. Essendo tale un tema che m'interessava particolarmente per la mia ricerca, ho pensato di richiederglielo e perciò gli ho scritto nella sede del suo ufficio. In men che non si dica ho avuto il libro a casa. Tuffatomi nella lettura dello stesso, ho allestito in breve una recensione, che ha visto la luce su "Il Quotidiano" di Roma nell'agosto dello stesso anno e che subito ho fatto tenere all'autore, il quale tosto me ne ringraziava.

La ben documentata opera, che nel 1972 Valente ripresenterà ampliata e riordinata[79], si avvale di una ricchissima e completa bibliografia e offre, in appendice, ben 53 illustrazioni, in nitidissima visione, dei maggiori torrioni di guardia alle coste calabresi. Egli, all'epoca, «*interrogando archivi pubblici e privati, cercando sulle coste ionica e tirrenica della nostra regione le superstiti pietre graffite, chiedendo alle centinaia di volumi che direttamente o per inciso trattano dell'argomento*», come afferma nella prefazione, ha tirato fuori una pubblicazione agile e, per molti versi inedita, riguardante un periodo tra i più duri per la popolazione calabrese. Era il tempo in cui i pirati turcheschi portavano la desolazione e la morte nelle nostre contrade. Nello stesso anno e sulla medesima scia era edita dalla prestigiosa casa editrice Ceschina di Milano altra sua fatica, la "*Vita di Occhialì*", che narra le peripezie di quel ragazzo di Le Castella, Luca Galeni, il quale, rapito dai pirati turcheschi, si è fatto gran nome nelle terre della Mezzaluna arrivando al grado di ammiraglio ed è morto nel 1587. L'opera, che è condotta molto bene sul filo del romanzo e

[78] Tipografia-Linotypia Eredi Serafino, Cosenza 1960).

[79] Ed. Frama's, Chiaravalle Centrale.

affascina e cattura l'attenzione del lettore, è stata ristampata nel 1994[80]. Ha grande attinenza con i temi della pirateria e della guerra di corsa turchesca anche un precedente volume apparso nel 1957, *"Castella"*[81], che, come si comprende, è una monografia del paese del Galeni. Pure una tale opera sarà riedita con opportune integrazioni e modifiche dalla Frama Sud di Chiaravalle C. nel 1982 ("*La costa dei Dioscuri-Le Castella"*) e dal C.B.C. suddetto nel 1993 ("*Una storia millenaria-Le Castella (Isola Capo Rizzuto)"*. Altro argomento similare è quello trattato nel lavoro "*I calabresi nella battaglia di Lepanto"*, ch'è stato accolto tra le pagine del prestigioso periodico "Almanacco Calabrese" per il 1962. Si collocano analogamente anche altri due eccellenti studi che Valente ha affidato agli "Atti del 3° Congresso Storico Calabrese" nel 1964 ("*Difesa costiera e reclutamento di soldati in Calabria Ultra al tempo del Vicario Giovan Tomaso Blanch*") e alla rivista "Archivio Storico per le Province Napoletane" nel 1966 ("*Il "protocollo" della corrispondenza del vicario generale Giovan Tomaso Blanch (1638-1644)"*.

Sul finire del 1961, avendo completato il lavoro su Gioia Tauro, ho chiesto al prof. Valente la cortesia di una prefazione. Egli ha aderito subito non senza farmi avere prima uno dei suoi preziosi consigli. Così veniva a scrivere a proposito all'inizio di gennaio dell'anno successivo: «*Voglio sperare che non abbia trascurato di consultare ed indagare negli Archivi Parrocchiali di Gioia, ed in quelli privati, perché opere come la sua non possono non avere basi archivistiche*». Intanto, nello stesso tempo dava alla luce presso lo stesso stabilimento tipografico delle "Torri costiere" il vo-

[80] Editrice Centro Bibliografico Calabrese, Marina di Catanzaro.
[81] A.G.A., Cosenza.

lume "*Turisti francesi in Calabria nel Settecento*", dove ha presentato, assieme alle fantastiche illustrazioni, il resoconto del viaggio compiuto in Calabria nel 1778 dall'abate francese Saint-Non. L'opera, ch'era divenuta rarissima e, quindi, conosciuta solo da pochi iniziati, meritava senzaltro la ripubblicazione. Essa, nella traduzione datane dal Valente, risulta alquanto aderente al testo originario, per cui conserva il caratteristico e manieroso tono settecentesco che la caratterizza.

Nel 1963, finalmente, appariva il mio "*Gioia Tauro*" con la prefazione di Valente e, naturalmente, la prima copia era per lui, che nel maggio mi ringraziava, chiedendomene altra per il suo amico principe Fasanella di Bisignano, un appassionato di storia calabrese, cui era «*piaciuto*». Nel corso dei mesi successivi, spinto da un collega, ho deciso di sostenere seco lui il concorso magistrale a Cosenza. È stato così che ho potuto incontrare lo studioso. Ancora nel luglio lo stesso mi ringraziava per l'invio di un mio opuscolo, augurandosi un prossimo incontro e ugualmente si verificherà pure nel dicembre e nei mesi susseguenti. Spesso m'incaricava di salutargli mons. Pignataro, suo buon amico.

Intanto, prendeva corpo un'altra sua interessante opera, che usciva nell'anno, "*Il viaggio in Calabria dell'Abate Pacichelli (1693)*"[82], di cui a gennaio 1964 mi perveniva copia. Merito precipuo di Valente stavolta è essere riuscito dopo pazienti e certosine indagini a rintracciare, anzi meglio a riscoprire, l'unico esemplare della relazione del viaggio che l'abate pistoiese ha compiuto nel regno napoletano nel lontano 1693, viaggio che gli doveva servire in seguito a ristampare quella seria e utile pubblicazione

[82] Arti Grafiche La Sicilia, Messina.

che, sotto il titolo di "*Regno di Napoli in Prospettiva"* edita postuma in Napoli nel 1703, ha presentato un fedelissimo quadro di quasi tutti i centri abitati del Mezzogiorno d'Italia nell'ultimo scorcio del XVII° secolo. Il testo, che trovavasi compreso nel volume delle *"Lettere familiari Istoriche et Erudite dell'Abate D. Gio. Battista Pacichelli*", edito in Napoli nel 1695 presso Parrino e Muti, ha assunto subito grandissimo interesse per un sempre maggiore approfondimento degli studi storici relativi alle province meridionali. Peraltro, sono venute ad arricchire il già pregevole volume le numerose riproduzioni di piante prospettiche dei paesi comprese nell'opera citata, frontespizi, lettere originali e firma autografa. Del 1974 è la traduzione dal francese del viaggio del noto romanziere Dumas ("*A. Dumas, Impressioni di un viaggio in Calabria (Il Capitano Arena)"*[83].

Più tardi, nel 1977, in "*La Calabria dell'Abate Pacichelli"*[84] il prof. Valente comprenderà sia il rapporto del viaggio suddetto che, in *reprint*, la parte de "Il Regno di Napoli in Prospettiva" relativa alla Calabria. Sempre attirato dai viaggiatori che nel passato hanno sciamato per le terre calabresi descrivendone i costumi e la storia, nel 1968 lo studioso ha licenziato alle stampe l'ultimo suo impegno in materia, *"Leandro Alberti in Calabria"*[85]. Il lavoro, che si presenta in forma alquanto modesta, priva d'illustrazioni e note esplicative, offre la relazione del viaggio tal quale era apparsa nelle edizioni settecentesche, ma senza inutili abbreviazioni. È indubbio che si sia trattato ancora di un sostanzioso contributo a un maggiore riconoscimento e

[83] Parallelo 38, Reggio Cal.
[84] Edizioni effemme, Chiaravalle C.
[85] TAC, Cosenza.

rispetto della nostra regione in un momento di particolare rivalutazione degli studi meridionali. Così aveva tenuto a mettermi a parte del motivo per cui s'interessava a tal genere di studi nel febbraio del 1964: «*Penso che conoscere le valutazioni e le impressioni suscitate negli stranieri dalla conoscenza della nostra terra possa anche a noi servire per avere argomenti nuovi dei quali nutrire l'attaccamento alla piccola patria natale. E perciò guardo a quel passato*».

Nell'aprile dello stesso anno, avendo nozione che stava attendendo a un lavoro sull'oppidese Malarbì, il quale sul finire del '700 risultava segretario dell'università di Malta, mi son dato da fare per inviargli sia la foto di una stampa che si trovava in casa Pignataro che il profilo del personaggio, tratto da opere sulla cittadina. Facendomi presente che il ritratto non gli giungeva ignoto, in quanto compreso nell'opera di Nicolò Gervasi, "Biografia degli Uomini illustri del Regno di Napoli ecc.", teneva a ringraziarmi soprattutto per il profilo estratto da due pubblicazioni, ch'egli non aveva «*avuto tra le mani*». Nell'estate ho avuto il piacere di rivederlo proprio a Oppido, dov'era appositamente venuto dopo aver trascorso una giornata presso amici di Delianuova.

Il primo ottobre del 1964 ho assunto servizio nella sede di Aiello Calabro e da qui gli ho inviato varie cartoline. Mi rispondeva dopo un mese esatto scusandosene perché si era venuto a trovare «*nella più dolorosa condizione, in quanto al lavoro per il congresso della Dante fece seguito la morte di mio padre*». Comunque, m'invitava ad andarlo a trovare a Cosenza. Cosa cui ho ottemperato pochi giorni dopo. L'incontro è stato alquanto cordiale, come sempre e parecchio fruttuoso. Mi ha egli chiesto come trascorrevo il tempo libero in paese e alla risposta che giocavo a carte con mia moglie e mi dedicavo alle parole incrociate, ha

tenuto a indicarmi un utile passatempo, quello di sbirciare nei libri parrocchiali dei defunti, limitandomi a ricercare le particole dei morti *violenta manu.* Sicuramente, ne sarebbe sortito prezioso materiale per alcuni articoli da pubblicare, suo tramite, sull'allora "Cronaca di Calabria". È chiaro ch'è stato un tale consiglio a spingermi su una strada che mi ha fatto trascorrere piacevolmente i miei anni migliori e a ottenere ambite soddisfazioni. Difatti, rientrato in paese, mi sono subito messo all'opera, ma più andavo avanti più la mia sorpresa cresceva. In breve ho messo da parte tanto di quel materiale da pensare alla stesura di una vera e propria monografia. Ne ho informato, naturalmente Valente, il quale così mi esortava nel gennaio del 1965: «*Ho ricevuto la vostra gradita lettera, e vi ringrazio anche di quante informazioni mi date relativamente all'esito delle ricerche effettuate nei Libri Parrocchiali. Non vi disarmate se la messe non è stata abbondante! Voi curate di segnare quanto ritenete possa qualche volta servire a vostri particolari studi, o costituire materiale per altri*». A marzo m'informava che si sarebbe presto recato nell'America del Sud per un giro di conferenze.

Col nuovo anno scolastico dovevo trasferirmi di sede a Tortora e, recatomi a Cosenza, ho cercato invano di contattare lo studioso celichese, per cui non mi è restato che lasciare in ufficio i miei saluti. Immediato riscontro nel settembre:

«Mi dispiace assai che siate passato inutilmente dal mio ufficio, ma di più mi dispiace non avervi rivisto; e sì che è molto che non c'incontriamo. Allora vi auguro, come mi auguro che state bene, e con voi i vostri.

Alcuni giorni addietro sono stato in Amantea, e col Marchese Cavallo vi abbiamo ricordato: siamo perfettamente d'accordo di guardare a voi per l'avvenire degli studi storici calabresi. E

siamo certi che tutti, un giorno, avremo di che felicitarci per la vostra opera.

Son contento di quel che mi dite circa lo studio riguardante Ajello. Se lo avete allargato fino ad interessare Pietramala ho un documento scoperto nell'Archivio di Cosenza, e lo metto a vostra disposizione.

Decidete voi cosa volete fare perché io legga quanto avete scritto. Certo che noi ci dovremo vedere. E perciò potrei pure fare una scappata a Tortora-dove incontrerete uno studioso del luogo, autore di una storia di Tortora, e che pur mi pare sia il Sindaco-o incontrarci a Praia. Certo che saremo in contatto».

Qualche anno dopo i politici cosentini hanno sostituito il prof. Valente, che così tanto aveva ben operato, alla guida dell'Ept, per cui ha egli in prosieguo potuto dedicare tutto il suo tempo alla ricerca storica, impegno che ha apportato parecchie utili novità nel campo e a lui le meritate soddisfazioni. Intanto, continuava il nostro rapporto amichevole, che non mancava di produrre i suoi frutti per lo studio, cui stavo attendendo. Nel mese di luglio del 1966 ricevevo una sua datata da Celico, nella quale così scriveva:

«ho continuamente sperato di potervi vedere, o di potervi scrivere. Ma è parso che una congiura si frapponesse. Fra l'altro, non ricordando dove precisamente eravate ad insegnare, essendosi, non so perché, fatta una confusione nella mia mente, non mi spingevo a prendere la penna. Tanto che avevo pur pensato di chiederne a Mons. Pignataro {…}

Ho potuto dare, a sbalzi, uno sguardo al vostro Aiello: mi compiaccio davvero della vostra meditata fatica. Già di essa avevo parlato a Napoli con amici autorevolissimi nel campo degli studi; e tutti ci attendiamo da voi quei lavori che il vostro amore, la vostra applicazione, i vostri studi daranno alla cultura della regione. Sarebbe, perciò opportuna una vostra visita a

Napoli, ove tutto vi sarà facilitato per reperire in archivio il materiale prezioso di Aiello. Così che ne verrà fuori un'opera fondamentale per la conoscenza della storia calabrese. L'impostazione da voi data; l'inedito raccolto; la sintesi già espressa ne sono garanzia.

Ecco perché io desidero vedervi. Sarò lieto e fortunato di esservi vicino in questa fatica alla quale son contento di avervi esortato.

Mi auguro che vi riesca di fare una scappata, anche qui a Celico, dove cerco di sostare quanto più a lungo mi riesce per poter lavorare ai miei turcheschi…».

I suoi turcheschi! Ormai dava fondo a completare quella grande opera sulla pirateria e guerra di corsa, cui attendeva da parecchio e sulla quale aveva già prodotto i lavori, di cui si è detto. La pubblicazione vedrà la luce nel 1973 con titolo "*Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-=1800)"* presso le Edizioni Frama's di Chiaravalle e figurerà al n° 5 della collana storica della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Nel caso, si tratta sicuramente di una trattazione che ha sviscerato tutta la tematica inerente alla grave situazione creatasi in Calabria in tanti secoli per via delle frequenti incursioni dei legni barbareschi. Del medesimo anno è anche "*Pantosa dal 1276 al 1800"*[86]. Intanto, nel 1969 era uscita anche la prima edizione del mio "Ajello Calabro".

Son passati d'allora alcuni anni, quando, trovandomi a Reggio nel 1975 per un convegno dell'Avis, ti scorgo sul corso Garibaldi una manifestazione con tanto di corteo e di labari. Si trattava di un folto gruppo di monarchici, i quali, al termine di un loro raduno, si recavano a portare in via Marina una corona al monumento che ricorda i ca-

[86] Tip. Biondi, Cosenza 1973.

duti nella Grande Guerra. In primo piano chi ti vedo? Il prof. Valente, che, a un mio richiamo, mi trascina in mezzo al gruppo, per cui è toccato anche a me partecipare a un rito, cui proprio non c'entravo, ma, in verità, non potevo staccarmi dal braccio fermo dell'amico e, quindi, ho seguitato fino al termine. Intanto, alcuni soci avisini coi quali m'intrattenevo, rimanevano stupiti di una tale mia improvvisa intrusione nel gruppo dei manifestanti e ammiccavano sorridendo. Valente ha tenuto sempre a dichiarare con grande evidenza il suo profondo sentimento monarchico e soprattutto la sua amicizia col ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, cui una volta ha tenuto a presentarmi a Crotone durante una celebrazione in suo onore, alla quale mi trovavo presente per caso. Nel novembre mi scriveva dicendosi «*lieto dell'incontro reggino, e sempre contando sulla promessa visita a Celico*».

Qualche tempo dopo, necessitandomi un documento conservato negli archivi di Malta, dopo vari inutili tentativi diretti o fatti tramite il Comune, ho contattato il prof. Valente, che in merito così mi ha fatto tenere nell'ottobre del 1976:

«*Ho ricevuto la vostra lettera quand'ero sulle mosse di partire per Mantova per partecipare al Congresso di Storia del Risorgimento. Feci in tempo ad occuparmi della vostra richiesta, alla quale solo ora posso dare risposta.*

Se non potete fare una fotocopia della richiesta che avanzaste a Malta, fate un appunto, con data, destinatario, estremi della richiesta dei documenti, e mandatela al seguente indirizzo Barone Franz von Lobstein (ecc.) *Roma*

Aggiungete un biglietto, ringraziando per l'aiuto che mi ha promesso di darvi. Mi ha assicurato che in pochi giorni riceverete quanto vorrete, in quanto manderà per espresso la fotocopia, o l'appunto a persona di sua fiducia in Malta».

Purtroppo, sono stato in attesa di avere quanto promesso per lungo tempo e solo un mio contatto personale con uno studioso maltese conosciuto a Roccella, Claude Busuttil, mi ha permesso di avere nell'anno 2008 quanto mi occorreva.

Dal 1976 in poi, eccetto l'invio di cartoline augurali o contenenti qualche minima notizia, lo scambio di corrispondenza è andato sempre più diradandosi, ma in cambio è aumentato il contatto telefonico e quello diretto. I numerosi convegni, cui abbiamo partecipato entrambi e i periodici incontri nelle assemblee della Deputazione hanno ovviato in tutto e per tutto. Intanto, il prof. Valente ha continuato in vario modo a sfornare pubblicazioni su pubblicazioni. Nel 1973 ha ripreso alla grande un suo originario tentativo di dare agli studiosi un "*Dizionario dei luoghi della Calabria"*. Dopo l'edizione di un primo volume limitato alle lettere A-B uscito nel 1969[87], in quell'anno è stata la volta di un'opera in due tomi, di cui l'Editrice Frama's di Chiaravalle ha potuto menare vanto per parecchio. A lungo essa è stata l'unica e la più completa, cui ogni ricercatore che si rispetti ha avuto necessità di attingere. In successione ha egli cercato di darle un seguito con la pubblicazione di parecchi volumi, ma purtroppo la serie si è fermata al terzo. I primi due sono usciti, come di consueto, con la Frama's tra 1989 e 1991, il terzo successivamente con il CBC di Marina di Catanzaro. La serie completa in sei volumi in edizione limitatissima e con titolo "*Il dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria"* è stata realizzata tra 2004-2006 dalla GeoMetra (è l'ordine dei geometri) di Cosenza.

[87] Calabria Nostra", Celico.

Nel 1977 era apparsa in ponderoso tomo, con la Effemme, "*La Calabria nella legislazione borbonica"*, una interessante raccolta di tutti i decreti emessi nel periodo di esistenza del regno del sud. Seguirà nel 1983 "*Le leggi francesi per la Calabria"*, similmente confezionata. In due volumi è stata poi edita nel 1980, sempre con la Frama's, la "*Storia della Calabria nell'età moderna"*, lavoro encomiabile come tutti gli altri, del resto, soprattutto per il valore dei documenti inediti, cui ha fatto largo riferimento. Tra il 1991 e il 1998 Valente ha partecipato con entusiasmo e competenza ai volumi della Banca Popolare di Crotone "*Le città della Calabria*" a cura di Fulvio Mazza editi dalla Rubbettino consegnando gli studi relativi all'età moderna per quanto riguarda le città di Cosenza, Crotone, Reggio Cal. e Vibo Valentia e le introduzioni all'età antica per San Giovanni in Fiore e Paola. Ancora una volta la sua competenza si è fatta valere e la lettura dei vari "pezzi" ha fruito di quel suo discorrere chiaro e preciso, ma non privo di una certa eleganza stilistica.

Avendo varato a Oppido nel 1977 quale dirigente del CSEP un primo concorso nazionale di poesia intitolato "Oppido Mamertina", ho subito pensato al Valente per la prolusione in occasione della premiazione dei vincitori e nel maggio il suo intervento su "*Arte e cultura per la crescita dei popoli*" ha riscosso il plauso dei presenti, ma a catturare maggiormente l'attenzione sono stati la sua simpatia e il modo di porgere. Nell'estate del 1981 sarà ancora a Oppido, sui ruderi della città antica, per parlarci del terribile evento sismico del 1783 in altra manifestazione organizzata da me per la Proloco all'insegna di "*Alla riscoperta di Oppido Vecchio*" e del pari il suo dire è stato seguito con la dovuta attenzione. Alcuni mesi dopo vi ritornerà con l'Associazione Calabrese dei Castelli, i cui compo-

nenti saranno con lui simpaticamente accolti in municipio dal sindaco Mittica e da tutta l'Amministrazione e vari cittadini.

Come ho già detto, Valente è stato un rigoroso e abile organizzatore di convegni, due in particolare, che non potevano non interessare quello che rimaneva sempre il suo obiettivo primario, i turcheschi. Una prima edizione di un convegno internazionale titolato "*Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo"*, cui ha tenuto a farmi partecipare con una relazione, si è svolto a Catanzaro nel 1988. Purtroppo, i tanti studi forniti per l'occasione anche da personalità straniere di primo piano non sono stati raccolti nel volume di atti annunciato, ma mai indirizzato alla stampa. Il motivo è da ricercarsi in un'intromissione politica verificatasi durante il convegno stesso, intromissione non cercata, non voluta e perciò subìta senza poterci far nulla. Valente non se l'è sentita di mettere nel dovuto risalto chi proprio non lo meritava. Il secondo convegno con identica denominazione si è svolto invece tra Crotone e Cariati nel 1995 e di esso fortunatamente esistono gli atti, che sono stati pubblicati a cura del primo Comune nel 1999[88]. Nel 1994 altro analogo incontro si era materializzato a Rende con tema "*Le invasioni turchesche in Calabria*", cui ho, come sempre partecipato. Oltre che capace organizzatore, Valente era anche un piacevole comunicatore e un amabile commensale e non mancava di attrarre l'attenzione con particolari episodi, che a volte potevano sembrare divertenti facezie. Nel 1996, sempre tenendo fede al suo impegno in materia, aveva con alcuni amici ideato di proseguire nell'azione a mezzo dell'Università

[88] Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza.

della Terza Età di Crotone. Così m'invitava a farne parte con un fax nel mese di luglio:

«ti mando la bozza di un progetto che come Università della terza età di Crotone vogliamo presentare sul piano Pop della Regione Calabria. A questo progetto ho chiesto l'adesione ai proff. Luigi Bilotto, Tito Orrù, Eloy Martin Corrales, Nodal Gonzales, Hajdarmodzic Hamdija, Giuseppe Roma, Ruello Maiolo, Ing. Carmelo Polimeni, Antonello Savaglio e Raffaele Principe del Centro Multimediale dell'Unical.

Ti prego, se al progetto pensi di aderire, di farmi avere le tue osservazioni e il tuo curriculum vitae da allegare alla domanda al fax».

Purtroppo, tale è stato il suo ultimo tentativo a mantenersi sulla breccia. La tarda età, accompagnata a problemi seri di vista e udito, malanni che indiscutibilmente tarpano le ali a uno studioso, gli ha impedito di continuare nel suo alto impegno di ricerca. L'ultima uscita pubblica rimonta all'inverno dell'anno 2000, quando il Comune di Celico e la Deputazione di Storia Patria hanno tenuto a omaggiarlo per i suoi 90 anni. Non potevo non mancare a una tale cerimonia e nell'incontro col prof. Valente un abbraccio ha sancito ancora una volta la bontà dell'amicizia e stima reciproche. Nel gennaio del 1979, in occasione di una mia prima visita a Celico, Valente mi aveva fatto dono del suo "*Pedace negli scritti di Domenico Martire*"[89] con la dedica «*a Rocco Liberti in ricordo di una sua gradita visita a Celico, sperando in un ritorno».* Anni dopo vi son ritornato in gita con gli alunni della scuola elementare di Oppido, che hanno usufruito di una sua visita guidata, ma negli ultimi tempi del secolo passato, risiedendo talvolta a Castiglione, ne ho approfittato in più

[89] Fasano editore, Cosenza 1977.

d'una occasione per recarmi a Celico sempre in compagnia dell'amico studioso Antonello Savaglio di Castrolibero e ogni volta l'incontro è finito allegramente in pizzeria, con Valente, che purtroppo doveva stare quasi a digiuno per via dei suoi acciacchi, ma senza abbandonare la sua consueta *verve*.

L'ultima opera in volume di Valente è "*Il Sovrano Militare Ordine di Malta e la Calabria"*, pubblicato da Laruffa di Reggio Cal. nel 1996. Si tratta ancora di un'opera ricca di spunti inediti e che fa sfoggio del consueto apparato di documenti e di ampia bibliografia, l'ultima di una prolifica serie, che davvero risulta arduo seguire. Scrive perciò giustamente nella sua prefazione al volume il Gran Priore dell'Ordine, Franz von Lobstein: «*Tentare di dire di Gustavo Valente è impresa di non poco momento: tutto quanto - ed è molto - negli ultimi quarant'anni si è scritto sulla diletta Terra di Calabria non può prescindere dall'opera sua, che è fatta di preparazione profonda, di pazienza attenta, di dedizione senza limiti, puntualmente mosse e rese fervidamente operanti da amore grande*». Tutto questo non si può che sottoscrivere *in toto*.

Nel 1993 Gustavo Valente ha concesso nella sua casa di Celico una lunga intervista a Rocco Turi, che l'ha pubblicata sul periodico "Calabria Letteraria"[90]. Del pezzo, ove sono ricordate in larghe linee le tappe dell'impegno dello studioso, eccone qualche eloquente squarcio che delinea appieno il suo modo di considerare i suoi trascorsi: «*Mi racconta la sua epopea personale in poche battute, quasi a significare <<Cosa importa la mia vita?>>. Eppure tutti vorrebbero conoscere a fondo la sua vita per dare un senso, una guida, un modello, un indirizzo alla propria. Racconta che il*

[90] *Gustavo Valente da Celico* (XLI-1993, nn. 7-8-9, pp. 80-82).

suo segreto non è stata la fretta, la voglia di arrivare, il desiderio spasmodico per danaro o per carriera. Per Gustavo il segreto è proprio qui. L'uomo ambizioso brucia le tappe perché ama realizzare, in breve tempo, un lavoro che lo gratifichi, che lo soddisfi economicamente e gli dia una immagine pubblica di rilievo. Egli, invece, continua a vivere i suoi giorni senza alcuna fretta o scadenze e, infatti, ne sono sintomo i tanti libri scritti e ancora non pubblicati; ne è sintomo il suo immancabile, antico pennino lento, ad inchiostro, con il quale ha scritto tutte le sue opere: <<scrivo sempre con la penna ad inchiostro che intingo nel vecchio calamaio. Ogni mio scritto è così>>. Beato lui!».

Dall'intervista trapela un ricordo lusinghiero nei miei riguardi, che testimonia ancora una volta della sua durevole amicizia e benevolenza. Alla domanda «*Quali sono i suoi allievi prediletti?*», così, tra l'altro, risponde: «*Sono in tanti. Ricordo ora, uno di quelli che mi danno più soddisfazioni: Rocco Liberti di Oppido. È lo storico della Piana. Con lui c'incontriamo spesso ai convegni, alle conferenze. Sono stato io a presentarlo alla Deputazione di Storia Patria*».

Il 7 dicembre 2007, intitolandosi la biblioteca comunale di Isola Capo Rizzuto al nome di Valente, si è tenuto un convegno in suo onore con la partecipazione di numerosi studiosi: Caridi, Teti, Acri, Bugliaro, Chiatto e altri. Naturalmente, sono stato presente anch'io con una relazione. Successivamente, nel 2010, ricordandosi solennemente il centenario dalla nascita, mi son fatto un dovere di recarmi assieme all'amico Giovanni Russo a Cosenza. Non potevo assolutamente mancare. Nell'occasione è stata presentata una sua opera postuma *"La rivolta napoletana del 1799, attraverso gli atti dei Notai Calabresi"* (ed. Laruffa).

Domenico Zappone (Palmi 1911 - 1976)

Ho avuto conoscenza diretta col fine giornalista Domenico Zappone tramite l'amicizia comune col can. Pignataro, ma da più tempo amavo scorrere i suoi servizi sul "Giornale di Calabria" o su "Il Tempo", non ricordo bene, servizi che si leggevano davvero con gusto, sia per la forma letteraria e la ricca *verve* che per l'originalità del tema. Un primo riscontro epistolare reca la data dell'11 settembre 1963 ed è in risposta all'invio del mio lavoro su Gioia Tauro. Così si esprimeva nell'occasione:

«io non sono un competente in fatto di storie locali, piuttosto un curioso, ma molto in superficie. Perciò il suo libro mi ha interessato più da questo lato, dal lato cioè della curiosità, che da quello storico. Così ho trovato molte cose interessanti di cui ho preso nota, molti fatti per me del tutto inediti, che lei però documenta a dovere».

Da qui lo spunto per una sua nota al "Corriere della Calabria" della RAI. In successione si sono susseguiti vari incontri e qualche telefonata, finché il 27 aprile 1969 nuovamente un grazie per la spedizione di un mio lavoro, "*Aiello Calabro*" e promessa di nota alla radio e articolo sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" di Bari, che effettivamente in prosieguo si sono materializzati. Nella missiva è dato avvertire come un'anticipazione di quello che alla fine sarebbe accaduto, il suicidio. Questo il suo accorato avviso*: «Sto attraversando un periodo abbastanza buio e non*

so se o quando ne verrò fuori». Il rapporto comunque sarebbe andato ancora avanti.

Il 18 giugno del medesimo anno mi scriveva in riferimento all'avvenuta trasmissione alla RAI e all'uscita dell'articolo sul predetto giornale, di cui m'inviava copia. Nel contempo mi comunicava di aver apprezzato un mio articolo su Praia, che aveva trovato «*molto interessante*». Al mio doveroso ringraziamento veniva a replicare il 22 appresso significandomi che di nessun grazie ero debitore, in quanto egli aveva steso la nota perché il libro lo aveva «*interessato*». Quindi, mi chiedeva notizie in merito a un episodio accaduto a Palmi durante il decennio francese. Allora una tale Magliano aveva ucciso il marito «*torcendogli i bottoni*», come diceva sua nonna e nascosto il cadavere in una cassa. A rivelare il luogo in cui il disgraziato era finito era stata involontariamente una piccola figlia, che lo aveva indicato ai gendarmi. In proposito mi comunicava che aveva sfogliato i registri parrocchiali, ma che vi aveva subito rinunciato. Così il suo sfogo: «*Non è lavoro che faccia per me*».

Con l'ultimo riscontro del 23 febbraio 1970, segnalandomi che una tesista s'interessava al culto di San Rocco in provincia di Reggio, mi pregava di aiutarla per quanto riguardava Palmi. La ragazza in questione in successione mi ha contattato e con lei mi sono recato all'archivio della parrocchia per rintracciare quanto era utile al tema.

In vita Zappone ha pubblicato un volume antologico di scritti di autori calabresi a beneficio degli alunni della scuola media della regione, "*Calabria nostra*" (Bietti, Milano 1969), mentre postumo è stato stampato a cura dell'amministrazione comunale palmese "*terra e memoria*" (Gangemi, Reggio-Roma 1985), una raccolta di articoli imperniati su cultura e tradizioni di Calabria. Così ne

tracciava il profilo nella prefazione Mario Idà, che ben delineava la personalità del giornalista-scrittore: «*Certo, Domenico Zappone era un uomo difficile. Restìo a seguire le mode culturali e a far parte di cenacoli letterari poté sembrare un isolato e forse per certi aspetti lo fu, poiché percorse una strada tutta sua, in piena libertà di espressione e di giudizio, in quel suo sforzo tenace, febbrile, mai autocompiacentesi, di ricerca e di scavo in profondità per giungere alle sorgenti più vere dell'anima calabrese, alle quali attingere con organicità di intenti*». Zappone, fine elzevirista e giornalista d'intuito, è molto noto al riguardo soprattutto per i servizi pubblicati sul quotidiano "Il Tempo" di Roma.

Domenico Zappone, che in vita ha ricevuto vari meritati riconoscimenti, come il Premio Napoli nel 1955 e il Premio Sila nel 1967, sempre per il giornalismo, nel dicembre del 2006 è stato ricordato a Palmi nel trentesimo anno dalla scomparsa. Ultimamente, nella collezione "*Biblioteca delle Regioni-Scrittori di Calabria*" della Ilisso-Rubettino, è apparsa una sua opera: "*Il cavallo Ungaretti*" (settembre 2006). Si tratta di una serie di racconti, che prende titolo proprio da uno di essi. Un ventennio prima ci aveva provato Sharo Gambino, che aveva dato alle stampe altra raccolta intitolandola proprio con uno dei "pezzi" inseriti pure in quella odierna: "*Il mio amico Hemingway*". Da una brillante prefazione, che si avvale di una critica serena e spassionata dovuta a Santino Salerno, dall'ultimo lavoro in ordine di tempo esce fuori il personaggio nella sua interezza, come uomo e come scrittore. Allo stesso autore peraltro si deve un interessante articolo rievocativo apparso di recente sulla rivista della Regione Calabria, appunto "Calabria" (a. XXXIV, 2006, n. 229, pp. 48-55), che ricorda vita e opere dell'illustre palmese, cui si accompagna anche la riproduzione di uno dei

più brillanti racconti dello stesso, ch'era stato pubblicato tra le pagine de "Il Tempo" nell'annata 1966, "*Un incredibile duello*".

Vincenzo Zavaglia (Mammola 1906-1974)

Negli anni '60, dopo aver avuto il mio "*Gioia Tauro*", si faceva vivo da Mammola l'arciprete d. Vincenzo Zavaglia, che mi annunziava di ricambiare l'omaggio con la spedizione di un suo lavoro su S. Nicodemo e in futuro anche di una copia della monografia sul paese, un grosso tomo, che il 25 aprile 1973, venuto a Oppido e non avendomi trovato, consegnerà per me al can. Pignataro.

Don Zavaglia, che da ragazzo andava a bottega di fabbro ferraio, frequentava in pari tempo la chiesa del suo paese ed era molto benvoluto dal parroco mons. Giuseppe Piccolo. È stato questi, peraltro vario pubblicista, a istradarlo sul sentiero della religiosità e, quindi, nel 1924 a farlo entrare nel seminario di Gerace. Terminati gli studi con buon profitto, nel 1935 ha celebrato la sua prima Messa. Ha svolto in successione il carico di vice parroco e parroco in vari centri della diocesi e in ultimo è stato nella sua Mammola. Di buona cultura, si è in pari tempo dedicato al giornalismo locale e alla pubblicazione di alcune opere. Giornalista pubblicista sin dal 1948, ha collaborato a vari periodici, come "Il Messaggero", "Cronaca di Calabria" e "L'Osservatore Romano". Già nel 1940 pubblicava su "L'Avvenire" alcu-

ne memorie riguardanti proprio Mammola. Altri studi sono apparsi variamente negli anni '60-'70.

La fatica su Mammola, edita dalla Frama di Chiaravalle Centrale nel 1973, si qualifica senzaltro la più importante. Come ho avuto occasione di scrivere su "La Voce di Calabria" (13 maggio 1973, n. 17) nello stesso anno in una breve recensione, lo Zavaglia[91]:

« *fonda le sue ricerche essenzialmente su documenti di prima mano, in primo luogo quelli depositati presso i soliti Archivio Vaticano e Grande Archivio di Stato di Napoli, non limita a ciò il suo interesse e…si avvale anche di atti poco conosciuti e ricercati, quali quelli che si conservano negli archivi parrocchiali o nell'Archivio della Corte di Appello di CZ o da facoltose famiglie del luogo … tratta in ultimo dell'economia agricola del paese, dei metodi primitivi di coltura, delle strutture sociali, del fenomeno dell'emigrazione, del problema dell'urbanesimo, della massoneria, tutti argomenti spesso ignorati dagli autori di storie locali*».

Don Zavaglia, che ha dato alle stampe nel 1972, sempre con la Frama, anche un volume di racconti, "*Paesi di Calabria*", si è impegnato principalmente a esaltare il culto di San Nicodemo, il protettore di Mammola, che sin dal 1947 e fino al 1972 è stato il protagonista di sue opere agiografiche. Nel 1961 la Scuola Tipografica Orientale S. Nilo di Grottaferrata ha materializzato una "*Vita del Santo Padre Nostro Nicodemo*". A questo santo nello stesso 1972 lo studioso mammolese ha consacrato un vero e proprio dramma dal titolo "*Frate Cinghiale*". Resta comunque inedito il lavoro "*Liturgìe in greco-bizantino e preghiere in lingua italiana in onore di S. Nicodemo Abate e di S. Maria Odigitria*".

---

[91] 13 maggio 1973, n. 17.

Il colto sacerdote operante nella vallata dello Stilaro è deceduto il 12 febbraio 1974 a Mammola, dov'era nato l'1 gennaio 1906 e il 31 luglio 2006 è stato solennemente ricordato nel centenario dalla nascita. Per l'occasione si è svolto un interessante convegno con qualificati relatori dal titolo "*Don Vincenzo Zavaglia: L'uomo, il sacerdote, lo studioso, le qualità professionali, culturali e pastorali*", è stata apposta una lapide commemorativa davanti al museo e, a cura della locale Azione Cattolica, si è provveduto a distribuire un opuscolo dal titolo "*Don Vincenzo Zavaglia: Vita, opere e testimonianze"*. Un artistico busto sistemato nel 1985 nella parte bassa della cittadina, è stato danneggiato con atto vandalico inconsulto nella notte tra il 16 e 17 gennaio 2010.

Nino Zucco (Santa Eufemia d'Aspromonte 1910-Roma 1989)

Col giornalista Nino Zucco di Santa Eufemia d'Aspromonte, ma da tempo domiciliato a Roma, mi sono incontrato a casa dell'editore Barbaro, dove si era recato per trattare in merito alla pubblicazione di un suo particolare lavoro sul musicista Francesco Cilea ("*Francesco Cilea Ricordi e confidenze"*), ch'è stato stampato nel 1981. Si è offerto molto cordiale e mi ha regalato due suoi volumetti con dedica: "*Viaggio all'alba I racconti di Mistra"* (Bonacci, Roma 1977) e "*Incontri"* (E.P.A.R., Roma 1978). Così ho scritto allora,

tra l'altro, sul "Corriere di Reggio" (agosto 1981) sull'opera consacrata al grande calabrese:

«"Immagini di Cilea intimo" potrebbe benissimo intitolarsi l'ultimo lavoro sul maggiore operista lirico calabrese. Difatti il libro dell'eufemiese Nino Zucco {…} ottimamente presentato da quel fine intenditore dell'arte musicale, che è Giorgio Vigolo, più che aggiungersi alle tante biografie sul Maestro, viene a proporre un ritratto che tocca i suoi lati più riposti e, quindi, meno conosciuti.

Zucco, stimato pubblicista e noto autore di raccolte di racconti, quali "Fuoco a Diambra" e "Viaggio all'alba" e di singolari schizzi d'illustri contemporanei ("Incontri"), frequentatore assiduo nella Capitale degli studi artistici dei contemporanei Monteleone e Guerrisi, ed inoltre pittore e scultore, ebbe per Cilea una venerazione. Contattato dallo stesso musicista all'indomani di un suo articolo apparso sul "Progresso italo-americano", gli rimase sempre affezionato e devoto e non mancò mai di essergli di conforto sia in occasione delle sue puntate a Roma o in Calabria che nel pacifico romitaggio di Varazze.

Le pagine che lo scrittore di S. Eufemia d'Aspromonte, {…} ha voluto consacrare al suo grande amico non hanno nulla di oleografico o di accademico, come potrebbe stimarsi per lavori del genere, ma vengono invece a rendere completa giustizia ad un genio, che, come si tiene ad affermare, fu soprattutto "uomo semplice e modesto". Esse compongo l'inedito e veritiero profilo di una personalità, i cui simboli umani possono incentrarsi nella consacrazione di tutta una vita alla musica, all'insegnamento ed alla famiglia, nella contrarietà agli intrighi, che nel mondo dell'arte davvero non sono mai assenti, nel saper attendere tempi migliori senza reagire scompostamente e nella proverbiale ritrosìa a farsi avanti.

Nel mettere insieme un saggio sul Cilea uomo, lo Zucco, naturalmente, non poteva dimenticare l'ambiente in cui il grande

Calabrese visse ed operò e, quindi, molto opportunamente ha saputo cogliere anche lo spunto per offrirci un interessante spaccato, nel quale, logicamente, campeggiano i giudizi ch'egli ebbe occasione di pronunciare sulle musiche di altri compositori, ma anche sulle proprie nonché sui tanti interpreti vocali e strumentali, che nella sua lunga vita ebbe modo di osservare e giudicare».

Dopo aver letto la mia recensione, così Zucco ha tenuto a esprimersi in data 30 agosto 1981:

«Caro e gentile amico,

anzitutto la devo ringraziare per la selva di errori che ha avuto l'amabile cortesia di trovare e eliminare nelle bozze di stampa del mio libro sul maestro Francesco Cilea. Grazie veramente di cuore. Non sono un buon correttore di bozze, lo so. Per tale compito ci vuole un occhio estraneo e riposato. Del resto non è il primo caso. Anche Repaci mi diceva che lui non corregge mai le bozze di stampa dei suoi libri.

Poi grazie tante tante per la recensione al mio libro. Cosa devo dirle in proposito? Mi è molto piaciuta per l'obiettiva analisi e sincerità. Amo molto la sincerità e detesto i panegirici di favore e i compiacenti giudizi. Le sono perciò grato.

Sto leggendo il suo interessante libro sul gesuita padre Filippo Grillo di Oppido. Quanti uomini oscuri ma egregi ha dato Oppido! Lei è un saggista e storico tra i più avveduti e preparati. Mi era nota del resto la sua attitudine in questo genere di letteratura. Ho notato che abbiamo in comune se non altro una cosa: l'amore per le vicende della nostra terra e per i personaggi che hanno fatto la nostra storia e la nostra cultura. Repaci nel suo libro "Compagni di strada" ha impropriamente scritto, bontà sua, che io sarei il curatore delle glorie calabresi presenti e future. Questo giudizio si addice a lei e non a me. Se verrò giù in settembre, come sarebbe mio desiderio, ci vedremo. Intanto gradisca i miei saluti affettuosi.

Il suo Nino Zucco»

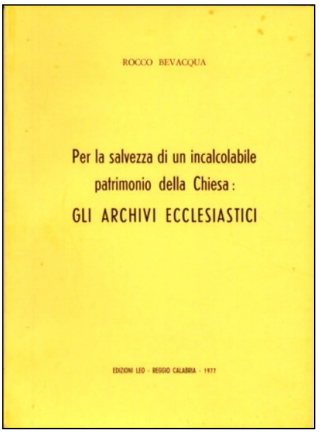
Nel 1983 Nino Zucco darà alle stampe forse la sua ultima opera: "*Il muraglio*". A quanto si conosce un'altra tra le prime opere potrebbe essere stata "*Michele Guerrisi scultore scrittore filosofo*" (estratto da "La Procellaria", a. 1977, n.3).

A D D E N D A

D. Rocco Bevacqua

(Villa San Giovanni 1909-Reggio Cal. 1982)

D. Rocco Bevacqua era un sacerdote reggino, che, nominato responsabile dell'archivio arcivescovile, si era parecchio entusiasmato al ruolo, tanto da farne un suo grande impegno. I lavori, che lui ha scritto, infatti, trattano esclusivamente degli archivi, e di quelli ecclesiastici in particolare, soprattutto della loro salvaguardia e funzionalità. Autore già nel 1965 di "*Gli Archivi ecclesiastici calabresi*" (Reggio C.), ne ho avuto contezza allorquando è uscito il susseguente e più voluminoso "*Grido di allarme e di speranza-Gli archivi ecclesiastici calabresi*" (Reggio C. 1969). Dicendomi interessato alla materia, gliene ho chiesto copia e così ha tenuto entusiasticamente, equivocando alquanto sul mio impegno, a rispondermi a giugno dello stesso anno:



«*mi compiaccio tanto che Lei ha in animo di curare una pubblicazione sugli Archivi Ecclesiastici; Scriva, scriva, scri-*

va!!! Perché sia spazzata la spirale di sfiducia sui nostri Archivi. Si realizzi un efficace insegnamento di questa materia nei Seminari, con docenti preparati e non improvvisati, che ci sia il convinto impegno dei Vescovi per la vita degli Archivi; dei Vescovi di oggi e di domani perché fare e poi abbandonare è lo stesso che non fare. Che ci sia una legislazione - nuovo C. D. C. - incisiva e non lettera morta come è accaduto fino ad oggi».

Ho ricambiato col mio "*Archivio Parrocchiale di Palmi*" uscito su "Studi Meridionali" e d. Bevacqua, a sua volta, è venuto a ringraziarmi nel febbraio 1970. Nel 1971 dava alle stampe "*Consensi ad "Un grido di allarme e di speranza": Gli Archivi Ecclesiastici Calabresi"* (Reggio C., Tip. Leo), dove raccoglieva i riscontri di quanti gli avevano scritto dopo aver letto quella sua prima pubblicazione. Nel 1973 era la volta di "*Archivio e Biblioteca Arcivescovile di Reggio Calabria*" (RC), quindi ancora nel 1976 di "*Per la funzionalità degli Archivi Calabresi*" (RC), dove ha svolto una tesi sulla funzionalità di tutti gli archivi, recando anche testimonianze dirette della partecipazione ad appositi convegni organizzati in Italia e all'Estero. Così mi scriveva nel dicembre in merito alla recensione apparsa su "La Voce di Calabria":

grazie per «*recensione felice, lucida sintesi sul mio ultimo lavoro per gli Archivi calabresi disastrati dalle vicissitudini dei tempi e depauperati, e deprezzati da una mentalità radicata e secolare*». Quindi, così officiava il suo auspicio:

«*Possano finalmente risorgere in novitate vitae se le nostre premure, appelli e sproni non restino "vox clamantis in deserto"*».

Gli ultimi parti, a mia conoscenza sono "*Per la salvezza di un incalcolabile patrimonio della Chiesa*" (1977), dove il Bevacqua continuava a lanciare i suoi gridi di allarme in difesa di un bene così prezioso per la cultura e la storia e

"Vademecum" per l'archivista ecclesiastico (Ed. Leo, Reggio Cal. 1978). Ma egli aveva dato già vari contributi anche di diverso argomento tra 1975 e 1977 alla rivista "Calabria Letteraria" (Qualche titolo: "*Per la Cattolica dei Greci di Reggio*"; "*Giuseppe Morisani*").

La morte di d. Bevacqua si data al 1982, ma egli già da tempo aveva dovuto abbandonare per motivi di salute il suo incarico di parroco a Villa Arangea. Ordinato sacerdote nel 1934, si era impegnato di volta in volta in varie parrocchie come Schindilifà, Calanna ecc. Nel 1958 era stato nominato mansionario della cattedrale di Reggio.

Pietro Borzomati (Catona 1933-Roma 2014)

Ho incontrato per la prima volta il professore Pietro Borzomati nei lontani anni '50 - sarà stato esattamente verso il 1955 - nei dintorni di Gambarie dentro una tenda di *scouts*, dove, parato pur lui della divisa dell'associazione e armato del coltello di prammatica, si dava da fare a organizzare e sistemare quanto occorreva. Non per nulla aveva egli il carico di *capo*. Mi ha dato sin d'allora proprio l'impressione di trovarmi davanti a un condottiero. Il suo atteggiamento non lasciava adito ad altre considerazioni. Ci siamo subito persi di vista, quando una sua richiesta da Terni al sindaco di Oppido per avere il mio indirizzo o copia del lavoro su Gioia Tauro nel novembre del 1963 ha

dato la stura a una lunga amicizia e a un proficuo rapporto culturale. Ho subito provveduto alla richiesta ed egli me ne veniva a stretto giro a ringraziare complimentandosi. Comunque, è stato tra il 1965 e il 1966 che ho avuto l'occasione di rincontrarlo nella sua casa di Catona unitamente al canonico Pignataro e a due studentesse di Delianuova. Era ormai un docente universitario e un valido storico con all'attivo varie pubblicazioni sul movimento cattolico nel Meridione.

È stato però nel maggio del 1967 che si è venuto a stabilire un più stretto contatto. Mi ha scritto sempre da Terni e con carta intestata dell'università di Perugia per annunziarmi l'invio del suo volume *"Aspetti religiosi e storici del Movimento Cattolico in Calabria"* edito dalla prestigiosa Cinque Lune di Roma nella "Collana di storia del movimento cattolico" diretta da Giuseppe Rossini, chiedendomi di recensirlo sul "Corriere di Reggio" e su "Parallelo 38" e porgere i suoi saluti al can. Pignataro. Non ho mancato di soddisfare entrambi gli adempimenti. In tale lavoro Borzomati si è avvalso della consultazione di archivi tra i più importanti, tra cui quello Centrale dello Stato a Roma e alcuni altri privati meno conosciuti, ma non per questo meno importanti. Non ha peraltro tralasciato di compulsare gli innumerevoli periodici fioriti nella regione durante ben 60 anni. Da tale impegno ha tratto fuori un'agile e interessante percorso di quell'attività di stampo cattolico che va dal 1860 al 1919 e abbraccia cioè tutto il periodo dall'avvento pieno del liberalesimo al governo dell'Italia sino alla sua definitiva liquidazione quale suprema leva di potere. Ma non si è limitato a presentare il lato prettamente religioso di quell'importante moto rinnovatore. Si è preoccupato anzi di delinearne maggiormente gli altri aspetti sociali ed economici che

quasi sempre ne hanno influenzato ogni azione in quegli anni oscuri e turbinosi. Nel caso ha fatto rivivere, oltre a un mondo corrotto e decrepito pronto a estinguersi per naturale ricambio, anche e soprattutto quelle che sono state le ansie di un clero e determinati gruppi cattolici disposti più che mai a un sano e ormai impellente rinnovamento spirituale e materiale della regione.

A giugno veniva egli a esprimere gratitudine per «*aver saputo cogliere in pieno*» il suo pensiero, nel mentre accettava qualche suggerimento, che avrebbe volentieri messo «*in pratica in futuro*». Quindi così concludeva: «*Mi ricordi all'amico can. Pignataro e con Lei … spero poterla incontrare a Oppido presto. Si era parlato con il canonico di un Suo lavoro … e sarei ben lieto di proporlo per la pubblicazione alle Edizioni di Storia e Letteratura*». Ad agosto il ringraziamento era per il giornale "La Voce Bruzia", nel mentre mi comunicava di aver segnalato il mio «*nominativo al prof. Guarasci di Cosenza per collaborazione alla rivista "Cronache Calabresi", una cosa seria anche tipograficamente*». Due riscontri ancora a settembre e a novembre.

Totale silenzio per un paio d'anni, quindi nel giugno del 1969 con indicazione della nuova sede d'insegnamento di Salerno «*congratulazioni vivissime*» per il mio «*bel lavoro sui figli di nessuno*» con richiesta di altra copia e consiglio a interessarmi del periodo sei-settecentesco e preparare «*un inventario (a cui puo' precedere una bella introduzione) sugli archivi ecclesiastici e comunali della diocesi di Oppido*», un lavoro che avrebbe potuto essere stampato dal Centro Studi socio-religiosi di quell'Ateneo. Vari riscontri successivi fino a tutto il 1971 inerenti all'*iter* possibile di tale impegno, che era «*piaciuto molto*» al prof. Gabriele De Rosa, ma di cui non si è poi materializzato proprio niente. Intanto, nel 1970, dietro invito suggerito sicuramente da

Borzomati, ero stato a Fermo nelle Marche, dove si teneva un convegno su Romolo Murri e dove ho trascorso alcuni giorni in compagnia di validi studiosi come Maria Mariotti, d. Antonino Denisi e Pasquale Tuscano, un convegno che davvero ha arricchito il mio impegno culturale di ricerca storica.

In quell'anno il docente universitario, perseverando nel suo impegno, pubblicava per le Edizioni di Storia e Letteratura di Roma un altro volume di grande interesse «*I "Giovani Cattolici" nel Mezzogiorno d'Italia dall'Unità al 1948*». Con tale lavoro Borzomati, consacratosi ormai cultore attento del movimento cattolico nel Meridione, si è proposto di portare a conoscenza degli studiosi una branca poco conosciuta di tale settore del mondo ecclesiale. Si trattava della nota Società della Gioventù Cattolica, un'associazione nata nel 1868 a opera di due entusiasti giovani, Mario Fani e Giovanni Acquaderni, all'indomani della perdita del potere temporale da parte del papato. Grande suo merito è soprattutto quello di aver trattato imparzialmente, dopo aver setacciato l'Archivio Centrale della Azione Cattolica e l'Archivio del Ministero dell'Interno, un tema nuovo con materiale completamente inedito e di aver presentato la storia di un Movimento che tanta parte ha avuto negli ultimi cento anni anche in relazione alla storia generale. Scorrendo le varie pagine si ricava in definitiva che nel Meridione un vero e proprio movimento politico non è mai esistito, anzi l'autore, riportando le lettere di vari presidenti diocesani e soci parrocchiali, rivela fedelmente qual è stata la situazione dei circoli cattolici, fieramente avversati, spesso all'unisono, da vescovi, parroci e anticlericali e ridotti a semplici circoli ricreativi.

A maggio del 1972 l'amico Pietro, a conoscenza di un mio articolo su "Historica" attinente a un processo per stregoneria a Tortora, mi contattava perché andassi incontro a una sua laureanda che aveva in preparazione una tesi sulla magia in Calabria con indicazione di opere e fonti archivistiche nel merito. Ancora silenzio per vari anni, quindi nel gennaio del 1975 un solidale appoggio a un mio attacco a una "settaria rivista", Calabria Cultura: «*Condivido le tue critiche. Occorre però appurare a quale fonte si attinge per finanziare l'iniziativa e poi tornare alla carica!*». Altre lettere nello stesso anno per ringraziarmi dell'invio di miei lavori. Ulteriore missiva è del giugno 1977. Passato a insegnare nella facoltà di Magistero dell'Università di Roma, nel febbraio di due anni dopo, dicendosi grato per l'invio di altri opuscoli e per un incontro avvenuto a Oppido, dove l'avevo invitato a tenere la prolusione alla premiazione del secondo premio nazionale di poesia, mi ha chiesto di fargli avere l'elenco completo delle pubblicazioni, onde presentarmi quale socio alla Deputazione di Storia Patria della Calabria da poco sganciatasi dalla suddditanza a quella napoletana e avviata autonomamente sotto la presidenza del prof. Domenico De Giorgio. Così in proposito è venuto ancora a contattarmi nel marzo: «*Pignataro tace alla mia richiesta di proposta a socio aderente della Deputazione. Ed io ho fatto la richiesta formale, che firmerà Carvello o Placanica. E passerà!*». Per capire il passo occorre sapere che per essere accettati quali soci della Deputazione calabra c'è bisogno di una presentazione esplicita avallata dalla firma di due deputati. Evidentemente, Pignataro non ci stava ad avere accanto gente di "*altra razza*". Ancora quindici giorni dopo: «*Pignataro continua a tacere, ma a me, a questo punto, importa ben poco!*». Un tal

agire, in verità, era nel solco del consueto comportamento di tale personaggio.

Chiedendomi con l'ultima lettera di fornirgli gli opportuni ragguagli per un convegno sull'emigrazione che si sarebbe tenuto a Polistena e di cui lui sarebbe stato uno dei relatori, veniva a domandarmi copia della seconda edizione del mio lavoro su Ajello. Aveva in vista di preparare una recensione del volume scritto da vari autori in omaggio a Umberto Caldora, nel quale si contenevano proditori attacchi lanciatimi sconsideratamente in un pezzo dedicato da F. C. alla storia di quell'antico paese del Cosentino. Allora mi è stato particolarmente vicino. Questo il suo consiglio: «*Non scrivere a C., ma scrivi invece una documentata recensione che potrai inviare alla stampa calabrese; ne potrai preparare un'altra più scientifica e far pubblicare da Malgeri in "Rassegna di storia sociale e religiosa". È opportuno denunciare questi gratuiti saccheggiatori -etc -!!*». Confermandomi di aver consegnato la mia recensione alla rivista detta, così poi reiterava sull'argomento nel maggio: «*a C. con questo articolo fai troppa propaganda!! Evita poi di fare riferimento alla polemica con te, può apparire infatti una cosa troppo personale, ma attacca a fondo sui contenuti, come del resto hai fatto in qualche parte del pezzo {…} In giugno con "mano vellutata" uscirà su "Avvenire" una mia ironica stroncatura al C.*».

Non bastando le mie tante prese di posizione a *calmare* C., imperterrito nella sua azione volutamente distruttiva, così me ne informava l'amico Pietro con una sua dell'ottobre: «*sulla rivista cosentina "Periferia" n.° 5, 1979, C. ti dedica una recensione per la nuova edizione del volume su Aiello. Vorrebbe essere una stroncatura ma, a mio giudizio, ti fa dei complimenti interessanti, innanzitutto quando ti accusa di saper utilizzare anche le cose minori etc.; la storia è fatta anche di*

cose minori o poco appariscenti, ed a Maratea ne abbiamo avuto più di un raggio !!» (nel 1976 con Borzomati e altri avevo partecipato a Maratea a un interessantissimo convegno presieduto dal prof. De Rosa sulla "parrocchia in Calabria"). E ancora: «*Non rispondere, nemmeno incidentalmente a queste provocazioni, dettate da livore per la tua risposta al suo saggio. Certo è che tu porti avanti, e faticosamente, ricerche, C. lavora in superficie!*».

A novembre del 1980 Borzomati, pregandomi di prendere contatto con Giovanni Russo per definire lo svolgimento del convegno di Polistena *(conto sul tuo impegno moltissimo)*, mi faceva tenere tutto quanto inerente al programma stesso. Appena nel febbraio dell'anno dopo veniva a mettermi a parte di un nuovo convegno organizzato stavolta a Polsi in occasione del IV centenario da Salvatore Gemelli, un convegno cui avrei dovuto partecipare con una mia comunicazione. *Stop* per vari anni, quindi una richiesta nell'aprile del 1984 perché inviassi il materiale necessario a un laureando allievo di un professore suo amico che aveva una tesi su Rocco De' Zerbi, tema cui avevo qualche anno prima dedicato un volume. Qualche giorno dopo il ringraziamento per quanto da me operato «*con la consueta generosità*». Un nuovo contatto epistolare arriva nell'aprile del 1986 ed è un avviso che dal 23 al 25 aprile dell'anno successivo si sarebbe tenuto a Reggio un convegno sulla "*stampa cattolica dall'Unità al 2° dopoguerra*", cui desiderava che partecipassi con una relazione sul "giornalismo cattolico nella Piana". Il convegno in questione si sarebbe poi svolto dal 18 al 20 settembre.

Una volta preso gusto, l'amico Borzomati è venuto a coinvolgermi in altro convegno da tenersi a Polsi, convegno per altro annunciato tanti anni prima, ma la cui attuazione si è protratta nel tempo soprattutto per la morte

del suo principale organizzatore, il dottor Gemelli. La nuova assise ha avuto il suo felice, ma non tanto per via di qualche doloroso episodio, dal 19 al 20 settembre del 1988. A Polsi, dove si è rimasti alcuni giorni peraltro intrappolati per le intemperie che avevano portato allo sfascio della strada d'accesso, sono convenuti personalità religiose e quotati studiosi, che hanno relazionato su "S. Maria di Polsi: storia e pietà".

Nel 1990 Borzomati dà alle stampe per l'editore reggino Laruffa un ennesimo volume: "*Esperienze meridionali di santità tra '800 e '900*". Quest'opera, pur abbracciando sedici distinte relazioni presentate tra l'82 e l'89 in altrettanti convegni, alcune già pubblicate su autorevoli riviste altre ancora in attesa di esserlo, si offre quale contributo unitario utile a far conoscere, attraverso un largo ventaglio di proposte, quanto ha prodotto negli ultimi due secoli quello che l'autore chiama «*la via meridionale alla santità*». Il Borzomati, infatti, nell'occuparsi sia della pietà del popolo che di tanti eroi della Fede, i quali hanno autonomamente concorso all'elevazione spirituale e sociale delle masse, non fa altro che aggiungere un altro prezioso tassello alla comprensione di quel variegato mondo cattolico, che ha preso coscienza con la fine del dominio temporale dei papi e di cui da tempo egli è uno dei più qualificati studiosi.

Da Roma Borzomati è intanto passato all'università "Ca Foscari" di Venezia, ma i contatti non si sono interrotti e quando sono stati assenti il telefono o l'apporto epistolare, hanno supplito gli incontri periodici alle assemblee della Deputazione di Storia Patria sia a Reggio che in altre sedi. Nell'aprile del 1991 è un ringraziamento per l'invio del lavoro "*Eroi della fede* etc." e di un estratto su mons. Peruzzo. Nel 1992 è il momento della pubblicazio-

ne del volume *"Le congregazioni religiose nel Mezzogiorno e Annibale Di Francia"*, che esce per le Edizioni Studium di Roma. Per quest'opera il ricercatore calabrese, come scrive, aveva avuto in animo inizialmente di fare la storia delle congregazioni religiose promosse nel Mezzogiorno in età contemporanea al gran completo. Ma, giustamente stimando che ciò si adattasse preferibilmente a uno sforzo di équipe, ha alquanto ridimensionato l'impegno. È perciò pervenuto al risultato di proporre delle riflessioni su alcune istituzioni ponendo l'accento logicamente sui fondatori, un'operazione che senza dubbio, concordiamo pienamente, potrebbe servire almeno ad avviare il discorso. Una tale indagine, d'altro canto, trabocca da una rappresentazione pura e semplice d'intraprendenze ideate e messe in grado di funzionare al meglio da cattolici pensosi del benessere materiale e spirituale delle classi diseredate. Infatti, dalle documentazioni si evidenzia una realtà sociale che non sempre è dato di rinvenire negli atti compilati dai funzionari dello Stato e della stessa Chiesa.

L'autore, dopo essersi intrattenuto quanto necessario sul fenomeno delle congregazioni e sui motivi che le hanno determinate, si sofferma su alcune carismatiche figure di fondatori e sulle loro creature, che colloca in ambiti temporali: Clotilde Micheli, Bartolo Longo, Brigida Postorino e altri. In particolare, segue passo passo le orme del padre Annibale Di Francia al ritmo delle sue istituzioni e la sua alacre attività è sapientemente inserita nel mondo ecclesiastico messinese, le cui luci e ombre sono variamente rilevate.

Arriva il convegno di Terranova Sappominulio dedicato a "*Padre Vincenzo Idà-La Passione dell'Evangelizzazione*", che si terrà dal 9 al 10 settembre 1994. Superfluo dire che Borzomati ha tenuto che anche in quest'ennesima occa-

sione presentassi una mia relazione. Alcuni giorni dopo si rifaceva vivo per dirmi che aveva letto il mio volume sui vescovi di Oppido (*in linea di massima va bene*) e ch'era disponibile a recensirlo più che sull'Osservatore Romano, sull'Avvenire, ma poi ripiegherà sul primo periodico. Inoltre, mi dava delucidazioni sul prossimo convegno organizzato dalla diocesi e da tenere tra Oppido, Palmi e Cittanova. Ancora qualche giorno e ritorno a bomba sullo stesso argomento. Ci saremmo dovuti vedere in pochi a Oppido per rifinire il programma, cosa che poi si è verificata. Il convegno, con titolo "Calabria Cristiana Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi/2. Età moderna e contemporanea", si sarebbe svolto dal 21 al 25 novembre. A una malevola stroncatura operata da un tale che non era stato preso in considerazione per tenere una relazione, così mi faceva tenere a dicembre del 1997: «*la risposta di don Alfonso* (è don Alfonso Franco, incaricato del vescovo per il convegno, che ha ribattuto punto su punto al malaccorto personaggio) *ad un certo Rullo è ottima e qualificata*».

Sempre imperterrito sulla breccia, Borzomati in successione, in data 3 gennaio 1995, si dà assieme ad altri a promuovere una miscellanea di studi sul tema "Chiesa e Società nel Mezzogiorno" in onore di Maria Mariotti, che a maggio avrebbe compiuto gli ottanta anni e ancora una volta richiede la mia collaborazione con un saggio. Questo sarà incluso in uno dei due grossi tomi, che, stampati da Rubbettino, accoglieranno tutte quante le relazioni dei partecipanti. Trasferitosi all'Università di Perugia per Stranieri, verrà ancora a contattarmi variamente tra 1997 e 2000. A febbraio di quest'anno si farà vivo per richiedermi notizie sulla Madonna dei Poveri di Seminara utili

per un convegno e per avere lumi sullo spostamento della sede della diocesi di Oppido a Palmi.

Intanto, nel 1995 esce per le Edizioni Studium di Roma nella collana "Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani", altra opera del prof. Borzomati: *"I cattolici e il mezzogiorno".* Diciamo subito che la nuova fatica non è la storia delle ideazioni suggerite da maggiori o minori personaggi e né che si limita a ribadire gli atavici contrasti tra nord e sud. Precipuo intento dell'autore è solo quello di prospettare quale è andato evolvendosi l'impegno della Chiesa a mezzo di personalità di vario carisma per l'affrancamento delle popolazioni meridionali. Nell'analizzare i comportamenti delle Chiese del nord e del sud, che giustamente distingue, assegna a quella meridionale i meriti maggiori, in quanto è partita da essa l'azione di formazione delle coscienze. In ultima analisi, si tratta di un lavoro che offre una "riflessione critica" sull'apporto dei cattolici negli ultimi cento anni, presentando una "*summa*" sia degli spiriti più eletti che delle figure di secondo piano e costringe a rendersi conto che non hanno formato un numero sparuto quelli che dalla parte della Chiesa hanno contribuito a sanare i mali causati da un'affrettata riunione.

L'anno 1996 è la volta di "*La questione meridionale Studi e te*sti", un volume stampato dalla SEI di Torino. Si tratta di un'antologia, ma quanto proposto da Borzomati non si presenta come la solita raccolta di testi di meridionalisti piuttosto noti, che nel periodo a cavallo dei secoli XIX e XX hanno levato alta la loro voce in difesa del sud, che sono senz'altro utili, ma si spinge alquanto indietro nel tempo delineando una nuova connotazione delle radici in cui affonda il malessere delle popolazioni. La "*vexata quaestio*", che non spunta come un fungo all'indomani

dell'unificazione, denuncia sicuramente forti agganci con un passato fatto di miserie e d'ignoranza. Riescono sintomatiche in proposito le *relationes ad Limina* dei vescovi, che enumerano i vari problemi con precisa cognizione di causa. N'è un palese esempio quella vergata nel 1655 dal Paravicino, ordinario di Santa Severina. Da essa si enucleano soprattutto la grande inopia della gente, che si avvicina nella quasi totalità all'altare a scopo anche del minimo lucro e l'arretratezza dei costumi. Segue una discreta serie di studi sul settecento atti a evidenziare le condizioni del popolo regnicolo napoletano sotto le dominazioni spagnola e austriaca, quindi sotto i Borboni. Si arriva all'illuminata stagione delle riforme operate dai primi Borboni, quindi alle istanze affacciatesi con l'Unità d'Italia, per giungere sino ai nostri giorni.

Purtroppo, negli ultimi anni Borzomati non è stato più lui. Un investimento causato da una motoretta e le conseguenze patite successivamente lo hanno messo a lungo fuori campo. Ci siamo visti ancora in occasione delle periodiche assemblee della Deputazione, ma la sua presenza non era più tanto vigile. Mio coetaneo, è nato nel 1933 a Catona ed è morto a Terni nel 2014. Ai funerali, svoltisi nel suo paese d'origine, mi son fatto un dovere di essere presente.

Salvatore Bottari (Giampilieri Sup. 1910 – Messina 1994)

Il ragioniere Salvatore Bottari non era calabrese, ma come se lo fosse. Infatti, anche se il suo impegno culturale si svolgeva massimamente in Sicilia, e a Messina in particolare, non mancava d'interessarsi alla storia della Calabria e promuovere intensi rapporti tra la Società Messinese di Storia Patria e la Deputazione di Storia Patria per la Calabria, associazioni delle quali faceva contemporaneamente parte. L'ultima addirittura, conscia delle sue qualità e dei suoi meriti, lo ha nominato socio benemerito. A lui si deve soprattutto l'amichevole rapporto instaurato tra le due istituzioni, che dal 21 al 23 novembre 1986 ha consentito l'attuazione di quel notevole convegno svoltosi tra le due sponde dello Stretto con titolo appunto di "Messina e la Calabria dal basso Medioevo all'età contemporanea", che ha offerto notevoli e aggiornati studi. Tale, espresso in modo particolare dal suo solerte impegno, doveva risultare il primo di una serie, che, purtroppo, non ha avuto poi seguito. Peraltro, egli, anche attivo componente del comitato organizzatore, non ha mancato di presentare allora un suo studio, che contemperava gli interessi dei due versanti e cioè "*I beni del monastero di S. Stefano del Bosco a Messina. La grangia di Giampilieri*".

Non ricordo quando ho incontrato per la prima volta lo studioso siciliano, ma sarà stato sicuramente in un periodo a cavallo tra gli anni '70 e '80 del passato secolo e

tutto si sarà materializzato in un convegno o in una delle assemblee annuali della Deputazione calabrese. Comunque, sin dal primo approccio non c'è stata occasione in cui egli non si è proposto amichevolmente con la sua consueta giovialità. Lo ricordo benissimo nel dicembre del 1992 a Rogliano durante il convegno consacrato a Gaspare del Fosso e alla Riforma Cattolica Tridentina in Calabria. Erano temi che gli erano particolarmente cari data soprattutto la formazione genuinamente cattolica ricevuta dallo zio, mons. Giovanni Bottari, studioso di storia e anche compositore di musiche sacre, che ne ha avuto grande cura avendo egli perso i genitori nella prima infanzia. Alle riunioni reggine non mancava mai e arrivava sempre puntualmente in compagnia del suo grande amico Salvatore Amici, un reggino trapiantato da tempo a Messina e anche lui interessato a studi sui trascorsi storici della Calabria. Di grande disponibilità, potevi star sicuro che una tua richiesta sarebbe stata esaudita nel più breve tempo possibile. Così è capitato a me nel 1996. Avendogli domandato notizie in relazione al suo paese a proposito del mio studio sul culto della Madonna della Catena nell'Italia Meridionale, si è affrettato a chiamarmi e in pari tempo a inviarmi un lavoro dello zio edito a Padova nel 1973, appunto "La parrocchia di Giampilieri". Altra volta, ha preso spunto da un mio articolo su terremoti, epidemie, e carestie nel territorio della Piana per avviarne uno suo relativo al Messinese, che poi ha pubblicato sulla rivista dell'associazione con tanto di citazione. Me ne ha reso edotto con grande trasporto. Era veramente una persona squisita.

Il rag. Bottari, a lungo funzionario di banca a Monreale, da pensionato si è portato a Messina e si è dedicato alla sua passione preferita, la ricerca storica, divenendo una

colonna della Società Messinese di Storia Patria e, naturalmente della rivista, che n'era espressione. Vi ha svolto a lungo le mansioni di tesoriere. Di un tale studioso si ricorda soprattutto l'impegno dispiegato nel tenere i contatti tra le varie istituzioni consorelle. Così sul periodico della Società, nel terzo numero dell'annata 1995, Giacomo Scibona, nel dichiarare che dire di Bottari sarebbe stato come parlare della vita quotidiana della stessa, ricordava lo studioso all'indomani della dipartita: «*Era entusiasta, appassionato, sincero nell'espressione dei sentimenti, generoso, disinteressato e disponibile per chi facesse lavoro di ricerca; attento e curioso di ogni tipo di documento che riguardasse non solo Messina, ma la Sicilia, la Calabria e l'Italia Meridionale*». Il socio della deputazione calabra Amici aveva commemorato a sua volta lo studioso scomparso in occasione dell'assemblea reggina della deputazione tenutasi il 3 luglio 1994. Assai caloroso e dettagliato il profilo venuto fuori e pubblicato sulla rivista in riferimento e nella stessa annata.

Nell'aprile del 2010, nel centenario dalla nascita e in occasione della Settimana della cultura è stato organizzato apposito convegno a cura dell'Archivio di Stato di Messina, della Società Messinese di Storia Patria e dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti della medesima città. Tutto si è svolto in due giornate. La prima si è proposta in una aula dell'Università all'insegna di "*Salvatore Bottari e la sua passione per la storia*", l'altra nella chiesa parrocchiale di Giampilieri, dove appunto si è parlato di "*S. B. storico di Giampilieri*". Sono stati della partita illustri cattedratici e studiosi del territorio. A risaltare è stata la consegna fatta ad Alfio Seminara, direttore dell'Archivio di Stato, di ben cinquanta grossi faldoni recanti appunti e

studi dello scomparso, che riusciranno sicuramente utili a nuovi ricercatori.

Cesare Colafemmina
(Teglio Veneto 1933-Grumo A. 2013)

Il 12 settembre 2012, in una clinica di Grumo Appula, dopo aver sopportato stoicamente il male che da tempo lo tormentava, si è spento Cesare Colafemmina, uno dei più grandi esperti italiani di studi ebraici. Nato in Veneto, ha vissuto lungamente in Puglia, ad Acquaviva delle Fonti. Tenace ricercatore, ha continuato ad attendere al suo impegno fino agli ultimi giorni di vita con l'ausilio del suo fido *computer*. Dopo aver frequentato il Pontificio Istituto Biblico di Roma, ha conseguito nel 1964 la laurea nell'università di Bari, dove poi ha insegnato Letteratura Cristiana antica, ma anche Epigrafia e Antichità Ebraiche. È stato pure docente all'Università della Calabria, ateneo nel quale si è speso in Lingua e Letteratura Ebraica. Profondo biblista e teso in primo piano a far conoscere l'apporto degli Ebrei alle comunità dell'Italia Meridionale, ha indagato in ogni direzione producendo opere di grande valore. Non per niente ha stabilito solidi contatti con i suoi colleghi in Israele. Dal primo lavoro, la traduzione de "Il Communitorio" di San Vincenzo da Larino del 1968 edito dalle Suore Paoline di Alba all'ultimo, uscito postumo, "Judai-

ca Jubilee Conference" stampato a Leida in Olanda, scorre tutta una serie d'importanti relazioni su scoperte di natura archivistica, come nel caso di Vieste, ma anche archeologica. Il suo impegno in tal senso ha prodotto parecchio e Venosa può andarne particolarmente fiera.

Per onorare la memoria dell'esimio studioso la Soprintendenza Archivistica della Puglia e l'Università della Basilicata hanno indetto un importante convegno itinerante dal titolo "Gli Ebrei nell'Italia meridionale e nel Mediterraneo dall'Età romana all'Alto Medioevo", che si è svolto dal 15 al 18 ottobre 2012 tra Bari, Trani e Venosa e al quale hanno preso parte personalità esperte in materia provenienti da vari stati che si affacciano nel Mediterraneo. Nel novembre poi gli è stata intitolata la Sala delle conferenze del Palazzo De Mari in Acquaviva delle Fonti.

Il prof. Colafemmina è stato apprezzato molto in Calabria, dove ha partecipato a tantissimi convegni offrendo variamente le novità scaturite dai suoi studi, sia accolti in volume, che in atti di convegni e in riviste, in particolare da "Sefer Yuhasin" da lui fondata nel 1985. Tanti e proficui i lavori consacrati alla nostra regione, che ha percorso in lungo e in largo, da "San Nilo di Rossano e gli Ebrei" edito a Rossano-Grottaferrata nel 1989 e "Presenza ebraica nel marchesato di Crotone" (Cavallino di Lecce 1989) a "The Jews in Calabria", uscito a Boston nel 2012. Il suo maggiore impegno in tal senso è però da considerarsi quanto ha pubblicato con l'editore Rubbettino, ben tre volumi, che vanno da "I mestieri degli ebrei nella Calabria meridionale" del 1993 a "Gli Ebrei nella Calabria meridionale" del 1999.

Essendo vescovo di Oppido il pugliese mons. Benigno Luigi Papa, nell'agosto del 1984 il suo segretario, il francescano p. Mario Incalza, mi ha contattato avvisandomi

che il corregionale prof. Don Colafemmina, che si trovava ospite in Seminario, desiderava incontrarmi per questioni di carattere storico. Detto fatto, ci siamo ritrovati a casa mia e io ho cercato di soddisfare nel migliore dei modi quanto era negli interessi dell'illustre biblista ed ebraista. All'ultimo questi ha tenuto a esprimere il rammarico che nel campo degli studi storici purtroppo tutto restava sempre stagnante. Nonostante tante fatiche prodotte negli ultimi tempi, ancora per almeno un cinquantennio gli studiosi si sarebbero limitati a fare riferimento, almeno per Oppido, ad autori sorpassati come Zerbi e Frascà infischiandosene di ricercarne di più aggiornati. Invero, un'amara verità! Ecco quanto mi scriveva in successione da Acquaviva con data 25 agosto:

«*grazie infinite per le notizie su Oppido, fattemi pervenire con tanta gentile speditezza. Spero di utilizzarle al più presto per una storia della presenza ebraica nella Piana di Gioia. A questo fine vorrei trascorrere almeno una settimana, la prossima estate, nella zona, la cui bellezza ripaga di ogni fatica.*

Ancora grazie, con la più sincera ammirazione per i suoi lavori».

Il successivo riscontro è una cartolina del 10 settembre 1984 con particolari di Acquaviva, nella quale si contengono i ringraziamenti per le notizie fattegli avere, il proposito di una visita («*L'anno prossimo, se il Cielo vuole, vorrei passare almeno una settimana a Oppido e nella Piana*») e un riscontro in merito a una iscrizione, che giudicava di "*origine sinagogale*". Arriviamo al 2 gennaio 1986 e altra cartolina, sempre da Acquaviva, reca i ringraziamenti per gli auguri natalizi inviatigli unitamente ad alcuni studi e la notizia che il mio lavoro sull'ospedale di Oppido aveva interessato un suo amico, direttore del Centro Studi dell'Ospedale di Acquaviva. Unitamente alla missiva mi

sono giunte un paio di copie delle annate 1985-86 della rivista "Seferis Yhuasin".

Nel novembre del 1987 si è svolto a Palmi, a cura della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, l'VIII Congresso Storico Calabrese con tema "Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria Medievale…" e, naturalmente il prof. Colafemmina non poteva restarne estraneo. Infatti, vi ha partecipato con una relazione a lui congeniale dal titolo "I mestieri degli ebrei nella Calabria medievale". Si stava in attesa del suo arrivo quando uno dei relatori, un tipo burlone, parafrasando il cognome dell'illustre ospite, fa: "Sta arrivando il prof. Co /la /femmina", staccando vistosamente le varie parti del cognome e ammiccando in vario modo. A chi non ha capito il senso del suo dire, ha poi precisato: "Si, il prof. Colafemmina ha lasciato il sacerdozio ed è pervenuto a regolari nozze". La cosa non è che ci abbia stupìto più di tanto, per cui ci siamo fatti incontro all'ospite come se nulla fosse accaduto e lo abbiamo salutato cordialmente unitamente alla consorte. D'allora per me non si è offerta più l'occasione di un riscontro di qualsiasi genere.

Legato sempre alla Deputazione calabra, il prof. Colafemmina non si è fatto sfuggire l'occasione della pubblicazione dei due grossi tomi in onore della Presidente Maria Mariotti e vi ha partecipato con il lavoro dal titolo "I Cristiani novelli in Calabria". L'opera è stata pubblicata da Rubbettino nel 1998. L'anno dopo, sempre per i tipi di Rubbettino, è uscito il suo saggio "Gli Ebrei nella Calabria Meridionale", uno studio compreso negli atti di un convegno tenutosi a Palmi e Cittanova nel novembre 1994, cui ha pure partecipato, indetto dalla diocesi di Oppido Mamertina-Palmi dal titolo "Calabria Cristiana".

Ferdinando Cordova (Reggio C. 1938-Grottaferrata 2011)

A farmi conoscere lo studioso di cose calabresi Ferdinando Cordova è stata negli anni '60 del passato secolo la rivista reggina "Historica" diretta dal prof. Domenico De Giorgio, dove quegli aveva gran peso. A interessarmi, più che i lavori di carattere letterario su Pavese, Calvino, la Sagan e altri espressi sin dal 1958, sono stati sicuramente quanti attinenti a ricerche sul periodo fascista, ch'erano portatrici di assolute novità, come i fatti di Casignana o il processo Gerocarni, due gravi episodi avvenuti a quel tempo. Tali sono apparsi nel periodico nel 1965, ma nel 1971 sono stati poi compresi nel volume "*Momenti di storia contemporanea calabrese ed altri saggi*" edito dalla Parallelo 38.

Cordova, che su "Historica" ha pubblicato di tutto, ma in particolare di storia del periodo fascista e pre e post-fascista (Ia guerra mondiale, irredentismo fiumano, sovversivismo a Reggio, opposizione aventiniana, massoneria, cinema ecc.) e anche numerose recensioni, dopo il 1974 non ha inviato articoli di sorta per un quindicennio. Ripresi i contatti nel 1989, fino al 2001 si è reso di tanto in tanto presente. Nel numero speciale del 2003 consacrato al defunto direttore ha tenuto a esservi ospitato con un appassionato "Ricordo di un maestro".

Iniziata una proficua carriera universitaria, svolgendo fino al 2010 il carico di storia del Risorgimento e Storia

dei partiti politici alla Sapienza di Roma, ha cominciato a sfornare una serie di opere edite dalle più rinomate case editrici come Marsilio, Laterza, la Nuova Italia, Bulzoni, Manifestolibri e la Rubbettino. Tra le più affermate si ricordano "*Massoneria e politica in Italia 1892-1902*" (1985), "*Alle radici del malpaese. Una storia di potere nell'Italia di fine '800*" (1994). "*Regione di confino: la Calabria 1927-1943*" (2005).

Di pari passo con l'impegno universitario, non ha trascurato d'interessarsi a quanto culturalmente avveniva in Calabria, dove periodicamente ritornava. Per vario tempo ha retto la presidenza della sezione calabra dell'Istituto di Storia dell'Antifascismo, quindi ha condotto per l'editrice cosentina Pellegrini il "Giornale di Storia Contemporanea". Soltanto pochi mesi prima del decesso aveva tenuto a Reggio, in Consiglio Regionale, in forma solenne una "*lectio magistralis*" relativa alla rievocazione del conseguimento dell'unità nazionale, ch'è stata particolarmente applaudita.

Il presidente dell'assemblea regionale, Talarico, appena saputo del decesso dell'illustre calabrese, non senza far riferimento a quell'evento, ha giustamente dichiarato che il prof. Cordova «*è stato uno dei protagonisti della ricerca storica italiana ed ha contribuito, con le sue numerose pubblicazioni, alla ricostruzione dei passaggi fondamentali della storia e della cultura dell'Italia dall'Unità alla Repubblica*».

Di persona il prof. Cordova l'ho conosciuto il 16 dicembre 2001. Quel giorno ci siamo ritrovati a Cittanova ospiti del convegno "Un paese del sud Cittanova 1618-1948" organizzato dall'Istituto Arcuri per la storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea in provincia di Reggio Calabria a guida del dott. Rocco Lentini. Io sono stato presente con la relazione "L'associazionismo:

società operaie e credito popolare. La figura di mons. Andrea Taccone", il prof. Cordova invece ha tratto le conclusioni di tutta la manifestazione. Il volume, che raccoglie gli atti, è stato edito nel 2005. Abbiamo allora trascorso un'intera giornata trovandoci anche a pranzo sulle prime balze della strada per lo Zomaro ed è stato un piacevole e dotto conversare. Un nuovo incontro è avvenuto qualche anno dopo a Catona, dove quegli era stato invitato a presentare un'opera del prof. Borzomati. E' stata questa l'ultima volta che ci siamo salutati.

Pasquino Crupi (Bova Marina 1940-2013)

Con Pasquino Crupi mi si era data una prima opportunità proprio a Oppido, ma alquanto tempo fa. Era egli in procinto di pronunciare nella piazza Barca un discorso elettorale per il PSI, partito in cui attivamente militava, quando l'amico Umberto Di Stilo mi ha invitato ad avvicinarmi al fine di presentarmelo. Contrario naturalmente ad approcci di natura politica e soprattutto con politici di professione, al momento ho preferito tergiversare, per cui non se n'è fatto nulla. Così come avverrà alcuni anni più tardi a Palmi in occasione di una cena offerta da un istituto bancario locale a Enzo Biagi. Anche quella volta ho preferito glissare, sembrandomi poco corretto avvicinarmi a persona con la quale non c'era stato mai alcun contatto. Ma l'incontro era inevitabile e prima o poi si sarebbe verificato. Ha fatto

da tramite la recensione da me pubblicata in merito a un suo corposo volume sull'emigrazione calabrese edito nel 1994 da Barbaro editore in Oppido e da questi espressamente richiestami. Il titolo "*La Tonnellata umana*" è davvero pesante, come si può dire parafrasandolo, e quindi poco allettante, ma il contenuto è davvero parecchio avvincente e fa pensare tanto.

Così scrivevo inizialmente l'anno dopo su "Calabria Sconosciuta": «*Anche se sull'argomento si è scritto parecchio, in particolar modo in questi ultimi anni, una vera e propria storia dell'emigrazione calabrese che toccasse tutti i punti nevralgici della problematica insorta tra i secoli XIX e XX non era stata ancora offerta. Ci ha pensato solo ora uno studioso, il quale delle tante questioni meridionali si è qualificato sempre un alfiere, Pasquino Crupi, che, con l'editore Barbaro di Oppido ha dato alle stampe un volume di tutto rispetto sia per il contenuto che per la veste grafica, veramente dignitosa. Il lavoro, che si articola in tre parti, comprensiva ognuna di vari capitoli, è un itinerario di dolori, speranze, inganni, speculazioni, controversie, incoraggiamenti, riforme, in ultima analisi la somma della vita di tante generazioni, che vedevano nell'esodo verso altri lidi la soluzione ai loro mali di sempre*».

La recensione del libro ha fornito l'occasione per l'avvicinamento, che è avvenuto pochissimo tempo dopo a Gioiosa, dove entrambi ci siamo recati per una manifestazione convegnistica. L'approccio è stato dei più gioviali, considerato anche il carattere aperto di Crupi e la sua vivacità di espressione. Altro incontro è avvenuto esattamente il 10 marzo 1995 a Seminara, dove entrambi eravamo relatori al convegno-dibattito "*da Taureana a Seminara dal 951 al 1783*" indetto ai fini della celebrazione del V centenario della battaglia della Figurella del 21 giugno 1495 aspramente combattutasi tra forze angioine e arago-

nesi. Crupi, tanto per non smentire la sua vena di arguto polemista, ha in quell'occasione trattato il tema "*Barlaam, un caso di malavita letteraria*".

In seguito altri convegni hanno fornito l'opportunità per un cordiale incontro e in uno, quello dedicato a Reggio il 30 dicembre del 2003 allo scomparso prof. Domenico De Giorgio, siamo stati ancora entrambi relatori. Nell'occasione, quale Presidente del Consiglio Regionale per i Beni Culturali, ha trattato il tema "*De Giorgio nel panorama culturale calabrese"* e mi ha fatto dono di alcuni numeri di un periodico Pellegrini, di cui era direttore, "Questione Meridionale". Ci siamo rivisti ancora a Reggio nell'ottobre del 2008, ma è stata l'ultima volta. Si svolgeva il convegno sui centri storici e io ero uno dei relatori. Nell'intervallo si è avvicinato per congratularsi e nell'occasione l'ho presentato a un'amica quale "*il Letterato Prof. Crupi*". Mi ha guardato sornione e con la sua solita *verve* ha esclamato: "*Letterato? …Mi sta bene*!".

Pur militando attivamente in politica, Pasquino Crupi ha trovato ben il tempo per darci una messe abbastanza ingente di studi calabresi legati a temi soprattutto letterari. Partito nel 1968 con la monografia sul compaesano Mario La Cava edita da Pellegrini, ha continuato con Saverio Strati nel 1971 (Qualecultura) e con "Letteratura calabrese contemporanea" (D'Anna 1972) e "Storia tascabile della letteratura calabrese" (ancora Pellegrini 1976). Così scrivevo a proposito a suo tempo: «*Quotato scrittore di storie e di profili letterari di scrittori di Calabria, con la presente fatica ha di mira la dimostrazione che la produzione calabrese lungo l'arco di dieci secoli non è riuscita a presentare un suo carattere regionale, ma che di volta in volta ha potuto soltanto imitare modelli ad essa estranei. È una storia fatta logicamente*

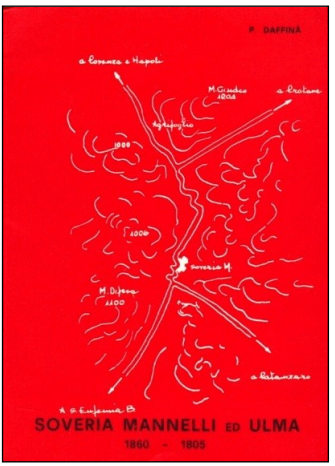
a volo d'uccello e segnalata spesso da un'unica angolazione politica. L'autore non dimentica di essere un politico di sinistra».

I successivi lavori di Crupi spaziano invece su temi di genere politico-mafioso e sono "*I fatti di Melissa*" (Calabria Oggi 1976), "*Stragi di Stato nel mezzogiorno contadino (1860-1950)*" (1985), "*Il giallo colore del sangue di Luino*" (Calabria Oggi 1990. Appresso alterna temi similari con altri di carattere prettamente letterario. Qualche titolo "*Mario La Cava nella critica letteraria contemporanea"* (Calabria Oggi 1991), "*L'anomalia selvaggia (mafia, malavita e ndrangheta nella letteratura calabrese del '900"* (1992). Nel contempo l'eclettico scrittore trovava pure il tempo d'insegnare all'Università per Stranieri, n'era addirittura pro-rettore, di collaborare con l'editore Rubbettino a quell'interessantissima collana di autori calabresi del passato poco o affatto conosciuti e a occuparsi di carichi politici alla Provincia e alla Regione.

Come si vede, Crupi ha scritto un bel po' di opere e variamente, ma il suo nome stimo resti legato proprio a quella sua "*Storia della letteratura calabrese Autori e Testi*" in più volumi edita da Periferia di Cosenza a partire dal 1990 e dedicata inizialmente ad Antonio Piromalli, il quale, autore a sua volta di una" Storia della letteratura calabrese", però non ne è stato per niente entusiasta. Anzi, in un articolo del 1998 dal titolo <<*Un "romanzo" della "Letteratura regionale*">>, l'ha ampiamente stracciata criticando soprattutto il metodo usato, che ha definito di esclusivo carattere giornalistico e soffermandosi anche su precisi particolari. Ma, secondo il mio modesto parere, è fuori di discussione che la cultura calabrese gli debba molto.

Pasquale Daffinà e Paolo Ruggero Lauria

Così mi scriveva nell'estate del 1964 a proposito del mio "Gioia Tauro" il colonnello **Pasquale Daffinà** da



Catanzaro: «*Un'opera siffatta richiede una somma di ricerche, d'indagini, di collazione, di distribuzione, di decantazione e di coordinamento non facili, ed Ella ha saputo, con rara facoltà di analisi e di sintesi, comporle, mirabilmente, in un tutto organico e leggero*». In pari tempo mi faceva omaggio della sua pubblicazione "Soveria Mannelli ed Ulma 1860-1805" (Fratelli Ajello, Catanzaro 1964), un parallelo tra le due epiche battaglie del periodo napoleonico l'una, di quello garibaldino l'altra. Daffinà scrive di aver pensato a quella sua opera nel ricordo degli studi di storia militare all'accademia, prima e della Scuola di Guerra, poi. Quindi, così ne espone l'intento: «*mettere in rilievo, pur tra profonde analogìe e differenza delle due azioni, un comune denominatore, il grandioso risultato ottenuto, con Ulma, contro l'Inghilterra e la sua terza coalizione antinapoleonica, con Soveria Mannelli contro il Regno di Napoli ed il Borbone*».

A un tale autore, il cui primo lavoro potrebbe rimontare al 1914, "*La ferma annuale*" (Roma, Tip. E. Voghera), si debbono altri studi soprattutto di carattere militare: "*Fior tricolore: novella dialogata*" (Modena, Tip. A. Dal Re e Figli, 1916), "*Verso le spalline*" (l'autore aveva raggiunto allora i gradi di capitano, stampata id.), "*Compendio di cultura militare ad uso delle scuole superiori medie e secondo i programmi*

dell'Ispettorato pre-post-militare" (Catanzaro, La Tipomeccanica 1936, ha avuto due edizioni). Ulteriori titoli, di cui non conosciamo particolari sulle varie pubblicazioni: "*La sorpresa*", "*La cooperazione delle armi nella battaglia*".

Avendo visto sul tavolo del col. Daffinà il mio lavoro su Gioia, l'1 settembre di quello stesso anno me ne faceva richiesta il Presidente del Nastro Azzurro col. **Paolo Ruggero Lauria**, che veniva peraltro a fornirmi lumi sul più famoso Ruggero nativo forse di Scalea. Me ne veniva a ringraziare in successione con biglietto privo di data e il 28 susseguente mi faceva tenere una lunga lettera, dove m'informava dettagliatamente del suo grande avo inviandomi in merito anche una lettera, che gli aveva scritto l'ammiraglio N. Mursi da Taranto il 15 precedente. Il col. Lauria nel 1969 era membro del consiglio direttivo del Rotary Club di Catanzaro e nel 1963 risulta aver pubblicato anche lui un'opera di ben 805 pagine. Si tratta di **"**Gli azzurri dei due mari, ch'è stata stampata a Catanzaro presso la Scuola Tipografica dei Sordomuti e si avvale della prefazione dell'on. Titta Madia. Sono presenti in essa, come comprensibile, gli "azzurri" che sono stati ritenuti degni di una decorazione al merito di guerra.

Domenico De Giorgio (Oppido M. 1908-Reggio C. 2003) *

A molti oppidesi il nome di Domenico De Giorgio, stimato professionista e storico di gran valore deceduto a Reggio nel mese di marzo del 2003, dirà poco o nulla, ma, riandando con la memoria a tempi lontani, sicuramente offrirà di più quello del padre, Pietro, che svolgeva l'impegno lavorativo di ortolano del Seminario. Chi ha qualche annetto ricorderà quel ricco verziere accanto alla cattedrale, che l'indefessa attività di De Giorgio, cui cooperava la moglie Annunziata Priolo, messignadese, altra instancabile lavoratrice, rendeva quasi un giardino e dove si andava a comprare quanto occorreva alle mense più semplici. Allora la carne e altri cibi di costo elevato si assaggiavano davvero ad ogni morte di papa. L'orto di Pietro De Giorgio, come diuturnamente ci si riferiva, che quegli difendeva dalla rapacità dei ladruncoli con due temibili cani, che gli stavano sempre da presso, riusciva perciò di notevole richiamo. In esso aveva egli casa e bottega, anche se possedeva un domicilio al centro del paese, dove si recava di tanto in tant, ch'era allocato nel sito ove ora sorge l'edificio postale.

* Relazione tenuta il 9 agosto 2003 nel teatro "Mamerto" di Oppido Mamertina in occasione della commemorazione a iniziativa della locale Società di Mutuo Soccorso e della Deputazione di Storia Patria col patrocinio del Comune e pubblicata in "Calabria Sconosciuta", a. XXVI-2003, n. 99, pp. 65-67

Alla coppia di lavoratori oppidesi è nato un solo figlio ed è stato Domenico il 23 marzo del 1908. L'evento si è verificato nella casa sita in quella che allora era conosciuta come via Mamerto. La via Mamerto prendeva dalla piazza maggiore e finiva proprio nel gruppetto di case, in cui aveva l'alloggio la famiglia De Giorgio. Essa ricalca propriamente la via Garibaldi, l'inizio della via Mazzini e il tratto prospiciente alla piazza Salvatore Albano. Il piccolo Domenico, quando è stato in età, è andato naturalmente a scuola. Ha frequentato le elementari del paese a partire dall'anno 1913-1914, vale a dire all'età di 5 anni e mezzo. Suo primo maestro è stato Vincenzo Scarcella. È arrivato in seconda nell'annata 1915-1916, probabilmente per non aver continuato regolarmente forse a causa della guerra e della chiamata sotto le armi del padre. È stato, quindi, nella classe del maestro Vincenzo Frascà, ma nel successivo anno, ha fatto la IIIa classe con Salvatore Scarcella. Non conosciamo il suo profitto all'inizio, ma nelle due ultime classi appare tra i migliori, evidenziando voti tra il 6 e il 9. Con la terza classe ha termine l'impegno scolastico presso la scuola pubblica comunale. Sicuramente, in successione è passato alle aule seminarili.

Contadino tutto d'un pezzo e dipendente del Seminario, il di lui padre non ha potuto non pensare a quell'istituto per l'educazione e istruzione del figlio. Il Seminario, quindi, struttura allora quanto mai frequentata e fornita di ottimi insegnanti, ha accolto il nuovo studente, che ne ha profittato ugualmente con gran merito. Lasciato il Seminario, è andato alle scuole statali e, infine, dopo aver conseguito le licenze liceale e magistrale, alla facoltà di Magistero dell'università di Messina, dove si è laureato in filosofia. Si è dato presto all'insegnamento nei licei: è stato al Campanella, quindi è divenuto preside dei

licei classici di Palmi e La Farina di Messina. Conquistata la libera docenza, ha insegnato storia del Risorgimento all'università di Messina e precisamente *storia delle scoperte geografiche e storia dei partiti politici*. Nel 1947 ha sposato Matilde Delfino, da cui ha avuto due figlie: Ivana e Rossella, oggi affermate professioniste.

Pur essendo suo compaesano, ho conosciuto piuttosto tardi il Prof. De Giorgio. Prima che di lui ho avuto cognizione della sua creatura, "Historica". Era il 1951 e, recatomi da Messina, ove studiavo, a Reggio per la prima volta, onde assistere all'arrivo del giro ciclistico della Provincia, ho avvistato sul muro esterno di un'edicola del Corso quella rivistina color paglino titolata in rosso, che subito mi ha attirato. Studente, le 100 lire che si richiedevano per l'operazione di acquisto servivano sicuramente ad altro, per cui ho guardato e tirato dritto. Alcuni anni dopo ho avuto l'occasione di rivedere il periodico e anche di leggerlo a Oppido in casa di uno studioso che per il Professore quasi stravedeva, il canonico Pignataro. Da questi sono stato informato di tutto e ho saputo che si trattava del figlio di Pietro De Giorgio, da me ben conosciuto, in quanto anche vicino di casa. In effetti, avevo tante volte sentito dire che quest'ultimo aveva un figlio che a Reggio si faceva onore con la sua professione, ma non più.

L'occasione per entrare in rapporti col direttore di Historica è arrivata nel 1965. Operavo allora a Tortora. Qui, in seguito a una ricerca sul posto, avevo scritto un paio di articoli, che, appena rientrato a Oppido ho mostrato al suddetto sacerdote, il quale subito ha voluto farli avere al Professore. È stato così che sono entrato a far parte della famiglia della rivista. Il primo articolo è stato ospitato proprio nell'ultimo fascicolo dell'annata. Da allora le

pubblicazioni di miei lavori si sono susseguite variamente, sempre amabilmente accolte.

Ho incontrato più volte personalmente il Prof. De Giorgio, persona quanto mai affabile e disponibile. Ricordo particolarmente la sua umanità e cordialità durante lo svolgimento del V congresso storico calabrese che si è svolto nel 1973 tra Cosenza, Vibo Valentia e Reggio Calabria e ch'è stato da lui, tra vari altri, organizzato quale presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria. In quelle giornate c'è stato modo di conoscerci meglio. Ha scritto lo studioso Giuseppe Masi in merito al suo approccio con "Historica" che il direttore, aderendo subito «*con grande gentilezza e disponibilità*» alla richiesta di avervi ospitalità, ha testimoniato «*doti umane non comuni,* quindi che *ha vissuto il suo magistero di preside e di docente universitario in modo schivo ed appartato*»[92]. Interessanti apporti sull'uomo e sullo studioso sono forniti da tanti che lo hanno conosciuto proprio nell'ultimo numero della rivista, che gli è stata interamente e giustamente consacrata.

Il Professore, probabilmente, dopo essere andato via da Oppido per motivi di studio, non dovrà esserci più tornato o avrà fatto qualche sporadica capatina, ma non è stato mai dimenticato, anche perché, pur operando in silenzio, alla lunga i suoi fattivi interventi a favore di compaesani sono venuti fuori. Mi parlava sempre il defunto collega Sebastiano Maisano di quando lui e altri nel dopoguerra sono scampati ai rigori della commissione epuratrice, avendo rivestito incarichi durante il regime fascista. Il professore, che faceva parte o meno di tale commis-

---

[92] G. MASI, *Per una biografia critica di Domenico De Giorgio*, "La Questione Meridionale", a. I-2003, n. 1, p. 31.

sione, ha perorato in loro favore con esito positivo senza ch'essi ne sapessero niente. Hanno avuto coscienza del bene loro fatto a distanza di molto tempo e per un caso fortuito. Il Professore De Giorgio, sicuramente, non avrebbe mai ostentato un'azione del genere. Nella pensione di via Filippini, nella quale abitava con tanti studenti, alcuni dei quali suoi compaesani, era assai stimato. Il medico Luigi Iaria mi racconta sempre della sua felicità quando gli portava in regalo degli uccelli vivi e dell'innumerevole cerchia di alunni privatisti, che si avvaleva del suo insegnamento. Qualche studente oppidese del tempo del liceo classico ricorda con particolare affetto la di lui bonomia. Tenendosi a Oppido nel 1976 un primo concorso di poesia, abbiamo pensato a lui come presidente della commissione esaminatrice anche con lo scopo di fargli fare una specie di "rimpatriata", ma egli allora pregò il can. Pignataro di farlo esimere. Abbiamo capito il suo stato e, sebbene a malincuore, ci siamo rivolti ad altra persona.

Il Prof. Pasquino Crupi, che ha giustamente lamentato il silenzio dei media in merito alla morte del Prof. De Giorgio, così ha scritto su "Il Quotidiano" del 21 marzo*: «Alta e forte è stata la presenza di Domenico De Giorgio nella battaglia delle idee per il rinnovamento della cultura, il suo legame con la questione meridionale e il rapporto Croce-Gramsci»*. Questo, invece, il sottotitolo premesso all'articolo*: «Non cercò la fama nazionale ma amò la sua terra e ne esaltò i valori»*. Quanto formulato risponde in pieno alla realtà ed entrambe le espressioni si qualificano idonee a delineare con estrema precisione la personalità del fondatore di "Historica", ch'è stato studioso serio e alieno sempre da estemporanee ufficializzazioni.

In politica, dopo la restituzione delle masse alla discussione dei problemi sociali, De Giorgio si è entusiasmato per le battaglie sostenute dal partito d'azione, cui si è iscritto fin dall'inizio condividendo programmi e attività. Nel 1946 è divenuto addirittura il direttore del settimanale "L'Azione". Svanito ben presto quel movimento, si è disinteressato almeno ufficialmente di politica.

In campo culturale le sue passioni sono andate alla storia e alla filosofia e per quest'ultima ha fatto parte di un sodalizio di tutto prestigio. È stato, infatti, tra i fondatori della Sezione della Società Filosofica Italiana assieme a gente del calibro di Rodolfo De Stefano, Domenico Scoleri, Domenico Antonio Cardone e Antonino Lovecchio, sezione particolarmente attiva tra gli anni '50 e '60. Si trattava di studiosi di grande impegno, ch'egli non aveva esitato a cooptare nella collaborazione a quella sua amata rivista, che inizialmente era venuta a occuparsi proprio di storia, filosofia e letteratura a carattere nazionale e che col tempo si consacrerà in sommo grado a trattazioni di storia meridionale e calabrese.

Il primo numero di una rivista avviata con i primi scarsi mezzi che si potevano reperire in una Reggio ancora intenta a leccarsi le ferite della guerra, che reca la data del febbraio 1948 e il sottotitolo "Rivista bimestrale di cultura", è stato stampato molto modestamente dalla tipografia Leo. Un numero costava 60 lire e comprendeva 28 paginette; per un abbonamento annuo di lirette ne occorrevano 350. La Direzione era in via XXI agosto 136, evidentemente nello stesso domicilio del direttore. Essa seguirà i successivi spostamenti dello stesso, per finire in via Muratori 25. Questa la Premessa, cui è venuto ad affidarsi il messaggio relativo ad intenzioni e contenuti:

«"Historica", che intende la realtà come storia e la civiltà come integrale umanesimo, non è legata ad alcuna confessione religiosa né ad alcuna ideologìa politica.

Vuole portare il suo contributo ad una cultura viva, umana, senza pregiudizi e senza posizioni ferme e fisse. È per una libera critica, per gli studi seri e sereni, per le discussioni, per i dibattiti sulle idee che possano orientare, chiarire, stimolare al lavoro e alla riflessione, senza polemichette astiose sugli individui. La rivista, pur nella sua mole modesta, è aperta a tutti coloro che hanno qualcosa di nuovo da dire, a tutti coloro che lavorano e pensano».

Com'è facile capire, quanto esternato risente indubbiamente del tempo in cui l'iniziativa è stata varata. Uscendo da un lungo periodo di cultura imposta dall'alto, si sentiva un gran bisogno di pensare, studiare ed esprimersi secondo propri personali convincimenti senza tuttavia abbandonarsi a critiche gratuite. Ecco perché il Prof. De Giorgio era restìo a pubblicare lavori che attenevano alla contemporaneità. Nel secondo numero, uscito ad aprile, l'invito agli studiosi a collaborare. In esso si evidenzia la serietà con cui l'operazione è stata avviata*:* «*Tutti possono collaborare ad Historica: una sola condizione: la serietà scientifica*». Quella serietà scientifica che, invero, ha caratterizzato l'iter del periodico fino ai nostri giorni, quindi per ben 55 annate.

In piena aderenza con tutto ciò è anche lo spirito che ha animato il Prof. De Giorgio e gli altri nella fondazione della Società Filosofica Calabrese, che si avverte nell'invito a iscriversi formulato nello stesso primo numero di "Historica". Queste le frasi più significative: «*Essa* (la Società) *assume, essenzialmente ed esclusivamente una funzione etico-sociale di incremento e di diffusione della cultura. Non solo rimane assolutamente estranea a conflitti di ideo-*

logìe politiche e di convinzioni religiose, ma non rappresenta alcuna scuola filosofica particolare, e accoglie studiosi di tutti gli indirizzi».

Afferma giustamente Pasquino Crupi che sulle pagine di "Historica" si sono formate intere generazioni di storici calabresi i cui studi onorano la cultura nazionale e hanno reso evidente il volto colto della Calabria. Quanti nomi di prestigio: Emilio Barillaro, Antonino Basile, Pietro Borzomati, Umberto Caldora, Gaetano Cingari, Ferdinando Cordova, Nicola Ferrante, Franco Mosino, Antonio Piromalli, Domenico Coppola, Francesco Russo ecc. E quanti studi di notevole impegno, che hanno onorato la Calabria, e non solo! Questo quanto in merito alla rivista scrive ne "Il Quotidiano della Calabria"[93] prima e ne "L'Avvenire di Calabria" successivamente[94] il Prof. Pasquale Amato: «*Historica è una perla della Città, di cui l'intera Città si deve sentire orgogliosa, impegnandosi a rispettarne l'economia scientifica e gestionale*».

L'ultimo numero dell'anno decorso della rivista è uscito sotto l'egida del Comune di Reggio Calabria e della Biblioteca Comunale. Ne fanno fede le indicazioni iscritte nella seconda pagina di copertina che l'amministrazione di essa e gli abbonamenti vanno riferiti al Comune. Che cosa è accaduto? Che il Prof. De Giorgio, pensando da tempo ad assicurare un avvenire alla sua creatura, in quest'opera sicuramente collaborato da colui che per tanti anni gli è stato efficacemente vicino, appunto il direttore della biblioteca, dott. Domenico Romeo, ha ceduto "Historica" al Comune, pur continuando nella sua veste di direttore. È stata una mossa

93 A. IX-2003, n. 141, p. 19.
94 A. LVI-2003, n. 20, p. 3.

intelligente da tutti i punti di vista da chi ha voluto bene alla Calabria e alla sua cultura. Un solo vincolo ha egli imposto al Comune: che il periodico non venisse snaturato e potesse proseguire sul solco della tradizione.

Nel suo impegno di storico il Prof. De Giorgio, anche se talvolta si è occupato di vicende lontane nel tempo, come nei casi di Giovanni Simonetta calabrese storiografo di Francesco Sforza o di Pietro Verri, è stato eminentemente un risorgimentalista, privilegiando il periodo che intercorre tra il 1848 e il 1860, cioè le tappe contrassegnate dai primi grossi fremiti rivoluzionari e dalla conquistata unità nazionale e il teatro di operazioni figura nettamente in primo piano il territorio della provincia reggina. Qualche titolo dei lavori pubblicati sulla rivista: *Aspetti economici e sociali del moto del 1848 in Calabria; Episodi reazionari in Calabria dopo il 1860; Giovanni Nicotera e la Sinistra al Governo.* Tra tanti studi vi è uno che riguarda molto da vicino il paese natale: *Fra Michele Maria Caputo, vescovo garibaldino*. Nello scritto il De Giorgio, che fa leva, come suo costume, su atti inediti e pertinenti, rende in qualche modo giustizia a quel temuto vescovo di Oppido svelando trame e comportamenti, gabellati altrimenti da autori partigiani o affatto inclini a ricercare la verità nei documenti. L'impegno per una maggiore conoscenza della storia della Calabria durante il Risorgimento lo ha fatto conoscere in largo raggio tanto che per lungo tempo è stato egli incaricato di reggere quale presidente la sezione calabrese dell'Istituto per il Risorgimento con sede a Roma.

Non tutti sanno che il Prof. De Giorgio è stato inizialmente anche un delicato poeta. Infatti, nel 1935 dava alle stampe presso l'editore G. Cafaro di Lecce il volumetto *Primule*, che contiene 32 odi. I temi di queste sono

logicamente quelli che di solito attraggono un giovane sognatore nella primavera della vita. Sfido chiunque fa o ha fatto cultura a dire di non avere peccatucci del genere, anche se poi, col mutare di età e interessi, si sia rivolto altrimenti. La natura, con quanto di bello esprime con l'alternarsi periodico dei mesi, le disillusioni amorose, la nostalgìa per il paese natìo, i dorati tramonti, la vita corrente dai toni di volta in volta belli o brutti: ecco quanto offre un poeta di solide basi culturali, sicuramente, ma anche un uomo che ha già saggiato parimenti contrarietà e gradimenti. Riescono molto accattivanti le composizioni, al cui centro è la mamma, ma non sono da meno quelle da cui traspaiono il pessimismo tipico di chi si avvìa nel cammino del mondo o le considerazioni d'ordine filosofico. Per far capire l'animo poetico del Prof. De Giorgio proprio in ragione di quanto sin qui detto, mi piace offrire all'attenzione l'ode *Per le vie del mondo*, che sicuramente è altamente significativa

Esiliato dalla mamma, a vent'anni,
per fame di gloria e d'oro
andai solo e ramingo pel mondo.
E dalle mie campagne profumate
di sogni inconsistenti e di visioni
e d'albe e di tramonti e fate bionde,
m'allontanai vivendo il mio gran sogno.
Una bramosìa di vivere, ardente,
vivere intensamente
il cor mi accese e il mondo
girovagai sognando
i sogni di vent'anni.
Per strade polverose, grandi e immense
camminai gran tempo carico

di sogni e di chimere.
Vidi macchine giganti
dove corpi ignudi
fremevano avvampando
di febbre e d'arsura.
Terribile frastuono e grida e fumo.
Un esercito immenso
lanciato all'impazzata
alla grande conquista dell'oro.
Dove va questa gente frettolosa?
Dove corre così senza curarsi
d'alcuno, in cerca di che cosa?
Ad inseguire la felicità?
La strada è fatta liscia,
scalpitano i cavalli,
i mostri rombano,
gli uomini ansanti, affaticati
s'affrettano e non posano.
Una piovra gigantesca anelante
che corre febbrile e tutto schiaccia.
Tremante mi tirai da un lato sbigottito.
Ad una giovinetta, in quel trambusto,
ho chiesto un pane,
il pane della vita e dell'amore
ma una cento-cavalli fiammante
l'inghiottì nel turbine funesto,
ed io rimasi nella polvere solo.
Così tutte ad una ad una
caddero infrante le illusioni mie:
amore, gloria, sogni e dolci incanti
tutto svanì con un lamento
del cuore agonizzante.
Ripresi quindi la via del ritorno

con la bisaccia vuota.
Quando il mio campanile
m'apparve da lontano
e le campagne note
ove piansi e sognai
i sogni di vent'anni,
mi prostrai baciando la mia terra
ed il mio cuore inaridito e vuoto
trovò le lacrime non piante.

Il Prof. De Giorgio, nel relazionare in data 16 maggio 1976 sull'attività esperita nel triennio quale presidente della Deputazione di Storia Patria, così si congedava: «*credo che possiamo guardare all'avvenire con fiducia e speranza: tante forze nuove lavorano seriamente. /Se lasciamo da parte la boria del passato e il mito della grandezza*». Ecco forse condensato in poche righe il calzante pensiero di uno studioso in merito al modo di accostarsi alla storia con metodo e assoluta modernità. Si tratta indiscutibilmente di un congedo che sintetizza al meglio tutta una vita dedita al lavoro e alla ricerca con serietà d'intenti.

Nicola De Meo (Oppido Mam. 1926 – Vibo Valentia 2013)

Nicola De Meo, figlio del custode del carcere mandamentale di Oppido, dall'età di tredici anni ha lasciato il paese natìo per portarsi a Vibo Valentia, dove il padre era stato trasferito e lì ha trascorso il resto della

vita. Però in lui, come nel resto della famiglia, la cittadina alle falde dell'Aspromonte aveva lasciato il segno e non mancava scusa che non spingesse ognuno a ritornare sui propri passi. Certo, a Oppido erano rimasti i parenti, ma la rinomata squadra di calcio "Mamerto" come le ampie piazze e vie esercitavano un richiamo irresistibile. La domenica era un appuntamento scontato. Difatti, il giovane De Meo si sentiva più un oppidese che un vibonese e ragionava e agiva come tale. Mio padre, svolgendo il servizio militare proprio a Vibo aveva spesso occasione d'intrattenervisi e qualche volta è stato costretto proprio con Nicola, me lo diceva spesso quest'ultimo, a rifugiarsi sotto un ponte per timore di temuti attacchi aerei. Addirittura, ha fatto con lui e altri della famiglia il percorso a piedi fino a Oppido qualche giorno prima dell'8 settembre 1943.

Più che con Nicola, il mio rapporto adolescenziale e giovanile è stato col di lui fratello Vincenzo (Cecè), ch'era spesso a casa degli zii Molluso. Con Nicola invece, dato anche lo sbalzo di età, è stato un incontro piuttosto di carattere culturale e si è verificato certamente dopo che io ho iniziato a inviare articoli alla rivista "Calabria Letteraria", che lui seguiva appassionatamente e a cui in seguito ha collaborato variamente. Difatti, il primo omaggio rimonta a un breve impegno di poche pagine stampato nel 1969 e dal titolo "*Le mura d'Hipponion non sono una scoperta recente*", col quale polemizzava a proposito col corrispondente della Gazzetta del Sud. Se ne stava beato in quel di Vibo allorché come un fulmine a ciel sereno è apparso sull'orizzonte di Oppido "*Il Previtocciolo*" (stampato da Feltrinelli a febbraio 1971) a firma di don Luca Asprea, un'opera che, al di là degli indubbi meriti letterari, metteva a nudo episodi reali e dicerie, animosità e veleni di

carattere scandalistico che hanno solleticato o crucciato parecchio, secondo i casi, la popolazione oppidese. Era il nostro "*I peccati di Peyton Place*", che un quindicennio prima aveva fatto similmente tanto rumore negli USA. Allora solo Nicola De Meo ha tentato di difendere il buon nome degli Oppidesi. Colpito negli affetti e anche nell'amore per il paese natìo, si è dato a ripercorrere con altro occhio e con dati precisi le tappe della vita paesana, rispondendo per le rime all'Asprea alias Ragno con il suo "*La fobia di un ragno*", (il titolo è chiaramente allusivo del personaggio), che è apparso a tamburo battente per le edizioni Giuntine di Firenze nel giugno 1972.

Partito così lancia in resta, De Meo non poteva rimanersene ancorato a un tale sua ardente difesa e già nel 1976, per le edizioni A.B.C. di Firenze, si ripresentava nell'agone letterario con "Alito del sud", un lungo racconto che gli dava modo di offrire di bel nuovo il "suo mondo" nel periodo a cavallo dell'ultimo conflitto mondiale. I luoghi interessati sono a ridosso di Oppido fino a toccare quello che anche per gli Oppidesi rappresentava più che un mito, il santuario di Polsi con le sue leggende e i tanti fatti delittuosi che si rincorrevano di anno in anno, ma anche con quell'aura di miracolismo che affascinava le turbe. Naturalmente, l'autore non può fare a meno di presentare il suo primo viaggio a Polsi, i luoghi che lo hanno affascinato per i tanti racconti fantastici che ha ascoltato da bambino dalla voce dei grandi e le considerazioni che ne ha potuto trarre. Il libro è scorrevole e attrae. Recensendolo nel gennaio successivo sul "Corriere di Reggio" e "Reggio express", sempre preso dalla mania della precisione storica, ho dovuto fare qualche rilievo. Letto l'articolo, De Meo mi scriveva nel marzo riportando passi salienti dello stesso e accettando quanto espresso.

Questo l'*incipit*: «*Caro Rocco, il mio libro, dal titolo "Alito del sud", che è riuscito a destare un certo interesse nei cultori di tradizioni popolari, non poteva lasciare inerti studiosi ed eruditi della nobile Mamerto*».

Ancora il suo mondo oppidese mai negletto fa da sfondo a un altro lungo racconto affidato da De Meo alle edizioni ABC di Firenze e uscito appena tre anni dopo, nel 1979. È "*Il primo tremito*", un'opera in cui il protagonista, naturalmente l'autore stesso, ripercorre i tempi della fanciullezza e le esperienze maturate nella scuola elementare, quando premi e castighi, ma soprattutto questi ultimi, reggevano l'iter educativo. Il racconto è comunque sempre pervaso da quell'atmosfera paesana, nella quale si trascorrevano momenti lieti e meno lieti accompagnati dalle arcaiche e accattivanti espressioni popolaresche, a cui piccoli e grandi si rifacevano a ogni occasione.

Nel 1987 è uscita per i tipi di Calabria Letteraria editrice nuovamente un lavoro ricco di notizie e di "spigolature folkloriche", come ha amato indicare. Nell'ennesima fatica, "*La civiltà contadina in Calabria e nel Mezzogiorno*", sempre relativa in gran parte al territorio nel quale ha scorrazzato da bambino, De Meo offre a piene mani composizioni popolari a volte poco o per nulla conosciute e vecchie immagini, che ne sono un degno coronamento. Per la prima volta si affaccia il tema "Vibo Valentia" e la trattazione è riservata a un evento assai popolare nella zona, l'Affruntata. È questa una chiara avvisaglia del volume che proporrà nel 1993 per le Edizioni Barbaro della stessa Oppido, appunto "*Vecchia Vibo*", un insieme di ricordi personali, con preziosi riferimenti storici e assaggi di genuino folklore. Nell'opera si snodano con linguaggio di facile accoglimento l'avvicendarsi degli avvenimenti storici che hanno interessato la città e i personaggi che si

sono imposti all'attenzione nazionale in vari campi. Naturalmente l'età che più interessa è quella fascista, che però è analizzata con acutezza e moderazione. Non mancano i momenti di vita paesana e i canti del popolo, tutte cose che in definitiva rappresentano una costante per lo scrittore oppidese.

Nel 2003 De Meo, che si occupa di tutt'altro e insegna negli istituti tecnici essendosi laureato in economia aziendale a Roma, si cimenta anche con la poesia, ma il suo veicolo è il vernacolo calabrese, col quale viene a rappresentare del pari il suo vecchio mondo. I simpatici quadretti di "*Silloge poetica*" edito ancora da Calabria Letteraria, sono presi dalla vita quotidiana di un tempo e il ricordo è sempre vivo. Come di regola nei suoi lavori, a dominare è la semplicità. Scrive il prefatore Antonio Lo Gatto: «*Il dialetto di De Meo è fatto di tocchi brevi e precisi: nessun ammantamento di contorno, quasi a ribadire la stringatezza del suo modo di vivere, che si trasmette alle parole che costruisce le immagini e le pone all'attenzione del lettore*». L'anno dopo, per le edizioni Mapograf della stessa Vibo fa la sua apparizione nel consueto filone "*Memorie vive*", quasi un romanzo che ripercorre le tappe del primo periodo di vita. E il solito prefatore annuncia: «*Ancora una narrazione ispirata agli anni giovanili, con la solita obiettività ed il coraggio di denunciare soprusi ed angherie da parte delle classi le quali assunsero il potere dopo il secondo conflitto mondiale*».

Dopo vari anni di silenzio, nel febbraio 2011 mi è arrivata puntualmente con l'immancabile dedica l'ultima fatica appena edita, "*Il Sud Italia Dagli albori allo scombuiamento*". L'opera è una rivisitazione personale della storia del Meridione, nella quale, pur rifacendosi alle trattazioni che vogliono un sud sempre preda e schiavo del nord, De

Meo svolge un racconto vivo delle situazioni che ha vissuto o ha recepito dal racconto dei suoi. Le immagini più vive riescono naturalmente quelle offerte dal noto e, per parecchi, deprecato ventennio. Considerazioni politiche a parte, di cui ancora si dovrà dar conto dalla storia, l'autore ha svolto la sua fase giovanile in un particolare momento e questo gli è rimasto appiccicato fortemente.

Pietro De Seta (Fuscaldo 1904-1976)

Ancora un approccio per Gioia da parte di **Pietro De Seta** il 16 luglio 1964. De Seta, ch'è stato condirettore di "Calabria Letteraria" sin dalla fondazione, nel 1952, ha scritto parecchio, almeno fino al 1976, soprattutto saggi critici su personaggi contemporanei della letteratura calabrese, particolarmente poeti (F. Saccà, P. Pizzarelli, L. Calogero ecc.), ma anche sul Novecento italiano (Le riviste, M. Bontempelli) e sui viaggiatori del grand tour in visita a Paola. Nel 1965 usciva per le edizioni Brenner di Cosenza il suo interessante saggio *"L'Accademia Cosentina"* (questo volume ha ottenuto nello stesso anno il Premio Villa San Giovanni per la saggistica) e nel 1969, con i tipi di Pellegrini, *"Nicola Misasi e il movimento romantico-verista di Calabria"*. Così verrà a proporlo lo stesso editore su "Calabria Letteraria" dello stesso anno: «*Egli ci consegna con questo libro nutrito, un Misasi sullo sfondo di una Calabria segreta, romanica e verista, che egli sperimenta come*

uomo e come artista, nel mondo storico del suo tempo, che è quello degli umili; un mondo remoto e attuale, che il romanziere cosentino si sentiva portato a testimoniare e che egli amava nella sapienza e nell'onestà antica e perenne della provincia». Dopo la sua dipartita uscirà postuma, in due volumi, presso De Rose Cosenza, la sua ampia ricerca monografica sul paese natale, "*Fuscaldo-Un antico paese del sud*". Così, a proposito di quest'ultimo volume, scriveva p. Francesco Russo: «*È un lavoro vasto, serio, documentato, che occupa un posto preminente nella storiografia municipale di questi ultimi anni*» [95]

Carmelo Dinaro (Melicuccà 1914- 2011)

Col senatore Carmelo Dinaro ci siamo conosciuti tantissimi anni fa, nel 1962. Era allora direttore di sezione al ministero della pubblica istruzione e aveva deciso di presentarsi candidato al Parlamento nelle liste del MSI, per cui, appoggiato soprattutto dalla classe degli insegnanti di ogni ordine e grado, ha sviluppato al riguardo un impegno notevole. Il tramite è stato un amico, cui egli ha fatto da compare d'anello e gli incontri si sono verificati tra Gioia Tauro e Pompei prima, quindi a Oppido stesso. Nella visita agli scavi di quell'antica città nel febbraio dell'anno dopo ha fatto da cicerone mostrando la sua va-

[95] "Calabria Letteraria", XXVI-1978, nn. 3-4-5, p. 47.

lentìa nel campo degli studi storici. Al primo assalto nella competizione elettorale, nonostante avesse riscosso una gran numero di consensi (ben 11.618), tanto da non permettere ad alcun altro di vincere nel collegio, ha fallito, anche se per poco, ma una seconda volta, tornato più agguerrito che mai, è riuscito in pieno (voti 13.818) e i suoi interventi al senato sono stati tanti e qualificati. Tra i vari, ricordiamo: *Sul riordinamento degli esami di maturità e di abilitazione*, 27-3-69; *Università quale riforma*, 2-2-71; *Contro le sperimentazioni improvvisate, per una scuola formativa* (22-4-71); *Piove sulla Calabria*, 8 e 9 marzo 1973. Quindi, ridottisi di numero i voti favorevoli al partito e brillando ancora la stella di Ciccio Franco a Reggio, non è stato rieletto ed è ritornato al lavoro usato. Andato in pensione, è pervenuto a insegnare tra Molochio e Oppido nella scuola privata di servizi sociali. Ma ha continuato ad attendere, così come aveva fatto durante il servizio al ministero, alla ricerca di documentazioni sulla sua patria, Melicuccà. Forte della sua posizione, aveva potuto addirittura averne parecchie da Malta. Infatti, Melicuccà è stata a lungo nei secoli un possesso dei Cavalieri di stanza nell'isola. Purtroppo, di tanto lavoro non si conosce nulla e il Dinaro, di cui l'unico figlio, Ivanoe, addetto in un'ambasciata di uno stato estero, è morto giovanissimo nel 1993 (n. 1940 a Malta; ricordo una sua conferenza nel 1981 a Galatro dal titolo "*Galatro e l'abate Conìa*" con conseguente pubblicazione da parte del Comune con le Edizioni Parallelo 38 di Reggio Cal. nel 1983) avrà portato tutto con sé nella tomba. Una volta ha voluto che lo portassi a visitare le vestigia della vecchia Oppido e n'è rimasto ammirato. Così mi scriveva il 24 maggio da Roma:

«La ringrazio del gentile omaggio fattomi inviare dal Comune di Oppido. Leggerò questi suoi lavori con l'interesse che

ho sempre dedicato ai suoi studi, conoscendo la sua scrupolosa diligenza di ricerca.

Il mio lavoro su "Melicuccà del Priorato ed il monachesimo bizantino" è ormai prossimo alla fine: spero proprio di uscirne entro giugno. Mi è costato molta più fatica di quanto avessi inizialmente supposto; ma in complesso posso dichiararmi soddisfatto.

Spero di rivederla presto ad Oppido».

In verità, già prima aveva contattato l'editore Gangemi di Reggio per la pubblicazione del suo lavoro.

Deceduto che fu il sindaco Giuseppe Mittica, mi son fatto un dovere di dedicargli un libro-ricordo con l'AVIS, associazione di cui era presidente e son venuto contattando un po' quelli che in vita gli erano stati vicini o si erano premurati di rendersi presenti con la famiglia nella triste congiuntura. Così ha risposto all'appello il Dinaro il 25 gennaio del 1990:

«uno dei banali ed ormai frequenti ritardi postali, mi ha impedito fino ad oggi di riscontrare la Sua lettera del 18 settembre scorso. Non so se è già tardi. Mi affretto comunque di farle pervenire egualmente un brevissimo ricordo sul compianto avvocato Giuseppe Mittica, della cui amicizia mi sono sentito per molti anni onorato.

La ringrazio di avermi tenuto presente in questa circostanza …».

Va da sé che il tempo si è trovato e l'intervento dell'exsenatore, molto calibrato e aderente al personaggio, è stato meritoriamente inserito nel volume.

Ultimamente il sen. Dinaro ha fatto dono alla biblioteca comunale di Melicuccà della collezione di atti parlamentari in suo possesso. È deceduto nel novembre del 2011.

Antonio Lania (Seminara 1-1-1912-Reggio Cal. 20-9-1996))

Con Antonio Lania, che nel 1966 ha dovuto affrontare in Oppido quale medico provinciale il grave caso di nove morti sospette, che per vario tempo non si sapeva a che cosa imputare e che poi alla fine si è scoperto dovute al "rogor", potente veleno finito per distrazione nella lavorazione del pane in un certo forno del paese, il rapporto si è stabilito a motivo di studi avviati da entrambi sulla storia del suo paese di origine, Seminara. Personalmente ho incontrato il dr. Lania almeno un paio di volte e in una a Oppido stessa, dov'era pervenuto a seguito della candidatura al parlamento nelle liste del MSI. L'ho rivisto proprio nella sede di questo partito. Avvicinatomi a salutarlo, n'è stato particolarmente lieto.

Non ricordo precisamente in che occasione gli ho scritto, ma credo per qualche benevola critica ad un suo studio sul paese che gli aveva dato i natali. Per cui, egli si faceva vivo da Reggio, dove risiedeva, nell'aprile del 1974 così riscontrandomi:

«*mi perdoni se rispondo con qualche giorno di ritardo alla Sua cortese lettera, essendo stato assente da Reggio.*

Io La conosco bene per la Sua attività letteraria: mi riuscirebbero graditi i Suoi ultimi lavori sulla Madonna del Pilar e sull'Ospedale di Oppido M.

Lei già conosce alcuni miei scritti su "Calabria Turismo" e su "Brutium". Qui uniti Le invio due lavoretti (poca cosa in verità), che hanno, più che altro, importanza, per me, dal punto di vista degli affetti familiari.

Ho scritto altro e nel campo igienico-sanitario e, su quotidiani, in materia politica, piuttosto polemicamente. Un tempo,

nel 1948 pubblicavo anche un periodico "Rassegna di legislazione sanitaria e d'igiene". Ho in ordine i libri che posseggo, purtroppo suddivisi tra Reggio e Seminara, ma per quanto riguarda i giornali, questi ce li ho confusamente ammassati.

Conservo qualche libro antico (del sec. XVI).

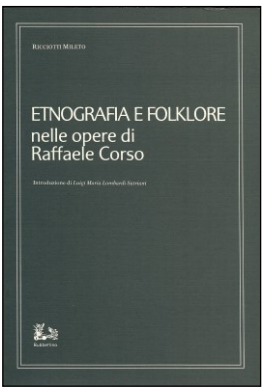
La Sua lettera mi è riuscita molto gradita ed auguro anche a Lei buon lavoro.

Avrei diverso materiale da pubblicare, ma mi manca il tempo di revisionare quanto ho scritto: tra l'altro, una "Cronistoria di Seminara dal 1783 al 1848"».

Come dire che, a volte, in una lettera possono trovarsi tante notizie a riguardo dell'attività di uno studioso. Purtroppo, oggi è vano chiedere a epistolari di sorta particolari del genere, rivelandosene sempre meno. Il telefono e il computer ci hanno privati di questa possibilità! Ultimamente un'eccellente scrittrice, Marta Boneschi, ha pubblicato un volume ("*Quel che il cuore sapeva-Giulia Beccaria, i Verri, i Manzoni*", Mondadori, Milano 2004), dove la saga dei Beccaria, Verri e Manzoni, a parte la bellezza letteraria del testo, risalta in ogni suo aspetti, presentando la vita come si svolgeva nei vari tempi, proprio attingendo soprattutto alle lettere, dove si scriveva di tutto.

All'attivo del dott. Lania si segnalano variamente opere di medicina ("*Ossalemia e ossaluria: Studi e ricerche sperimentali*", Seminara, Tip. del Santuario, 1936), storia ("*Un po' di storia … in memorie genealogiche*", Reggio Cal., Tipol. Iiriti, 1986) e di ricordi di guerra personali ("*Freddo e morte tra Don e Donetz: terza tappa di Lungo il mio cammino*", RC, Iiriti, 1979).

Ricciotti Mileto *



Ho conosciuto Ricciotti Mileto nell'estate del 1977 a Nicotera Marina, dove mi ero recato per ricevere un premio per un lavoro storico su quell'antica città. Si trattava di "*Nicotera nei libri parrocchiali*", che vedrà poi la luce in "Calabria Letteraria" e in "Studi Meridionali", rispettivamente nel 1979 e 1980. Alcuni anni dopo, a marzo del 1981 mi contattava epistolarmente. Poiché la sua missiva lunga è ricca di particolari su di lui e sul suo impegno culturale, penso di far cosa grata riproducendola per intero:

«*mi è giunto recentemente un numero della "Rivista Araldica" (a cui sono abbonato da tempo) affrancato in modo da far capire ch'era stato inviato privatamente, senza tuttavia poter capire, dal timbro o da altro, chi fosse il mittente. Poiché conteneva un articolo sulla Famiglia Milano, a vostra firma, ho pensato che fosse vostro il gentile pensiero di farmi recapitare tale rivista e ve ne ringrazio di cuore* (ad onor del vero, non ero stato io).

* Così firmava quasi sempre oppure introducendo tra nome e cognome una A col punto. Sicuramente voleva nascondere quel suo nome che sapeva di femminile e che ho scoperto per caso in un sito internet, Assunto. Infatti, vi è registrato come appartenente all'Ordine Sovrano Militare e Ospedaliero di San Tommaso d'Acri il Marchese Dr. Assunto Ricciotti Mileto, Cavaliere, Uomo di Lettere.

Da quando - anni or sono - ho avuto il piacere di conoscerVi, in occasione della Rassegna di Nicotera Nostra (ove foste premiato per il vostro saggio su Nicotera) io non manco di seguire la vostra attività culturale e mi compiaccio di notare che siete sempre sulla breccia, voglio dire in prima linea, e che non vi concedete soste, com'è nei giovani ben dotati e solerti. Ho saputo di un vostro lavoro di contenuto folklorico (ma non ho potuto vederlo) e so di pregevole attività svolta ad Oppido per Rassegne di poesia ed altro. Poiché siete giovani, potete far molto; io purtroppo, dopo la seconda rassegna organizzata da Nicotera

Nostra, mi son dovuto fermare per impreviste reazioni da parte di gioventù traviata, per non dire bruciata. Ho l'intendimento di riprendere (anche con manifestazioni attinenti al folklore) ma per ora mi tocca riandare a tempi lontani, quando nel 1929 (come è detto nella prefazione al libro "Conocchie di Calabria") "il pubblicista Ricciotti Mileto" si dava da fare per l'istituzione di un museo etnografico in Calabria e trovava - nello svolgimento della propria attività culturale - aiuti e non contrasti. È per questo che godo di vedere giovani come Voi animati da propositi di deciso impegno nel campo intellettuale. Vi lodo e Vi ammiro.

Vi ammiro anche per la vostra attività araldistica, intrapresa e svolta in un momento in cui i valori morali - quelli della vera nobiltà - sono posti in discredito, almeno apparentemente. Proprio in questi giorni ho avuto delle discussioni con giovani pseudo democratici che irridono alla nobiltà ma sentono stupida vergogna di essere chiamati "mastri" o figli di "mastri" (senza capire che "mastro" viene da "magis-ter") e quando muore un genitore fanno scolpire sulla lapide un vistoso "DON". Il disprezzo verso la nobiltà è contemperato da queste manie sciocche velleitarie.

Avrei tanto piacere di vederVi e forse motivo di fare con Voi qualche chiacchierata … specifica. Se capitate a Nicotera Mari-

na mi fareste un regalo premendo il campanello del Lungomare 61 ove abito, doppio regalo rimanendo con noi (io e mia moglie) a colazione o a cena. Sto vivendo adesso una vita appartata e di tanto in tanto una conversazione con persone dabbene può ricreare lo spirito. So che qualche volta vi spingete fino a Rosarno; una spintarella in più e arrivate a Nicotera Marina.

Ho in preparazione un lavoro su Raffaele Corso ed altre coserelle; quando verrete ne parleremo. Vorrei anche pubblicare quel vostro saggio nicoterese, in una raccolta riguardante Nicotera. Vedremo insieme.

Intanto le mie felicitazioni e il mio vivo incoraggiamento».

Dalla data della suddetta lettera è trascorso molto tempo, quando nel gennaio del 1990, trovandomi a Nicotera Marina, ho pensato di fare una capatina a casa del dott. Mileto, ma questi, a quanto mi è sembrato, non era più in condizioni di raffrontarsi con chicchessia. Perciò, dopo una fugace visita, me ne sono allontanato. Ne ho avuto la riprova nello stesso mese, quando ho ricevuto dallo stesso una missiva dal tono e dai caratteri piuttosto stentati. Così ha avuto la possibilità allora di vergare:

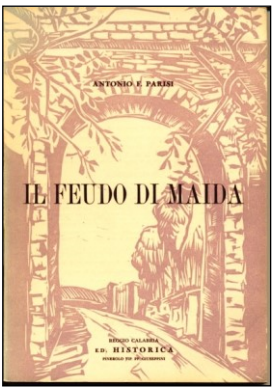
«durante la V/s gradita visita del ? cm. Non ho potuto (anche perché stavo effettivamente male) darvi una copia del mio libro: "Etnografia e Folklore nelle opere di Raffaele Corso" con prefazione di L. Lombardi Satriani.

Vi prego di scusarmi e se Vi trovate ancora a passare da queste parti vedrò di riparare; anzi Voi stesso me lo ricorderete».

Non ci sono stati più incontri di sorta, anche perché il suo volume (Rubbettino, Soveria M. 1985) l'ho avuto comunque, non ricordo da chi, ma sicuramente come omaggio di qualche amico, probabilmente da altro nicoterese, Natale Pagano.

Il dr. Mileto, prima d'interessarsi a studi sulla Calabria, ha pubblicato vari lavori d'ordine medico, come: "*L'educazione sanitaria nella scuola*"; Tip. U. Quintily, Roma 1961; "*Il diritto alla salute: esperienze di educazione sanitaria nella scuola*", Quintily, Roma 1962. In entrambi i casi ha firmato come Assunto Ricciotti Mileto.

Antonio Francesco Parisi (Maida 1918-Pinerolo 1994)



Pur conoscendo da tempo di nome Antonio Francesco Parisi di Maida, ma in atto direttore della biblioteca comunale di Pinerolo, in quanto entrambi ci leggevamo su "Historica", i rapporti con un tale studioso si sono intrecciati poco prima della di lui morte. Nel gennaio 1991 è venuto a chiedermi delucidazioni in merito al noto volume di Andrè Guillou sull'antica diocesi di Oppido e, in particolare, sul villaggio di "Magida", ch'egli pensava potesse essere accostato al suo paese di origine. Nel contempo mi dava notizia di un suo apprezzamento nei riguardi delle mie fatiche rivolto al prof. De Giorgio, direttore della rivista, di cui sopra. L'ho informato subito in merito a quanto richiestomi e lui, nel febbraio, veniva a ringraziarmi per la rapidità con cui avevo risposto al suo messaggio e dell'invio di alcune pubblicazioni, gesto che contraccambiava. Quindi, mi metteva a parte che l'occasione del riscontro del volume di Guillou lo aveva messo sulle tracce di un mio lavoro, interessante ai fini della sua indagine. Così scriveva:

«*la Theotokòs mi ha fatto conoscere (e proprio mi meraviglio come mi sia potuto sfuggire) il vostro completo e succoso saggio sui paesi della Piana di Gioia in B. B. G. G.*» (è il Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata). Poco dopo appresi della sua dipartita.

Nato a Maida nel 1918, Parisi è divenuto sin dal 1939 direttore della Biblioteca Universitaria di Torino e, dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, cui ha partecipato, si è laureato in legge e ha avuto dal 1951 il carico di direttore della Biblioteca "Alliaudi", dell'Archivio Storico e del Museo Civico di Pinerolo. Ha concluso i suoi giorni nella cittadina piemontese nel 1994. Il Comune di Maida gli ha intitolato la biblioteca comunale, mentre a Curinga gli è stata intestata una via. Attivo nell'ambito bibliotecario piemontese e dagli anni '50 membro dell'Accademia Cosentina e della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e la Lucania, ha pubblicato vari studi d'interesse pinerolese, tra i quali: «*Lineamenti di storia di Pinerolo*» (3a ed. 1973) e «*La tipografia pinerolese dal 1700 al 1800*» (1978). Tra le sue pubblicazioni relative alla Calabria più note ricordiamo: «*Storia di Maida dal medioevo all'unità*» (2 voll., 1958, 1960) e «*Lacconia un antico insediamento*» (Laruffa, Reggio Cal. 1987).

Tra i tanti che all'indomani della dipartita hanno scritto su Parisi emerge quanto espresso da Nadia Menusan sul periodico «Biblioteche oggi» (a. 1994, n. 10, p. 83), che ha tenuto a mettere in luce soprattutto la capacità di organizzazione e l'impegno da lui messo nell'aumentare la dotazione dell'istituzione così magistralmente diretta. Eccone qualche significativo squarcio: «*Quando nel 1983, per raggiunti limiti di età, Parisi rassegnò le dimissioni dall'incarico, lasciava una biblioteca moderna e ben funzionante, raddoppiata nelle sue dotazioni librarie, che aveva trovato negli*

anni Sessanta, in un pregevole edificio di inizio secolo, già sede della Banca d'Italia, una degna, e allora razionale, collocazione, insieme con l'archivio storico. Antonio Francesco Parisi, finchè la salute glielo permise, continuò a seguire con partecipazione la crescita della biblioteca e l'evoluzione del Sistema bibliotecario di Pinerolo che tanto erano debitori al suo infaticabile impegno».

Bruno Polimeni (San Ferdinando 1938- Reggio C. 2012)

Ho avuto occasione di conoscere Bruno Polimeni nel dicembre del 1988 a Reggio, dove ero relatore nel convegno organizzato per ricordare gli ottanta anni dell'infausto terremoto del 1908 che aveva mietuto così tanti danni e vittime nella provincia reggina. Tra una relazione e l'altra mi si è egli avvicinato e mi ha offerto un libro appena pubblicato, "*San Ferdinando e i Nunziante*" (Calabria Letteraria Editrice), un'opera veramente miliare sui trascorsi storici di quel centro abitato, che da borgata nata in sito malarico per eccellenza su iniziativa di un esponente di quella nota famiglia oriunda del Salernitano, era divenuta alla fine un comune autonomo. D'allora si è instaurata tra noi una stretta amicizia espressa in telefonate, partecipazioni a ricerche, convegni e assiduamente alle rituali assemblee della Deputazione di Storia Patria, nelle cui occasioni era d'obbligo tenersi informati sulle comuni fatiche e su quanto altro potesse riguardarci.

Polimeni, sin da giovanissimo corrispondente di giornali regionali e nazionali e già autore di vari altri studi sempre di carattere storico ospitati in rivista, laureato in legge, funzionario dell'INAM reggina, quindi dell'Asl, non poteva dirigere il suo maggiore interesse diversamente che sul paese natale. Nella recensione fatta al suo volume poco tempo dopo scrivevo che l'autore aveva il merito, non solo di aver presentato con dati documentari ineccepibili i personaggi della famiglia che aveva fondato il paese, ma di aver seguito il lento emanciparsi di uno sparuto nucleo, che, abitato inizialmente da coloni, massari e servi di pena, era riuscito attraverso vicende d'ogni tipo a portarsi a dignità di Comune. Quello di Polimeni è in verità un lavoro che rispetta in pieno i canoni della moderna storiografia.

Da scrupoloso indagatore in vari archivi, ma soprattutto in quello di Stato di Reggio, nonché attento conoscitore delle opere edite sull'argomento che di volta in volta affrontava, Polimeni due anni dopo dava alle stampe un'altra avvincente operina, "*Le Guardie di Onore dei Borboni nella Calabria Ultra Prima*" (Reggio Cal. 1991). Il singolare impegno riguardava quei galantuomini della provincia reggina che tra 1831 e 1846 erano entrati a far parte di uno speciale corpo istituito da Ferdinando II. Tra i più bei nomi emergono Musitano, De Blasio, Plutino, De Leonardis, Zerbi e tantissimi altri. Nota interessante di Polimeni: soltanto pochi di essi si sono entusiasmati e quindi manifestati all'epoca a favore del Risorgimento nazionale.

Nell'ottobre dell'anno dopo entrambi ci siamo trovati vari giorni tra Pizzo e San Nicola da Crissa coinvolti quali relatori in un convegno voluto dal Centro di Documentazione Demo-Antropologica dell'Unical in collaborazione

col Comune di quel secondo paese e naturalmente con la Deputazione di Storia Patria e sono stati giorni intensi di studio e di serenità. Titolo del convegno era "Le Confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno" e Polimeni si è presentato con "*La congrega del Carmine e dell'Immacolata di San Ferdinando*". Le tante e svariate relazioni saranno pubblicate molto più tardi in due grossi tomi nel 2002 dalla Mapograf di Vibo Valentia. In quell'occasione abbiamo trascorso delle serate veramente piacevoli. L'amico Bruno era quanto mai un amabile e gioviale conversatore. Nel 1993, tenendosi altra riunione convegnistica a Gioia Tauro su iniziativa dell'Associazione Gioia Nostra e della solita Deputazione sul tema "Gioia Tauro nel contesto storico calabrese", Polimeni è stato anche lui della partita e il tema offerto "*Malaria ed opere di bonifica nel territorio di Gioia*" è risultato quanto mai appropriato. A novembre del 1995 si è svolto a Villa San Giovanni altro convegno e quegli, che ha prestato un particolare impegno nell'organizzazione dello stesso, ha recato una sua immancabile relazione. Il testo presentato verteva su "*Aspetti amministrativi, economici e sociali di Villa San Giovanni nel secolo XIX*" e si avvaleva come al solito degli agganci archivistici più pertinenti e di un aggiorna mento bibliografico di tutto punto. Nel dicembre dell'anno 2000 mi son fatto un dovere d'invitare l'amico Bruno a Oppido al convegno "Vescovi e Popolo nella Diocesi di Oppido" da me pianificato per il Comune e la Deputazione. Polimeni. Inizialmente era restìo, dovendo affrontare un tema per lui nuovo, ma a Oppido voleva venire non essendoci mai stato, e quindi alla fine è stato da me convinto e consigliato a partecipare. La sua relazione aveva titolo "*I Vescovi di Oppido nel corso dei vari eventi politici*".

Rarefacendosi col tempo le disponibilità e anche, diciamolo francamente, l'interesse di Comuni, Province, Regioni e altri enti culturali, i convegni sono diventati come la classica mosca bianca, per cui gli incontri si sono limitati alla presenza assembleare e anche conviviale semestrale, alle quali Polimeni era eccezionalmente assente. Per qualche tempo se n'era discostato per motivi strettamente di salute e un conseguenziale stato depressivo, ma le insistenze degli amici a poco a poco gli hanno ridato la fiducia in se stesso ed egli è ritornato nell'agone come prima. A Reggio è stato un susseguirsi di suoi interventi in vari appuntamenti culturali e alla fine, nel 2008 veniva a dare alle stampe sia i testi ivi manifestati che i tanti articoli apparsi nella rivista rosarnese "La Città del Sole" tra 1996 e 1998. Il tutto ha trovato posto nel volume "Le lotte politiche in Provincia di Reggio Calabria dal 1861 al 1943" (Città del Sole Reggio Cal.). In quest'ennesima opera del ricercatore sanferdinandese, scrupoloso indagatore soprattutto degli archivi di stato e acuto osservatore dei fatti, oltre che sull'impegno dei tanti politici, si è soffermato a dissertare anche su altre particolarità, ma sempre attinenti, come la realizzazione della ferrovia Eboli-Reggio, i sistemi elettorali in uso nei vari tempi, la dura e costante lotta tra destra e sinistra e il comportamento tenuto dai giornali di partito.

Bruno Polimeni, costante collaboratore di tante riviste di carattere storico, come Rivista Storica Calabrese, Calabria Sconosciuta e Calabria Letteraria, deputato di storia patria, ispettore archivistico onorario, che tanto ancora avrebbe potuto dare alla conoscenza del nostro passato, non solo si faceva in quattro se gli chiedevi di procurarti il tale documento o la tale opera, ma addirittura, ove pensasse che qualche lavoro sarebbe riuscito utile alla tua re-

lazione, ti precedeva inviandotelo per tempo. Purtroppo, se n'è andato in punta di piedi un giorno come tanti nel giugno del 2012.

Nicola Provenzano (Soriano Calabro - 1926-2012)

Nel novembre del 1982 mi son visto arrivare, così come peraltro succedeva a tanti altri autori di cose calabresi, una richiesta da parte di un Centro Culturale del Folklore e delle Tradizioni Popolari di Soriano Calabro dipendente dall'Amministrazione Provinciale di Catanzaro e a firma del prof. Nicola Provenzano. Si trattava di inviare una bibliografia, un elenco delle opere pubblicate, libri in omaggio o anche da far acquistare, ma anche possibili consigli e suggerimenti, con preghiera di aggiornamento nel tempo, ma pure con invito a visitare, se di passaggio, la sede. Ho senz'altro aderito al cortese appello e spedito quanto era nella mia disponibilità, soprattutto perché più di una volta avevo letto con qualche favore dell'esistenza di una tale istituzione. Non ho avuto alcun riscontro in merito, ma tre anni dopo, nel novembre del 1985, mi è pervenuta altra lettera con la quale anzitutto Provenzano mi ringraziava e si scusava per il ritardo dovuto al «*convulso avvio del Centro*», quindi, mi metteva a conoscenza che l'istituto era ben avviato con la consistenza di ben 6.000 volumi.

D'allora i miei rapporti con il fondatore e direttore del Centro si sono infittiti e, più che in lettere, sono consistiti inizialmente in telefonate e successivamente anche in invio di e-mail. Peraltro, mi son fatto un dovere più d'una volta di andarlo a trovare a Soriano incontrandovi sempre un'affettuosa accoglienza. La sua costante, oltre naturalmente il ringraziamento di rito, era soprattutto la ricerca di libri calabresi di pregio e di una certa antichità. Così mi faceva tenere con data 4 febbraio 1999: «*Ti ringrazio sinceramente, sperando che anche in futuro ti ricorderai della Biblioteca Calabrese, inviandoci magari altre precedenti pubblicazioni ed apponendovi sempre la gradita dedica: Alla Biblioteca Calabrese" con data e firma./ Se conosci persone e famiglie che possiedono "vecchi" libri calabresi e sono disposti a donarli – ma anche a venderli – mettili subito in contatto con me: farai un'opera meritoria a favore della cultura e della Calabria*». A questo proposito occorre sapere che Provenzano, incessantemente alle prese con tutti i cataloghi di antiquariato possibili, era difficile che si facesse sfuggire un'opera rara e sovente, nel mercato, era lui a precedere gli altri acquirenti. Li batteva sempre sul tempo.

Nell'estate del 2008, da Serra San Bruno, dove mi trovavo per un convegno assieme agli amici Russo e Quaranta, sono sceso a Soriano per salutarlo, ma invano. Avvertito dalla sorella, ha telefonato l'indomani rimproverandoci amichevolmente per non averlo messo al corrente prima. Infatti, l'incontro non si era potuto verificare appena per pochi minuti. Purtroppo, nel dicembre il rapporto si è bruscamente interrotto per motivi che forse non erano imputabili direttamente a lui, ma a qualche collaboratore e so che, sfogandosi con amici, n'era piuttosto rammaricato. Con Russo avevamo preventivato una possibile visita a Soriano, ma si sa come vanno certe cose e il

tempo inesorabile si avanza senza darci il tempo di fare quanto ci siamo proposti.

Chi era Nicola Provenzano, personaggio che si qualificava tutt'uno con la Biblioteca Calabrese, la sua creatura? Col tempo, infatti, sparito il Centro del Folklore, al suo posto aveva proseguito la Biblioteca Calabrese. Era egli anzitutto un uomo di scuola. Infatti, è stato a lungo preside di scuola media. Quindi, un politico di razza, ricoprendo i carichi di consigliere e di assessore presso l'amministrazione provinciale di Catanzaro. Ma è stato pure uomo di cultura e autore di poesie, romanzi e ricerche storiche. Partito con una collezione di volumi probabilmente personale sul finire del 1980, in pochissimo tempo è riuscito a fare della Biblioteca un centro di cultura invidiabile frequentato da studenti e studiosi provenienti anche da lontano. Spesso tante opere non erano rintracciabili nemmeno nelle biblioteche delle più importanti città. Una prima fase si è condotta all'insegna dell'*optimum* e nel 1991 se ne festeggiava il decennale con un convegno, cui hanno partecipato qualificati studiosi e che non mi son fatto perdere. Le ottime relazioni hanno trovato posto in un'apposita pubblicazione a cura dello stesso direttore appena l'anno dopo. Purtroppo, nel marzo del 1993 l'istituzione vedeva la fine per mancanza di fondi, ma Provenzano non si è dato mai per vinto e già nel 1995, confortato da uno stuolo di studiosi e professori universitari, è riuscito a costituire l'Istituto della Biblioteca Calabrese all'ombra della neo costituita provincia di Vibo Valentia, che ha ripreso l'attività alla grande. Con l'inizio del 1998 si è dato il via alla pubblicazione di un Bollettino semestrale, che ha titolo di "Rogerius" e reca come logo il "follaro", la moneta del normanno Ruggero. Alla rivista partecipano in buona parte qualificati cultori

con lavori di estremo interesse storico e lo stesso Provenzano è intervenuto varie volte in prima persona soprattutto a trattare di quelle opere rare che il suo intuito gli ha fatto procurare. Si è trattato, tra tanti personaggi, dell'abate massone Salfi, di p. Minasi domenicano di Scilla, dell'attentatore Agesilao Milano, di Axel Munthe e del Campanella. Un'interessante peculiarità è rappresentata dall'elenco dei libri rari pervenuti di volta in volta con, di seguito al titolo, le notizie bibliografiche inerenti. Personalmente ho avuto il piacere di collaborare con miei saggi in nove occasioni tra 1998 e 2007.

Nicola Provenzano, nonostante il grosso impegno costituito dalla direzione della importante biblioteca, che oggi ha superato i 30.000 volumi non considerando le numerose raccolte di periodici, non dimenticava di essere un fine intellettuale e a dimostrarlo sono due volumi di poesia e due opere di narrativa. Dopo l'iniziale "*Poesie*" apparso nel 1973, ecco arrivare "*I lucidi orpelli*" nel 1993. I lavori di narrativa sono "*Il monaco folletto*", con prima edizione nel 1982 e la seconda nel 1998 e "*I palazzi della fata morgana"* del 2005.

L'eclettico personaggio, che la Calabria deve ricordare con grande riconoscenza, ci ha lasciati il 27 febbraio del 2012. Un'ampia, penetrante e succosa autobiografia la si può leggere con vivo gusto su "Limen" del marzo-aprile 2007, rivista di economia, arte e cultura della Camera di Commercio di Vibo, nella quale Provenzano si attarda con simpatica *verve* a dire dei suoi vari impegni, dalla laurea alla politica e infine alla sua amata Biblioteca, che, ne sono sicuro, richiamerà ancora per molti anni a venire studenti e ricercatori da ogni parte della nostra terra risultando unica nel suo genere e perennemente aggiorna-

ta. Bene la proposta d'intitolargli la Biblioteca perché dire Biblioteca di Soriano è come dire Provenzano e viceversa.

Gregorio Sinatora (1911-1995)

Gregorio Sinatora di Squillace non si qualificava uno studioso nel senso pieno della parola, ma era come se lo fosse, dato il suo grande impegno esplicato a favore dell'archivio diocesano nonché della biblioteca vescovile di quel centro. E perciò meritevolmente veniva indicato tra i fondatori dell'Istituto di Studi su Cassiodoro e sul Medioevo in Calabria con sede appunto a Squillace quale *esperto di storia*. Sono stato una volta a casa sua negli anni '80 e vi sono stato accolto con ogni cordialità. Mi ha portato a vedere la vicina chiesa delle clarisse ormai abbandonata, descrivendomene le varie parti. Il rapporto, che si è svolto soprattutto tramite telefono e in via epistolare dal 1989 al 1991, ha riguardato sempre scambio di riviste di cultura calabrese. Talvolta mi ha chiesto notizie sui vescovi di Oppido oriundi dal territorio della diocesi di Catanzaro, mentre a sua volta mi è stato estremamente utile nel fornirmi dati sul culto della Madonna della Catena nella circoscrizione di Squillace, dati che ho inserito nel mio omonimo lavoro.

Dal 1955 operatore in opere diocesane di assistenza, è stato anche curatore di convegni e nel 1989 assieme a Leonardo Calabretta ha curato la pubblicazione degli atti del convegno di studio "*Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585) nel IV centenario della morte: Guardavalle - S. Marco Argentano - Catanzaro - Squillace 5-6-7 ottobre 1986*" (Istituto di Scienze Religiose di Catanzaro-Squillace). Infine, molto opportunamente, cosa che non tutti i veri studiosi fanno, ha lasciato un suo fondo documentario

all'Archivio di Stato di Catanzaro, che risulta catalogato proprio come "*Archivio privato Gregorio Sinatora*". Esso consiste in 33 buste e 210 fascicoli, che vertono in particolare sulla storia di Squillace e della sua antica diocesi. Tale archivio, che reca anche documentazioni sulla Calabria tra 1891 e 1995, è stato consegnato all'Ente catanzarese dalla vedova, Maria Schipani.

Fortunato Valenzise (Reggio Calabria 1932-2011)

«*La cultura perde un artista, un intellettuale, nonché uno dei più vivaci artefici e animatori della rivista "*Calabria Sconosciuta*"*»*:* così scriveva Rino Tripodi sulla rivista online "Lucidamente" all'indomani del decesso del prof. Fortunato Valenzise avvenuto il 17 novembre del 2011. In effetti, la scomparsa di colui che è stato una valida spalla per ben 34 anni sia affiancando il fondatore che i successori e che un largo stuolo di collaboratori e amici conosceva col diminutivo di "Tito", ha rappresentato per la rivista reggina una notevole perdita.

Il prof. Valenzise, laureato in lettere e filosofia, era l'anima di "Calabria Sconosciuta" e faceva di tutto, dai caratteristici disegni, che firmava con lo pseudonimo di "Natus" agli occhielli illustrativi premessi a ogni articolo, che in sintesi davano una chiara idea di quanto si andava a leggere, dalla cura delle copertine alla revisione dell'intero prodotto. Si occupava peraltro dell'inserimento in ogni singolo lavoro delle immagini

più appropriate. Non era raro che in caso di carenza ti chiamasse per procurargliene qualcuna. Una volta che il mio intervento è stato negativo, gli ho suggerito scherzosamente di provvedere con un suo disegno e lui, che non ci aveva proprio pensato, ha subito entusiasticamente accettato e me ne ha ringraziato. Addirittura, quando qualche articolo gli andava a genio, non mancava di congratularsi. Una volta mi ha contattato in merito a un mio commento sulle vicende del vescovo Canino, che, diceva, lo ha fatto ridere tanto e di gusto.

Non conoscevo di vista Tito Valenzise anche se qualche volta, avendo esperito un tentativo, lui non si trovava in casa, ma negli anni il telefono ha squillato parecchio e le chiacchierate, sempre con tema centrale la rivista, erano più che amichevoli. Il suo conversare era piacevole e familiare e direi anche accattivante. Riandava spesso ai tempi passati e ricordava con nostalgìa il sodalizio che lo aveva legato al comune amico Peppe Polimeni, il fondatore della rivista. Il suo pallino era spesso l'opportunità di pubblicare l'indice del periodico e in più occasioni mi ha dato l'impegno di provvedervi così come aveva fatto in precedenza lo scomparso direttore. Purtroppo, negli ultimi tempi, avanzando inesorabile la malattia, i colloqui si restringevano all'indispensabile anche perché non era facile lenire le ambasce di chi tanto soffriva e a parlare si capiva bene che faceva uno sforzo non comune.

Il Prof. Valenzise non è stato solo un abile collaboratore nel senso puramente tecnico di Calabria Sconosciuta, perché negli anni dalla fondazione al 2005 ha profuso in essa tutto il suo impegno culturale con lavori di vario genere. Ha scritto di storia, ma soprattutto di arte e folklore. Notevoli, tra gli altri, i suoi articoli su Monteleone, Cardisco, Cozza e su Basile e il teatro dei pupi. L'eclettico ope-

ratore culturale reggino ha dato il suo apporto con geniali schizzi anche alle guide sulla Calabria scritte ed edite da Domenico Laruffa, che, in varie lingue, hanno fatto il giro del mondo.

Chiudo questa doverosa memoria dell'amico Tito Valenzise con un significativo passo tratto dal ricordo espresso dalla redazione di Calabria Sconosciuta nell'ultimo numero dell'annata 2011:

«*Non era solo un conoscitore dei costumi, delle tradizioni, della storia e della cultura della nostra Calabria, era un acuto osservatore di caratteri, luoghi, situazioni che mediante le capacità di analisi e sintesi, tipiche di una sensibilità artistica, ritraeva anche in delicate tele bellissime ed efficaci schizzi*».

Franz von Lobstein (Napoli 1921-2012)

Lo studioso e nobile di alto lignaggio, il barone Franz von Lobstein, Balì del Sovrano Ordine Militare di Malta, deceduto a Roma il 12 del mese di giugno 2012, di padre tedesco del Württembergh e madre napoletana e nato egli stesso a Napoli, è stato sempre un grande amico della Calabria e a questa regione ha consacrato tantissimi lavori di carattere storiografico. S'impongono per la bontà della ricerca, ma anche per la mole, infatti risultano letteralmente dei volumi di notevole peso e quindi anche costo, i cinque tomi sul "*Settecento Calabrese*", di cui il primo, ricco come gli altri di cartine e tavole, soprattutto stemmari, è stato

stampato proprio nella città partenopea da Fausto Fiorentino nel 1973.

Il mio primo approccio con il barone von Lobstein è stato inizialmente indiretto e piuttosto infruttuoso. Interessandomi alcune carte relative a un cavaliere di Malta espresso da Oppido, Domenico Antonio Malarbì, che tanto si era cooperato in favore della sua distrutta città dopo il sisma del 1783, che si trovavano depositate nell'archivio di stato di Malta, mi sono rivolto all'amico prof. Gustavo Valente, che in data 14 ottobre 1976 veniva a informarmi di aver contattato in proposito l'illustre personaggio, che gli aveva manifestato la buona volontà di occuparsene. A tal motivo mi consigliava d'inviare al suo indirizzo romano presso il Gran Magistero dell'Ordine, un biglietto di ringraziamento con allegata fotocopia della richiesta inoltrata a Malta. Ho agito in tal senso, ma in merito non credo di avere avuto alcuna risposta. Comunque, delle carte di Malta non se n'è più parlato. In verità, un tal personaggio non mi era ignoto, in quanto mi era capitato di leggere alcuni suoi lavori di carattere storico-nobiliare sui periodici "Historica" e "Rivista Araldica", sempre in riferimento alla nostra regione.

Alcuni anni più tardi, era il 25 aprile 1981, l'occasione dell'incontro diretto si è offerta a Rosarno, dove entrambi siamo stati presenti alla manifestazione organizzata per il 2° Concorso di Poesia e Prosa dal Comune e dal Centro Studi Medmei. A sentire le mie generalità, l'autorevole

ospite si è profferto in modo piuttosto amichevole e ha rammentato i precedenti, ma non più di questo. Non ho piena memoria se nell'ottobre del 1988 abbia partecipato pure a Catanzaro al convegno su "Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo" organizzato per la Deputazione di Storia Patria per la Calabria da quell'infaticabile studioso ch'era il prof. Valente, ma entrambi eravamo relatori. Lui si occupava naturalmente del suo Ordine e il testo del lavoro recava titolo "l'Ordine di Malta nella tempesta".

La possibilità di stare alquanto in compagnia e di dialogare è stata propiziata parecchio tempo dopo dal convegno "Lo stato feudale dei Carafa di Roccella" svoltosi proprio a Roccella Ionica nei giorni 1-2 dicembre del 2007, al quale il von Lobstein partecipava con una sua relazione. Il rapporto amichevole è stato allora ampiamente riannodato e il frangente mi ha fatto conoscere altro convegnista maltese, l'architetto Claude Busuttil, a cui ho cortesemente richiesto di farmi avere quelle antiche carte. Stavolta avevo fatto centro e l'architetto Busuttil, anche con l'impegno della Bibliotecaria Maroma Camilleri, mi ha alfine fatto tenere quanto sospiravo da tempo. Lo studioso napoletano ritornerà ancora a Roccella il 31 ottobre del 2009 per la presentazione della sua opera "La città di Stilo e le sue nobili famiglie".

Franz von Lobstein, laureato in giurisprudenza e in lettere moderne a indirizzo storico, deputato di storia patria calabrese sin dal tempo della presidenza Pontieri, è stato inizialmente un funzionario del ministero dell'interno, quindi, inserito sin dal 1962 nell'ordine militare maltese, ha percorso a partire dal 1978 la scala gerarchica che lo ha portato in ultimo a coprire la carica di Balì. La sua occupazione gli ha dato vario modo di studiare le

antiche documentazioni nobiliari e quindi di evidenziarne il frutto in pubblicazioni di pregio, come i volumi sul Settecento calabrese o ancora i noti Bollari dei vescovi di Gerace, prima e quelli di Mileto dopo. Ultimamente aveva stampato con Pancallo di Locri dei caratteristici lavori di tutt'altro genere, lavori nei quali si è tanto apprezzata la sua vena altamente ironica quando non addirittura pungente. Si tratta di "*Di nuovo, nuovamente*" apparso nel 2009, e di "*Tertium non datur*" dell'anno successivo. A parte l'inesausta dedizione alla ricerca storica, Von Lobstein, come per impegno del suo Ordine, non mancava di seguire le indicazioni di carattere sociale date dallo stesso e cioè di aiutare coloro che ne avevano di bisogno in seguito a calamità naturali susseguitesi di tempo in tempo. Lo stuolo di cardinali e alte personalità che il giorno 15 al centro di Roma hanno partecipato al suo funerale dice tutto sulla figura dell'uomo e dello studioso.

Arturo Zito De Leonardis (Cittanova 1920-2014)

Arturo Zito, avvocato, collaboratore di giornali e riviste, fondatore nel primo dopoguerra dell'Accademia Libera "Novi Albori", politico di lungo corso nelle file della Democrazia Cristiana, sindaco del suo paese dal 1971 al 1980, di animo profondamente poetico, è stato in particolare un instancabile ed entusiasta valorizzatore del suo paese e di quei cittadini che erano emersi nel campo delle

cultura, anche i più umili, come lo sfortunato poeta Salvatore Giovinazzo. A parte i tanti scritti su singoli personaggi e le iniziative mirate a far risaltare il sacrificio della cittanovese Teresa Gullace, uccisa dai tedeschi a Roma, egli ha ripreso in pieno soprattutto con le sue forze la nota rivista "Galleria biografica degli uomini e delle donne illustri e benemeriti delle Calabrie", fondata a suo tempo dal De Cristo, di cui ha pubblicato vari numeri. Ha dato alle stampe una corposa monografia sulla storia di Cittanova.

Ho saputo piuttosto tardi dell'avv. Zito, intorno al 1974, ma ho invece conosciuto sin dagli anni '40, anche in pieno periodo di guerra, i suoi genitori, ch'erano legati ai miei nonni da un lontano rapporto di parentela rinsaldatosi con un comparato. Quegli era sicuramente impegnato fuori negli studi, ma i suoi di tanto in tanto arrivavano a Oppido con un calesse guidato dal padre e la visita dai miei si concludeva sempre con l'ennesima ricerca di una persona di servizio, in particolare di una che s'intendesse molto di cucina. Al tempo non era facile rinvenire persone di fiducia, cui affidare i compiti delle case di persone abbienti, per cui bisognava affidarsi ad amici che di esse sapevano, come si dice, vita, morte e miracoli. Peraltro, le situazioni si evolvevano spesso e parimenti perciò faceva d'uopo ricorrere ai ricambi.

Recensendo su "La Voce di Calabria" del 24 novembre 1974 il volume "*Cittanova memorie e glorie*", così affermavo, tra l'altro:

«*L'odierno volume, ch'è stato concepito soprattutto quale un atto di omaggio a colui ch'è stato finora l'unico storiografo di Cittanova, cioè a Vincenzo De Cristo, comprende in primo luogo gli scritti che quest'ultimo ha dedicato al suo paese natale. Allo Zito De Leonardis è rimasta l'improba fatica di rivedere le*

varie pubblicazioni del De Cristo, integrandole di note ricavate da archivi pubblici e privati, di trattare quanto il De Cristo ha omesso e di completare il tutto con ricerche aggiornate sull'ultimo cinquantennio».

Più tardi lo studioso ha sentito il bisogno di allargare le sue ricerche e nel 1986 ha potuto offrire ai suoi concittadini e a tutti gli studiosi una monografia alquanto corposa e aggiornata, cui ha dato il titolo di "*Cittanova di Curtuladi*", che fa riferimento al nome dell'antico borgo da cui Cittanova promana.

L'avvocato Zito, che a un bel momento ha aggiunto al suo cognome quello della madre, nipote in linea femminile del senatore Candido Zerbi, oppidese, aveva una particolare attenzione per Oppido, dove di tanto in tanto capitava per varie ragioni, ma soprattutto attratto da un forte richiamo delle radici familiari. Persona schietta e dal comportamento umano e signorile, veniva spesso a trovarmi e, quando si dava l'occasione, mi facevo un dovere di ricambiare. Nel 2006 abbiamo partecipato entrambi con particolari studi al libro "*Cittanova e i Grimaldi-Storia-Economia-Società-Architettura*" curato da Ornella Milella e pubblicato dal Comune di Cittanova.

Polistena 1979-L'a. (3° da sx) col prof. G. Rohlfs e il rag. N. Derosa

1981- Il prof. A. Guillou (a sx) e l'autore tra i ruderi di Oppido Vecchio

Lago 1993-(Da sx) Liberti (2), F. Kostner (3), G. Valente (5), C. Martirano (6), S. Chiatto (7), G. Turchi (8), F. Volpe (9)

Terranova S. M. 1994- (da sx) Quaranta, Rossi, Liberti, D'Agostino, Borzomati, Nadile, Malgeri, Spagnolo

Le Castella 1995-(da sx) G. Roma, G. Valente, l'a.

Celico 2000-da sx: Savaglio, Spizzirri, Cataldo, Liberti, Policicchio, Valente, ?, Russo

Anoia 2005 (da sx) ?, Quaranta, Liberti, ?, Caridi, Benvenuto, Russo

Reggio Cal. 2006-da sx- F. Liguori, P. Tuscano, Viola, l'a.

Roccella 2007– da sx: D. Romeo, F. Von Lobstein, Liberti, V. Naymo

Isola Capo Rizzuto 2007
(da sx) Liberti, V. Teti, L. Bilotto, M. T. Iannelli

Cosenza 2007- (da sx) F. Cuteri, A. Savaglio, V. Von Falkenhausen, M. Morrone, V. Naymo, Liberti, D. Coppola.

INDICE

Introduzione	pag 5
Adamo Attilio	“ 6
Aliquò Luigi e Domenico	“ 8
Alvaro Ettore	“ 10
Asprea Don Luca	“ 21
Barillaro Emilio	“ 27
Basile Antonino	“ 31
Bernardo Silvio	“ 35
Borrello Enrico	“ 36
Brindisi Onofrio	“ 39
Bruzzi Enzo	“ 42
Caldora Umberto	“ 44
Campisani Ugo	“ 47
Campolongo Amato	“ 52
Careri Mario Vincenzo	“ 55
Carlino Carlo	“ 60
Cassiani Gennaro	“ 64
Cavallo Marincola Rocco	“ 65
Cesareo Cesare	“ 68
Condò Rosario	“ 71
Cornacchioli Tobia	“ 76
Crocenti Giuseppe	“ 81
Delfino Antonio	“ 83
De Rosa Gabriele	“ 88
Dimasi Antonino	“ 91
Fantino Giuseppe	“ 94
Frangella Emilio	“ 97
Fulco Amedeo	“101
Galuzzi Alessandro M.	“105
Gambino Sharo	“107
Gangemi Francesco	“114
Gemelli Salvatore	“117

Germanò Nino “120
Grillo Francesco “123
Guillou Andrè “127
Isnardi Giuseppe e Margherita “131
Larosa Giuseppe “135
Laviola Giovanni “140
Lepera Remigio Alberto “149
Manco Carmine “152
Mannacio Francesco “154
Mannacio Nicola Alberto “156
Maone Pericle “159
Marcianò Pasqualino “161
Meduri Francesco “165
Miggiano Guido “168
Misitano Giuseppe “172
Modafferi Francesco “175
Nadile Vincenzo “178
Occhiato Giuseppe “182
Pandolfini Stelio “185
Paparatti Sandro “191
Piromalli Antonio “193
Pizzarelli Pietro “197
Placanica Augusto “198
Polimeni Giuseppe “203
Pontieri Ernesto “208
Raffaele P. Francesco “211
Ritondale Franceschino “214
Rohlfs Gerhard “217
Rotondo Antonio “224
Russo Francesco “227
Saletta Vincenzo “231
Scutellà Saverio “248
Tavolaro Emilio “254
Teti Domenico “260

Trapuzzano Alfonsino “264
Vacalebre Anselmo “267
Valente Gustavo “269
Zappone Domenico “285
Vincenzo Zavaglia “288
Zucco Nino “290
ADDENDA
Bevacqua Rocco “293
Borzomati Pietro “295
Bottari Salvatore “307
Colafemmina Cesare “310
Cordova Ferdinando “314
Crupi Pasquino “316
Daffinà Pasquale e Paolo Ruggero Lauria “320
De Giorgio Domenico “322
Demeo Nicola “333
De Seta Pietro “338
Dinaro Carmelo “339
Lania Antonio “340
Mileto Ricciotti “343
Parisi Antonio Francesco “346
Polimeni Bruno “348
Provenzano Nicola “352
Sinatora Gregorio “356
Valenzise Fortunato “357
Von Lobstein Franz “359
Zito De Leonardis Arturo “362